
RIVISTA DIOCESANA TORINESE

10

ANNO LXXXV
OTTOBRE 2008

UFFICI DIOCESANI

Gli Uffici sono aperti *in ogni giorno feriale*.
Per l'orario di apertura si vedano
le indicazioni relative ad ogni singolo Ufficio.

Tutti gli Uffici sono chiusi:
il sabato pomeriggio;
nella Settimana Santa: giovedì-venerdì-sabato;
il 24 giugno (festa del Patrono di Torino);
il 16 agosto, il 2 novembre;
nei giorni festivi di precetto ecclesiastico
e nei giorni festivi agli effetti civili.

Segreteria dell'Arcivescovo

10121 TORINO - Via dell'Arcivescovado n. 12
tel. 011/51.56.240 - fax 011/51.56.249
E-mail: segr.arcivescovo@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso lunedì)

CURIA METROPOLITANA

10149 TORINO - Via Val della Torre n. 3
tel. 011/51.56.300

ORDINARI

tel. 011/51.56.308 - fax 011/51.56.319
E-mail: vicariato@diocesi.torino.it
Segreteria ore 9-12 (escluso sabato)

Vicario Generale e Vescovo Ausiliare

Fiandino S.E.R. Mons. Guido
(ab. tel. 011/568.28.17 - 349/157.41.61)
ore 9-12 (escluso sabato)

Vicari Episcopali Territoriali

TO Città: Trucco don Giuseppe
(ab. tel. 011/51.56.480 - 329/214.81.26)

TO Nord: Foieri don Antonio (ab. *Forno Canavese* tel. 0124/72.94 - 347/546.05.94)

TO Sud-Est: Avataneo can. Gian Carlo (ab. *Carmagnola* tel. 011/977.09.53 - 339/359.68.70)

TO Ovest: Delbosco don Piero (ab. *Alpignano* tel. 011/967.63.25 - 335/611.03.39)

Vicario Episcopale per la Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica

Ripa Buschetti di Meana don Paolo, S.D.B.
(ab. tel. 011/58.111)
tel. 011/51.56.311 - fax 011/51.56.304
E-mail: religiosi@diocesi.torino.it
lunedì ore 9-12,30; mercoledì ore 15-18,30;
venerdì ore 9-12,30

ORGANISMI DI CURIA

1. AREA CANCELLERIA

Cancelleria Arcivescovile

tel. 011/51.56.320 (Cancelliere)
011/51.56.321 (Vice Cancelliere)
011/51.56.323 (Notai) - fax 011/51.56.338
ore 9-12

Archivio Arcivescovile

Via dell'Arcivescovado n. 12
tel. 011/51.56.271 - fax 011/51.56.273
E-mail: archivio@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Disciplina dei Sacramenti

tel. 011/51.56.325 - fax 011/51.56.338
E-mail: sacramenti@diocesi.torino.it
ore 9-12 su appuntamento (escluso mercoledì)

2. AREA AMMINISTRATIVA

Ufficio Amministrativo

tel. 011/51.56.337 - fax 011/51.56.338
E-mail: amministrativo@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per l'Amministrazione dei Beni Culturali

tel. 011/51.56.408 - fax 011/51.56.409
E-mail: arte@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Opera Diocesana della Preservazione della Fede

tel. 011/51.56.333 - fax 011/51.56.338
E-mail: amministrativo@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

3. AREA EVANGELIZZAZIONE E FAMIGLIA

Ufficio Catechistico

tel. 011/51.56.340 - fax 011/51.56.339
E-mail: catechistico@diocesi.torino.it
ore 9-12,30 - 14-15,30 (escluso sabato)

Servizio Diocesano per il Catecumenato

tel. 011/51.56.344 - 011/51.56.342
fax 011/51.56.339
E-mail: catecumenato@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Famiglia

tel. 011/51.56.340 - fax 011/51.56.339
E-mail: famiglia@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/curia/famiglia
ore 9-12,30 - 14-15,30 (escluso sabato)

(segue nella III di copertina) ➡

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

UFFICIALE PER GLI ATTI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA METROPOLITANA

Anno LXXXV

Ottobre 2008

SOMMARIO

pag.

Atti del Santo Padre

Lettera Apostolica <i>Laetare, Colonia urbs</i> in occasione del VII centenario della morte del Beato Giovanni Duns Scoto	1139
Messaggio al Congresso Internazionale per il 40° dell'Enciclica <i>Humanae vitae</i>	1142
Messaggio alla FAO per la Giornata Mondiale dell'Alimentazione	1145
Messaggio ai partecipanti al Convegno Internazionale sul Concilio Vaticano II nel Pontificato di Giovanni Paolo II	1147
Visita ufficiale di Benedetto XVI al Quirinale (4.10)	1149
Interventi in occasione della XII Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi:	
– Omelia nella Concelebrazione Eucaristica di apertura (5.10)	1153
– All'Angelus (5.10)	1156
– Riflessione in apertura della I Congregazione Generale (6.10)	1157
– Intervento nella XIV Congregazione Generale (14.10)	1159
– Omelia nella Concelebrazione Eucaristica conclusiva (26.10)	1160
– All'Angelus (26.10)	1163
Omelia nel 50° della morte di Papa Pacelli (9.10)	1165
Ai partecipanti a un Convegno nel X anniversario della <i>Fides et ratio</i> (16.10)	1169
Visita al Santuario mariano di Pompei (19.10)	1172
Ai partecipanti al Congresso Nazionale della Società Italiana di Chirurgia (20.10)	1174
Discorso nel 50° dell'elezione al Pontificato del Beato Giovanni XXIII (28.10)	1176
Ai partecipanti alla Plenaria della Pontificia Accademia delle Scienze (31.10)	1178

Atti della Santa Sede

<i>Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso</i>	
Messaggio agli Indù in occasione della festa di <i>Diwali</i> 2008	1181

Sinodo dei Vescovi

XII Assemblea Generale Ordinaria

– Interventi del Santo Padre	1153
– Relazione “ <i>ante disceptationem</i> ”	1183
– Relazione “ <i>post disceptationem</i> ”	1201
– Elenco finale delle “ <i>Proposizioni</i> ”	1221
– Messaggio al Popolo di Dio	1237
– Appello dei Patriarchi e degli Arcivescovi Maggiori alla Comunità Internazionale	1245
– Intervento del Patriarca Ecumenico sulla Scrittura nella tradizione ortodossa	1293



Atti della Conferenza Episcopale Italiana

Lettera dell'Episcopato: Sostenere la Chiesa per servire tutti. A vent'anni da <i>Sovvenire alle necessità della Chiesa</i>	1247
Lettera del Cardinale Presidente a Franco Miano, Presidente dell'Azione Cattolica Italiana	1253
<i>Consiglio Episcopale Permanente</i>	
Messaggio per la XXXI Giornata Nazionale per la Vita (1 febbraio 2009)	1257
<i>Comitato Scientifico Organizzatore delle Settimane Sociali dei Cattolici Italiani</i>	
Documento conclusivo della XLV Settimana Sociale (Pistoia-Pisa, 18-21 ottobre 2007): <i>Il bene comune oggi: un impegno che viene da lontano</i>	1259

Atti della Conferenza Episcopale Piemontese

Omelia del Cardinale Presidente nel 500° anniversario della dedizione della Cattedrale di Pinerolo	1267
--	------

Atti del Cardinale Arcivescovo

Nomina del sacerdote Delbosco don Piero Pro-Vicario Generale e Moderatore della Curia Metropolitana	1271
Assegnazione delle somme provenienti dall'8 per mille dell'IRPEF per l'esercizio 2008	1273
Messaggio in occasione della fiaccolata a sostegno dei lavoratori dell'azienda Bertone	1278
Messaggio per la Giornata dei settimanali diocesani (23 novembre 2008)	1279
Omelia a Pinerolo nel 500° anniversario della dedizione della Cattedrale	1267
Omelia in Cattedrale per l'inizio dell'Anno Accademico delle Facoltà teologiche presenti a Torino	1281
Alla Veglia missionaria in Cattedrale per l'apertura dell'Anno della Parola	1284
Omelia in Cattedrale per l'inizio dell'Anno Accademico delle Università	1287

Curia Metropolitana

Cancelleria

Rinuncia di parroco – Termine di ufficio – Trasferimenti – Nomine – Nomine e conferme in Istituzioni varie – Affidamento <i>in solido</i> di parrocchie – Sacerdoti extradiocesani in Diocesi – Sacerdote diocesano defunto	1289
---	------

Documentazione

Intervento al Sinodo dei Vescovi del Patriarca Ecumenico sulla Scrittura nella tradizione ortodossa (<i>Bartolomeo I</i>)	1293
Il messaggio dell' <i>Humanae vitae</i> : aspetti teologico-dottrinali (<i>Card. Carlo Caffarra</i>)	1299
Genesi dell'elaborazione dell'Enciclica <i>Fides et ratio</i> : testo e contesto (<i>Card. Tarcisio Bertone</i>)	1304

Atti del Santo Padre

LETTERA APOSTOLICA

LAETARE, COLONIA URBS

DEL SOMMO PONTEFICE
BENEDETTO XVI

AL VENERATO FRATELLO
CARDINALE JOACHIM MEISNER
ARCIVESCOVO DI COLONIA

E A QUANTI DA OGNI PARTE DEL MONDO
PARTECIPANO AL CONGRESSO SCIENTIFICO INTERNAZIONALE
IN OCCASIONE DEL VII CENTENARIO DELLA MORTE
DEL BEATO GIOVANNI DUNS SCOTO

Rallègrati, città di Colonia, che un giorno hai accolto fra le tue mura Giovanni Duns Scoto, uomo dottissimo e piissimo, il quale l'8 novembre del 1308 passò dalla vita presente alla patria celeste; e tu, con grande ammirazione e venerazione, ne conservi le spoglie.

I miei venerabili Predecessori, i Servi di Dio Paolo VI e Giovanni Paolo II, lo hanno esaltato con elevate espressioni; anche io ora voglio circondarlo di meritata lode e invocarne il patrocinio.

Giustamente perciò e meritatamente viene ora celebrato il settimo centenario del suo pio transito. E mentre, per questa felice occasione, in diverse parti del mondo si stanno pubblicando articoli e intere opere in onore del Beato Giovanni Duns Scoto e si tengono Congressi, tra i quali è ora in preparazione quello solenne di Colonia, che si svolgerà nei giorni 5-9 del prossimo mese di novembre, ritengo essere dovere del mio servizio, in questa circostanza, dire alcune parole su un uomo così esimio, che si è reso tanto benemerito nel contribuire al progresso della dottrina della Chiesa e della scienza umana.

Egli infatti, associando la pietà con la ricerca scientifica, secondo quella sua invocazione: «Il primo Principio degli esseri mi conceda di credere, gustare ed esprimere quanto è gradito alla sua maestà e innalza le nostre menti alla sua contemplazione»¹, con il suo raffinato ingegno così profondamente è penetrato nei segreti della

¹ DUNS SCOTO, *Tractatus de primo Principio*, c. 1: ed. Muller M., Friburgi Brisgoviae, 1941, 1.

verità naturale e rivelata e ne ha ricavato una dottrina tale da essere chiamato "Dottore dell'Ordine", "Dottore Sottile" e "Dottore Mariano", divenendo guida della Scuola Francescana, luce ed esempio a tutto il popolo cristiano.

Desidero pertanto richiamare gli animi degli studiosi e di tutti, credenti e non credenti, all'itinerario e al metodo che Scoto ha seguito per stabilire l'armonia tra fede e ragione, nel definire in tale maniera la natura della teologia da esaltarne costantemente l'azione, l'influsso, la prassi, l'amore, piuttosto che la pura speculazione; nel compiere questo lavoro, egli si fece guidare dal Magistero della Chiesa e da un sano senso critico in merito alla crescita nella conoscenza della verità, ed era persuaso che la scienza ha valore nella misura con cui viene realizzata nella prassi.

Ben saldo nella fede cattolica, egli si è sforzato di comprendere, spiegare e difendere le verità della fede alla luce della ragione umana. Pertanto null'altro si sforzò di fare se non di dimostrare la consonanza di tutte le verità, naturali e soprannaturali, che promanano da un'unica e medesima Fonte.

Accanto alla Sacra Scrittura, divinamente ispirata, si colloca l'autorità della Chiesa. Egli sembra seguire il detto di S. Agostino: «Non crederei al Vangelo, se prima non credessi alla Chiesa»². Infatti, il nostro Dottore non di rado pone in speciale risalto la suprema autorità del Successore di Pietro. Secondo il suo dire, «sebbene il Papa non possa dispensare contro il diritto naturale e divino (poiché il suo potere è inferiore ad entrambi), tuttavia, essendo il Successore di Pietro, il Principe degli Apostoli, egli ha la medesima autorità che ebbe Pietro»³.

Pertanto la Chiesa cattolica, che ha come Capo invisibile lo stesso Cristo, il quale lasciò i suoi Vicari nella persona di San Pietro e dei suoi Successori, guidata dallo Spirito di verità, è custode autentica del deposito rivelato e regola della fede. La Chiesa è criterio saldo e stabile della canonicità della Sacra Scrittura. Essa infatti «ha stabilito quali sono i libri da ritenersi autentici nel canone della Bibbia»⁴.

Altrove afferma che «le Scritture sono state esposte con quel medesimo Spirito col quale furono scritte, e così si deve ritenere che la Chiesa cattolica le abbia presentate con quel medesimo Spirito con cui ci è stata trasmessa la fede, istruita cioè dallo Spirito di verità»⁵.

Dopo aver provato con vari argomenti, tratti dalla ragione teologica, il fatto stesso della preservazione della Beata Vergine Maria dal peccato originale, egli era assolutamente pronto anche a rigettare questa persuasione, qualora fosse risultato che essa non fosse in sintonia con l'autorità della Chiesa, dicendo: «Se non contrasta con l'autorità della Chiesa o con l'autorità della Scrittura, sembra probabile doversi attribuire a Maria ciò che è più eccellente»⁶.

Il primato della volontà mette in luce che Dio è prima di tutto carità. Questa carità, questo amore, Duns Scoto lo tiene presente quando vuole ricondurre la teologia ad un'unica espressione, cioè alla teologia pratica. Secondo il suo pensiero, essendo Dio «formalmente amore e formalmente carità»⁷, comunica con grandissima generosità al di fuori di sé i raggi della sua bontà e del suo amore⁸. E in realtà, è per amore che Dio «ci ha scelti prima della creazione del mondo, per essere santi

² IDEM, *Ordinatio* I, d. 5, n. 26: ed. Vat. IV, 24-25.

³ IDEM, *Rep.* IV, d. 33, q.2, n. 19: ed. Vives XXIV, 439a.

⁴ IDEM, *Ordinatio* I, d. 5, n. 26: ed. Vat. IV, 25.

⁵ *Ibid.*, IV, d. 11, q.3, n. 15: ed. Vat. IX, 181.

⁶ *Ibid.*, III, d. 3, n. 34: ed. Vives XIX, 167b.

⁷ *Ibid.*, I, d. 17, n. 173: ed. Vat. V, 221-222.

⁸ Cfr. IDEM, *Tractatus de primo Principio*, c. 4: ed. Muller M., 127.

e immacolati al suo cospetto nella carità, predestinandoci ad essere suoi figli adottivi per opera di Gesù Cristo» (Ef 1, 3-4).

Fedele discepolo di San Francesco d'Assisi, il Beato Giovanni contemplò e predicò assiduamente l'incarnazione e la passione salvifica del Figlio di Dio. Ma la carità o l'amore di Cristo si manifesta in modo speciale non soltanto sul Calvario, ma anche nel santissimo sacramento dell'Eucaristia, senza il quale «scomparebbe ogni pietà nella Chiesa, né si potrebbe – se non attraverso la venerazione del medesimo Sacramento – tributare a Dio il culto di latria»⁹. Questo Sacramento inoltre è sacramento di unità e di amore; per mezzo di esso siamo indotti ad amarci scambievolmente e ad amare Dio come bene comune e da essere coamato dagli altri.

E come quest'amore, questa carità, fu l'inizio di tutto, così anche nell'amore e nella carità soltanto sarà la nostra beatitudine: «Il volere oppure la volontà amorevole è semplicemente la vita eterna, beata e perfetta»¹⁰.

Avendo all'inizio del mio ministero innanzi tutto predicato la carità, che è lo stesso Dio, vedo con gioia che la dottrina singolare di questo Beato riserva un luogo particolare a questa verità, che massimamente ritengo degna di essere indagata ed insegnata nel nostro tempo. Pertanto volentieri venendo incontro alla richiesta del Venerato Fratello Cardinale Joachim Meisner, Arcivescovo di Colonia, invio questa Lettera Apostolica con la quale desidero onorare il Beato Giovanni Duns Scoto e invocare la sua celeste intercessione. Infine a coloro che in qualsiasi modo partecipano a questo Congresso Internazionale e ad altre iniziative riguardanti questo esimio figlio di San Francesco, imparto di cuore la Benedizione Apostolica.

Dato a Roma, presso San Pietro, il giorno 28 ottobre 2008, quarto anno di Pontificato.

BENEDICTUS PP. XVI

⁹ IDEM, *Rep.* IV, d. 8, q. 1, n. 3: ed. Vives XXIV, 9-10.

¹⁰ *Ibid.*, IV, d. 49, q. 2, n. 21: ed. Vives XXIV, 630a.

Messaggio al Congresso Internazionale per il 40° dell'Enciclica *Humanae vitae*

L'amore sponsale cristiano si conosce solo con il cuore

A Mons. LIVIO MELINA
Preside del Pontificio Istituto
"Giovanni Paolo II"
per Studi su Matrimonio e Famiglia

Ho appreso con gioia che il Pontificio Istituto di cui Ella è Preside e l'Università Cattolica del Sacro Cuore hanno opportunamente organizzato un Congresso Internazionale in occasione del 40° anniversario di pubblicazione dell'Enciclica *Humanae vitae*, importante Documento nel quale è affrontato uno degli aspetti essenziali della vocazione matrimoniale e dello specifico cammino di santità che ne consegue. Gli sposi, infatti, avendo ricevuto il dono dell'amore, sono chiamati a farsi a loro volta dono l'uno per l'altra senza riserve. Solo così gli atti propri ed esclusivi dei coniugi sono veramente atti di amore che, mentre li uniscono in una sola carne, costruiscono una genuina comunione personale. Pertanto, la logica della totalità del dono configura intrinsecamente l'amore coniugale e, grazie all'effusione sacramentale dello Spirito Santo, diventa il mezzo per realizzare nella propria vita un'autentica carità coniugale.

La possibilità di procreare una nuova vita umana è inclusa nell'integrale donazione dei coniugi. Se, infatti, ogni forma d'amore tende a diffondere la pienezza di cui vive, l'amore coniugale ha un modo proprio di comunicarsi: generare dei figli. Così esso non solo assomiglia, ma partecipa all'amore di Dio, che vuole comunicarsi chiamando alla vita le persone umane. Escludere questa dimensione comunicativa mediante un'azione che miri ad impedire la procreazione significa negare la verità intima dell'amore sponsale, con cui si comunica il dono divino: «Se non si vuole esporre all'arbitrio degli uomini la missione di generare la vita, si devono necessariamente riconoscere limiti invalicabili alla possibilità di dominio dell'uomo sul proprio corpo e sulle sue funzioni; limiti che a nessun uomo, sia privato sia rivestito di autorità, è lecito infrangere» (*Humanae vitae*, 17). È questo il nucleo essenziale dell'insegnamento che il mio venerato Predecessore Paolo VI rivolse ai coniugi e che il Servo di Dio Giovanni Paolo II, a sua volta, ha ribadito in molte occasioni, illuminandone il fondamento antropologico e morale.

A distanza di 40 anni dalla pubblicazione dell'Enciclica possiamo capire meglio quanto questa luce sia decisiva per comprendere il grande "sì" che implica l'amore coniugale. In questa luce, i figli non sono più l'obiettivo di un progetto umano, ma sono riconosciuti come un autentico dono, da accogliere con atteggiamento di responsabile generosità verso Dio, sorgente prima della vita umana. Questo grande "sì" alla bellezza dell'amore comporta certamente la gratitudine, sia dei genitori nel ricevere il dono di un figlio, sia del figlio stesso nel sapere che la sua vita ha origine da un amore così grande e accogliente.

È vero, d'altronde, che nel cammino della coppia possono verificarsi delle circostanze gravi che rendono prudente distanziare le nascite dei figli o addirittura sospenderle. Ed è qui che la conoscenza dei ritmi naturali di fertilità della donna diventa importante per la vita dei coniugi. I metodi di osservazione, che permettono alla coppia di determinare i periodi di fertilità, le consentono di amministrare quanto il Creatore ha sapientemente iscritto nella natura umana, senza turbare l'integro significato della donazione sessuale. In questo modo i coniugi, rispettando la piena verità del loro amore, potranno modularne l'espressione in conformità a questi ritmi, senza togliere nulla alla totalità del dono di sé che l'unione nella carne esprime. Ovviamente ciò richiede una maturità nell'amore, che non è immediata, ma comporta un dialogo e un ascolto reciproco e un singolare dominio dell'impulso sessuale in un cammino di crescita nella virtù.

In questa prospettiva, sapendo che il Congresso si svolge anche per iniziativa dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, mi è pure caro esprimere particolare apprezzamento per quanto codesta Istituzione universitaria fa a sostegno dell'*Istituto Internazionale Paolo VI di ricerca sulla fertilità e infertilità umana per una procreazione responsabile* (= ISI), da essa donato al mio indimenticabile Predecessore, Papa Giovanni Paolo II, volendo in questo modo offrire una risposta, per così dire, istituzionalizzata all'appello rivolto dal Papa Paolo VI nel numero 24 dell'Enciclica agli «uomini di scienza». Compito dell'ISI, infatti, è di far progredire la conoscenza delle metodiche sia per la regolazione *naturale* della fertilità umana che per il superamento *naturale* dell'eventuale infertilità. Oggi, «grazie al progresso delle scienze biologiche e mediche, l'uomo può disporre di sempre più efficaci risorse terapeutiche, ma può anche acquisire poteri nuovi dalle conseguenze imprevedibili sulla vita umana nello stesso suo inizio e nei suoi primi stadi» (Istr. *Donum vitae*, 1). In questa prospettiva, «molti ricercatori si sono impegnati nella lotta contro la sterilità. Salvaguardando pienamente la dignità della procreazione umana, alcuni sono arrivati a risultati che in precedenza sembravano irraggiungibili. Gli uomini di scienza vanno quindi incoraggiati a proseguire nelle loro ricerche, allo scopo di prevenire le cause della sterilità e potervi rimediare, in modo che le coppie sterili possano riuscire a procreare nel rispetto della loro dignità personale e di quella del nascituro» (*Ibid.*, 8). È proprio questo lo scopo che l'ISI Paolo VI e altri Centri analoghi, con l'incoraggiamento dell'Autorità ecclesiastica, si propongono.

Possiamo chiederci: come mai oggi il mondo, e anche molti fedeli, trovano tanta difficoltà a comprendere il messaggio della Chiesa, che illustra e difende la bellezza dell'amore coniugale nella sua manifestazione naturale? Certo, la soluzione tecnica anche nelle grandi questioni umane appare spesso la più facile, ma essa in realtà nasconde la questione di fondo, che riguarda il senso della sessualità umana e la necessità di una padronanza responsabile, perché il suo esercizio possa diventare espressione di amore personale. La tecnica non può sostituire la maturazione della libertà, quando è in gioco l'amore. Anzi, come ben sappiamo, neppure la ragione basta: bisogna che sia il cuore a vedere. Solo gli occhi del cuore riescono a cogliere le esigenze proprie di un grande amore, capace di abbracciare la totalità dell'essere umano. Per questo il servizio che la Chiesa offre nella sua pastorale matrimoniale e familiare dovrà saper orientare le coppie a capire con il cuore il meraviglioso disegno che Dio ha iscritto nel corpo umano, aiutandole ad accogliere quanto comporta un autentico cammino di maturazione.

Il Congresso che state celebrando rappresenta perciò un importante momento di riflessione e di cura per le coppie e per le famiglie, offrendo il frutto di anni di

ricerca, sia sul versante antropologico ed etico che su quello prettamente scientifico, a proposito di procreazione veramente responsabile. In questa luce non posso che congratularmi con voi, augurandomi che questo lavoro porti frutti abbondanti e contribuisca a sostenere i coniugi con sempre maggior saggezza e chiarezza nel loro cammino, incoraggiandoli nella loro missione ad essere, nel mondo, testimoni credibili della bellezza dell'amore. Con questi auspici, mentre invoco l'aiuto del Signore sullo svolgimento dei lavori del Congresso, a tutti invio una speciale Benedizione Apostolica.

Dal Vaticano, 2 ottobre 2008

BENEDICTUS PP. XVI

**Messaggio alla FAO
per la Giornata Mondiale dell'Alimentazione**

**Egoismi e speculazioni
ostacolano la lotta alla fame**

A Sua Eccellenza
il Signor JACQUES DIOUF
Direttore generale
dell'Organizzazione delle Nazioni Unite
per l'Alimentazione e l'Agricoltura (FAO)

Il tema scelto quest'anno per la Giornata Mondiale dell'Alimentazione, *"La sicurezza alimentare mondiale: le sfide del cambiamento climatico e delle bioenergie"*, permette di riflettere su ciò che è stato fatto nella lotta contro la fame e sugli ostacoli all'azione dell'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Alimentazione e l'Agricoltura (FAO) dinanzi alle nuove sfide che minacciano la vita della famiglia umana.

Questa Giornata si celebra in un momento particolarmente difficile per la situazione alimentare mondiale, nel momento in cui la disponibilità di alimenti sembra insufficiente rispetto al consumo e le condizioni climatiche contribuiscono a mettere in pericolo la sopravvivenza di milioni di uomini, donne e bambini, costretti ad abbandonare la loro terra per cercare di che alimentarsi. Queste circostanze implicano che, con la FAO, tutti possano rispondere in termini di solidarietà, con azioni libere da ogni condizionamento e realmente al servizio del bene comune.

Lo scorso giugno, la Conferenza di alto livello è stata l'occasione per la FAO di ricordare alla Comunità Internazionale le sue responsabilità dirette di fronte all'insicurezza alimentare quando le forme di aiuto di base per le situazioni d'emergenza rischiano di vedersi limitate. Nel Messaggio che ho allora rivolto ai partecipanti, ho indicato la necessità di adottare «provvedimenti coraggiosi, che non si arrendono di fronte alla fame e alla malnutrizione, come si trattasse semplicemente di fenomeni endemici e senza soluzione» (*Messaggio alla Conferenza di alto livello sulla sicurezza alimentare mondiale*, 2 giugno 2008).

Il primo impegno è quello di eliminare le ragioni che impediscono un rispetto autentico della dignità della persona. I mezzi e le risorse di cui il mondo dispone oggi possono fornire cibo sufficiente a soddisfare le necessità crescenti di tutti. I primi risultati degli sforzi compiuti per aumentare i livelli globali di produzione di fronte alla carenza registrata nei recenti raccolti lo dimostrano. Allora, perché non è possibile evitare che tante persone soffrano la fame fino alle conseguenze più estreme?

I motivi di questa situazione, nella quale spesso coesistono abbondanza e penuria, sono numerosi. Si possono così ricordare la corsa al consumo che non si ferma nonostante una minore disponibilità di alimenti ed impone riduzioni forzate alla capacità alimentare delle regioni più povere del pianeta, o la mancanza di una volontà decisa per concludere negoziati e per frenare gli egoismi di Stati e di gruppi di Paesi, o ancora per mettere fine a quella «speculazione sfrenata» che condi-

zione i meccanismi dei prezzi e dei consumi. L'assenza di un'amministrazione corretta delle risorse alimentari causata dalla corruzione nella vita pubblica o gli investimenti crescenti in armamenti e in tecnologie militari sofisticate a detrimento dei bisogni primari delle persone svolgono a loro volta un ruolo importante.

Questi motivi molto diversi trovano un'origine comune in un falso senso dei valori sui quali si dovrebbero fondare le relazioni internazionali, e in particolare in quell'atteggiamento diffuso nella cultura contemporanea che privilegia solo la corsa ai beni materiali, dimenticando la vera natura della persona umana e le sue aspirazioni più profonde. Il risultato è, purtroppo, l'incapacità di molti di preoccuparsi dei bisogni dei poveri, di comprenderli e di ammettere la loro dignità inalienabile.

Una campagna efficace contro la fame richiede dunque molto di più di un semplice studio scientifico per far fronte ai cambiamenti climatici o per destinare in primo luogo la produzione agricola all'uso alimentare. È necessario, prima di tutto, riscoprire il significato della persona umana, nella sua dimensione individuale e comunitaria, a partire dal fondamento della vita familiare, fonte di amore e di affetto da cui proviene il senso della solidarietà e della condivisione. Questo quadro risponde alla necessità di costruire relazioni fra i popoli basate su una costante ed autentica disponibilità, di rendere ogni Paese capace di soddisfare le necessità delle persone nel bisogno, ma anche di trasmettere l'idea di relazioni fondate sullo scambio di conoscenze reciproche, di valori, di assistenza rapida e di rispetto.

Si tratta di un impegno per la promozione di una giustizia sociale effettiva nelle relazioni fra i popoli, che richiede a ognuno di essere consapevole che i beni del creato sono destinati a tutti e che nella comunità mondiale la vita economica dovrebbe essere orientata verso la condivisione di questi beni, verso il loro uso duraturo e la giusta ripartizione dei benefici che ne derivano.

Nel contesto mutevole delle relazioni internazionali, in cui sembrano aumentare le incertezze e intravedersi nuove sfide, l'esperienza fino a qui acquisita dalla FAO – con quella delle altre Istituzioni che operano nella lotta contro la fame – può svolgere un ruolo fondamentale per promuovere un modo rinnovato di intendere la cooperazione internazionale. Una condizione essenziale per aumentare i livelli di produzione, per garantire l'identità delle comunità indigene, e anche la pace e la sicurezza nel mondo, è di assicurare l'accesso alla terra, favorendo così i lavoratori agricoli e promuovendo i loro diritti.

In tutti questi sforzi, la Chiesa cattolica vi è vicina, come testimonia l'attenzione con cui la Santa Sede segue l'attività della FAO dal 1948, sostenendo costantemente i vostri sforzi, affinché possa proseguire l'impegno per la causa dell'uomo. Ciò significa concretamente l'apertura alla vita, il rispetto dell'ordine del creato e l'adesione ai principi etici che sono da sempre alla base del vivere sociale.

Con questi auspici, invoco la Benedizione dell'Onnipotente su di Lei, signor Direttore Generale, così come su tutti i rappresentanti delle Nazioni, affinché possiate lavorare con generosità e senso della giustizia verso le persone più abbandonate.

Dal Vaticano, 13 ottobre 2008

BENEDICTUS PP. XVI

**Messaggio ai partecipanti al Convegno Internazionale
sul Concilio Vaticano II nel Pontificato di Giovanni Paolo II**

**Una risposta ancora attuale
alle domande del nostro tempo**

Al Rev.mo P. MARCO TASCA
Ministro Generale
dei Frati Minori Conventuali
e Gran Cancelliere
della Pontificia Facoltà Teologica
"San Bonaventura" - Seraphicum

Ho appreso con gioia che codesta Pontificia Facoltà Teologica, insieme con l'Istituto di Documentazione e di Studio del Pontificato di Giovanni Paolo II, ha voluto promuovere un Convegno Internazionale sul tema *"Il Vaticano II nel Pontificato di Giovanni Paolo II"*. Con questa iniziativa la Facoltà Teologica ha inteso, fra l'altro, sviluppare una riflessione approfondita sulla situazione attuale della Chiesa in vista della celebrazione dell'VIII Centenario della Regola che San Francesco presentò al Papa Innocenzo III nel 1209, ricevendone a voce l'approvazione. L'Istituto di Documentazione e di Studio con quest'importante evento scientifico si è proposto di celebrare il 30° anniversario dell'elevazione di Karol Wojtyła alla Sede di Pietro, con lo scopo di far meglio conoscere l'insegnamento del grande Pontefice e il suo amore per la Chiesa nel contesto storico e teologico del Concilio, che tanto gli stava a cuore.

Nel rivolgerle, caro Ministro Generale, il mio saluto cordiale la prego di volersi far interprete con i Confratelli Conventuali, con i Professori dell'Ateneo, con il Direttore e i Membri dell'Istituto e con tutti i partecipanti al Congresso, dei sentimenti di paterno affetto che nutro per ciascuno di loro.

Non posso non rallegrarmi per la scelta di un tema che unisce insieme due argomenti di un interesse del tutto singolare per me: il Concilio Vaticano II, a cui ebbi l'onore di partecipare come esperto, da una parte, e la figura dell'amato mio Predecessore Giovanni Paolo II, dall'altra, che a quel Concilio recò un significativo contributo personale come Padre conciliare, divenendone poi, per volere divino, primario esecutore negli anni di Pontificato. In questo contesto, mi pare doveroso anche ricordare che il Concilio scaturì dal grande cuore del Papa Giovanni XXIII, del quale ricordiamo proprio oggi, 28 ottobre, il cinquantesimo anniversario di elezione alla Cattedra di Pietro. Ho detto che il Concilio è scaturito dal cuore di Giovanni XXIII, ma più esatto sarebbe dire che esso ultimamente, come tutti i grandi avvenimenti della storia della Chiesa, scaturì dal cuore di Dio, dalla sua volontà salvifica: «Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia ma abbia la vita eterna» (Gv 3, 16). Rendere accessibile all'uomo di oggi la salvezza divina fu per Papa Giovanni il motivo fondamentale della convocazione del Concilio e fu questa la prospettiva con la quale i Padri hanno lavorato. Proprio per questo «i Documenti conciliari – come ho ricordato il 20 aprile 2005, all'indomani della mia elezione a Pontefice – con il passare degli anni non hanno perso di attualità», ma anzi si rivelano «particolarmente pertinenti in rapporto alle nuove istanze della Chiesa e della presente società globalizzata».

Giovanni Paolo II ha accolto praticamente in ogni suo Documento, e ancor più nelle sue scelte e nel suo comportamento come Pontefice, le fondamentali istanze del Concilio Ecumenico Vaticano II, diventandone così qualificato interprete e coerente testimone. Sua preoccupazione costante è stata quella di far conoscere a tutti quali vantaggi potevano scaturire dall'accoglienza della visione conciliare, non solo per il bene della Chiesa, ma anche per quello della stessa società civile e delle persone in essa operanti. «Abbiamo contratto un debito verso lo Spirito Santo – egli disse all'Angelus del 6 ottobre 1985, riferendosi al Sinodo straordinario dei Vescovi, che si stava per celebrare proprio per riflettere sulla risposta data dalla Chiesa durante i vent'anni che erano trascorsi dalla conclusione del Vaticano II –, abbiamo contratto un debito verso lo Spirito di Cristo. Questo infatti è lo Spirito che parla alle Chiese (cfr. Ap 2, 7): durante il Concilio e per suo mezzo, la sua parola è divenuta particolarmente espressiva e decisiva per la Chiesa».

Noi tutti siamo davvero debitori di questo straordinario evento ecclesiale. La molteplice eredità dottrinale che ritroviamo nelle sue Costituzioni dogmatiche, nelle Dichiarazioni e nei Decreti, ci stimola tuttora ad approfondire la Parola del Signore per applicarla all'oggi della Chiesa, tenendo ben presenti le numerose necessità degli uomini e delle donne del mondo contemporaneo, estremamente bisognoso di conoscere e sperimentare la luce della speranza cristiana. Il Sinodo dei Vescovi appena concluso ha posto queste necessità al centro delle proprie proficue e ricche riflessioni, riaffermando quanto la Costituzione *Dei Verbum* già auspicava: «Con la lettura e lo studio dei sacri libri "la Parola di Dio compia la sua corsa e sia glorificata" (2Ts 3, 1), e il tesoro della Rivelazione, affidato alla Chiesa, riempi sempre più il cuore degli uomini» (n. 26), portando ad essi la salvezza di Dio e con essa l'autentica felicità.

È un impegno che mi piace affidare in modo particolare a voi, cari Professori della Pontificia Facoltà Teologica, che venera il Dottore serafico San Bonaventura come suo celeste Patrono. Nella ricchezza del suo pensiero, egli può offrirvi chiavi di lettura ancora attuali, con le quali avvicinarvi ai Documenti conciliari per cercarvi risposte soddisfacenti ai molti interrogativi del nostro tempo. L'ansia per la salvezza dell'umanità, che animava i Padri del Concilio orientandone l'impegno nella ricerca di soluzioni ai tanti problemi odierni, non era meno viva nel cuore di San Bonaventura di fronte alle speranze e alle angosce degli uomini del suo tempo. Poiché, d'altra parte, gli interrogativi di fondo che l'uomo si porta nel cuore non cambiano col mutare dei tempi, anche le risposte elaborate dal Dottore serafico rimangono nella sostanza valide ancora oggi. In particolare, resta valido quell'*Itinerarium mentis in Deum* che San Bonaventura compose nel 1259. Questo prezioso piccolo libro, pur guidando alle altezze della teologica mistica, parla anche a tutti i cristiani di ciò che è essenziale nella loro vita. La meta ultima di tutte le nostre attività deve essere la nostra comunione col Dio vivente. Così anche per i Padri del Concilio Vaticano II l'ultimo scopo di tutti i singoli elementi del rinnovamento della Chiesa fu guidare al Dio vivente rivelatosi in Gesù Cristo.

Sono certo che la Pontificia Facoltà San Bonaventura e l'Istituto di Documentazione e di Studio del Pontificato di Giovanni Paolo II continueranno a sviluppare la loro riflessione sui testi conciliari, avvalendosi anche degli apporti maturati nel presente Congresso. Assicuro in questo senso il sostegno della mia preghiera e, quale pegno dei lumi celesti per un lavoro ricco di frutti, imparto a Lei, Reverendissimo Ministro Generale, ai Relatori del Congresso ed a quanti vi prendono parte, come anche alla Fondazione Giovanni Paolo II che ha generosamente contribuito alla sua realizzazione, l'Apostolica Benedizione.

Dal Vaticano, 28 ottobre 2008

BENEDICTUS PP. XVI

Visita ufficiale di Benedetto XVI al Quirinale

Una responsabilità comune tra Stato e Chiesa

Sabato 4 ottobre, festa del Patrono d'Italia San Francesco d'Assisi, il Santo Padre si è recato in Visita ufficiale al Quirinale accolto dal Presidente della Repubblica Italiana on. Giorgio Napolitano. Durante il momento pubblico dell'incontro, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

Signor Presidente,

è con vero piacere che varco nuovamente la soglia di questo palazzo, dove sono stato accolto per la prima volta a poche settimane dall'inizio del mio ministero di Vescovo di Roma e di Pastore della Chiesa universale. Entro in questa Sua residenza ufficiale, Signor Presidente, simbolica casa di tutti gli italiani, con memore gratitudine per la cortese visita che Ella ha voluto rendermi nel novembre 2006 in Vaticano, subito dopo la Sua elezione alla Suprema Magistratura della Repubblica Italiana. L'odierna circostanza mi è propizia per rinnovare i sentimenti della mia riconoscenza anche per il non dimenticato, e quanto mai gradito, dono del concerto musicale di alto valore artistico, che Ella ha voluto offrirmi il 24 aprile scorso. È pertanto con viva gratitudine che porgo a Lei, Signor Presidente, alla Sua gentile consorte e a tutti coloro che sono qui convenuti il mio deferente e cordiale saluto. Questo mio saluto è diretto in modo speciale alle distinte Autorità preposte alla guida dello Stato italiano, alle illustri Personalità qui presenti, e si estende all'intero Popolo d'Italia, a me molto caro, erede di una secolare tradizione di civiltà e di valori cristiani.

Questa mia visita, la visita del Romano Pontefice al Quirinale, non è solo un atto che si inserisce nel contesto delle molteplici relazioni fra la Santa Sede e l'Italia, ma assume, potremmo dire, un valore ben più profondo e simbolico. Qui, infatti, vari miei Predecessori vissero e da qui governarono la Chiesa universale per oltre due secoli, sperimentando anche prove e persecuzioni, come fu per i Pontefici Pio VI e Pio VII, entrambi strappati con violenza alla loro sede episcopale e trascinati in esilio. Il Quirinale, che nel corso dei secoli è stato testimone di tante liete e di alcune tristi pagine di storia del Papato, conserva molti segni della promozione dell'arte e della cultura da parte dei Sommi Pontefici.

In un certo momento della storia questo palazzo diventò quasi un segno di contraddizione, quando, da una parte, l'Italia anelava a comporsi in uno Stato unitario e, dall'altra, la Santa Sede era preoccupata di conservare la propria indipendenza a garanzia della propria missione universale. Un contrasto durato alcuni decenni, che fu causa di sofferenza per coloro che sinceramente amavano e la Patria e la Chiesa. Mi riferisco alla complessa "questione romana", composta in modo definitivo e irrevocabile da parte della Santa Sede con la firma dei Patti Lateranensi, l'11 febbraio del 1929. Sul finire del 1939, a dieci anni dal Trattato Lateranense, avvenne la prima visita compiuta da un Pontefice al Quirinale dopo il 1870. In quella circostanza, il mio venerato Predecessore, il Servo di Dio Pio XII, del quale ricordiamo in questo mese il 50° della morte, così ebbe ad esprimersi con immagini quasi poetiche: «Il Vaticano e il Quirinale, che il Tevere divide, sono riuniti dal vincolo della pace coi ricordi della religione dei padri e degli avi. Le onde tiberine hanno travolto e sepolto nei gorgi del Tirreno i torbidi flutti del passato e fatto rifiorire le sue sponde dei rami d'olivo» (*Discorso del 28 dicembre 1939*).

Davvero si può oggi affermare con soddisfazione che nella città di Roma convivono pacificamente e collaborano fruttuosamente lo Stato Italiano e la Sede Apostolica. Anche questa mia visita sta a confermare che il Quirinale e il Vaticano non sono colli che si ignorano o si fronteggiano astiosamente; sono piuttosto luoghi che simboleggiano il vicendevole rispetto della sovranità dello Stato e della Chiesa, pronti a cooperare insieme per promuovere e servire il bene integrale della persona umana e il pacifico svolgimento della convivenza sociale. È questa – mi piace ribadirla – una positiva realtà verificabile quasi quotidianamente a diversi livelli, e alla quale anche altri Stati possono guardare per trarne utili insegnamenti.

Signor Presidente, l'odierna mia visita ha luogo nel giorno in cui l'Italia celebra con grande solennità il suo speciale Protettore, San Francesco d'Assisi. Fra l'altro, proprio a San Francesco Pio XI fece riferimento nell'annunciare la firma dei Patti Lateranensi e soprattutto la costituzione dello Stato della Città del Vaticano: per quel Pontefice la nuova realtà sovrana era, come per il Poverello, «quel tanto di corpo che bastava per tenersi unita l'anima» (*Discorso* dell'11 febbraio 1929). Insieme a Santa Caterina da Siena, San Francesco fu proposto dai Vescovi italiani e confermato dal Servo di Dio Pio XII come celeste Patrono d'Italia (cfr. Lett. Ap. *Licet commissa* del 18 giugno 1939: AAS 31 [1939], 256-257). Alla protezione di questo grande Santo ed illustre italiano Papa Pacelli volle affidare le sorti dell'Italia, in un momento in cui minacce di guerra si addensavano sull'Europa, coinvolgendo drammaticamente anche il vostro "bel Paese".

La scelta di San Francesco come Patrono d'Italia trae, pertanto, le sue ragioni dalla profonda corrispondenza fra la personalità e l'azione del Poverello d'Assisi e la nobile Nazione italiana. Come ebbe a ricordare il Servo di Dio Giovanni Paolo II nella sua visita al Quirinale, compiuta in questo stesso giorno del 1985, «difficilmente si potrebbe trovare un'altra figura che incarni in sé in modo altrettanto ricco e armonioso le caratteristiche proprie del genio italico». «In un tempo in cui l'affermarsi dei liberi Comuni andava suscitando fermenti di rinnovamento sociale, economico e politico, che sommuovevano dalle fondamenta il vecchio mondo feudale – continuava Papa Wojtyła –, Francesco seppe elevarsi tra le fazioni in lotta, predicando il Vangelo della pace e dell'amore, in piena fedeltà alla Chiesa di cui si sentiva figlio, e in totale adesione al popolo, di cui si riconosceva parte» (*Discorso* del 4 ottobre 1985).

In questo Santo, la cui figura attrae credenti e non credenti, possiamo scorgere l'immagine di quella che è la perenne missione della Chiesa, pure nel suo rapporto con la società civile. La Chiesa, nell'epoca attuale di profonde e spesso sofferte mutazioni, continua a proporre a tutti il messaggio di salvezza del Vangelo e si impegna a contribuire all'edificazione di una società fondata sulla verità e la libertà, sul rispetto della vita e della dignità umana, sulla giustizia e sulla solidarietà sociale. Dunque, come ho ricordato in altre circostanze, «la Chiesa non si propone mire di potere, né pretende privilegi o aspira a posizioni di vantaggio economico e sociale. Suo solo scopo è servire l'uomo, ispirandosi, come norma suprema di condotta, alle parole e all'esempio di Gesù Cristo che "passò beneficiando e risanando tutti" (At 10, 38)» (*Discorso* del 4 ottobre 2007).

Per portare a compimento questa sua missione, la Chiesa ovunque e sempre deve poter godere del diritto di libertà religiosa, considerato in tutta la sua ampiezza. All'Assemblea delle Nazioni Unite, in quest'anno che commemora il 60° della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, ho voluto ribadire che «non si può limitare la piena garanzia della libertà religiosa al libero esercizio del culto; al contrario, deve esser tenuta in giusta considerazione la dimensione pubblica della religione e quindi la possibilità dei credenti di fare la loro parte nella costruzione dell'ordine sociale» (*Discorso* del 18 aprile 2008). Questo contributo all'edificazione

della società la Chiesa lo offre in maniera pluriforme, essendo un corpo con molte membra, una realtà al tempo stesso spirituale e visibile, nella quale i membri hanno vocazioni, compiti e ruoli diversificati. Particolare responsabilità essa avverte nei confronti delle nuove generazioni: con urgenza, infatti, emerge oggi il problema dell'educazione, chiave indispensabile per consentire l'accesso a un futuro ispirato ai perenni valori dell'umanesimo cristiano. La formazione dei giovani è, pertanto, impresa nella quale anche la Chiesa si sente coinvolta, insieme con la famiglia e la scuola. Essa infatti è ben consapevole dell'importanza che l'educazione riveste nell'apprendimento della libertà autentica, presupposto necessario per un positivo servizio al bene comune. Solo un serio impegno educativo permetterà di costruire una società solidale, realmente animata dal senso della legalità.

Signor Presidente, mi piace qui rinnovare l'auspicio che le comunità cristiane e le molteplici realtà ecclesiali italiane sappiano formare le persone, in modo speciale i giovani, anche come cittadini responsabili ed impegnati nella vita civile. Sono certo che i Pastori e i fedeli continueranno a dare il loro importante contributo per costruire, anche in questi momenti di incertezza economica e sociale, il bene comune del Paese, come pure dell'Europa e dell'intera famiglia umana, prestando particolare attenzione verso i poveri e gli emarginati, i giovani in cerca di occupazione e chi è senza lavoro, le famiglie e gli anziani che con fatica e impegno hanno costruito il nostro presente e meritano per questo la gratitudine di tutti. Mi auguro altresì che l'apporto della Comunità cattolica venga da tutti accolto con lo stesso spirito di disponibilità con il quale viene offerto. Non vi è ragione di temere una prevaricazione ai danni della libertà da parte della Chiesa e dei suoi membri, i quali peraltro si attendono che venga loro riconosciuta la libertà di non tradire la propria coscienza illuminata dal Vangelo. Ciò sarà ancor più agevole se mai verrà dimenticato che tutte le componenti della società devono impegnarsi, con rispetto reciproco, a conseguire nella comunità quel vero bene dell'uomo di cui i cuori e le menti della gente italiana, nutriti da venti secoli di cultura impregnata di Cristianesimo, sono ben consapevoli.

Signor Presidente, da questo luogo così significativo, voglio rinnovare l'espressione del mio affetto, anzi della mia predilezione per questa amata Nazione. Per Lei e per tutti gli italiani e le italiane assicuro la mia preghiera, invocando la materna protezione di Maria, venerata con tanta devozione in ogni angolo della Penisola e delle Isole, dal Nord al Sud, come ho modo di costatare anche in occasione delle mie Visite pastorali. Nel congedarmi, faccio mia l'esortazione che con accenti poetici il Beato Giovanni XXIII, pellegrino ad Assisi alla vigilia del Concilio Vaticano II, indirizzò all'Italia: «Tu, Italia diletta, alle cui sponde venne a fermarsi la barca di Pietro – e per questo motivo, primieramente, da tutti i lidi vengono a te, che sai accoglierle con sommo rispetto e amore, le genti tutte dell'universo – possa tu custodire il testamento sacro, che ti impegna in faccia al cielo e alla terra» (*Discorso del 4 ottobre 1962*).

Iddio protegga e benedica l'Italia e tutti i suoi abitanti!

Prima dell'intervento del Santo Padre, il Presidente Napolitano gli aveva rivolto il seguente discorso:

Santità,

ci onora, ci emoziona, e sollecita la nostra riflessione, la visita che Ella ci rende in questo Palazzo, che ha conosciuto le ferite della storia ma che vede oggi, e già da lungo tempo, la Repubblica italiana e la Chiesa cattolica incontrarsi in un rapporto di reciproco rispetto e di feconda collaborazione. In questo spirito, ci prepariamo a celebrare il centocinquantesimo

anniversario della nascita del nostro Stato unitario. E in questo spirito, rivolgiamo quotidiana attenzione agli impulsi che vengono, Santità, dal Suo alto magistero per la ricerca di risposte comuni ai problemi del nostro tempo. Vostra Santità parla agli italiani, accolto da grandi manifestazioni di fede e di affetto anche nelle più recenti visite in varie Regioni del nostro Paese, e parla a uomini e donne di buona volontà in ogni parte del mondo, con discorsi di profonda ispirazione e di alta dottrina e cultura.

Di qui molteplici motivi di riflessione anche per chi ha la responsabilità di rappresentare la Nazione italiana, così permeata storicamente del retaggio ideale e della presenza viva del Cristianesimo.

Nel muoverci sempre in piena aderenza ai valori della Costituzione, guardiamo in naturale sintonia con la visione di Vostra Santità a vicende critiche e motivi di allarme che accompagnano il cammino dell'umanità in un mondo pur così ricco di risorse e di potenzialità di progresso. E condividiamo il Suo costante, vigile richiamo a principi di giustizia nella distribuzione della ricchezza e delle opportunità di sviluppo, di fronte al premere delle disuguaglianze e della povertà, al persistere e al riprodursi, in tormentate regioni, di condizioni di guerra e di estrema sofferenza e umiliazione.

La condizione prima per affrontare e debellare questi mali resta il consolidamento della pace e della cooperazione tra gli Stati e tra i popoli, contro ogni rischio di ritorno a contrapposizioni del passato sotto ogni aspetto fatali. A questo impegno un contributo prezioso è chiamata a dare l'Europa unita, secondo un disegno caro a Lei non meno che a noi e lungo un cammino che non deve fermarsi.

In pari tempo, il valore supremo che ci deve guidare – come ci dicono, con Vostra Santità, l'insegnamento e l'impegno della Chiesa – è il rispetto della dignità umana, in tutte le sue forme e in tutti i luoghi. Esso implica più che mai anche la coscienza e la pratica della solidarietà, cui non possono restare estranee – anche dinanzi alle questioni più complesse, come quella delle migrazioni verso l'Europa – le responsabilità e le scelte dei Governi.

Il rispetto della dignità umana si è tradotto nella grande conquista – sono ben vive in noi, Santità, queste Sue parole, di recente pronunciate a Castelgandolfo – del «superamento del razzismo»; di qui l'allarme per il registrarsi – Ella ha detto – «in diversi Paesi di nuove manifestazioni preoccupanti», mentre nulla può giustificare «il disprezzo e la discriminazione razziale».

È dunque rispetto a rischi e fenomeni di oscuramento di valori fondamentali, quello della dignità umana insieme ad altri, che noi sentiamo di trovarci di fronte – Santità – a «un'emergenza educativa» anche nel nostro Paese. Superare quell'emergenza è nostra comune responsabilità, su diversi terreni, se siamo convinti che si debba suscitare nel mondo d'oggi una grande ripresa di tensione ideale e morale. Non vediamo forse perfino negli avvenimenti che stanno scuotendo le fondamenta dello sviluppo mondiale i guasti di una corrosiva caduta dell'etica nell'economia e nella politica?

Santità, in un tale cimento l'Italia può contare sulla forza del Suo monito e su generosi contributi come quello – sempre di più – dei Movimenti laicali ispirati dal Suo messaggio.

Un'operosa convergenza di sforzi per il bene comune, così concepito, non offusca in alcun modo «la distinzione», da Lei richiamata anche a Parigi, «tra il politico e il religioso». Essa conforta la convinzione – da tempo affermata in Italia – che il senso della laicità dello Stato, quale si coglie anche nel dettato della nostra Costituzione, abbraccia il riconoscimento della dimensione sociale e pubblica del fatto religioso, implica non solo rispetto della ricerca che muove l'universo dei credenti e ciascuno di essi, ma dialogo. Un dialogo fondato sull'esercizio non dogmatico della ragione, sulla sua naturale attitudine a interrogarsi e ad aprirsi.

Grazie, Santità, della Sua presenza con noi in questo giorno consacrato al Santo che se molto ha dato alla Chiesa molto ha dato egualmente all'Italia.

Interventi in occasione della XII Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi

La Parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa

L'Assemblea Generale Ordinaria – XII della serie – del Sinodo dei Vescovi si è tenuta a Roma da domenica 5 a domenica 26 ottobre avendo come tema *La Parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa*. Il Santo Padre, che ha presieduto le Concelebrazioni di apertura e di chiusura, è stato particolarmente presente ai lavori assembleari, seguendoli, nei limiti del possibile, personalmente.

Pubblichiamo i testi dei suoi interventi.

Domenica 5 ottobre

**OMELIA NELLA
CONCELEBRAZIONE EUCARISTICA
DI APERTURA**

Venerati Fratelli nell'Episcopato e nel Sacerdozio, cari fratelli e sorelle!

La prima Lettura, tratta dal Libro del Profeta Isaia, come pure la pagina del Vangelo secondo Matteo, hanno proposto alla nostra assemblea liturgica una suggestiva immagine allegorica della Sacra Scrittura: l'immagine della vigna, di cui abbiamo già sentito parlare nelle domeniche precedenti. La pericope iniziale del racconto evangelico fa riferimento al "canto della vigna" che troviamo in Isaia. Si tratta di un canto ambientato nel contesto autunnale della vendemmia: un piccolo capolavoro della poesia ebraica, che doveva essere assai familiare agli ascoltatori di Gesù e dal quale, come da altri riferimenti dei Profeti (cfr. *Os* 10, 1; *Ger* 2, 21; *Ez* 17, 3-10; 19, 10-14; *Sal* 79, 9-17), si capiva bene che la vigna indicava Israele. Alla sua vigna, al popolo che si è scelto, Iddio riserva le stesse cure che uno sposo fedele prodiga alla sua sposa (cfr. *Ez* 16, 1-14; *Ef* 5, 25-33).

L'immagine della vigna, insieme a quella delle nozze, descrive dunque il progetto divino della salvezza, e si pone come una commovente allegoria dell'alleanza di Dio con il suo popolo. Nel Vangelo, Gesù riprende il canto di Isaia, ma lo adatta ai suoi ascoltatori e alla nuova ora della storia della salvezza. L'accento non è tanto sulla vigna quanto piuttosto sui vignaioli, ai quali i "servi" del padrone chiedono, a suo nome, il canone di affitto. I servi però vengono maltrattati e persino uccisi. Come non pensare alle vicende del popolo eletto e alla sorte riservata ai Profeti inviati da Dio? Alla fine, il proprietario della vigna compie l'ultimo tentativo: manda il proprio figlio, convinto che ascolteranno almeno lui. Accade invece il contrario: i vignaioli lo uccidono proprio perché è il figlio, cioè l'erede, convinti di potersi così impossessare facilmente della vigna. Assistiamo pertanto ad un salto di qualità rispetto all'accusa di violazione della giustizia sociale, quale emerge dal canto di Isaia. Qui vediamo chiaramente come il disprezzo per l'ordine impartito dal padrone si trasformi in disprezzo verso di lui: non è la semplice disubbidienza ad un precetto divino, è il vero e proprio rigetto di Dio: appare il mistero della Croce.

Quanto denuncia la pagina evangelica interpella il nostro modo di pensare e di agire. Non parla solo dell'"ora" di Cristo, del mistero della Croce in quel momen-

to, ma della presenza della Croce in tutti i tempi. Interpella, in modo speciale, i popoli che hanno ricevuto l'annuncio del Vangelo. Se guardiamo la storia, siamo costretti a registrare non di rado la freddezza e la ribellione di cristiani incoerenti. In conseguenza di ciò, Dio, pur non venendo mai meno alla sua promessa di salvezza, ha dovuto spesso ricorrere al castigo. È spontaneo pensare, in questo contesto, al primo annuncio del Vangelo, da cui scaturirono comunità cristiane inizialmente fiorenti, che sono poi scomparse e sono oggi ricordate solo nei libri di storia. Non potrebbe avvenire la stessa cosa in questa nostra epoca? Nazioni un tempo ricche di fede e di vocazioni ora vanno smarrendo la propria identità, sotto l'influenza deleteria e distruttiva di una certa cultura moderna. Vi è chi, avendo deciso che "Dio è morto", dichiara "dio" se stesso, ritenendosi l'unico artefice del proprio destino, il proprietario assoluto del mondo. Sbarazzandosi di Dio e non attendendo da Lui la salvezza, l'uomo crede di poter fare ciò che gli piace e di potersi porre come sola misura di se stesso e del proprio agire. Ma quando l'uomo elimina Dio dal proprio orizzonte, dichiara Dio "morto", è veramente più felice? Diventa veramente più libero? Quando gli uomini si proclamano proprietari assoluti di se stessi e unici padroni del creato, possono veramente costruire una società dove regnino la libertà, la giustizia e la pace? Non avviene piuttosto - come la cronaca quotidiana dimostra ampiamente - che si estendano l'arbitrio del potere, gli interessi egoistici, l'ingiustizia e lo sfruttamento, la violenza in ogni sua espressione? Il punto d'arrivo, alla fine, è che l'uomo si ritrova più solo e la società più divisa e confusa.

Ma nelle parole di Gesù vi è una promessa: la vigna non sarà distrutta. Mentre abbandona al loro destino i vignaioli infedeli, il padrone non si distacca dalla sua vigna e l'affida ad altri suoi servi fedeli. Questo indica che, se in alcune regioni la fede si affievolisce sino ad estinguersi, vi saranno sempre altri popoli pronti ad accoglierla. Proprio per questo Gesù, mentre cita il Salmo 117 [118]: «La pietra che i costruttori hanno scartata è diventata testata d'angolo» (v. 22), assicura che la sua morte non sarà la sconfitta di Dio. Ucciso, Egli non resterà nella tomba, anzi, proprio quella che sembrerà essere una totale disfatta, segnerà l'inizio di una definitiva vittoria. Alla sua dolorosa passione e morte in croce seguirà la gloria della risurrezione. La vigna continuerà allora a produrre uva e sarà data in affitto dal padrone «ad altri contadini, che gli consegneranno i frutti a suo tempo» (Mt 21, 41).

L'immagine della vigna, con le sue implicazioni morali, dottrinali e spirituali, ritornerà nel discorso dell'Ultima Cena, quando, congedandosi dagli Apostoli, il Signore dirà: «Io sono la vite vera e il Padre mio è l'agricoltore. Ogni tralcio che in me non porta frutto, lo taglia, e ogni tralcio che porta frutto lo pota, perché porti più frutto» (Gv 15, 1-2). A partire dall'evento pasquale la storia della salvezza conoscerà dunque una svolta decisiva, e ne saranno protagonisti quegli "altri contadini" che, innestati come scelti germogli in Cristo, vera vite, porteranno frutti abbondanti di vita eterna (cfr. *Orazione colletta*). Tra questi "contadini" ci siamo anche noi, innestati in Cristo, che volle divenire Egli stesso la "vera vite". Preghiamo che il Signore che ci dà il suo sangue, Se stesso, nell'Eucaristia, ci aiuti a "portare frutto" per la vita eterna e per questo nostro tempo.

Il consolante messaggio che raccogliamo da questi testi biblici è la certezza che il male e la morte non hanno l'ultima parola, ma a vincere alla fine è Cristo. Sempre! La Chiesa non si stanca di proclamare questa Buona Novella, come avviene anche quest'oggi, in questa Basilica dedicata all'Apostolo delle genti, che per primo diffuse il Vangelo in vaste regioni dell'Asia minore e dell'Europa. Rinnoveremo in modo significativo questo annuncio durante la XII Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi, che ha come tema: *"La Parola di Dio nella vita e nella missione della Chie-*

sa". Vorrei qui salutare con affetto cordiale tutti voi, venerati Padri sinodali, e quanti prendete parte a questo incontro come esperti, uditori e invitati speciali. Sono lieto inoltre di accogliere i Delegati fraterni delle altre Chiese e Comunità ecclesiali. Al Segretario Generale del Sinodo dei Vescovi e ai suoi collaboratori va l'espressione della riconoscenza di tutti noi per l'impegnativo lavoro svolto in questi mesi, insieme con un augurio per le fatiche che li attendono nelle prossime settimane.

Quando Dio parla, sollecita sempre una risposta; la sua azione di salvezza richiede l'umana cooperazione; il suo amore attende corrispondenza. Che non debba mai accadere, cari fratelli e sorelle, quanto narra il testo biblico a proposito della vigna: «Aspettò che producesse uva, produsse, invece, acini acerbi» (cfr. Is 5, 2). Solo la Parola di Dio può cambiare in profondità il cuore dell'uomo, ed è importante allora che con essa entrino in una intimità sempre crescente i singoli credenti e le comunità. L'Assemblea sinodale volgerà la sua attenzione a questa verità fondamentale per la vita e la missione della Chiesa. Nutrirsi della Parola di Dio è per essa il compito primo e fondamentale. In effetti, se l'annuncio del Vangelo costituisce la sua ragione d'essere e la sua missione, è indispensabile che la Chiesa conosca e viva ciò che annuncia, perché la sua predicazione sia credibile, nonostante le debolezze e le povertà degli uomini che la compongono. Sappiamo, inoltre, che l'annuncio della Parola, alla scuola di Cristo, ha come suo contenuto il Regno di Dio (cfr. Mc 1, 14-15), ma il Regno di Dio è la stessa persona di Gesù, che con le sue parole e le sue opere offre la salvezza agli uomini di ogni epoca. Interessante è al riguardo la considerazione di San Girolamo: «Colui che non conosce le Scritture, non conosce la potenza di Dio né la sua sapienza. Ignorare le Scritture significa ignorare Cristo» (*Prologo al commento del Profeta Isaia: PL 24, 17*).

In questo Anno Paolino sentiremo risuonare con particolare urgenza il grido dell'Apostolo delle genti: «Guai a me se non predicassi il Vangelo» (1Cor 9, 16); grido che per ogni cristiano diventa invito insistente a porsi al servizio di Cristo. «La messe è molta» (Mt 9, 37), ripete anche oggi il Divin Maestro: tanti non Lo hanno ancora incontrato e sono in attesa del primo annuncio del suo Vangelo; altri, pur avendo ricevuto una formazione cristiana, si sono affievoliti nell'entusiasmo e conservano con la Parola di Dio un contatto soltanto superficiale; altri ancora si sono allontanati dalla pratica della fede e necessitano di una nuova evangelizzazione. Non mancano poi persone di retto sentire che si pongono domande essenziali sul senso della vita e della morte, domande alle quali solo Cristo può fornire risposte appaganti. Diviene allora indispensabile per i cristiani di ogni Continente essere pronti a rispondere a chiunque domandi ragione della speranza che è in loro (cfr. 1Pt 3, 15), annunciando con gioia la Parola di Dio e vivendo senza compromessi il Vangelo.

Venerati e cari Fratelli, ci aiuti il Signore a interrogarci insieme, durante le prossime settimane di lavori sinodali, su come rendere sempre più efficace l'annuncio del Vangelo in questo nostro tempo. Avvertiamo tutti quanto sia necessario porre al centro della nostra vita la Parola di Dio, accogliere Cristo come unico nostro Redentore, come Regno di Dio in persona, per far sì che la sua luce illumini ogni ambito dell'umanità: dalla famiglia alla scuola, alla cultura, al lavoro, al tempo libero e agli altri settori della società e della nostra vita. Partecipando alla Celebrazione Eucaristica, avvertiamo sempre lo stretto legame che esiste tra l'annuncio della Parola di Dio e il Sacrificio eucaristico: è lo stesso Mistero che viene offerto alla nostra contemplazione. Ecco perché «la Chiesa – come pone in luce il Concilio Vaticano II – ha sempre venerato le divine Scritture come ha fatto per il Corpo stesso del Signore, non mancando mai, soprattutto nella sacra liturgia, di nutrirsi del pane di vita dalla mensa sia della Parola di Dio che del Corpo di Cristo e di porgerlo ai fedeli». Giustamente il Concilio

conclude: «Come dall'assidua frequenza del Mistero eucaristico si accresce la vita della Chiesa, così è lecito sperare nuovo impulso di vita spirituale dall'accresciuta venerazione della Parola di Dio, che "permane in eterno"» (*Dei Verbum*, 21. 26).

Ci conceda il Signore di accostarci con fede alla duplice mensa della Parola e del Corpo e Sangue di Cristo. Ci ottenga questo dono Maria Santissima, che «serbava tutte queste cose meditandole nel suo cuore» (*Lc* 2, 19). Sia Lei ad insegnarci ad ascoltare le Scritture e a meditarle in un processo interiore di maturazione, che mai separi l'intelligenza dal cuore. Vengano in nostro aiuto anche i Santi, in particolare l'Apostolo Paolo, che durante quest'anno andiamo sempre più scoprendo come intrepido testimone e araldo della Parola di Dio. Amen!

ALL'ANGELUS

Questa mattina, con la Santa Messa nella Basilica di San Paolo fuori le Mura, ha preso inizio la XII Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi, che si terrà in Vaticano nell'arco di tre settimane ed affronterà il tema "*La Parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa*". Voi conoscete il valore e la funzione di questa particolare Assemblea di Vescovi, scelti in modo da rappresentare tutto l'Episcopato e convocati per apportare al Successore di Pietro un aiuto più efficace, manifestando e consolidando al tempo stesso la comunione ecclesiale. Si tratta di un Organismo importante, istituito nel settembre del 1965 dal mio venerato Predecessore il Servo di Dio Paolo VI (cfr. Lett. Ap. *Apostolica sollicitudo*), durante l'ultima fase del Concilio Vaticano II, per attuarne una consegna contenuta nel Decreto sul ministero dei Vescovi (cfr. Decr. *Christus Dominus*, 5). Queste sono le finalità del Sinodo dei Vescovi: favorire una stretta unione e collaborazione tra il Papa e i Vescovi di tutto il mondo; fornire informazioni dirette ed esatte circa la situazione e i problemi della Chiesa; favorire l'accordo sulla dottrina e sull'azione pastorale; affrontare tematiche di grande importanza ed attualità. Tali diversi compiti vengono coordinati da una Segreteria permanente, che opera in diretta e immediata dipendenza dall'autorità del Vescovo di Roma.

La dimensione sinodale è costitutiva della Chiesa: essa consiste nel convenire da ogni popolo e cultura per diventare uno in Cristo e camminare insieme dietro a Lui, che ha detto: «Io sono la via, la verità e la vita» (*Gv* 14, 6). Infatti, la parola greca *synodos*, composta dalla preposizione *syn*, cioè "con", e da *odòs*, che significa "via, strada", suggerisce l'idea del "fare strada insieme", ed è proprio questa l'esperienza del Popolo di Dio nella storia della salvezza. Per l'Assemblea sinodale ordinaria, che oggi ha inizio, ho scelto, accogliendo autorevoli pareri in tal senso, il tema della Parola di Dio da approfondire, in prospettiva pastorale, nella vita e nella missione della Chiesa. Ampia è stata la partecipazione alla fase preparatoria da parte delle Chiese particolari di tutto il mondo, che hanno inviato i loro contributi alla Segreteria del Sinodo, la quale a sua volta ha elaborato l'*Instrumentum laboris*, Documento su cui si confronteranno i 253 Padri sinodali: 51 dell'Africa, 62 dell'America, 41 dell'Asia, 90 dell'Europa e 9 dell'Oceania. Ad essi si aggiungono numerosi esperti e uditori, uomini e donne, come pure i "delegati fraterni" delle altre Chiese e Comunità ecclesiali e alcuni invitati speciali.

Cari fratelli e sorelle, vi invito tutti a sostenere i lavori del Sinodo con la vostra preghiera, invocando specialmente la materna intercessione della Vergine Maria, perfetta Discepolo della divina Parola.

Lunedì 6 ottobre

RIFLESSIONE

IN APERTURA DELLA

I CONGREGAZIONE GENERALE

All'inizio del nostro Sinodo la Liturgia delle Ore ci propone un brano del grande Salmo 118 sulla Parola di Dio: un elogio di questa sua Parola, espressione della gioia di Israele di poterla conoscere e, in essa, di poter conoscere la sua volontà e il suo volto. Vorrei meditare con voi alcuni versetti di questo brano del Salmo.

Comincia così: *«In aeternum, Domine, verbum tuum constitutum est in caelo ... firmasti terram, et permanet»*. Si parla della solidità della Parola. Essa è solida, è la vera realtà sulla quale basare la propria vita. Ricordiamoci della parola di Gesù che continua questa parola del Salmo: «Cieli e terra passeranno, la mia parola non passerà mai». Umanamente parlando, la parola, la nostra parola umana, è quasi un niente nella realtà, un alito. Appena pronunciata, scompare. Sembra essere niente. Ma già la parola umana ha una forza incredibile. Sono le parole che creano poi la storia, sono le parole che danno forma ai pensieri, i pensieri dai quali viene la parola. È la parola che forma la storia, la realtà.

Ancor più la Parola di Dio è il fondamento di tutto, è la vera realtà. E per essere realisti, dobbiamo proprio contare su questa realtà. Dobbiamo cambiare la nostra idea che la materia, le cose solide, da toccare, sarebbero la realtà più solida, più sicura. Alla fine del Sermone della Montagna il Signore ci parla delle due possibilità di costruire la casa della propria vita: sulla sabbia e sulla roccia. Sulla sabbia costruisce chi costruisce solo sulle cose visibili e tangibili, sul successo, sulla carriera, sui soldi. Apparentemente queste sono le vere realtà. Ma tutto questo un giorno passerà. Lo vediamo adesso nel crollo delle grandi banche: questi soldi scompaiono, sono niente. E così tutte queste cose, che sembrano la vera realtà sulla quale contare, sono realtà di secondo ordine. Chi costruisce la sua vita su queste realtà, sulla materia, sul successo, su tutto quello che appare, costruisce sulla sabbia. Solo la Parola di Dio è fondamento di tutta la realtà, è stabile come il cielo e più che il cielo, è la realtà. Quindi dobbiamo cambiare il nostro concetto di realismo. Realista è chi riconosce nella Parola di Dio, in questa realtà apparentemente così debole, il fondamento di tutto. Realista è chi costruisce la sua vita su questo fondamento che rimane in permanenza. E così questi primi versetti del Salmo ci invitano a scoprire che cosa è la realtà ed a trovare in questo modo il fondamento della nostra vita, come costruire la vita.

Nel successivo versetto si dice: *«Omnia serviunt tibi»*. Tutte le cose vengono dalla Parola, sono un prodotto della Parola. «All'inizio era la Parola». All'inizio il cielo parlò. E così la realtà nasce dalla Parola, è *«creatura Verbi»*. Tutto è creato dalla Parola e tutto è chiamato a servire la Parola. Questo vuol dire che tutta la creazione, alla fine, è pensata per creare il luogo dell'incontro tra Dio e la sua creatura, un luogo dove l'amore della creatura risponda all'amore divino, un luogo in cui si sviluppi la storia dell'amore tra Dio e la sua creatura. *«Omnia serviunt tibi»*. La storia della salvezza non è un piccolo avvenimento, in un pianeta povero, nell'immensità dell'universo. Non è una cosa minima, che succede per caso in un pianeta sperduto. È il movente di tutto, il motivo della creazione. Tutto è creato perché ci sia questa storia, l'incontro tra Dio e la sua creatura. In questo senso, la storia della salvezza, l'alleanza, precede la creazione. Nel periodo ellenistico, il giudaismo ha sviluppato l'idea che la *Torah* avrebbe preceduto la creazione del mondo materiale. Questo mondo materiale sarebbe stato creato solo per dare luogo alla *Torah*, a questa Paro-

la di Dio che crea la risposta e diventa storia d'amore. Qui traspare già misteriosamente il mistero di Cristo. È quello che ci dicono le Lettere agli Efesini e ai Colossesi: Cristo è il *protòtypos*, il primo nato della creazione, l'idea per la quale è concepito l'universo. Egli accoglie tutto. Noi entriamo nel movimento dell'universo unendoci a Cristo. Si può dire che, mentre la creazione materiale è la condizione per la storia della salvezza, la storia dell'alleanza è la vera causa del cosmo. Arriviamo alle radici dell'essere arrivando al mistero di Cristo, a questa sua parola viva che è lo scopo di tutta la creazione. «*Omnia serviunt tibi*». Servendo il Signore realizziamo lo scopo dell'essere, lo scopo della nostra propria esistenza.

Facciamo ora un salto: «*Mandata tua exquisivi*». Noi siamo sempre alla ricerca della Parola di Dio. Essa non è semplicemente presente in noi. Se ci fermiamo alla lettera, non necessariamente abbiamo compreso realmente la Parola di Dio. C'è il pericolo che noi vediamo solo le parole umane e non vi troviamo dentro il vero attore, lo Spirito Santo. Non troviamo nelle parole la Parola. Sant'Agostino, in questo contesto, ci ricorda gli scribi e i farisei consultati da Erode nel momento dell'arrivo dei Magi. Erode vuol sapere dove sarebbe nato il Salvatore del mondo. Essi lo sanno, danno la risposta giusta: a Betlemme. Sono grandi specialisti, che conoscono tutto. E tuttavia non vedono la realtà, non conoscono il Salvatore. Sant'Agostino dice: sono indicatori di strada per gli altri, ma loro stessi non si muovono. Questo è un grande pericolo anche nella nostra lettura della Scrittura: ci fermiamo alle parole umane, parole del passato, storia del passato, e non scopriamo il presente nel passato, lo Spirito Santo che parla oggi a noi nelle parole del passato. Così non entriamo nel movimento interiore della Parola, che in parole umane nasconde e apre le parole divine. Perciò c'è sempre bisogno dell'«*exquisivi*». Dobbiamo essere in ricerca della Parola nelle parole.

Quindi l'esegesi, la vera lettura della Sacra Scrittura, non è solamente un fenomeno letterario, non è soltanto la lettura di un testo. È il movimento della mia esistenza. È muoversi verso la Parola di Dio nelle parole umane. Solo conformandoci al mistero di Dio, al Signore che è la Parola, possiamo entrare all'interno della Parola, possiamo trovare veramente in parole umane la Parola di Dio. Preghiamo il Signore perché ci aiuti a cercare non solo con l'intelletto, ma con tutta la nostra esistenza, per trovare la Parola.

Alla fine: «*Omni consummationi vidi finem, latum praeceptum tuum nimis*». Tutte le cose umane, tutte le cose che noi possiamo inventare, creare, sono finite. Anche tutte le esperienze religiose umane sono finite, mostrano un aspetto della realtà, perché il nostro essere è finito e capisce solo sempre una parte, alcuni elementi: «*Latum praeceptum tuum nimis*». Solo Dio è infinito. E perciò anche la sua Parola è universale e non conosce confine. Entrando quindi nella Parola di Dio, entriamo realmente nell'universo divino. Usciamo dalla limitatezza delle nostre esperienze e entriamo nella realtà che, è veramente universale. Entrando nella comunione con la Parola di Dio, entriamo nella comunione della Chiesa che vive la Parola di Dio. Non entriamo in un piccolo gruppo, nella regola di un piccolo gruppo, ma usciamo dai nostri limiti. Usciamo verso il largo, nella vera larghezza dell'unica verità, la grande verità di Dio. Siamo realmente nell'universale. E così usciamo nella comunione di tutti i fratelli e le sorelle, di tutta l'umanità, perché nel cuore nostro si nasconde il desiderio della Parola di Dio che è una. Perciò anche l'evangelizzazione, l'annuncio del Vangelo, la missione non sono una specie di colonialismo ecclesiale, con cui vogliamo inserire altri nel nostro gruppo. È uscire dai limiti delle singole culture nella universalità che collega tutti, unisce tutti, ci fa tutti fratelli. Preghiamo di nuovo affinché il Signore ci aiuti a entrare realmente nella "larghezza" della sua

Parola e così aprirci all'orizzonte universale dell'umanità, quello che ci unisce con tutte le diversità.

Alla fine ritorniamo ancora a un versetto precedente: «*Tuus sum ego: salvum me fac*». Il testo italiano traduce: «Io sono tuo». La Parola di Dio è come una scala sulla quale possiamo salire e, con Cristo, anche scendere nella profondità del suo amore. È una scala per arrivare alla Parola nelle parole. «Io sono tuo». La parola ha un volto, è persona, Cristo. Prima che noi possiamo dire «Io sono tuo», Egli ci ha già detto «Io sono tuo». La Lettera agli Ebrei, citando il Salmo 39, dice: «Un corpo invece mi hai preparato... Allora ho detto: Ecco, io vengo». Il Signore si è fatto preparare un corpo per venire. Con la sua incarnazione ha detto: io sono tuo. E nel Battesimo ha detto a me: io sono tuo. Nella sacra Eucaristia lo dice sempre di nuovo: io sono tuo, perché noi possiamo rispondere: Signore, io sono tuo. Nel cammino della Parola, entrando nel mistero della sua incarnazione, del suo essere con noi, vogliamo appropriarci del suo essere, vogliamo espropriarci della nostra esistenza, dandoci a Lui che si è dato a noi.

«Io sono tuo». Preghiamo il Signore di poter imparare con tutta la nostra esistenza a dire questa parola. Così saremo nel cuore della Parola. Così saremo salvi.

Martedì 14 ottobre

INTERVENTO NELLA

XIV CONGREGAZIONE GENERALE

Cari fratelli e sorelle, il lavoro per il mio libro su Gesù offre ampiamente l'occasione per vedere tutto il bene che ci viene dall'esegesi moderna, ma anche per riconoscerne i problemi e i rischi. La *Dei Verbum* 12 offre due indicazioni metodologiche per un adeguato lavoro esegetico. In primo luogo, conferma la necessità dell'uso del metodo storico-critico, di cui descrive brevemente gli elementi essenziali. Questa necessità è la conseguenza del principio cristiano formulato in Gv 1, 14: *Verbum caro factum est*. Il fatto storico è una dimensione costitutiva della fede cristiana. La storia della salvezza non è una mitologia, ma una vera storia ed è perciò da studiare con i metodi della seria ricerca storica.

Tuttavia, questa storia ha un'altra dimensione, quella dell'azione divina. Di conseguenza la *Dei Verbum* parla di un secondo livello metodologico necessario per una interpretazione giusta delle parole, che sono nello stesso tempo parole umane e Parola divina. Il Concilio dice, seguendo una regola fondamentale di ogni interpretazione di un testo letterario, che la Scrittura è da interpretare nello stesso spirito nel quale è stata scritta e indica di conseguenza tre elementi metodologici fondamentali al fine di tener conto della dimensione divina, pneumatologica della Bibbia: si deve cioè

1) interpretare il testo tenendo presente l'unità di tutta la Scrittura; questo oggi si chiama esegesi canonica; al tempo del Concilio questo termine non era stato ancora creato, ma il Concilio dice la stessa cosa: occorre tener presente l'unità di tutta la Scrittura;

2) si deve poi tener presente la viva tradizione di tutta la Chiesa, e finalmente

3) bisogna osservare l'analogia della fede.

Solo dove i due livelli metodologici, quello storico-critico e quello teologico, sono osservati, si può parlare di una esegesi teologica – di una esegesi adeguata a questo

Libro. Mentre circa il primo livello l'attuale esegesi accademica lavora ad un altissimo livello e ci dona realmente aiuto, la stessa cosa non si può dire circa l'altro livello. Spesso questo secondo livello, il livello costituito dai tre elementi teologici indicati dalla *Dei Verbum*, appare quasi assente. E questo ha conseguenze piuttosto gravi.

La prima conseguenza dell'assenza di questo secondo livello metodologico è che la Bibbia diventa un libro solo del passato. Si possono trarre da esso conseguenze morali, si può imparare la storia, ma il Libro come tale parla solo del passato e l'esegesi non è più realmente teologica, ma diventa pura storiografia, storia della letteratura. Questa è la prima conseguenza: la Bibbia resta nel passato, parla solo del passato. C'è anche una seconda conseguenza ancora più grave: dove scompare l'ermeneutica della fede indicata dalla *Dei Verbum*, appare necessariamente un altro tipo di ermeneutica, un'ermeneutica secolarizzata, positivista, la cui chiave fondamentale è la convinzione che il Divino non appare nella storia umana. Secondo tale ermeneutica, quando sembra che vi sia un elemento divino, si deve spiegare da dove viene tale impressione e ridurre tutto all'elemento umano. Di conseguenza, si propongono interpretazioni che negano la storicità degli elementi divini. Oggi il cosiddetto *mainstream* dell'esegesi in Germania nega, per esempio, che il Signore abbia istituito la Santa Eucaristia e dice che la salma di Gesù sarebbe rimasta nella tomba. La Risurrezione non sarebbe un avvenimento storico, ma una visione teologica. Questo avviene perché manca un'ermeneutica della fede: si afferma allora un'ermeneutica filosofica profana, che nega la possibilità dell'ingresso e della presenza reale del Divino nella storia. La conseguenza dell'assenza del secondo livello metodologico è che si è creato un profondo fossato tra esegesi scientifica e *Lectio divina*. Proprio di qui scaturisce a volte una forma di perplessità anche nella preparazione delle omelie. Dove l'esegesi non è teologia, la Scrittura non può essere l'anima della teologia e, viceversa, dove la teologia non è essenzialmente interpretazione della Scrittura nella Chiesa, questa teologia non ha più fondamento.

Perciò per la vita e per la missione della Chiesa, per il futuro della fede, è assolutamente necessario superare questo dualismo tra esegesi e teologia. La teologia biblica e la teologia sistematica sono due dimensioni di un'unica realtà, che chiamiamo teologia. Di conseguenza, mi sembra auspicabile che in una delle *proposizioni* si parli della necessità di tener presenti nell'esegesi i due livelli metodologici indicati dalla *Dei Verbum* 12, dove si parla della necessità di sviluppare una esegesi non solo storica, ma anche teologica. Sarà quindi necessario allargare la formazione dei futuri esegeti in questo senso, per aprire realmente i tesori della Scrittura al mondo di oggi e a tutti noi.

Domenica 26 ottobre

OMELIA NELLA
CONCELEBRAZIONE EUCARISTICA
CONCLUSIVA

La Parola del Signore, risuonata poc'anzi nel Vangelo, ci ha ricordato che nell'amore si riassume tutta la Legge divina. L'Evangelista Matteo racconta che i farisei, dopo che Gesù ebbe risposto ai sadducei chiudendo loro la bocca, si riunirono per metterlo alla prova (cfr. 22, 34-35). Uno di questi, un dottore della legge, gli chiese: «Maestro, nella Legge, qual è il grande comandamento?» (v. 36). La domanda lascia trasparire la preoccupazione, presente nell'antica tradizione giudaica, di trovare un

principio unificatore delle varie formulazioni della volontà di Dio. Era domanda non facile, considerato che nella Legge di Mosè sono contemplati ben 613 precetti e divieti. Come discernere, tra tutti questi, il più grande? Ma Gesù non ha nessuna esitazione, e risponde prontamente: «Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente. Questo è il grande e primo comandamento» (vv. 37-38). Nella sua risposta, Gesù cita lo *Shemà*, la preghiera che il pio israelita recita più volte al giorno, soprattutto al mattino e alla sera (cfr. Dt 6, 4-9; 11, 13-21; Nm 15, 37-41): la proclamazione dell'amore integro e totale dovuto a Dio, come unico Signore. L'accento è posto sulla totalità di questa dedizione a Dio, elencando le tre facoltà che definiscono l'uomo nelle sue strutture psicologiche profonde: cuore, anima e mente. Il termine mente, *diánoia*, contiene l'elemento razionale. Dio non è soltanto oggetto dell'amore, dell'impegno, della volontà e del sentimento, ma anche dell'intelletto, che pertanto non va escluso da questo ambito. È anzi proprio il nostro pensiero a doversi conformare al pensiero di Dio. Poi, però, Gesù aggiunge qualcosa che, in verità, non era stato richiesto dal dottore della legge: «Il secondo poi è simile a quello: Amerai il tuo prossimo come te stesso» (v. 39). L'aspetto sorprendente della risposta di Gesù consiste nel fatto che Egli stabilisce una relazione di somiglianza tra il primo e il secondo comandamento, definito anche questa volta con una formula biblica desunta dal codice levitico di santità (cfr. Lv 19, 18). Ed ecco quindi che nella conclusione del brano i due comandamenti vengono associati nel ruolo di principio cardine sul quale poggia l'intera Rivelazione biblica: «Da questi due comandamenti dipendono tutta la Legge e i Profeti» (v. 40).

La pagina evangelica sulla quale stiamo meditando pone in luce che essere discepoli di Cristo è mettere in pratica i suoi insegnamenti, che si riassumono nel primo e più grande comandamento della Legge divina, il comandamento dell'amore. Anche la prima Lettura, tratta dal Libro dell'Esodo, insiste sul dovere dell'amore; un amore testimoniato concretamente nei rapporti tra le persone: devono essere rapporti di rispetto, di collaborazione, di aiuto generoso. Il prossimo da amare è anche il forestiero, l'orfano, la vedova e l'indigente, quei cittadini cioè che non hanno alcun "difensore". L'autore sacro scende a dettagli particolareggiati, come nel caso dell'oggetto dato in pegno da uno di questi poveri (cfr. Es 20, 25-26). In tal caso è Dio stesso a farsi garante della situazione di questo prossimo.

Nella seconda Lettura possiamo vedere una concreta applicazione del sommo comandamento dell'amore in una delle prime comunità cristiane. San Paolo scrive ai Tessalonicesi, lasciando loro capire che, pur avendoli conosciuti da poco, li apprezza e li porta con affetto nel cuore. Per questo egli li addita come un «modello per tutti i credenti della Macedonia e dell'Acaia» (1Ts 1, 6-7). Non mancano certo debolezze e difficoltà in quella comunità fondata di recente, ma è l'amore che tutto supera, tutto rinnova, tutto vince: l'amore di chi, consapevole dei propri limiti, segue docilmente le parole di Cristo, divino Maestro, trasmesse attraverso un suo fedele discepolo. «Voi avete seguito il nostro esempio e quello del Signore – scrive San Paolo – avendo accolto la Parola in mezzo a grandi prove». «Per mezzo vostro – prosegue l'Apostolo – la parola del Signore risuona non soltanto in Macedonia e in Acaia, ma la vostra fede si è diffusa dappertutto» (1Ts 1, 6. 8). L'insegnamento che traiamo dall'esperienza dei Tessalonicesi, esperienza che in verità accomuna ogni autentica comunità cristiana, è che l'amore per il prossimo nasce dall'ascolto docile della Parola divina. È un amore che accetta anche dure prove per la verità della Parola divina e proprio così il vero amore cresce e la verità risplende in tutto il suo fulgore. Quanto è importante allora ascoltare la Parola e incarnarla nell'esistenza personale e comunitaria!

In questa Celebrazione Eucaristica, che chiude i lavori sinodali, avvertiamo in maniera singolare il legame che esiste tra *l'ascolto amorevole della Parola di Dio* e il *servizio disinteressato verso i fratelli*. Quante volte, nei giorni scorsi, abbiamo sentito esperienze e riflessioni che evidenziano il bisogno oggi emergente di un ascolto più intimo di Dio, di una conoscenza più vera della sua Parola di salvezza; di una condivisione più sincera della fede che alla mensa della Parola divina si alimenta costantemente! Cari e venerati Fratelli, grazie per il contributo che ciascuno di voi ha offerto all'approfondimento del tema del Sinodo: *"La Parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa"*. Tutti vi saluto con affetto. Un saluto speciale rivolgo ai Signori Cardinali Presidenti delegati del Sinodo e al Segretario Generale, che ringrazio per la loro costante dedizione. Saluto voi, cari fratelli e sorelle, che siete venuti da ogni Continente recando la vostra arricchente esperienza. Tornando a casa, trasmettete a tutti il saluto affettuoso del Vescovo di Roma. Saluto i Delegati Fraternali, gli Esperti, gli Uditori e gli Invitati speciali: i Membri della Segreteria Generale del Sinodo, quanti si sono occupati dei rapporti con la stampa. Un pensiero speciale va ai Vescovi della Cina Continentale, che non hanno potuto essere rappresentati in questa Assemblea sinodale. Desidero farmi qui interprete, e renderne grazie a Dio, del loro amore per Cristo, della loro comunione con la Chiesa universale e della loro fedeltà al Successore dell'Apostolo Pietro. Essi sono presenti nella nostra preghiera, insieme con tutti i fedeli che sono affidati alle loro cure pastorali. Chiediamo al «Pastore supremo del gregge» (1Pt 5, 4) di dare ad essi gioia, forza e zelo apostolico per guidare con sapienza e con lungimiranza la comunità cattolica in Cina, a tutti noi così cara.

Noi tutti, che abbiamo preso parte ai lavori sinodali, portiamo con noi la rinnovata consapevolezza che compito prioritario della Chiesa, all'inizio di questo nuovo Millennio, è innanzi tutto nutrirsi della Parola di Dio, per rendere efficace l'impegno della nuova evangelizzazione, dell'annuncio nei nostri tempi. Occorre ora che questa esperienza ecclesiale sia recata in ogni comunità; è necessario che si comprenda la necessità di tradurre in gesti di amore la Parola ascoltata, perché solo così diviene credibile l'annuncio del Vangelo, nonostante le umane fragilità che segnano le persone. Ciò richiede in primo luogo una conoscenza più intima di Cristo e un ascolto sempre docile della sua parola.

In quest'Anno Paolino, facendo nostre le parole dell'Apostolo: «*Guai a me se non predicassi il Vangelo*» (1Cor 9, 16), auspico di cuore che in ogni comunità si avverta con più salda convinzione quest'anelito di Paolo come vocazione al servizio del Vangelo per il mondo. Ricordavo all'inizio dei lavori sinodali l'appello di Gesù: «*La messe è molta*» (Mt 9, 37), appello a cui non dobbiamo mai stancarci di rispondere malgrado le difficoltà che possiamo incontrare. Tanta gente è alla ricerca, talora persino senza rendersene conto, dell'incontro con Cristo e col suo Vangelo; tanti hanno bisogno di ritrovare in Lui il senso della loro vita. Dare chiara e condivisa testimonianza di una vita secondo la Parola di Dio, attestata da Gesù, diventa pertanto indispensabile criterio di verifica della missione della Chiesa.

La Letture che la liturgia offre oggi alla nostra meditazione ci ricordano che la pienezza della Legge, come di tutte le Scritture divine, è l'amore. Chi dunque crede di aver compreso le Scritture, o almeno una qualsiasi parte di esse, senza impegnarsi a costruire, mediante la loro intelligenza, il duplice amore di Dio e del prossimo, dimostra in realtà di essere ancora lontano dall'averne colto il senso profondo. Ma come mettere in pratica questo comandamento, come vivere l'amore di Dio e dei fratelli senza un contatto vivo e intenso con le Sacre Scritture? Il Concilio Vaticano II afferma essere «necessario che i fedeli abbiano largo accesso alla Sacra Scrittura» (Cost. Dei Verbum, 22), perché le persone, incontrando la verità, possano crescere nel-

l'amore autentico. Si tratta di un requisito oggi indispensabile per l'evangelizzazione. E poiché non di rado l'incontro con la Scrittura rischia di non essere "un fatto" di Chiesa, ma esposto al soggettivismo e all'arbitrarietà, diventa indispensabile una *promozione pastorale robusta e credibile della conoscenza della Sacra Scrittura*, per annunciare, celebrare e vivere la Parola nella comunità cristiana, dialogando con le culture del nostro tempo, mettendosi al servizio della verità e non delle ideologie correnti e incrementando il dialogo che Dio vuole avere con tutti gli uomini (cfr. *Ibid.*, 21). A questo scopo va curata in modo speciale la preparazione dei pastori, preposti poi alla necessaria azione di diffondere la pratica biblica con opportuni sussidi. Vanno incoraggiati gli sforzi in atto per suscitare il movimento biblico tra i laici, la formazione degli animatori dei gruppi, con particolare attenzione ai giovani. È da sostenere lo sforzo di far conoscere la fede attraverso la Parola di Dio anche a chi è "lontano" e specialmente a quanti sono in sincera ricerca del senso della vita.

Molte altre riflessioni sarebbero da aggiungere, ma mi limito infine a sottolineare che il *luogo privilegiato in cui risuona la Parola di Dio*, che edifica la Chiesa, come è stato detto tante volte nel Sinodo, è senza dubbio la liturgia. In essa appare che la *Bibbia è il libro di un popolo e per un popolo*; un'eredità, un testamento consegnato a lettori, perché attualizzino nella loro vita la storia di salvezza testimoniata nello scritto. Vi è pertanto un rapporto di reciproca vitale appartenenza tra popolo e Libro: la Bibbia rimane un Libro vivo con il popolo, suo soggetto, che lo legge; il popolo non sussiste senza il Libro, perché in esso trova la sua ragion d'essere, la sua vocazione, la sua identità. Questa mutua appartenenza fra popolo e Sacra Scrittura è celebrata in ogni assemblea liturgica, la quale, grazie allo Spirito Santo, ascolta Cristo, poiché è Lui che parla quando nella Chiesa si legge la Scrittura e si accoglie l'alleanza che Dio rinnova con il suo popolo. Scrittura e liturgia convergono, dunque, nell'unico fine di portare il popolo al dialogo con il Signore e all'obbedienza alla volontà del Signore. La Parola uscita dalla bocca di Dio e testimoniata nelle Scritture torna a Lui in forma di risposta orante, di risposta vissuta, di risposta sgorgante dall'amore (cfr. *Is* 55, 10-11).

Cari fratelli e sorelle, preghiamo perché dal rinnovato ascolto della Parola di Dio, sotto l'azione dello Spirito Santo, possa sgorgare un autentico rinnovamento nella Chiesa universale, ed in ogni comunità cristiana. Affidiamo i frutti di questa Assemblea sinodale alla materna intercessione della Vergine Maria. A Lei affido anche la II Assemblea Speciale del Sinodo per l'Africa, che si svolgerà a Roma nell'ottobre del prossimo anno. È mia intenzione recarmi nel marzo prossimo in Camerun per consegnare ai rappresentanti delle Conferenze Episcopali dell'Africa l'*Instrumentum laboris* di tale Assemblea sinodale. Di lì proseguirò, a Dio piacendo, per l'Angola, per celebrare solennemente il 500° anniversario di evangelizzazione del Paese. Maria Santissima, che ha offerto la sua vita come «serva del Signore», perché tutto si compisse in conformità ai divini voleri (cfr. *Lc* 1, 38) e che ha esortato a fare tutto ciò che Gesù avrebbe detto (cfr. *Gv* 2, 5), ci insegni a riconoscere nella nostra vita il primato della Parola che sola ci può dare salvezza. E così sia!

ALL'ANGELUS

Cari fratelli e sorelle, con la Celebrazione Eucaristica nella Basilica di San Pietro si è conclusa stamani la XII Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi, che ha avuto per tema "*La Parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa*". Ogni Assemblea sinodale è una forte esperienza di comunione ecclesiale, ma questa

ancor più perché al centro dell'attenzione è stato posto ciò che illumina e guida la Chiesa: la Parola di Dio, che è Cristo in persona. E noi abbiamo vissuto ogni giornata in religioso ascolto, avvertendo tutta la grazia e la bellezza di essere suoi discepoli e servitori. Secondo il significato originario del termine "Chiesa", abbiamo sperimentato la gioia di essere convocati dalla Parola e, specialmente nella liturgia, ci siamo ritrovati in cammino dentro di essa, come nella nostra terra promessa, che ci fa pregustare il Regno dei cieli.

Un aspetto su cui si è molto riflettuto è il rapporto tra la Parola e le parole, cioè tra il Verbo divino e le Scritture che lo esprimono. Come insegna il Concilio Vaticano II nella Costituzione *Dei Verbum* (n. 12), una buona esegesi biblica esige sia il metodo storico-critico sia quello teologico, perché la Sacra Scrittura è Parola di Dio in parole umane. Questo comporta che ogni testo debba essere letto e interpretato tenendo presenti l'unità di tutta la Scrittura, la viva tradizione della Chiesa e la luce della fede. Se è vero che la Bibbia è anche un'opera letteraria, anzi, il grande codice della cultura universale, è anche vero che essa non va spogliata dell'elemento divino, ma deve essere letta nello stesso Spirito in cui è stata composta. Esegesi scientifica e *lectio divina* sono dunque entrambe necessarie e complementari per ricercare, attraverso il significato letterale, quello spirituale, che Dio vuole comunicare a noi oggi.

Al termine dell'Assemblea sinodale, i Patriarchi delle Chiese Orientali hanno lanciato un appello, che faccio mio, per richiamare l'attenzione della Comunità Internazionale, dei *leaders* religiosi e di tutti gli uomini e le donne di buona volontà sulla tragedia che si sta consumando in alcuni Paesi dell'Oriente, dove i cristiani sono vittime di intolleranze e di crudeli violenze, uccisi, minacciati e costretti ad abbandonare le loro case ed a vagare in cerca di rifugio. Penso in questo momento soprattutto all'Iraq e all'India. Sono certo che le antiche e nobili popolazioni di quelle Nazioni hanno appreso, nel corso di secoli di rispettosa convivenza, ad apprezzare il contributo che le piccole, ma operose e qualificate, minoranze cristiane danno alla crescita della patria comune. Esse non domandano privilegi, ma desiderano solo di poter continuare a vivere nel loro Paese e insieme con i loro concittadini, come hanno fatto da sempre. Alle Autorità civili e religiose interessate chiedo di non risparmiare alcuno sforzo affinché la legalità e la convivenza civile siano presto ripristinate ed i cittadini onesti e leali sappiano di poter contare su una adeguata protezione da parte delle istituzioni dello Stato. Auspico poi che i Responsabili civili e religiosi di tutti i Paesi, consapevoli del loro ruolo di guida e di riferimento per le popolazioni, compiano dei gesti significativi ed espliciti di amicizia e di considerazione nei confronti delle minoranze, cristiane o di altre religioni, e si facciano un punto d'onore della difesa dei loro legittimi diritti.

Sono lieto inoltre di rendere noto anche a voi, qui presenti, ciò che ho già annunciato poc'anzi durante la Santa Messa: nell'ottobre del prossimo anno si svolgerà a Roma la II Assemblea Speciale del Sinodo per l'Africa. Prima di allora, a Dio piacendo nel mese di marzo, è mia intenzione recarmi in Africa, visitando dapprima il Camerun, dove consegnerò ai Vescovi del Continente l'*Instrumentum laboris* del Sinodo, e quindi in Angola, in occasione del 500° anniversario di evangelizzazione di quel Paese. Affidiamo le sofferenze sopra ricordate, come anche le speranze che tutti portiamo nel cuore, in particolare le prospettive per il Sinodo dell'Africa, all'intercessione di Maria Santissima.

Omelia nel 50° della morte di Papa Pacelli

Pio XII difese la pace e preparò il Concilio Vaticano II

Giovedì 9 ottobre, a 50 anni della morte di Papa Pacelli, il Santo Padre ha voluto fare memoria del Servo di Dio presiedendo una Concelebrazione Eucaristica con il Collegio Cardinalizio nella Basilica Vaticana, con la presenza dei partecipanti alla XII Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi.

Questa l'omelia del Papa:

Il brano del Libro del Siracide ed il prologo della Prima Lettera di San Pietro, proclamati come prima e seconda Lettura, ci offrono significativi spunti di riflessione in questa Celebrazione Eucaristica, durante la quale facciamo memoria del mio venerato Predecessore, il Servo di Dio Pio XII. Sono passati esattamente cinquant'anni dalla sua morte, avvenuta nelle prime ore del 9 ottobre 1958. Il Siracide, come abbiamo ascoltato, ha ricordato a quanti intendono seguire il Signore che devono prepararsi ad affrontare prove, difficoltà e sofferenze. Per non soccombere ad esse – egli ammonisce – occorre un cuore retto e costante, occorre fedeltà a Dio e pazienza unite a inflessibile determinazione nel proseguire nella via del bene. La sofferenza affina il cuore del discepolo del Signore, come l'oro viene purificato nella fornace. «Accetta quanto ti capita – scrive l'autore sacro – e sii paziente nelle vicende dolorose, perché l'oro si prova con il fuoco e gli uomini ben accettati nel crogiolo del dolore» (2, 4-5).

San Pietro, per parte sua, nella pericope che ci è stata proposta, rivolgendosi ai cristiani delle comunità dell'Asia Minore che erano «afflitti da varie prove», va anche oltre: chiede loro di essere, ciò nonostante, «ricolmi di gioia» (1Pt 1, 6). La prova è infatti necessaria, egli osserva, «affinché il valore della vostra fede, assai più preziosa dell'oro – destinato a perire e tuttavia purificato col fuoco –, torni a vostra lode, gloria e onore quando Gesù Cristo si manifesterà» (1Pt 1, 7). E poi, per la seconda volta, li esorta ad essere lieti, anzi a esultare «di gioia indicibile e gloriosa» (v. 8). La ragione profonda di questo gaudio spirituale sta nell'amore per Gesù e nella certezza della sua invisibile presenza. È Lui a rendere incrollabile la fede e la speranza dei credenti anche nelle fasi più complicate e dure dell'esistenza.

Alla luce di questi testi biblici possiamo leggere la vicenda terrena di Papa Pacelli e il suo lungo servizio alla Chiesa iniziato nel 1901 sotto Leone XIII, e proseguito con San Pio X, Benedetto XV e Pio XI. Questi testi biblici ci aiutano soprattutto a comprendere quale sia stata la sorgente da cui egli ha attinto coraggio e pazienza nel suo ministero pontificale, svoltosi negli anni travagliati del secondo conflitto mondiale e nel periodo susseguente, non meno complesso, della ricostruzione e dei difficili rapporti internazionali passati alla storia con la qualifica significativa di «guerra fredda».

«*Miserere mei Deus, secundum magnam misericordiam tuam*»: con questa invocazione del Salmo 50/51 Pio XII iniziava il suo testamento. E continuava: «Queste parole, che, conscio di essere immeritevole e impari, pronunciavi nel momento in cui diedi, tremando, la mia accettazione alla elezione a Sommo Pontefice, con tanto maggior fondamento le ripeto ora». Mancavano allora due anni alla sua morte.

Abbandonarsi nelle mani misericordiose di Dio: fu questo l'atteggiamento che coltivò costantemente questo mio venerato Predecessore, ultimo dei Papi nati a Roma ed appartenente a una famiglia legata da molti anni alla Santa Sede. In Germania, dove svolse il compito di Nunzio Apostolico, prima a Monaco di Baviera e poi a Berlino sino al 1929, lasciò dietro di sé una grata memoria, soprattutto per aver collaborato con Benedetto XV al tentativo di fermare «l'inutile strage» della Grande Guerra, e per aver colto fin dal suo sorgere il pericolo costituito dalla mostruosa ideologia nazionalsocialista con la sua perniciosa radice antisemita e anticattolica. Creato Cardinale nel dicembre 1929, e divenuto poco dopo Segretario di Stato, per nove anni fu fedele collaboratore di Pio XI, in un'epoca contrassegnata dai totalitarismi: quello fascista, quello nazista e quello comunista sovietico, condannati rispettivamente dalle Encicliche *Non abbiamo bisogno*, *Mit Brennender Sorge* e *Divini Redemptoris*.

«Chi ascolta la mia parola e crede ... ha la vita eterna» (Gv 5, 24). Questa assicurazione di Gesù, che abbiamo ascoltato nel Vangelo, ci fa pensare ai momenti più duri del Pontificato di Pio XII quando, avvertendo il venir meno di ogni umana sicurezza, sentiva forte il bisogno, anche attraverso un costante sforzo ascetico, di aderire a Cristo, unica certezza che non tramonta. La Parola di Dio diventava così luce al suo cammino, un cammino nel quale Papa Pacelli ebbe a consolare sfollati e perseguitati, dovette asciugare lacrime di dolore e piangere le innumerevoli vittime della guerra. Soltanto Cristo è vera speranza dell'uomo; solo fidando in Lui il cuore umano può aprirsi all'amore che vince l'odio. Questa consapevolezza accompagnò Pio XII nel suo ministero di Successore di Pietro, ministero iniziato proprio quando si addensavano sull'Europa e sul resto del mondo le nubi minacciose di un nuovo conflitto mondiale, che egli cercò di evitare in tutti i modi: «Imminente è il pericolo, ma è ancora tempo. Nulla è perduto con la pace. Tutto può esserlo con la guerra», aveva gridato nel suo radiomessaggio del 24 agosto 1939 (AAS 31 [1939], 334).

La guerra mise in evidenza l'amore che nutriva per la sua "dilettissima Roma", amore testimoniato dall'intensa opera di carità che promosse in difesa dei perseguitati, senza alcuna distinzione di religione, di etnia, di nazionalità, di appartenenza politica. Quando, occupata la città, gli fu ripetutamente consigliato di lasciare il Vaticano per mettersi in salvo, identica e decisa fu sempre la sua risposta: «Non lascerò Roma e il mio posto, anche se dovessi morire» (cfr. *Summarius*, p. 186). I familiari ed altri testimoni riferirono inoltre delle privazioni quanto a cibo, riscaldamento, abiti, comodità, a cui si sottopose volontariamente per condividere la condizione della gente duramente provata dai bombardamenti e dalle conseguenze della guerra (cfr. A. TORNIELLI, *Pio XII, Un uomo sul trono di Pietro*). E come dimenticare il radiomessaggio natalizio del dicembre 1942? Con voce rotta dalla commozione deplorò la situazione delle «centinaia di migliaia di persone, le quali, senza veruna colpa propria, talora solo per ragione di nazionalità o di stirpe, sono destinate alla morte o ad un progressivo deperimento» (AAS 35 [1943], 23), con un chiaro riferimento alla deportazione e allo sterminio perpetrato contro gli ebrei. Agli spesso in modo segreto e silenzioso proprio perché, alla luce delle concrete situazioni di quel complesso momento storico, egli intuiva che solo in questo modo si poteva evitare il peggio e salvare il più gran numero possibile di ebrei. Per questi suoi interventi, numerosi e unanimi attestati di gratitudine furono a lui rivolti alla fine della guerra, come pure al momento della morte, dalle più alte autorità del mondo ebraico, come ad esempio, dal Ministro degli Esteri d'Israele Golda Meir, che così scrisse: «Quando il martirio più spaventoso ha colpito il nostro popolo, durante i dieci anni del terrore nazista, la voce del Pontefice si è levata a favore delle

vittime», concludendo con commozione: «Noi piangiamo la perdita di un grande servitore della pace».

Purtroppo il dibattito storico sulla figura del Servo di Dio Pio XII, non sempre sereno, ha tralasciato di porre in luce tutti gli aspetti del suo poliedrico Pontificato. Tantissimi furono i discorsi, le allocuzioni e i messaggi che tenne a scienziati, medici, esponenti delle categorie lavorative più diverse, alcuni dei quali conservano ancora oggi una straordinaria attualità e continuano ad essere punto di riferimento sicuro. Paolo VI, che fu suo fedele collaboratore per molti anni, lo descrisse come un erudito, un attento studioso, aperto alle moderne vie della ricerca e della cultura, con sempre ferma e coerente fedeltà sia ai principi della razionalità umana, sia all'intangibile deposito delle verità della fede. Lo considerava come un precursore del Concilio Vaticano II (cfr. *Angelus* del 10 marzo 1974). In questa prospettiva, molti suoi Documenti meriterebbero di essere ricordati, ma mi limito a citarne alcuni. Con l'Enciclica *Mystici Corporis*, pubblicata il 29 giugno 1943 mentre ancora infuriava la guerra, egli descriveva i rapporti spirituali e visibili che uniscono gli uomini al Verbo incarnato e proponeva di integrare in questa prospettiva tutti i principali temi dell'ecclesiologia, offrendo per la prima volta una sintesi dogmatica e teologica che sarebbe stata la base per la Costituzione dogmatica conciliare *Lumen gentium*.

Pochi mesi dopo, il 20 settembre 1943, con l'Enciclica *Divino afflante Spiritu* stabiliva le norme dottrinali per lo studio della Sacra Scrittura, mettendone in rilievo l'importanza e il ruolo nella vita cristiana. Si tratta di un Documento che testimonia una grande apertura alla ricerca scientifica sui testi biblici. Come non ricordare quest'Enciclica, mentre sono in svolgimento i lavori del Sinodo che ha come tema proprio «La Parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa»? Si deve all'intuizione profetica di Pio XII l'avvio di un serio studio delle caratteristiche della storiografia antica, per meglio comprendere la natura dei libri sacri, senza indebolirne o negarne il valore storico. L'approfondimento dei «generi letterari», che intendeva comprendere meglio quanto l'autore sacro aveva voluto dire, fino al 1943 era stato visto con qualche sospetto, anche per gli abusi che si erano verificati. L'Enciclica ne riconosceva la giusta applicazione, dichiarandone legittimo l'uso per lo studio non solo dell'Antico Testamento, ma anche del Nuovo. «Oggi poi quest'arte – spiegò il Papa – che suol chiamarsi critica testuale e nelle edizioni degli autori profani s'impiega con grande lode e pari frutto, con pieno diritto si applica ai Sacri Libri appunto per la riverenza dovuta alla Parola di Dio». Ed aggiunse: «Scopo di essa infatti è restituire con tutta la possibile precisione il sacro testo al suo primitivo tenore, purgandolo dalle deformazioni introdotte dalle manchevolezze dei copisti e liberandolo dalle glosse e lacune, dalle trasposizioni di parole, dalle ripetizioni e da simili difetti d'ogni genere, che negli scritti tramandati a mano pei molti secoli usano infiltrarsi» (AAS 35 [1943], 336).

La terza Enciclica che vorrei menzionare è la *Mediator Dei*, dedicata alla liturgia, pubblicata il 20 novembre 1947. Con questo Documento il Servo di Dio dette impulso al movimento liturgico, insistendo sull'«elemento essenziale del culto», che «deve essere quello interno: è necessario, difatti – egli scrisse –, vivere sempre in Cristo, tutto a Lui dedicarsi, affinché in Lui, con Lui e per Lui si dia gloria al Padre. La sacra Liturgia richiede che questi due elementi siano intimamente congiunti ... Diversamente, la religione diventa un formalismo senza fondamento e senza contenuto». Non possiamo poi non accennare all'impulso notevole che questo Pontefice impresso all'attività missionaria della Chiesa con le Encicliche *Evangelii praecones* (1951) e *Fidei donum* (1957), ponendo in rilievo il dovere di ogni comunità di annunciare il Vangelo alle genti, come il Concilio Vaticano II farà con coraggioso vigore.

L'amore per le missioni, peraltro, Papa Pacelli lo aveva dimostrato sin dall'inizio del Pontificato quando nell'ottobre 1939 aveva voluto consacrare personalmente dodici Vescovi di Paesi di missione, tra i quali un indiano, un cinese, un giapponese, il primo Vescovo africano e il primo Vescovo del Madagascar. Una delle sue costanti preoccupazioni pastorali fu infine la promozione del ruolo dei laici, perché la comunità ecclesiale potesse avvalersi di tutte le energie e le risorse disponibili. Anche per questo la Chiesa e il mondo gli sono grati.

Cari fratelli e sorelle, mentre preghiamo perché prosegua felicemente la Causa di Beatificazione del Servo di Dio Pio XII, è bello ricordare che la santità fu il suo ideale, un ideale che non mancò di proporre a tutti. Per questo dette impulso alle Cause di Beatificazione e Canonizzazione di persone appartenenti a popoli diversi, rappresentanti di tutti gli stati di vita, funzioni e professioni, riservando ampio spazio alle donne. Proprio Maria, la Donna della salvezza, egli additò all'umanità quale segno di sicura speranza proclamando il dogma dell'Assunzione durante l'Anno Santo del 1950. In questo nostro mondo che, come allora, è assillato da preoccupazioni e angosce per il suo avvenire; in questo mondo, dove, forse più di allora, l'allontanamento di molti dalla verità e dalla virtù lascia intravedere scenari privi di speranza, Pio XII ci invita a volgere lo sguardo verso Maria assunta nella gloria celeste. Ci invita ad invocarla fiduciosi, perché ci faccia apprezzare sempre più il valore della vita sulla terra e ci aiuti a volgere lo sguardo verso la meta vera a cui siamo tutti destinati: quella vita eterna che, come assicura Gesù, possiede già chi ascolta e segue la sua Parola. Amen!

Ai partecipanti a un Convegno nel X anniversario della *Fides et ratio*

La fede non teme la scienza le offre un'etica per l'uomo

Giovedì 16 ottobre, ricevendo i partecipanti a un Convegno promosso dalla Pontificia Università Lateranense in occasione del X anniversario dell'Enciclica *Fides et ratio*, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

Sono lieto di incontrarvi in occasione del Congresso opportunamente promosso nel decimo anniversario dell'Enciclica *Fides et ratio*. Ringrazio innanzi tutto Mons. Rino Fisichella per le cordiali parole che mi ha rivolto introducendo l'odierno incontro. Mi rallegro che le giornate di studio del vostro Congresso vedano la fattiva collaborazione tra l'Università Lateranense, la Pontificia Accademia delle Scienze e la Conferenza Mondiale delle Istituzioni Universitarie Cattoliche di Filosofia. Una simile collaborazione è sempre auspicabile, soprattutto quando si è chiamati a dare ragione della propria fede dinanzi alle sempre più complesse sfide che coinvolgono i credenti nel mondo contemporaneo.

A dieci anni di distanza, uno sguardo attento all'Enciclica *Fides et ratio* permette di coglierne con ammirazione la perdurante attualità: si rivela in essa la lungimirante profondità dell'indimenticabile mio Predecessore. L'Enciclica, in effetti, si caratterizza per la sua grande apertura nei confronti della ragione, soprattutto in un periodo in cui ne viene teorizzata la debolezza. Giovanni Paolo II sottolinea invece l'importanza di coniugare fede e ragione nella loro reciproca relazione, pur nel rispetto della sfera di autonomia propria di ciascuna. Con questo magistero, la Chiesa si è fatta interprete di un'esigenza emergente nell'attuale contesto culturale. Ha voluto difendere la forza della ragione e la sua capacità di raggiungere la verità, presentando ancora una volta la fede come una peculiare forma di conoscenza, grazie alla quale ci si apre alla verità della Rivelazione (cfr. *Fides et ratio*, 13). Si legge nell'Enciclica che bisogna avere fiducia nelle capacità della ragione umana e non prefiggersi mete troppo modeste: «È la fede che provoca la ragione a uscire da ogni isolamento e a rischiare volentieri per tutto ciò che è bello, buono e vero. La fede si fa così avvocato convinto e convincente della ragione» (n. 56). Lo scorrere del tempo, del resto, manifesta quali traguardi la ragione, mossa dalla passione per la verità, abbia saputo raggiungere. Chi potrebbe negare il contributo che i grandi sistemi filosofici hanno recato allo sviluppo dell'autoconsapevolezza dell'uomo e al progresso delle varie culture? Queste, peraltro, diventano feconde quando si aprono alla verità, permettendo a quanti ne partecipano di raggiungere obiettivi che rendono sempre più umano il vivere sociale. La ricerca della verità dà i suoi frutti soprattutto quanto è sostenuta dall'amore per la verità. Ha scritto Agostino: «Ciò che si possiede con la mente si ha conoscendolo, ma nessun bene è conosciuto perfettamente se non si ama perfettamente» (*De diversis quaestionibus*, 35, 2).

Non possiamo nasconderci, tuttavia, che si è verificato uno slittamento da un pensiero prevalentemente speculativo a uno maggiormente sperimentale. La ricerca si è volta soprattutto all'osservazione della natura nel tentativo di scoprirne i segreti. Il desiderio di conoscere la natura si è poi trasformato nella volontà di riprodurla. Questo cambiamento non è stato indolore: l'evolversi dei concetti ha intac-

cato il rapporto tra la *fides* e la *ratio* con la conseguenza di portare l'una e l'altra a seguire strade diverse. La conquista scientifica e tecnologica, con cui la *fides* è sempre più provocata a confrontarsi, ha modificato l'antico concetto di *ratio*; in qualche modo, ha emarginato la ragione che ricercava la verità ultima delle cose per fare spazio a una ragione paga di scoprire la verità contingente delle leggi della natura. La ricerca scientifica ha certamente il suo valore positivo. La scoperta e l'incremento delle scienze matematiche, fisiche, chimiche e di quelle applicate sono frutto della ragione ed esprimono l'intelligenza con la quale l'uomo riesce a penetrare nelle profondità del creato. La fede, da parte sua, non teme il progresso della scienza e gli sviluppi a cui conducono le sue conquiste quando queste sono finalizzate all'uomo, al suo benessere e al progresso di tutta l'umanità. Come ricordava l'ignoto autore della *Lettera a Diogneto*: «Non l'albero della scienza uccide, ma la disobbedienza. Non si ha vita senza scienza, né scienza sicura senza vita vera» (XII, 2. 4).

Avviene, tuttavia, che non sempre gli scienziati indirizzino le loro ricerche verso questi scopi. Il facile guadagno o, peggio ancora, l'arroganza di sostituirsi al Creatore svolgono, a volte, un ruolo determinante. È questa una forma di *hybris* della ragione, che può assumere caratteristiche pericolose per la stessa umanità. La scienza, d'altronde, non è in grado di elaborare principi etici; essa può solo accoglierli in sé e riconoscerli come necessari per debellare le sue eventuali patologie. La filosofia e la teologia diventano, in questo contesto, degli aiuti indispensabili con cui occorre confrontarsi per evitare che la scienza proceda da sola in un sentiero tortuoso, colmo di imprevisti e non privo di rischi. Ciò non significa affatto limitare la ricerca scientifica o impedire alla tecnica di produrre strumenti di sviluppo; consiste, piuttosto, nel mantenere vigile il senso di responsabilità che la ragione e la fede possiedono nei confronti della scienza, perché permanga nel solco del suo servizio all'uomo.

La lezione di Sant'Agostino è sempre carica di significato anche nell'attuale contesto: «A che cosa perviene – si domanda il Santo Vescovo di Ippona – chi sa ben usare la ragione, se non alla verità? Non è la verità che perviene a se stessa con il ragionamento, ma è essa che cercano quanti usano la ragione... Confessa di non essere tu ciò che è la verità, poiché essa non cerca se stessa; tu invece sei giunto ad essa non già passando da un luogo all'altro, ma cercandola con la disposizione della mente» (*De vera religione*, 39, 72). Come dire: da qualsiasi parte avvenga la ricerca della verità, questa permane come dato che viene offerto e che può essere riconosciuto già presente nella natura. L'intelligibilità della creazione, infatti, non è frutto dello sforzo dello scienziato, ma condizione a lui offerta per consentirgli di scoprire la verità in essa presente. «Il ragionamento non crea queste verità – continua nella sua riflessione Sant'Agostino – ma le scopre. Esse perciò sussistono in sé prima ancora che siano scoperte e una volta scoperte ci rinnovano» (*Ibid.*, 39, 73). La ragione, insomma, deve compiere in pieno il suo percorso, forte della sua autonomia e della sua ricca tradizione di pensiero.

La ragione, peraltro, sente e scopre che, oltre a ciò che ha già raggiunto e conquistato, esiste una verità che non potrà mai scoprire partendo da se stessa, ma solo ricevere come dono gratuito. La verità della Rivelazione non si sovrappone a quella raggiunta dalla ragione; purifica piuttosto la ragione e la innalza, permettendole così di dilatare i propri spazi per inserirsi in un campo di ricerca insondabile come il mistero stesso. La verità rivelata, nella «pienezza dei tempi» (*Gal* 4, 4), ha assunto il volto di una persona, Gesù di Nazaret, che porta la risposta ultima e definitiva alla domanda di senso di ogni uomo. La verità di Cristo, in quanto tocca ogni persona in cerca di gioia, di felicità e di senso, supera di gran lunga ogni altra verità

che la ragione può trovare. È intorno al mistero, pertanto, che la *fides* e la *ratio* trovano la possibilità reale di un percorso comune.

In questi giorni, si sta svolgendo il Sinodo dei Vescovi sul tema "*La Parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa*". Come non vedere la provvidenziale coincidenza di questo momento con il vostro Congresso? La passione per la verità ci spinge a rientrare in noi stessi per cogliere nell'uomo interiore il senso profondo della nostra vita. Una vera filosofia dovrà condurre per mano ogni persona e farle scoprire quanto fondamentale sia per la sua stessa dignità conoscere la verità della Rivelazione. Davanti a questa esigenza di senso che non dà tregua fino a quando non sfocia in Gesù Cristo, la Parola di Dio rivela il suo carattere di risposta definitiva. Una Parola di rivelazione che diventa vita e che chiede di essere accolta come sorgente inesauribile di verità.

Mentre auguro a ciascuno di avvertire sempre in sé questa passione per la verità, e di fare quanto è in suo potere per soddisfarne le richieste, desidero assicurarvi che seguo con apprezzamento e simpatia il vostro impegno, accompagnando la vostra ricerca anche con la mia preghiera. A conferma di questi sentimenti imparto volentieri a voi qui presenti e ai vostri cari l'Apostolica Benedizione.

Visita al Santuario mariano di Pompei

Il Rosario è la risposta alla Parola che emerge dal silenzio del cuore

Domenica 19 ottobre, il Santo Padre si è recato in Visita al Santuario della Madonna a Pompei. In mattinata ha presieduto una Concelebrazione Eucaristica e nel pomeriggio, dopo aver guidato la preghiera del Rosario, ha pronunciato questo discorso:

Prima di entrare in Santuario per recitare insieme a voi il santo Rosario, ho sostato brevemente dinanzi all'urna del Beato Bartolo Longo, e pregando mi sono chiesto: «Questo grande apostolo di Maria, da dove ha tratto l'energia e la costanza necessarie per portare a compimento un'opera così imponente, nota ormai in tutto il mondo? Non è proprio dal Rosario, da lui accolto come un vero dono del cuore della Madonna?». Sì, è stato veramente così! Lo testimonia l'esperienza dei Santi: questa popolare preghiera mariana è un mezzo spirituale prezioso per crescere nell'intimità con Gesù, e per imparare, alla scuola della Vergine Santa, a compiere sempre la divina volontà. È contemplazione dei misteri di Cristo in spirituale unione con Maria, come sottolineava il Servo di Dio Paolo VI nell'Esortazione Apostolica *Marialis cultus* (n. 46), e come poi il mio venerato Predecessore Giovanni Paolo II ha ampiamente illustrato nella Lettera Apostolica *Rosarium Virginis Mariae*, che oggi idealmente riconsegno alla Comunità pompeiana ed a ciascuno di voi. Voi che vivete ed operate qui a Pompei, specialmente voi, cari sacerdoti, religiose, religiosi e laici impegnati in questa singolare porzione di Chiesa, siete tutti chiamati a fare vostro il carisma del Beato Bartolo Longo e a diventare, nella misura e nei modi che Dio concede a ciascuno, autentici apostoli del Rosario.

Ma per essere apostoli del Rosario, occorre fare esperienza in prima persona della bellezza e della profondità di questa preghiera, semplice ed accessibile a tutti. È necessario anzitutto lasciarsi condurre per mano dalla Vergine Maria a contemplare il volto di Cristo: volto gioioso, luminoso, doloroso e glorioso. Chi, come Maria e insieme con Lei, custodisce e medita assiduamente i misteri di Gesù, assimila sempre più i suoi sentimenti e si conforma a Lui. Mi piace, al riguardo, citare una bella considerazione del Beato Bartolo Longo: «Come due amici – egli scrive –, praticando frequentemente insieme, sogliono conformarsi anche nei costumi, così noi, conversando familiarmente con Gesù e la Vergine, nel meditare i Misteri del Rosario, e formando insieme una medesima vita con la Comunione, possiamo diventare, per quanto ne sia capace la nostra bassezza, simili ad essi, e apprendere da questi sommi esemplari il vivere umile, povero, nascosto, paziente e perfetto» (*I Quindici Sabati del Santissimo Rosario*, 27ª ed., Pompei, 1916, p. 27: cit. in *Rosarium Virginis Mariae*, 15).

Il Rosario è scuola di contemplazione e di silenzio. A prima vista, potrebbe sembrare una preghiera che accumula parole, difficilmente quindi conciliabile con il silenzio che viene giustamente raccomandato per la meditazione e la contemplazione. In realtà, questa cadenzata ripetizione dell'*Ave Maria* non turba il silenzio interiore, anzi, lo richiede e lo alimenta. Analogamente a quanto avviene per i Salmi quando si prega la Liturgia delle Ore, il silenzio affiora attraverso le parole e le frasi, non come un vuoto, ma come una presenza di senso ultimo che trascende le paro-

le stesse e insieme con esse parla al cuore. Così, recitando le *Ave Maria* occorre fare attenzione a che le nostre voci non "coprano" quella di Dio, il quale parla sempre attraverso il silenzio, come «il sussurro di una brezza leggera» (1Re 19, 12). Quanto è importante allora curare questo silenzio pieno di Dio sia nella recita personale che in quella comunitaria! Anche quando viene pregato, come oggi, da grandi assemblee e come ogni giorno fate in questo Santuario, è necessario che si percepisca il Rosario come preghiera contemplativa, e questo non può avvenire se manca un clima di silenzio interiore.

Vorrei aggiungere un'altra riflessione, relativa alla Parola di Dio nel Rosario, particolarmente opportuna in questo periodo in cui si sta svolgendo in Vaticano il Sinodo dei Vescovi sul tema: "*La Parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa*". Se la contemplazione cristiana non può prescindere dalla Parola di Dio, anche il Rosario, per essere preghiera contemplativa, deve sempre emergere dal silenzio del cuore come risposta alla Parola, sul modello della preghiera di Maria. A ben vedere, il Rosario è tutto intessuto di elementi tratti dalla Scrittura. C'è innanzi tutto l'enunciazione del mistero, fatta preferibilmente, come oggi, con parole tratte dalla Bibbia. Segue il *Padre nostro*: nell'imprimere alla preghiera l'orientamento "verticale", apre l'animo di chi recita il Rosario al giusto atteggiamento filiale, secondo l'invito del Signore: «Quando pregate dite: Padre ...» (Lc 11, 2). La prima parte dell'*Ave Maria*, tratta anch'essa dal Vangelo, ci fa ogni volta riascoltare le parole con cui Dio si è rivolto alla Vergine mediante l'Angelo, e quelle di benedizione della cugina Elisabetta. La seconda parte dell'*Ave Maria* risuona come la risposta dei figli che, rivolgendosi supplici alla Madre, non fanno altro che esprimere la propria adesione al disegno salvifico, rivelato da Dio. Così il pensiero di chi prega resta sempre ancorato alla Scrittura e ai misteri che in essa vengono presentati.

Ricordando infine che oggi celebriamo la Giornata Missionaria Mondiale, mi piace richiamare la dimensione apostolica del Rosario, una dimensione che il Beato Bartolo Longo ha vissuto intensamente traendone ispirazione per intraprendere in questa terra tante opere di carità e di promozione umana e sociale. Inoltre, egli volle questo Santuario aperto al mondo intero, quale centro di irradiazione della preghiera del Rosario e luogo di intercessione per la pace tra i popoli. Cari amici, entrambe queste finalità: l'apostolato della carità e la preghiera per la pace, desidero confermare e affidare nuovamente al vostro impegno spirituale e pastorale. Sull'esempio e con il sostegno del venerato Fondatore, non stancatevi di lavorare con passione in questa parte della vigna del Signore che la Madonna ha mostrato di prediligere.

Cari fratelli e sorelle, è giunto il momento di congedarmi da voi e da questo bel Santuario. Vi ringrazio per la calorosa accoglienza e soprattutto per le vostre preghiere. Ringrazio l'Arcivescovo Prelato e Delegato Pontificio, i suoi collaboratori e coloro che hanno lavorato per preparare al meglio la mia Visita. Devo lasciarvi, ma il mio cuore rimane vicino a questa terra e a questa comunità. Vi affido tutti alla Beata Vergine del Santo Rosario, e a ciascuno imparto di cuore l'Apostolica Benedizione.

Ai partecipanti al Congresso Nazionale della Società Italiana di Chirurgia

La responsabilità professionale del medico nel rispetto dell'autodeterminazione del malato

Lunedì 20 ottobre, ricevendo i partecipanti al Congresso Nazionale della Società italiana di Chirurgia, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

Sono lieto di accogliervi in questa speciale Udienda, che si svolge in occasione del Congresso Nazionale della Società Italiana di Chirurgia. Rivolgo a tutti e a ciascuno il mio saluto cordiale, riservando una speciale parola di ringraziamento al prof. Gennaro Nuzzo per le parole con cui ha espresso i comuni sentimenti e ha illustrato i lavori del Congresso, che vertono su un tema di fondamentale importanza. Al centro del vostro Congresso Nazionale vi è infatti questa promettente ed impegnativa dichiarazione: *"Per una chirurgia nel rispetto del malato"*. A ragione si parla oggi, in un tempo di grande progresso tecnologico, della necessità di umanizzare la medicina, sviluppando quei tratti del comportamento medico che meglio rispondono alla dignità della persona malata a cui si presta servizio. La specifica missione che qualifica la vostra professione medica e chirurgica è costituita dal perseguimento di tre obiettivi: guarire la persona malata o almeno cercare di incidere in maniera efficace sull'evoluzione della malattia; alleviare i sintomi dolorosi che la accompagnano, soprattutto quando è in fase avanzata; prendersi cura della persona malata in tutte le sue umane aspettative.

Nel passato spesso ci si accontentava di alleviare la sofferenza della persona malata, non potendo arrestare il decorso del male ed ancor meno guarirlo. Nel secolo scorso gli sviluppi della scienza e della tecnica chirurgica hanno consentito di intervenire con crescente successo nella vicenda del malato. Così la guarigione, che precedentemente in molti casi era solo una possibilità marginale, oggi è una prospettiva normalmente realizzabile, al punto da richiamare su di sé l'attenzione quasi esclusiva della medicina contemporanea. Un nuovo rischio, però, nasce da questa impostazione: quello di abbandonare il paziente nel momento in cui si avverte l'impossibilità di ottenere risultati apprezzabili. Resta vero, invece, che, se anche la guarigione non è più prospettabile, si può ancora fare molto per il malato: se ne può alleviare la sofferenza, soprattutto lo si può accompagnare nel suo cammino, migliorandone in quanto possibile la qualità di vita. Non è cosa da sottovalutare, perché ogni singolo paziente, anche quello inguaribile, porta con sé un valore incondizionato, una dignità da onorare, che costituisce il fondamento ineludibile di ogni agire medico. Il rispetto della dignità umana, infatti, esige il rispetto incondizionato di ogni singolo essere umano, nato o non nato, sano o malato, in qualunque condizione esso si trovi.

In questa prospettiva, acquista rilevanza primaria la relazione di mutua fiducia che si instaura tra medico e paziente. Grazie a tale rapporto di fiducia il medico, ascoltando il paziente, può ricostruire la sua storia clinica e capire come egli vive la sua malattia. È ancora nel contesto di questa relazione che, sulla base della stima reciproca e della condivisione degli obiettivi realistici da perseguire, può essere

definito il piano terapeutico: un piano che può portare ad arditi interventi salvavita oppure alla decisione di accontentarsi dei mezzi ordinari che la medicina offre. Quanto il medico comunica al paziente direttamente o indirettamente, in modo verbale o non verbale, sviluppa un notevole influsso su di lui: può motivarlo, sostenerlo, mobilitarne e persino potenziarne le risorse fisiche e mentali, o, al contrario, può indebolirne e frustrarne gli sforzi e, in questo modo, ridurre la stessa efficacia dei trattamenti praticati. Ciò a cui si deve mirare è una vera alleanza terapeutica col paziente, facendo leva su quella specifica razionalità clinica che consente al medico di scorgere le modalità di comunicazione più adeguate al singolo paziente. Tale strategia comunicativa mirerà soprattutto a sostenere, pur nel rispetto della verità dei fatti, la speranza, elemento essenziale del contesto terapeutico. È bene non dimenticare mai che sono proprio queste qualità umane che, oltre alla competenza professionale in senso stretto, il paziente apprezza nel medico. Egli vuole essere guardato con benevolenza, non solo esaminato; vuole essere ascoltato, non solo sottoposto a diagnosi sofisticate; vuole percepire con sicurezza di essere nella mente e nel cuore del medico che lo cura.

Anche l'insistenza con cui oggi si pone in risalto l'autonomia individuale del paziente deve essere orientata a promuovere un approccio al malato che giustamente lo consideri non antagonista, ma collaboratore attivo e responsabile del trattamento terapeutico. Bisogna guardare con sospetto qualsiasi tentativo di intromissione dall'esterno in questo delicato rapporto medico-paziente. Da una parte, è innegabile che si debba rispettare l'autodeterminazione del paziente, senza dimenticare però che l'esaltazione individualistica dell'autonomia finisce per portare a una lettura non realistica, e certamente impoverita, della realtà umana. Dall'altra, la responsabilità professionale del medico deve portarlo a proporre un trattamento che miri al vero bene del paziente, nella consapevolezza che la sua specifica competenza lo mette in grado in genere di valutare la situazione meglio che non il paziente stesso.

La malattia, d'altro canto, si manifesta all'interno di una precisa storia umana e si proietta sul futuro del paziente e del suo ambiente familiare. Nei contesti altamente tecnologizzati dell'odierna società, il paziente rischia di essere in qualche misura "cosificato". Egli si ritrova infatti dominato da regole e pratiche che sono spesso completamente estranee al suo modo di essere. In nome delle esigenze della scienza, della tecnica e dell'organizzazione dell'assistenza sanitaria, il suo abituale stile di vita risulta stravolto. È invece molto importante non estromettere dalla relazione terapeutica il contesto esistenziale del paziente, in particolare la sua famiglia. Per questo occorre promuovere il senso di responsabilità dei familiari nei confronti del loro congiunto: è un elemento importante per evitare l'ulteriore alienazione che questi, quasi inevitabilmente, subisce se affidato a una medicina altamente tecnologizzata, ma priva di una sufficiente vibrazione umana.

Su di voi, dunque, cari chirurghi, grava in misura rilevante la responsabilità di offrire una chirurgia veramente rispettosa della persona del malato. È un compito in sé affascinante, ma anche molto impegnativo. Il Papa, proprio per la sua missione di Pastore, vi è vicino e vi sostiene con la sua preghiera. Con questi sentimenti, augurandovi ogni migliore successo nel vostro lavoro, volentieri imparto a voi ed ai vostri cari l'Apostolica Benedizione.

Discorso nel 50° dell'elezione al Pontificato del Beato Giovanni XXIII

Ha aperto in Oriente e Occidente inaspettati orizzonti di fraternità e dialogo

Martedì 28 ottobre, incontrando un folto pellegrinaggio della Diocesi di Bergamo nel 50° anniversario dell'elezione al Pontificato del Beato Giovanni XXII, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

Sono lieto di poter condividere con voi questo gesto di omaggio al Beato Giovanni XXIII, mio amato Predecessore, nell'anniversario della sua elezione alla Cattedra di Pietro. Mi rallegro con voi dell'iniziativa e rendo grazie al Signore che ci concede di rivivere l'annuncio di "grande gioia" (*gaudium magnum*) risuonato cinquant'anni or sono in questo giorno e in quest'ora dalla Loggia della Basilica Vaticana. Fu un preludio e una profezia dell'*esperienza di paternità*, che Dio ci avrebbe offerto abbondantemente attraverso le parole, i gesti e il servizio ecclesiale del Papa Buono. La grazia di Dio andava preparando una stagione impegnativa e promettente per la Chiesa e per la società, e trovò nella docilità allo Spirito Santo, che distinse l'intera vita di Giovanni XXIII, il terreno buono per far germogliare la concordia, la speranza, l'unità e la pace, a bene dell'intera umanità. Papa Giovanni indicò la fede in Cristo e l'appartenenza alla Chiesa, *madre e maestra*, quale garanzia di feconda testimonianza cristiana nel mondo. Così, nelle forti contrapposizioni del suo tempo, il Papa fu uomo e pastore di pace, che seppe aprire in Oriente e in Occidente inaspettati orizzonti di fraternità tra i cristiani e di dialogo con tutti.

La Diocesi di Bergamo è in festa e non poteva mancare all'incontro spirituale col suo figlio più illustre, «un fratello divenuto padre per volontà di Nostro Signore», come egli stesso ebbe a dire. Accanto alla Confessione dell'Apostolo Pietro riposano le sue venerate spoglie mortali. Da questo luogo caro a tutti i battezzati, egli vi ripete: «*Sono Giuseppe, vostro fratello*». Siete venuti per riaffermare i legami comuni e la fede li apre a una dimensione veramente cattolica. Per questo avete voluto incontrare il Vescovo di Roma, che è Padre universale. Vi guida il vostro Pastore, Mons. Roberto Amadei, accompagnato dal Vescovo Ausiliare. Sono grato a Mons. Amadei per le amabili parole rivoltemi a nome di tutti ed estendo a ciascuno l'espressione della mia gratitudine per l'affetto e la devozione che vi animano. Mi sento incoraggiato dalla vostra preghiera, mentre vi esorto a seguire l'esempio e l'insegnamento del Papa vostro conterraneo. Il Servo di Dio Giovanni Paolo II lo proclamò Beato, riconoscendo che le tracce della sua santità di *padre* e di *pastore* continuavano a risplendere davanti all'intera famiglia umana.

Nella Santa Messa presieduta dal Signor Cardinale Segretario di Stato la Parola di Dio vi ha accolti e introdotti nel grazie perfetto di Cristo al Padre. In Lui incontriamo i Santi e i Beati, e quanti ci hanno preceduto nel segno della fede. La loro eredità viene posta nelle nostre mani. Un dono veramente speciale, offerto alla Chiesa con Giovanni XXIII, fu il Concilio Ecumenico Vaticano II, da lui deciso, preparato e iniziato. Siamo tutti impegnati ad accogliere in modo adeguato quel dono, continuando a meditarne gli insegnamenti e a tradurne nella vita le indicazioni operative. È quanto voi stessi avete cercato di fare in questi anni, come singoli e come comunità diocesana. In particolare, vi siete di recente impegnati nel Sinodo dioce-

sano, dedicato alla parrocchia: in esso siete tornati alla sorgente conciliare per attingervi quel supplemento di luce e di calore che si rivela necessario per riportare la parrocchia ad essere un' articolazione viva e dinamica della comunità diocesana. È nella parrocchia che si impara a vivere concretamente la propria fede. Ciò consente di mantenere viva la ricca tradizione del passato e di riproporne i valori in un ambiente sociale secolarizzato, che si presenta spesso ostile o indifferente. Proprio pensando a situazioni di questo genere Papa Giovanni ebbe a dire nell' *Enciclica Pacem in terris*: il credente «deve essere una scintilla di luce, un centro di amore, un fermento vivificante nella massa: e tanto più lo sarà quanto più, nella intimità di se stesso, vive in comunione con Dio» (n. 162). Questo fu il programma di vita del grande Pontefice e questo può diventare l'ideale di ogni credente e di ogni comunità cristiana che sappia attingere, nella Celebrazione Eucaristica, alla fonte dell' amore gratuito, fedele e misericordioso del Crocifisso risorto.

Mi si consenta di riservare un accenno particolare alla famiglia, soggetto centrale della vita ecclesiale, grembo di educazione alla fede e cellula insostituibile della vita sociale. Al riguardo, il futuro Papa Giovanni scriveva in una lettera ai familiari: *«L'educazione che lascia tracce più profonde è sempre quella della casa. Io ho dimenticato molto di ciò che ho letto sui libri, ma ricordo ancora benissimo tutto quello che ho appreso dai genitori e dai vecchi»* (20 dicembre 1932). In particolare, nella famiglia si impara a vivere nel quotidiano il fondamentale precetto cristiano dell' amore. Proprio per questo sulla famiglia conta la Chiesa, che ha la missione di manifestare ovunque, per mezzo dei suoi figli, *«la grandezza della carità cristiana, di cui null'altro è più valido per estirpare i semi della discordia, nulla è più efficace per favorire la concordia, la giusta pace e l'unione fraterna di tutti»* (*Gaudet Mater Ecclesia*, 33).

Ritornando, per concludere, alla parrocchia, tema del Sinodo diocesano, voi conoscete la sollecitudine di Papa Giovanni XXIII per questo organismo tanto importante nella vita ecclesiale. Con molta fiducia Papa Roncalli affidava alla parrocchia, famiglia di famiglie, il compito di alimentare tra i fedeli i sentimenti di comunione e di fraternità. Plasmata dall'Eucaristia, la parrocchia potrà diventare – egli pensava – fermento di salutare inquietudine nel diffuso consumismo e individualismo del nostro tempo, risvegliando la solidarietà ed aprendo nella fede l'occhio del cuore a riconoscere il Padre, che è amore gratuito, desideroso di condividere con i figli la sua stessa gioia.

Cari amici, vi ha accompagnati a Roma l'immagine della Madonna che Papa Giovanni ricevette in dono nella visita a Loreto, a pochi giorni dall'apertura del Concilio. Egli volle che la statua fosse collocata nel Seminario Vescovile a lui intitolato nella Diocesi natale, e vedo con gioia che sono tanti i seminaristi entusiasti della loro vocazione. Affido volentieri alla Madre di Dio tutte le famiglie e le parrocchie, proponendo loro il modello della Santa Famiglia di Nazaret: siano esse il primo Seminario e sappiano far crescere nel proprio ambito vocazioni al sacerdozio, alla missione, alla consacrazione religiosa, alla vita familiare secondo il cuore di Cristo. In una celebre visita durante i primi mesi del suo Pontificato, il Beato chiese ai suoi uditori quale fosse, secondo loro, il senso dell'incontro, e si diede da solo la risposta: *«Il Papa ha messo i suoi occhi nei vostri occhi e il suo cuore accanto al vostro cuore»* (nel primo Natale da Papa, 1958). Prego Papa Giovanni perché ci conceda di sperimentare la vicinanza del suo sguardo e del suo cuore, così da sentirci veramente *famiglia di Dio*.

Con questi auspici, imparto ben volentieri ai pellegrini bergamaschi, e particolarmente a quelli di Sotto il Monte, paese natale del Beato Pontefice, dove ho avuto la gioia di recarmi anni fa, come alle autorità, ai fedeli romani e orientali qui presenti, e a tutte le persone care, la mia affettuosa Benedizione.

Ai partecipanti alla Plenaria della Pontificia Accademia delle Scienze

Non c'è opposizione tra fede nella creazione e scienza

Venerdì 31 ottobre, ricevendo i partecipanti alla Assemblea Plenaria della Pontificia Accademia delle Scienze, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso, che pubblichiamo in traduzione italiana:

Sono lieto di salutare voi, Membri della Pontificia Accademia delle Scienze, in occasione della vostra Assemblea Plenaria, e ringrazio il professor Nicola Cabibbo per le parole che mi ha cortesemente rivolto a vostro nome.

Nella scelta del tema *"Comprensione scientifica dell'evoluzione dell'universo e della vita"*, cercate di concentrarvi su un'area di indagine che solleva grande interesse. Infatti, oggi molti nostri contemporanei desiderano riflettere sull'origine fondamentale degli esseri, sulla loro causa, sul loro fine e sul significato della storia umana e dell'universo.

In questo contesto, è naturale che sorgano questioni relative al rapporto fra la lettura che le scienze fanno del mondo e quella offerta dalla rivelazione cristiana. I miei Predecessori Papa Pio XII e Papa Giovanni Paolo II hanno osservato che non vi è opposizione fra la comprensione di fede della creazione e la prova delle scienze empiriche. Agli inizi la filosofia ha proposto immagini per spiegare l'origine del cosmo sulla base di uno o più elementi del mondo materiale. Questa genesi non era considerata come una creazione, quanto piuttosto come una mutazione o trasformazione. Implicava una interpretazione in qualche modo orizzontale dell'origine del mondo. Un progresso decisivo nella comprensione dell'origine del cosmo è stato la considerazione dell'essere in quanto essere e l'interesse della metafisica per la questione fondamentale dell'origine prima e trascendente dell'essere partecipato. Per svilupparsi ed evolversi il mondo deve prima *essere*, e quindi essere passato dal nulla all'essere. Deve essere creato, in altre parole, dal primo Essere che è tale per essenza.

Affermare che il fondamento del cosmo e dei suoi sviluppi è la sapienza provvida del Creatore non è dire che la creazione ha a che fare soltanto con l'inizio della storia del mondo e della vita. Ciò implica, piuttosto, che il Creatore fonda questi sviluppi e li sostiene, li fissa e li mantiene costantemente. Tommaso d'Aquino ha insegnato che la nozione di creazione deve trascendere l'origine orizzontale del dispiegamento degli eventi, ossia della storia, e di conseguenza tutti i nostri modi meramente naturalistici di pensare e di parlare dell'evoluzione del mondo. Tommaso ha osservato che la creazione non è né un movimento né una mutazione. È piuttosto il rapporto fondazionale e costante che lega le creature al Creatore poiché Egli è la causa di tutti gli esseri e di tutto il divenire (cfr. *Summa Theologiae*, I, q. 45, a. 3).

"Evolgere" significa letteralmente "srotolare un rotolo di pergamena", cioè, leggere un libro. L'immagine della natura come libro ha le sue origini nel Cristianesimo ed è rimasta cara a molti scienziati. Galileo vedeva la natura come un libro il cui autore è Dio così come lo è delle Scritture. È un libro la cui storia, la cui evoluzione, la cui "scrittura" e il cui significato "leggiamo" secondo i diversi approcci delle scienze, presupponendo per tutto il tempo la presenza fondamentale dell'autore che

vi si è voluto rivelare. Questa immagine ci aiuta a comprendere che il mondo, lungi dall'essere stato originato dal caos, assomiglia a un libro ordinato. È un cosmo. Nonostante elementi irrazionali, caotici e distruttivi nei lunghi processi di cambiamento del cosmo, la materia in quanto tale è "leggibile". Possiede una "matematica" innata. La mente umana, quindi, può impegnarsi non solo in una "cosmografia" che studia fenomeni misurabili, ma anche in una "cosmologia" che discerne la logica interna visibile del cosmo. All'inizio potremmo non riuscire a vedere né l'armonia del tutto né delle relazioni fra le parti individuali né il loro rapporto con il tutto. Tuttavia, resta sempre un'ampia gamma di eventi intellegibili, e il processo è razionale poiché rivela un ordine di corrispondenze evidenti e finalità innegabili: nel mondo inorganico fra microstruttura e macrostruttura, nel mondo animale e organico fra struttura e funzione, e nel mondo spirituale fra conoscenza della verità e aspirazione alla libertà. L'indagine filosofica e sperimentale scopre gradualmente questi ordini. Percepisce che operano per mantenersi in essere, difendendosi dagli squilibri e superando ostacoli. Grazie alle scienze naturali abbiamo molto ampliato la nostra comprensione dell'unicità del posto dell'umanità nel cosmo.

La distinzione fra un semplice essere vivente e un essere spirituale, che è *capax Dei*, indica l'esistenza dell'anima intellettiva di un libero soggetto trascendente. Quindi, il Magistero della Chiesa ha costantemente affermato che «ogni anima spirituale è creata direttamente da Dio – non è "prodotta" dai genitori – ed è immortale» (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, 366). Ciò evidenzia gli elementi distintivi dell'antropologia e invita il pensiero moderno ad esplorarli.

Illustri Accademici, desidero concludere ricordando le parole che vi rivolse il mio Predecessore Papa Giovanni Paolo II nel novembre del 2003: «Sono sempre più convinto che la verità scientifica, che è di per sé una partecipazione alla Verità divina, possa aiutare la filosofia e la teologia a comprendere sempre più pienamente la persona umana e la Rivelazione di Dio sull'uomo, una rivelazione compiuta e perfezionata in Gesù Cristo. Per questo importante arricchimento reciproco nella ricerca della verità e del bene dell'umanità, io, insieme a tutta la Chiesa, sono profondamente grato».

Su di voi, sulle vostre famiglie e su tutti coloro che sono associati all'opera della Pontificia Accademia delle Scienze invoco di cuore le Benedizioni divine di sapienza e di pace.

Atti della Santa Sede

PONTIFICIO CONSIGLIO
PER IL DIALOGO INTERRELIGIOSO

Messaggio agli Indù in occasione della festa di *Diwali* 2008

«Cristiani e Indù: insieme per la non-violenza»

La festa di *Diwali* è celebrata da tutti gli hindi ed è conosciuta come *Deepavali* ossia "fila di lampade ad olio". Simbolicamente fondata su un'antica mitologia, essa rappresenta la vittoria della verità sulla menzogna, della luce sulle tenebre, della vita sulla morte, del bene sul male. La celebrazione vera e propria dura tre giorni segnando l'inizio di un nuovo anno, la riconciliazione familiare, specialmente tra fratelli e sorelle, e l'adorazione a Dio.

Quest'anno è celebrata da molti hindi il 28 ottobre. Per l'occasione il Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso ha inviato agli hindi il seguente messaggio:

Cari amici Indù.

1. In occasione della celebrazione del *Diwali*, la festa della luce, sono lieto di inviare a voi e alle vostre comunità i più sentiti auguri da parte del Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso.

2. È tradizione, in questa circostanza, condividere una riflessione su un argomento di comune interesse. Vorrei quindi proporre di considerare insieme come possiamo vivere in armonia nell'odierna società, rendendo testimonianza alla verità, alla luce ed alla speranza celebrate dal *Diwali*. Mentre le religioni sono spesso accusate di essere responsabili dei mali della società, noi sappiamo che è piuttosto la strumentalizzazione della religione che, contrariamente alle sue convinzioni fondamentali, viene utilizzata per compiere tante forme di violenza.

3. A tal riguardo, Sua Santità il Papa Benedetto XVI ha detto: «Nel mondo c'è *troppa* violenza, *troppa* ingiustizia, e dunque non si può superare questa situazione se non contrapponendo un *di più* di amore, un *di più* di bontà», ed ha aggiunto «questo "di più" viene da Dio: è la sua misericordia ... che sola può "sbilanciare" il mondo dal male verso il bene, a partire da quel piccolo e decisivo "mondo" che è il cuore dell'uomo» (*Angelus*, 18 febbraio

2007). Per i cristiani, nel Discorso della Montagna Gesù ha esortato i suoi discepoli ad amare i propri nemici, a pregare per coloro che li odiano, a fare il bene a quelli che li maltrattano, a percorrere un miglio in più con chi li ostacola (cfr. *Mt* 5).

4. Nella tradizione indù, la non-violenza è uno degli insegnamenti più importanti. Il Mahatma Gandhi, il Padre della Nazione indiana, è rispettato e tenuto in alta considerazione in tutto il mondo, da persone di diverse generazioni, a motivo della sua totale dedizione al servizio dell'umanità. Nel corso della sua lotta per la libertà, egli si rese conto che applicando il principio "occhio per occhio", «tutto il mondo diventa cieco». In tutta la sua vita egli sviluppò, tra gli altri, il concetto di *Ahimsa* (non-violenza). Egli è un modello di non-violenza ed è stato una guida con l'esempio fino al punto di sacrificare la propria vita per il suo rifiuto di impegnarsi nella violenza.

5. La non-violenza non è solo un espediente tattico ma è l'atteggiamento di colui che, come ha detto il Papa, «è così convinto dell'amore di Dio e della sua potenza» (*Ibid.*) che non teme di affrontare il male con le sole armi dell'amore e della verità. L'amore per i propri nemici è la rivoluzione dell'amore, un amore che fondamentalmente non dipende dalle capacità umane ma è un dono di Dio.

6. La non-violenza è incoraggiata da tante altre religioni. La non-violenza è centrale nelle nostre credenze come modo per promuovere la verità, la luce, il rispetto reciproco, la libertà e l'armonia. In quanto *leaders* religiosi, chiamati ad affermare la verità che si trova nelle nostre rispettive religioni, adoperiamoci per incoraggiare la non-violenza fra i nostri seguaci e sostenerla nelle loro azioni. Facciamo tutto il possibile per promuovere la sacralità della vita umana, il bene dei poveri e dei deboli in mezzo a noi e per collaborare, attraverso il dialogo, perché sia rispettata la dignità di ogni essere umano senza distinzioni di razza o casta, credo o classe. Indù e Cristiani, soprattutto nella presente situazione, lasciamoci vincere dall'amore senza riserve, con la convinzione che la non-violenza è l'unica via per costruire una società globale più compassionevole, più giusta e più attenta ai bisognosi. È la nostra speranza e la nostra preghiera!

7. Ancora una volta, desidero augurarvi pace e gioia mentre vi riunite con i vostri cari e la vostra comunità per celebrare il dono della Luce che illumina ogni cuore. Felice *Diwali*!

Jean-Louis Cardinale Tauran
Presidente

✠ **Pier Luigi Celata**
Arcivescovo tit. di Doclea
Segretario

SINODO DEI VESCOVI

XII ASSEMBLEA GENERALE ORDINARIA

Pubblichiamo le due Relazioni fondamentali "ante disceptationem" e "post disceptationem" tenute dal Card. Marc Ouellet, Arcivescovo Metropolita di Québec, l'elenco finale delle Proposizioni consegnate dai Padri Sinodali al Santo Padre, il Messaggio nel quale i partecipanti al Sinodo hanno espresso al Popolo di Dio i loro sentimenti e l'Appello del Patriarchi e degli Arcivescovi Maggiori alla Comunità Internazionale.

RELAZIONE

"ANTE DISCEPTATIONEM"

«All'angelo della Chiesa di Smirne scrivi: "Così parla il Primo e l'Ultimo, che era morto ed è tornato alla vita... «Sii fedele fino alla morte e ti darò la corona della vita»". Chi ha orecchi, ascolti ciò che lo Spirito dice alle Chiese» (Ap 2, 8.10-11).

Siamo riuniti nella XII Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi per ascoltare ciò che lo Spirito dice alle Chiese oggi a proposito de "la Parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa". Condividiamo la convinzione dei Padri della Chiesa, espressa da San Cesario di Arles, che «la luce e il nutrimento eterno dell'anima non è altro che la Parola di Dio, senza di essa l'anima non può godere della vista e neppure della vita: il nostro corpo muore se non assorbe il cibo, allo stesso modo la nostra anima perisce se non riceve la Parola di Dio»¹.

Lo scopo del Sinodo è prevalentemente pastorale e missionario. Consiste nell'ascoltare insieme la Parola di Dio per discernere come lo Spirito e la Chiesa aspirano a rispondere al dono del Verbo incarnato mediante l'amore per le Sacre Scritture e l'annuncio del Regno di Dio a tutta l'umanità. Facciamo nostra la preghiera di San Paolo che ci immerge nel cuore del mistero della Rivelazione: «Per questo, dico, io piego le ginocchia davanti al Padre, dal quale ogni paternità nei cieli e sulla terra prende nome, perché vi conceda, secondo la ricchezza della sua gloria, di essere potentemente rafforzati dal suo Spirito nell'uomo interiore. Che il Cristo abiti per la fede nei vostri cuori e così, radicati e fondati nella carità, siate in grado di comprendere con tutti i

santi quale sia l'ampiezza, la lunghezza e la profondità, e conoscere l'amore di Cristo che sorpassa ogni conoscenza, perché siate ricolmi di tutta la pienezza di Dio. A colui che in tutto ha potere di fare molto più di quanto possiamo domandare o pensare, secondo la potenza che già opera in noi, a lui la gloria nella Chiesa e in Cristo Gesù, per tutte le generazioni, nei secoli dei secoli! Amen» (Ef 3, 14-21).

Il Sinodo proporrà delle linee guida pastorali per «rafforzare la pratica di incontro con la Parola di Dio come fonte di vita»², facendo il punto sulla recezione del Concilio Vaticano II sulla Parola di Dio e il suo legame con il rinnovamento ecclesologico, l'ecumenismo e il dialogo con le Nazioni e con le religioni.

Al di là delle discussioni teoriche, siamo invitati ad abbracciare l'atteggiamento del Concilio: «In religioso ascolto della Parola di Dio e proclamandola con ferma fiducia, il Santo Concilio fa sue queste parole di San Giovanni: "Annunziamo a voi la vita eterna, che era presso il Padre e si manifestò a noi: vi annunziamo ciò che abbiamo veduto e udito, affinché anche voi siate in comunione con noi, e la nostra comunione sia col Padre e col Figlio suo Gesù Cristo" (1Gv 1, 2-3)» (Dei Verbum, 1).

Grazie alla visione trinitaria e cristocentrica del Concilio Vaticano II, la Chiesa ha rinnovato la consapevolezza del suo mistero e della sua missione. La Costituzione dogmatica *Lumen Gentium* e la Costituzione pastorale *Gaudium et spes* sviluppano una ecclesiologia di comunione che si basa su una concezione rinnovata della

¹ S. CESARIO DI ARLES, *Sermone VI*.

² *Instrumentum laboris*, 4.

Rivelazione. Infatti, la Costituzione dogmatica *Dei Verbum* ha segnato una vera svolta nel modo di affrontare la Rivelazione divina. Invece di privilegiare come in precedenza la dimensione noetica delle verità da credere, i Padri conciliari hanno messo l'accento sulla dimensione dinamica e dialogale³ della Rivelazione come autocomunicazione personale di Dio. Hanno così gettato le basi di un incontro e di un dialogo più vivo tra Dio che chiama e il suo popolo che risponde.

Questa svolta è stata ampiamente accolta come un fatto decisivo da teologi, esegeti e pastori⁴. Tuttavia, è stato in gran parte riconosciuto che la Costituzione *Dei Verbum* non è stata sufficientemente recepita e che la svolta che ha inaugurato non ha dato ancora i frutti sperati e attesi nella vita e nella missione della Chiesa⁵. Pur tenendo conto dei progressi fatti, occorre interrogarsi sul perché il modello della comunicazione personale⁶ non è penetrato maggiormente nella coscienza della Chiesa, nella sua preghiera, nelle sue pratiche pastorali nonché nei metodi teologici ed esegetici. Il Sinodo deve proporre soluzioni concrete per colmare le lacune e porre rimedio all'ignoranza delle Scritture che si aggiunge alle difficoltà attuali dell'evangelizzazione.

Riconosciamo che effettivamente l'esperienza della fede e lo slancio missionario dei cristiani sono profondamente colpiti da diversi fenomeni socioculturali quali la secolarizzazione, il pluralismo religioso, la globalizzazione e l'esplosione dei mezzi di comunicazione, con le loro molteplici conseguenze, quali il divario crescente tra ricchi e poveri, il pullulare di sette esoteriche, le minacce alla pace, senza dimenticare gli attacchi attuali contro la vita umana e la famiglia⁷.

A questi fenomeni socioculturali, si aggiungono le difficoltà interne della Chiesa riguardanti la trasmissione della fede nella famiglia, le carenze della formazione catechetica, le tensioni tra il Magistero ecclesiale e la teologia univesitaria, la crisi interna dell'esegesi e il suo legame con la teologia, e più in generale «una certa separazione degli studiosi dai Pastori e dalla gente semplice delle comunità cristiane» (*Instrumentum laboris*, 7a).

Il Sinodo deve far fronte alla grande sfida della trasmissione della fede nella Parola di Dio oggi. In un mondo pluralista, caratterizzato dal relativismo e dall'esoterismo⁸, la nozione stessa di Rivelazione interpella⁹ e richiede dei chiarimenti.

Convocatio, communio, missio. Attorno a queste tre parole chiave che traducono la triplice dimensione, dinamica, personale e dialogale, della Rivelazione cristiana, esporremo la struttura tematica dell'*Instrumentum laboris*. La Parola di Dio chiama, mette in comunione con il disegno di Dio mediante l'obbedienza della fede e spinge il popolo eletto verso le nazioni. Questa Parola d'Alleanza culmina in Maria che accoglie nella fede il Verbo incarnato, il Desiderato dalle nazioni. Riprenderemo le tre dimensioni della Parola d'Alleanza come lo Spirito Santo le ha incarnate nella storia della salvezza, le Sacre Scritture e la Tradizione ecclesiale.

Chiediamo allo Spirito Santo di amplificare questo desiderio di riscoperta della Parola di Dio, sempre attuale e mai superata. Questa Parola ha il potere di «rimettere al mondo», di ringiovanire la Chiesa e di suscitare una nuova speranza in vista della missione. Benedetto XVI ci ha ricordato che questa grande speranza si basa sulla certezza che «Dio è Amore»¹⁰ e che Egli, «in Cristo si è mostrato»¹¹ per la salvezza di tutti.

³ L'aggettivo "dialogale" è un neologismo. È usato qui per esprimere la dimensione personale e responsabile della fede come dialogo con Dio. Corrisponde in certo modo alla differenza fra "teologico" e "teologale", il primo riferito all'aspetto noetico e il secondo all'aspetto personale.

⁴ Vedi J. RATZINGER, *Commento di Dei Verbum* in LThK, 1967; A. GRILLMEIER in LThK Vat. II, vol. 2, Freiburg i. Br., 1967; H. DE LUBAC, *La Révélation divine*, Paris, Cerf, 1983, p. 190; A. VANHOYE, "La réception dans l'Église de la constitution Dei Verbum. Du Concile Vatican II à nos jours", in *Esprit et Vie*, n. 107, giugno 2004, 1^a quindicina, pp. 3-13; H. HOPING: "Theologischer Kommentar zur Dogmatischen Konstitution über die göttliche Offenbarung. Dei Verbum", in P. HÜNERMANN, B. J. HILBERATH (Hrsg), *Herders theologischer Kommentar zum Zweiten Vatikanischen Konzil*. Freiburg-Basel-Wien: Herder, 2005, pp. 695-831; C. THÉOBALD, "La Révélation. Quarante ans après Dei Verbum", in *Revue théologique de Louvain*, 36 (2005), pp. 145-165.

⁵ Cfr. *Instrumentum laboris*, 6.

⁶ Cfr. M. SECKLER, "Der Begriff der Offenbarung", in *Handbuch der Fundamentaltheologie*, Ed. W. KERN ET AL., vol. 2, Freiburg i. Br., 1985, pp. 64-67.

⁷ Cfr. *Ibid.*

⁸ J. RIGAL, "Le phénomène gnostique", in *Esprit et Vie*, n. 192, aprile 2008 - 2^a quindicina, pp. 1-10.

⁹ P. BORDEYNE E L. VILLEMEN (dir.), *L'herméneutique théologique de Vatican II*, Paris, Cerf (coll. "Cogitatio Fidei"), 2006, p. 268.

¹⁰ BENEDETTO XVI, Lett. Enc. *Deus caritas est*.

¹¹ BENEDETTO XVI, Lett. Enc. *Spe salvi*, 9.

I. CONVOCATIO: IDENTITÀ DELLA PAROLA DI DIO

A. DIO PARLA

«In principio erat Verbum, et Verbum erat apud Deum, et Deus erat Verbum» (Gv 1, 1s.). Fin dall'inizio, occorre partire dal mistero di Dio come ci viene rivelato nelle Sacre Scritture. Il Dio della Rivelazione è un Dio che parla, un Dio che è Lui stesso Parola e che si fa conoscere all'umanità in diversi modi (Eb 1, 1). Grazie alla Bibbia, l'umanità sa di essere interpellata da Dio; lo Spirito le permette di ascoltare e accogliere la Parola di Dio, divenendo così l'Ecclesia, la comunità riunita dalla Parola. Questa comunità credente riceve la propria identità e la propria missione dalla Parola di Dio che la fonda, la nutre e la impegna al servizio del Regno di Dio¹².

Chiariamo fin d'ora i diversi significati della Parola di Dio. Il prologo di Giovanni offre la più alta e coinvolgente prospettiva per fornire questi chiarimenti. Con il termine *Logos*, l'Evangelista designa una realtà trascendente che era presso Dio e che è Dio stesso. Questo *Logos* è «presso Dio e rivolto verso Dio» (πρὸς τὸν θεόν) (Gv 1,

1) in principio, cioè prima di tutte le cose, in Dio stesso (ἐν ἀρχῇ). La fine del prologo precisa la natura divina personale del *Logos* con queste parole: «Dio nessuno l'ha mai visto; proprio il figlio unigenito che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato» (Gv 1, 18).

Nelle sue Lettere ai Colossesi e agli Efesini, San Paolo esprime in modo simile il mistero del Cristo, Parola di Dio: «Egli è immagine del Dio invisibile, generato prima di ogni creatura poiché per mezzo di lui sono state create tutte le cose, quelle nei cieli e quelle sulla terra, quelle visibili e quelle invisibili... Tutte le cose sono state create per mezzo di lui e in vista di lui» (Col 1, 15-16). Nel suo disegno di salvezza, Dio ha voluto «ricapitolare in Cristo tutte le cose, quelle del cielo e quelle della terra. In lui siamo stati fatti anche eredi, essendo stati predestinati secondo il piano di colui che tutto opera efficacemente conforme alla sua volontà, perché noi fossimo a lode della sua gloria, noi che per primi abbiamo sperato in Cristo» (Ef 1, 10-12).

B. IL VERBO DELLA NUOVA ED ETERNA ALLEANZA, GESÙ CRISTO

La Parola di Dio significa quindi prima di tutto Dio stesso che parla, che esprime in se stesso un Verbo divino che appartiene al suo intimo mistero. Questo Verbo divino dà origine a tutte le cose, poiché «senza di lui niente è stato fatto» (Gv 1, 3). Egli parla molti linguaggi, quello cioè della creazione materiale, della vita e dell'essere umano. «In lui era la vita e la vita era la luce degli uomini» (Gv 1, 4). Egli parla inoltre in modo particolare e persino drammatico nella storia degli uomini, proprio mediante l'elezione di un popolo, la legge di Mosè e i Profeti.

Infine, dopo aver parlato in diversi modi (cfr. Eb 1, 1), riassume e porta a compimento tutto in modo unico, perfetto e definitivo in Gesù Cristo. «Et Verbum caro factum est et habitavit in nobis» (Gv 1, 14). Il mistero del Verbo divino incarnato occupa la parte centrale del prologo e tutto il Nuovo Testamento. «Perciò egli, vedendo il quale si vede anche il Padre (Gv 14, 9), col fatto stesso della sua presenza e con la manifestazione che fa di sé con le parole e con le opere, con i segni e con i miracoli, e specialmente con la sua

morte e la sua risurrezione di tra i morti, e infine con l'invio dello Spirito di verità, compie e completa la Rivelazione e la corrobora con la testimonianza divina, che cioè Dio è con noi...» (*Dei Verbum*, 4).

La Parola di Dio di cui la Scrittura è testimonianza riveste di conseguenza differenti forme e racchiude diversi livelli di significato. Essa designa Dio stesso che parla, il suo Verbo divino, il suo Verbo creatore e salvatore, e infine il suo Verbo incarnato in Gesù Cristo, «il mediatore e la pienezza di tutta intera la Rivelazione» (*Dei Verbum*, 2). Secondo Luca, la Parola di Dio s'identifica proprio con l'insegnamento orale di Gesù (Lc 5, 1-3), se non addirittura con il messaggio pasquale, il *kerigma*, che, grazie alla predicazione degli Apostoli, «cresce e si diffonde» come un organismo vivente (At 12, 24). Questa Parola di Dio una e molteplice, dinamica ed escatologica, personale e filiale, abita e vivifica la Chiesa mediante la fede; essa è consegnata alle Sacre Scritture come testimonianza storica e letteraria, come un deposito sacro destinato all'umanità

¹² Cfr. Gv 19, 25-27; Gv 20, 21-22; 1Pt 2, 9-10.

intera. Da qui questa nuova e decisiva modalità della Parola di Dio, il testo sacro, la forma scritta che il popolo d'Israele ha considerato testimonianza della prima Alleanza. Da qui anche le Scritture del Nuovo Testamento che la Chiesa ha ricevuto a sua volta dallo Spirito Santo e dalla tradizione apostolica, Scritture che considera normative e definitive per la sua vita e per la sua missione.

Insomma, la Parola di Dio scritta o tramandata è una parola dialogale e allo stesso tempo trinitaria. Essa si offre all'uomo in Gesù Cristo per introdurlo nella comunione trinitaria e trovarvi la propria piena identità. Secondo il prologo giovanneo, questo Verbo personale di Dio interpella l'umanità e pone immediatamente la questione della sua accoglienza: «Venne tra la sua gente, ma i suoi non l'hanno accolto. A quanti però l'hanno accolto, ha dato il potere di diventare figli di Dio» (Gv 1, 12).

Dio parla e, così, l'uomo è costituito come un essere interpellato. Questa dimensione antropologica della Rivelazione è espressa laconicamente nella Costituzione *Dei Verbum*: «Gli uomini, per mezzo di Cristo, Verbo fatto carne, hanno accesso al Padre nello Spirito Santo e sono resi partecipi della divina natura» (n. 2). Su questo tema antropologico i Padri della Chiesa hanno esposto la dottrina tradizionale della *Imago Dei*. Sant'Ireneo di Lione, per esempio, commentando San Paolo, parla del Figlio e dello Spirito come di «mani del Padre» che plasmano l'uomo a «immagine e somiglianza di Dio»¹³. È importante avere presente questa dimensione antropologica della Rivelazione, poiché essa attualmente riveste un ruolo molto importante nell'ermeneutica dei testi biblici. Il Concilio Vaticano II ha ridefinito l'identità dialogale dell'uomo a partire dalla Parola

di Dio in Cristo. «In realtà solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo. Adamo infatti, il primo uomo, era figura di quello futuro e cioè di Cristo Signore. Cristo, che è il nuovo Adamo, proprio rivelando il mistero del Padre e del suo amore, svela anche pienamente l'uomo a se stesso e gli manifesta la sua altissima vocazione» (*Gaudium et spes*, 22 §1). È così che, in tale luce cristologica, l'uomo, accogliendo questa vocazione sublime mediante la fede e l'amore, accede alla sua piena identità personale nella Chiesa, mistero di comunione, «popolo radunato nell'unità del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo»¹⁴. A livello pastorale, non dovremmo forse verificare se questa teoantropologia dialogale e filiale fondata su Cristo occupa il posto che le spetta nella Liturgia, nella catechesi e nell'insegnamento teologico? «Nei libri sacri, infatti, ricorda la *Dei Verbum*, il Padre che è nei cieli viene con molta amorevolezza incontro ai suoi figli ed entra in conversazione con essi; nella parola di Dio poi è insita tanta efficacia e potenza, da esser sostegno e vigore della Chiesa, e per i figli della Chiesa la forza della loro fede, il nutrimento dell'anima, la sorgente pura e perenne della vita spirituale» (n. 21).

La vocazione divina dell'uomo, abbiamo detto, si chiarisce nel mistero del Verbo incarnato, novello Adamo. Tale vocazione gli conferisce il suo dinamismo trascendentale sotto forma di un profondo desiderio di Dio insito nel suo essere. L'uomo è un essere di desiderio che aspira all'infinito, ma è anche un essere di servizio che obbedisce alla Parola di Dio: «Io sono la serva del Signore» (*Lc* 1, 38). Tutta l'antropologia si articola in questo passaggio dal desiderio al servizio che fa dell'uomo un essere ecclesiale, un'anima ecclesiastica.

C. LA SPOSA DEL VERBO INCARNATO

1. La Figlia di Sion e l'Ecclesia

«In comunione con tutta la Chiesa ricordiamo e veneriamo anzitutto la gloriosa e sempre vergine Maria, Madre del nostro Dio e Signore Gesù Cristo» (*Canone romano*).

Una donna, Maria, adempie perfettamente la vocazione divina dell'umanità mediante il suo «sì» alla Parola di Alleanza e alla propria missione. Con la sua maternità divina e la sua maternità

spirituale, Maria appare come il modello e la forma permanente della Chiesa, come la prima Chiesa. Fermiamoci alla figura-chiave di Maria fra l'antica e la nuova Alleanza che compie il passaggio dalla fede d'Israele alla fede della Chiesa. Contempliamo la narrazione dell'Annunciazione, origine e modello insuperabile dell'auto-comunicazione di Dio e dell'esperienza di

¹³ S. IRENEO DI LIONE, *Trattato contro le eresie*, I, 3.

¹⁴ S. CIPRIANO, *De Orat. Dom.* 23: PL 4, 553.

fede della Chiesa. Essa ci servirà da paradigma per comprendere l'identità dialogale della Parola di Dio nella Chiesa.

Da parte di Dio che parla appare in tutta la sua chiarezza la dimensione trinitaria della Rivelazione. L'angelo dell'Annunciazione parla a nome di Dio Padre che prende l'iniziativa di rivolgersi alla sua creatura per manifestarle la sua vocazione e la sua missione. Si tratta di un evento di grazia il cui contenuto viene comunicato malgrado il timore e lo stupore della sua creatura: «Ecco concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù. Sarà grande e chiamato Figlio dell'Altissimo». Nel dialogo pieno di vita che ne segue, Maria domanda: «Come è possibile? Non conosco uomo». L'angelo risponde: «Lo Spirito Santo scenderà su di te ... Colui che nascerà sarà dunque santo e chiamato Figlio di Dio» (Lc 1, 31-35).

Oltre a questa dimensione trinitaria della narrazione dell'avvenimento, il dialogo di Maria con l'angelo ci informa allo stesso tempo della reazione vitale dell'interpellata, del suo timore, della sua perplessità e della sua richiesta di spiegazioni. Dio rispetta la libertà della sua creatura; per cui aggiunge il segno della fecondità di Elisabetta che permette a Maria di dare il proprio consenso in un modo soprannaturale e pienamente umano allo stesso tempo. «Sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto» (Lc 1, 38). Sposa del Dio vivente, Maria diviene madre del Figlio per grazia dello Spirito.

Dal momento in cui Maria dà il suo assenso incondizionato all'annuncio dell'angelo, la vita trinitaria entra nella sua anima, nel suo cuore e nel suo seno, inaugurando il mistero della Chiesa. La Chiesa del Nuovo Testamento, infatti, comincia ad esistere nel momento in cui la Parola incarnata è accolta, amata e servita con piena disponibilità verso lo Spirito Santo. Questa vita di comunione con la Parola nello Spirito ha ini-

zio con l'annuncio dell'angelo e si estende a tutta l'esistenza di Maria. Questa vita comprende tutte le tappe della crescita e della missione del Verbo incarnato, in particolare la scena escatologica della croce, quando Maria riceve da Gesù stesso l'annuncio della pienezza della sua maternità spirituale: «Donna, ecco tuo figlio» (Gv 19, 26). In tutte queste tappe, mediante «il suo sì, primo e mai interrotto»¹⁵, Maria entra in comunicazione con la vita di Dio che si dona e collabora pienamente al suo disegno di salvezza su tutta l'umanità. È la nuova Eva cantata da Sant'Ireneo, che partecipa come sposa dell'Agnello alla fecondità universale del Verbo incarnato.

La scena dell'Annunciazione e la vita di Maria illustrano e riepilogano la struttura d'Alleanza della Parola di Dio e l'atteggiamento responsoriale della fede. Fanno emergere la natura personale e trinitaria della fede che consiste in un dono della persona a Dio che si dona rivelandosi¹⁶. «Questo atteggiamento è l'atteggiamento dei Santi. È quello della stessa Chiesa che non cessa di convertirsi al suo Signore in risposta alla voce che Egli le rivolge»¹⁷. Per questo l'attenzione alla figura di Maria come modello e anche come archetipo¹⁸ della fede della Chiesa ci pare cruciale per operare concretamente un cambiamento di paradigma nel rapporto con la Parola di Dio. Questo cambiamento di paradigma non obbedisce alla filosofia del senso comune, ma alla riscoperta del luogo originale della Parola, il dialogo vitale del Dio-Trino con la Chiesa sua Sposa, che si compie nella sacra Liturgia. «Effettivamente, per il compimento di questa grande opera mediante la quale Dio è perfettamente glorificato e gli uomini santificati, il Cristo si associa sempre alla Chiesa, la sua amatissima Sposa, che lo invoca come suo Signore e che passa attraverso di Lui per rendere omaggio al Padre eterno»¹⁹.

¹⁵ *Instrumentum laboris*, 25.

¹⁶ «Non crediamo in alcune formule, ma nelle realtà che esse esprimono e che la fede ci permette di "toccare". "L'atto (di fede) del credente non si ferma all'enunciato, ma raggiunge la realtà (enunciata)" (S. Tommaso d'Aquino, *S. Th.* II-II, q. 1, a. 2, ad 2)» (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, 170). L'oggetto formale della fede è la Persona che annuncia e che si dona nel suo enunciato supremo, Gesù Cristo, che lo Spirito Santo ci autorizza a professare. La fede è essenzialmente trinitaria, è un atto di dono personale in risposta a un dono tri-personale di Dio. Nel testo della *Dei Verbum* si percepisce un equilibrio ancora da raggiungere fra l'aspetto personale o dinamico e l'aspetto noetico della fede.

¹⁷ H. DE LUBAC, *L'Écriture dans la tradition*, Aubier, 1966, p. 100.

¹⁸ Equivale a dire che la vita di fede di Maria è più che un esempio per la Chiesa, è madre, ovvero fonte permanente di vita per la Chiesa.

¹⁹ Vedi CONCILIO DI TRENTO, sess. XXII (17 settembre 1562), *Decr. De Ss. Eucharist.*, c. 1: «Volle lasciare alla Chiesa, sua diletta Sposa, un sacrificio visibile»; *Lumen gentium*, 4; *Dei Verbum*, 8, 23; *Sacrosanctum Concilium*, 7. Vedi anche: *Ef* 5, 21-32; *Ap* 22, 17; *Gv* 2; *Gv* 19, 25-27.

2. Tradizione, Scrittura e Magistero

Parlare della Liturgia come dialogo vitale della Chiesa con Dio, significa parlare della Tradizione nella sua prima accezione, cioè quella della trasmissione viva del mistero della nuova Alleanza. La Tradizione è costituita dalla predicazione apostolica, essa precede le Scritture, le elabora e le accompagna sempre. La Parola di Dio predicata genera la fede che trova la sua massima espressione mediante il Battesimo e l'Eucaristia. È qui infatti che Dio, nel Cristo, offre la sua vita per gli uomini «per invitarli e ammetterli alla comunione con sé» (*Dei Verbum*, 2). È anche qui che la Chiesa, a nome di tutta l'umanità, risponde al Dio dell'Alleanza offrendo se stessa con il Cristo per la sua gloria e per la salvezza del mondo.

Nella Tradizione viva della Chiesa, la Parola di Dio occupa il primo posto: è il Cristo vivente. La Parola scritta ne dà testimonianza. La Scrittura, infatti, è una testimonianza storica e un punto di riferimento canonico indispensabile per la preghiera, la vita e la dottrina della Chiesa. Tuttavia, la Scrittura non è tutta la Parola, non si identifica totalmente con essa, da qui l'importanza della distinzione tra la Parola e il Libro, così come tra la lettera e lo Spirito. San Paolo afferma con forza che noi siamo i ministri «di una Nuova Alleanza, non della lettera ma dello Spirito; perché la lettera uccide, lo Spirito dà vita» (2Cor 3, 6). Naturalmente la lettera della Scrittura riveste un ruolo primordiale e normativo nella Chiesa, ma «il Cristianesimo non è propriamente una "religione del libro": è la religione della Parola — ma non unicamente né principalmente della Parola nella sua forma scritta. È la religione del Verbo — e "non di un verbo scritto e muto, ma di un Verbo incarnato e vivo"»²⁰. Questa religione della Parola è comunque inseparabile dal Verbo scritto, intrattenendo con Lui un rapporto complesso ma essenziale.

L'unità della Tradizione viva e della Sacra Scrittura si basa sull'assistenza dello Spirito Santo per coloro che esercitano il ministero pastorale. «L'ufficio di interpretare autenticamente la Parola di Dio, scritta o trasmessa, è affidato al solo Magistero vivo della Chiesa, la cui autorità è esercitata nel nome di Gesù Cristo. Il quale Magistero però non è superiore alla Parola di Dio ma la serve, insegnando soltanto ciò che è stato trasmesso, in quanto, per divino mandato e

con l'assistenza dello Spirito Santo, pienamente ascolta, santamente custodisce e fedelmente espone quella Parola e da questo unico deposito della fede attinge tutto ciò che propone a credere come rivelato da Dio» (*Dei Verbum*, 10).

L'assistenza che lo Spirito Santo offre al Magistero (cfr. 2Tm 1, 14) completa l'azione che Egli esercita nella creazione e nella storia della salvezza. Infatti, lo Spirito Santo opera nella storia, suscitando «azioni» e «parole» che hanno interpretato gli avvenimenti e che sono stati consegnati per iscritto nei Libri Sacri (*Dei Verbum*, I, 2). L'esegesi storico-critica ci ha resi più consapevoli delle mediazioni umane complesse che intervennero nell'elaborazione dei testi sacri, ma è innegabile che lo Spirito Santo abbia guidato tutta la storia della salvezza, abbia ispirato la sua interpretazione verbale e scritta e abbia operato il suo culmine nel Cristo e nella Chiesa. San Paolo definisce poeticamente «la Parola di Dio» come «la spada dello Spirito» (Ef 6, 17). Egli eccelle nel valorizzare il ruolo dello Spirito nel disegno di Dio, in particolare nella sintesi magistrale della Lettera agli Efesini (cfr. 1, 13; 2, 22; 3, 5). Notiamo tuttavia che l'azione dello Spirito Santo non contrappone la dimensione dialogale e la dimensione dottrinale, come il Magistero della Chiesa cerca di ricordare, pur ponendo l'accento nella *Dei Verbum* sulla dimensione personale-dialogale a partire dall'auto-comunicazione di Dio nel Cristo.

«È chiaro dunque che la sacra Tradizione, la Sacra Scrittura e il Magistero della Chiesa, per sapientissima disposizione di Dio, sono tra loro talmente connessi e congiunti che nessuna di queste realtà sussiste senza le altre, e tutte insieme, ciascuna a modo proprio, sotto l'azione di un solo Spirito Santo, contribuiscono efficacemente alla salvezza delle anime» (*Dei Verbum*, 10). Nonostante questo delicato equilibrio che ha molte implicazioni ecumeniche, permangono alcune tensioni e occorre proseguire la riflessione su queste questioni fondamentali che determinano il modo di leggere le Scritture, il modo di interpretarle e di farne un uso proficuo per la vita e la missione della Chiesa.

Convocatio: Dio chiama le sue creature all'esistenza tramite la sua Parola. Egli chiama l'uomo al dialogo nel suo Figlio e chiama la Chiesa a condividere la sua vita divina nello Spirito.

²⁰ H. DE LUBAC, *L'Écriture dans la tradition*, Aubier, 1966, p. 246; l'autore fa riferimento a SAN BERNARDO, *Sup. Missus est*, h. 4, n. 11, facendo parlare Maria: «Nec fiat mihi verbum scriptum et mutum, sed incarnatum et vivum» (PL 183, 86 B).

Abbiamo voluto concludere questa parte sull'identità della Parola di Dio con una sezione sulla Chiesa, Sposa del Verbo incarnato. Nonostante la complessità dei rapporti tra Scrittura, Tradizione e Magistero, lo Spirito Santo assicura comunque l'unità dell'insieme, soprattutto se si tiene presente la dinamica responsoriale e anche sponsale del rapporto di Alleanza. Ponendo le funzioni ecclesiali della Scrittura, della Tradizione e del

Magistero all'interno di una ecclesiologia mariana, invitiamo a un cambiamento di paradigma in cui l'accento passa dalla dimensione noetica alla dimensione personale della Rivelazione. La figura archetipica di Maria permette di far emergere la dimensione dinamica della Parola e la natura personale della fede come dono di sé, invitando la Chiesa a rimanere nella Parola e ad essere aperta ad ogni azione dello Spirito Santo.

II. COMMUNIO: LA PAROLA DI DIO NELLA VITA DELLA CHIESA

In questa seconda parte, affrontiamo la Parola di Dio nella vita della Chiesa cominciando dal dialogo della Chiesa con Dio nella sacra Liturgia che è la culla della Parola, il suo *Sitz im Leben*²¹. Successivamente, tratteremo la *lectio divina* e

l'interpretazione ecclesiale delle Sacre Scritture mettendo l'accento sulla ricerca del senso spirituale, invitando così a riallacciarsi con l'esegesi dei Padri della Chiesa.

A. IL DIALOGO DELLA CHIESA CON DIO CHE PARLA

1. La Sacra Liturgia

La Liturgia è considerata l'esercizio della funzione sacerdotale di Gesù Cristo, esercizio in cui il culto pubblico integrale è esercitato dal Corpo mistico di Gesù Cristo, ossia dal Capo e dai suoi membri (cfr. *Sacrosanctum Concilium*, 7). Per questo la Costituzione *Sacrosanctum Concilium* insiste sulle diverse modalità della presenza del Cristo nella Liturgia. «È presente nel sacrificio della Messa sia nella persona del ministro, "egli che, offertosi una volta sulla croce, offre ancora se stesso per il ministero dei sacerdoti", sia soprattutto sotto le specie eucaristiche». Il Cristo «è presente nella sua Parola giacché è Lui che parla quando nella Chiesa si legge la Sacra Scrittura» (n. 7).

«È Lui che parla quando nella Chiesa si legge la Sacra Scrittura». Non finiremo mai di scoprire le implicazioni pastorali di questa affermazione conciliare solenne. Essa ci ricorda che il soggetto primo della Sacra Liturgia è Cristo stesso che si rivolge al suo popolo e che si offre al Padre come sacrificio d'amore per la salvezza del mondo. Anche se, nell'attivazione dei riti liturgici, la Chiesa sembra svolgere il ruolo primario, in

realtà essa svolge sempre un ruolo subordinato, al servizio della Parola e di Colui che parla. L'ecclesiocentrismo è estraneo alla riforma del Concilio. Quando viene proclamata la Parola, è Cristo che parla in nome del Padre suo e lo Spirito Santo ci fa accogliere la sua Parola e partecipare alla sua vita. L'assemblea liturgica esiste finché essa è centrata sulla Parola e non su se stessa. Altrimenti, essa degenera in un qualsiasi gruppo sociale.

Con questa insistenza, la Chiesa ci insegna che la Parola di Dio è innanzi tutto Dio che parla. Già nella prima Alleanza, Dio parla al suo popolo attraverso Mosè che gli riporta in seguito la risposta del popolo alle parole di Jahvé: «Quanto il Signore ha detto, noi lo faremo!» (*Es* 19, 8)²². Dio non parla tanto per istruirci quanto per comunicare se stesso e «introdurci nella sua comunione» (*Dei Verbum*, 2). Lo Spirito Santo realizza questa comunione riunendo la comunità attorno alla Parola e attualizzando il mistero pasquale del Cristo in cui Egli offre se stesso in comunione, poiché, secondo le Scritture, la missione del Verbo incarnato culmina nella comuni-

²¹ Sull'espressione, vedi W. RORDORF, «La confession de foi et son "Sitz im Leben" dans l'Église ancienne» in *Novum Testamentum*, vol. 9, fasc. 3 (lug., 1967), pp. 225-238; A. VANHOYE, «La réception dans l'Église de la constitution dogmatique *Dei Verbum*. Du Concile Vatican II à aujourd'hui», *Esprit et Vie*, n. 107, giugno 2004, p. 9.

²² Questa dimensione responsoriale si trova già espressa con enfasi nella descrizione del rito fondatore dell'alleanza sinaitica (*Es* 24, 3.7) e anche nella narrazione della fase preparatoria (*Es* 19, 8).

cazione dello Spirito divino²³. In questa luce trinitaria e pneumatologica, appare più evidente che la Sacra Liturgia è il dialogo vivo tra Dio che parla e la comunità che ascolta e risponde con la lode, l'azione di rendimento di grazie e l'impegno nella vita e nella missione. Come coltivare nei fedeli la consapevolezza che la Liturgia è l'esercizio della funzione sacerdotale di Gesù Cristo alla quale la Chiesa è associata come Sposa prediletta? Quali conseguenze dovrebbe avere la riscoperta di questo luogo originario della Parola sull'ermeneutica biblica, sulla Celebrazione Eucaristica e soprattutto sul ruolo e sulla funzione della Liturgia della Parola, compresa l'omelia?

a) Parola ed Eucarestia

La Chiesa ha sempre venerato le divine Scritture come ha fatto per il corpo stesso di Cristo, non mancando mai soprattutto nella sacra Liturgia, di nutrirsi del pane di vita sia della Parola di Dio che del Corpo di Cristo, e di porgerlo ai fedeli (*Dei Verbum*, 21).

Paragonando la Liturgia della Parola e l'Eucarestia con due "mense", la *Dei Verbum* voleva sottolineare a giusto titolo l'importanza della Parola. Questa espressione riprende un dato tradizionale che viene sottolineato con forza da Origene, per esempio, quando esorta al rispetto della Parola come se fosse il corpo di Cristo: «Se, quando si tratta del suo corpo, usate a giusto titolo tante precauzioni, perché vorreste che la negligenza della Parola di Dio meritasse un castigo minore di quella del suo corpo?»²⁴.

Se si vuol conservare la metafora delle due mense, non dovremmo rivedere il modo di venerarle?²⁵. Non dovremmo anche sottolineare in particolare la loro unità poiché esse servono lo stesso «Pane di vita» (*Gv* 6, 35-58) ai fedeli? Che sia sotto forma di Parola da credere o di Carne da mangiare, la Parola proclamata e la Parola pronunciata sulle offerte partecipano allo stesso evento sacramentale. La Liturgia della Parola ha in se stessa una forza spirituale che è comunque decuplicata dal suo legame intrinseco con l'attualizzazione del mistero pasquale: la Parola di

Dio che si fa carne sacramentale per la potenza dello Spirito. Questo mistero sacramentale si compie tramite le parole, come ricorda il Concilio di Trento²⁶ e anche tramite l'azione dello Spirito Santo che si esercita sul ministro ordinato e che è esplicitamente invocato nell'epiclesi.

Lo Spirito conferisce alla Parola proclamata nella Liturgia una virtù performativa, cioè «viva ed efficace» (*Eb* 4, 12). Ciò significa che la Parola liturgica, come il Vangelo, «non è soltanto una comunicazione di cose che si possono sapere, ma è una comunicazione che produce fatti e cambia la vita»²⁷. Questa virtù performativa della Parola liturgica dipende dal fatto che Colui che parla non vuole tanto istruire con la sua Parola, bensì comunicare se stesso. Colui che ascolta e risponde non aderisce solo a verità astratte; si impegna personalmente con tutta la sua vita, manifestando così la sua identità di membro del corpo di Cristo. Lo Spirito Santo è la chiave di questa comunicazione vitale: plasma il Corpo sacramentale ed ecclesiale del Cristo, come in Maria ha plasmato il suo Corpo di carne e, secondo Origene, il «Corpo della Scrittura»²⁸. Così, con il Figlio e lo Spirito, «il Padre che è nei cieli viene con molta amorevolezza incontro ai suoi figli ed entra in conversazione con essi» (*Dei Verbum*, 21). Come formare discepoli e ministri capaci di valorizzare la dimensione trinitaria e responsoriale della Liturgia? Queste incidenze pastorali non riguardano solo una riforma degli studi, ma anche una rivalorizzazione della contemplazione delle Scritture.

b) L'omelia

Nonostante il riordinamento di cui l'omelia è stata oggetto al Concilio, sperimentiamo ancora l'insoddisfazione di molti fedeli nei confronti del ministero della predicazione. Questa insoddisfazione spiega in parte la fuga di molti cattolici verso altri gruppi religiosi. Per colmare le lacune della predicazione, sappiamo che non basta dare la priorità alla Parola di Dio, poiché occorre anche che essa sia interpretata correttamente nel contesto mistagogico della Liturgia. Non basta

²³ Cfr. *Gv* 19, 30; *Gv* 20, 22; *At* 2, 1-13; *Rm* 8, 15-17; *Gal* 4, 6.

²⁴ ORIGENE, *Omellerie sull'Esodo*, 13, 3.

²⁵ La storia della redazione di questo passaggio mostra che, nella versione finale, è stata apportata una sfumatura: si usa l'espressione *sicut et* invece di *velut* per evitare di forzare un confronto nel senso di una identica venerazione. Vedi H. HOPING, *op. cit.*, p. 791.

²⁶ «Il Corpo si trova sotto la specie del pane e il Sangue sotto la specie di vino per la virtù delle parole»: *Denz.* 1640.

²⁷ BENEDETTO XVI, *Spe salvi*, 2.

²⁸ ORIGENE, *I principi*, IV, 2, 8.; cfr. BENEDETTO XVI, *Sacramentum caritatis*, 12-13.

neppure ricorrere all'esegesi né utilizzare nuovi mezzi pedagogici o tecnologici; non basta più neppure che la vita personale del ministro sia in profonda armonia con la Parola annunciata. Tutto ciò è molto importante, ma può rimanere qualcosa di estrinseco al compimento del mistero pasquale del Cristo. Come aiutare gli omelisti a mettere in relazione la vita e la Parola con questo avvenimento escatologico che fa irruzione all'interno dell'assemblea? L'omelia deve raggiungere la profondità spirituale, cioè cristologica, della Sacra Scrittura²⁹. Come evitare la tendenza al moralismo e coltivare il richiamo alla volontà di credere?

L'*Instrumentum laboris* ha evidenziato il passaggio di Lc 4, 21, che parla della "prima omelia" di Gesù nella sinagoga di Nazaret: «Allora cominciò a dire: "Oggi si è adempiuta questa Scrittura che voi avete udita con i vostri orecchi"». Il Vangelo di Luca introduce questa sequenza in modo solenne, facendo una sorta di riassunto della predicazione e del destino di Gesù. In un certo senso, la scena nella sinagoga di Nazaret fu simbolo della sua vita. Le persone si sono stupite del messaggio di grazia che usciva dalla sua bocca, ma alla fine erano pronte a gettarlo nel precipizio. L'inizio della sua predicazione è stato il prologo del mistero pasquale.

«Oggi si è adempiuta questa Scrittura che voi avete udita con i vostri orecchi» (Lc 4, 21). Tra l'oggi del Risorto e l'oggi dell'assemblea, c'è la mediazione della Scrittura portata dallo Spirito sulle labbra dell'omelista. «Tutti gli rendevano testimonianza ed erano meravigliati delle parole di grazia che uscivano dalla sua bocca» (Lc 4, 22). Illuminato dallo Spirito Santo, il testo spiegato in modo semplice e familiare serve come mediazione per l'incontro tra il Cristo e la comunità. Il compimento della Scrittura avviene così nella fede della comunità che accoglie il Cristo come Parola di Dio. L'oggi che interessa il predicatore è l'oggi della fede, l'esperienza di fede di abbandonarsi a Cristo e di obbedirgli fino alle esigenze morali del Vangelo.

Il sacerdote, in quanto ministro della Parola, completa ciò che manca alla predicazione di Gesù per il suo corpo che è la Chiesa. Egli condivide le sofferenze della preparazione, le diffi-

coltà della comunicazione, ma soprattutto la gioia di essere strumento dello Spirito Santo a servizio di un avvenimento radicale: «L'accoglienza dell'uomo all'offerta d'amore di Dio che si presenta a lui nel Cristo»³⁰.

c) L'Ufficio divino

Dio continua a parlare con il suo popolo mediante suo Figlio, nello Spirito, «non solo con la celebrazione dell'Eucaristia, ma anche in altri modi specialmente con la recita dell'Ufficio divino» (*Sacrosanctum Concilium*, 83). Gesù Cristo «ha introdotto nell'esilio terreno l'inno che si canta in cielo per tutta l'eternità. Egli unisce a sé tutta la comunità umana e se la associa nel canto di questo inno di lode». «Per cui, scrive Sant'Agostino, l'unico salvatore del corpo mistico, il Signore nostro Gesù Cristo, è colui che prega per noi, prega in noi, è pregato da noi; prega per noi come nostro sacerdote, prega in noi come nostro capo, è pregato da noi come nostro Dio: riconosciamo pertanto in Lui la nostra voce e in noi la sua»³¹.

L'Ufficio divino fa parte dell'esercizio della funzione sacerdotale di Gesù Cristo, alla quale la Chiesa è intimamente associata in quanto Sposa del Verbo incarnato. La riforma dell'Ufficio divino realizzata dal Concilio ha prodotto grandi frutti nella Chiesa grazie allo sviluppo di una pratica molto più diffusa in forma semplificata che permetta un contatto frequente e orante con la Parola di Dio. Questa pratica monastica e conventuale, condita anche da letture patristiche, rimane un elemento costitutivo della tradizione ecclesiale e costituisce quindi un riferimento importante per l'interpretazione della Scrittura nella Chiesa.

Questa pratica ecclesiale incarna la finalità spirituale delle Sacre Scritture e valorizza la preghiera insuperabile dei Salmi. «Certo, tutta la Sacra Scrittura, del Vecchio come del Nuovo Testamento, è ispirata da Dio e utile per l'insegnamento, come è stato scritto ..., però il Libro dei Salmi, scrive Sant'Atanasio, come un paradiso contenente tutti i frutti degli altri Libri, propone i suoi canti e aggiunge i propri frutti agli altri nella salmodia»³². Colui che recita i Salmi si trova come davanti a uno "specchio" in cui può ritrovare i propri sentimenti, come Agostino, quando confessa che in tal modo «la verità si infiltrava

²⁹ Vedi *Lumière de la Parole, Culture et Vérité*, 1990, il commento alle Letture domenicali delle annate A, B e C di H. U. von Balthasar, che mette in risalto l'unità delle tre Letture da un punto di vista teologico. Questo commento pubblicato in varie lingue risponde a una necessità spesso espressa dagli omelisti. L'originale in tedesco *Licht des Wortes. Skizzen zu allen Sonntagslesungen* è stato pubblicato da Paulinus Verlag, Trier, 1987.

³⁰ J. RATZINGER, *Dogma e predicazione*, op. cit., p. 50; cfr. BENEDETTO XVI, *Sacramentum caritatis*, 46.

³¹ S. AGOSTINO, *Commento ai Salmi*, 85.

³² S. PIO X, Cost. Ap. *Divino afflatu* (1911) in *Liturgia delle Ore*, vol. 3, p. 1254.

nel mio cuore trasportato dal fervore, le mie lacrime scendevano e questo mi faceva star bene»³³.

Il Sinodo dovrebbe ricordare fino a che punto la pratica fervente dell'Ufficio divino, secondo la regola di ciascuna comunità, funga da fer-

mento prezioso di vita comunitaria e di gioia³⁴. Essa incarna la *Sequela Christi*, l'unione della Sposa con lo Sposo nella lode d'amore e d'intercessione per la gloria di Dio e la salvezza del mondo.

2. Lectio divina

La tradizione della Chiesa diffonde anche la prassi della *lectio divina* come gioiosa contemplazione della Sacra Scrittura, proprio come Maria che meditava in cuor suo tutti i misteri di Gesù. «Maria ricercava il senso spirituale della Scrittura e lo trovava collegandolo (*sympallousa*) alle parole, alla vita di Gesù e agli avvenimenti che veniva scoprendo nella sua storia personale». In ciò, «Maria si fa simbolo per noi, per la fede dei semplici e per quella dei dottori della Chiesa che cercano, soppesano, definiscono come professare il Vangelo»³⁵.

«Vorrei soprattutto evocare e raccomandare l'antica tradizione della *lectio divina*», scrive Papa Benedetto XVI. «L'assidua lettura della sacra scrittura accompagnata dalla preghiera realizza quell'intimo colloquio in cui, leggendo, si ascolta Dio che parla e, pregando, Gli si risponde con fiduciosa apertura del cuore (cfr. *Dei Verbum*, 25). Questa prassi, se efficacemente promossa, recherà alla Chiesa – ne sono convinto – una nuova primavera spirituale»³⁶.

Perché la prassi della *lectio divina* sia vissuta con maggior frutto, il testo della *Dei Verbum* (n. 23) ci pone nella giusta prospettiva, evocando la Chiesa, Sposa del Verbo incarnato, che è animata e istruita dallo Spirito Santo. Questa ecclesiologia sponsale introduce essa stessa il clima di amore e reciprocità che favorisce la contemplazione della Scrittura. Questa preziosa indicazione ci aiuta a prendere coscienza dei presupposti ecclesiologici che rivestono un ruolo più importante di quanto

sembri nel dialogo con Dio nel testo sacro. Nella misura in cui la Chiesa, nei suoi membri, si sente sposa amata, oggetto di un amore elettivo, sarà del tutto naturale rivolgersi amorosamente alla Sacra Scrittura come alla sorgente che scaturisce incessantemente dall'amore divino³⁷.

«In tale prospettiva, vanno considerate, retamente comprese e recuperate le straordinarie esegesi dei Padri e la grande intuizione medievale dei "quattro sensi della Scrittura" perché non hanno perso il loro interesse»³⁸. La prassi della *lectio divina* darà frutti nella misura in cui si trovi immersa in un'atmosfera di fiducia nei confronti delle Scritture, cosa che suppone una esegesi del testo «alla luce dello stesso Spirito mediante il quale è stata scritta» (*Dei Verbum*, 12). In tale contesto non si incoraggerà mai a sufficienza «lo studio dei Santi Padri d'Oriente e d'Occidente e delle sacre Liturgie» (*Dei Verbum*, 23).

In sintesi, la *lectio divina* può dare un grande contributo al dialogo della Chiesa con Dio, alla formazione dei discepoli e delle comunità cristiane e anche al riavvicinamento delle Chiese e comunità ecclesiali mediante la «lettura spirituale comune della Parola di Dio»³⁹.

È auspicabile che il Sinodo incoraggi la ricerca di strategie nuove, semplici e attraenti, adeguate all'insieme del popolo cristiano o a categorie particolari di fedeli, per sviluppare il gusto e la pratica di una lettura continua, sia comunitaria che personale, della Parola di Dio.

³³ *Ibid.*

³⁴ Menzioniamo il felice rinnovamento biblico di numerose pratiche e devozioni che sono anche luoghi importanti di meditazione della Sacra Scrittura: l'adorazione eucaristica fuori dalla Messa, il santo Rosario, la *Via Crucis*, ecc.

³⁵ *Instrumentum laboris*, 25.

³⁶ BENEDETTO XVI, Al Congresso Internazionale *La Sacra Scrittura nella vita della Chiesa* (16 settembre 2005): AAS 97 (2005), 957. Vedi anche C. M. MARTINI, «La place centrale de la Parole de Dieu dans la vie de l'Église - L'animation biblique de toute la pastorale» in Catholic Biblical Federation, n. 76/77, 2005, p. 33.

³⁷ Cf. H. U. VON BALTHASAR, *Sponsa Verbi*. Skizzen zur Theologie II, Johannes Verlag, 1961; La Dramatique divine. II. Les personnes du drame. 2. Les personnes dans le Christ, pp. 209-367; H. RAHNER, «Die Gott Geburt. Die Lehre der Kirchenväter von der Geburt Christi Aus dem Herzen der Kirche und der Gläubigen», in Symbole der Kirche (O. Müller, Salzburg, 1964, pp. 13-87); L. A. SCHÖKEL, *Símbolos matrimoniales en la Biblia*, Estella, Verbo Divino, 1997.

³⁸ *Instrumentum laboris*, 22.

³⁹ W. KASPER, «*Dei Verbum* audiens et proclamans» in Catholic Biblical Federation, n. 76/77, 2005, p. 11. Vedi anche GROUPE DES DOMBES, *Pour la conversion des Églises*, Paris, 1991.

B. L'INTERPRETAZIONE ECCLESIALE DELLA PAROLA DI DIO

1. Elementi problematici

L'interpretazione delle Scritture nella Chiesa ha dato luogo, a partire dalle origini apostoliche, a conflitti e tensioni ricorrenti. Scismi e separazioni hanno aggiunto altri ostacoli. Parallelamente a questi sfortunati avvenimenti, l'esegesi e la teologia non solo si sono allontanate l'una dall'altra, ma anche dall'interpretazione spirituale della Scrittura che era comune nell'epoca patristica⁴⁰. Il modello contemplativo della teologia monastica e patristica ha ceduto il posto a un modello speculativo e spesso polemico sotto l'influenza di errori da combattere e di scoperte storiche, filosofiche e scientifiche. Si aggiungano anche la svolta antropocentrica del pensiero moderno, che ha scartato la metafisica dell'essere a favore di una epistemologia immanentista. Prigioniero del recinto incantato del *cogito* (Ricoeur), l'uomo è affascinato dalle proprie prodezze speculative (Hegel), ma perde il senso della meraviglia dinanzi al mistero dell'essere e della Rivelazione⁴¹.

In questo contesto di separazione e di conflitto fra la fede e la ragione, si assiste alla rimessa in discussione dell'unità della Scrittura e ad una eccessiva frammentazione delle interpretazioni. D'ora in poi la relazione interna dell'esegesi con la fede cessa di essere unanime e aumentano le tensioni tra esegeti, pastori e teologi⁴². Certo, l'esegesi storico-critica si completa sempre di più con altri metodi, alcuni dei quali si riannodano alla tradizione e alla storia dell'esegesi⁴³. In genere, però, dopo molti decenni di concentrazione sulle meditazioni umane della Scrittura, non è forse necessario ritrovare la profondità divina del testo ispirato, senza perdere le preziose acquisizioni delle nuove metodologie?

Non si insisterà mai abbastanza su tale punto, poiché la crisi dell'esegesi e dell'ermeneutica teologica colpisce profondamente la vita spirituale del Popolo di Dio e la sua fiducia nelle Scritture. Essa colpisce anche la comunione ecclesiale, a causa del clima di tensione, spesso malsano, che regna fra la teologia universitaria e il Magistero ecclesiale. Di fronte a tale delicata situazione, e senza entrare nei dibattiti scolastici, il Sinodo deve dare un orientamento per risanare i rapporti e favorire l'integrazione delle acquisizioni delle scienze bibliche ed ermeneutiche nell'interpretazione ecclesiale delle Sacre Scritture⁴⁴.

In tal senso, i dialoghi, promossi dalla Congregazione per la Dottrina della Fede, dovrebbero essere intensificati per approfondire in modo multidisciplinare e rispettoso delle competenze i punti controversi e preparare così il compito della Chiesa che deve adempiere «il divino mandato e ministero di conservare ed interpretare la Parola di Dio» (*Dei Verbum*, 12). In questo senso la Pontificia Commissione Biblica e la Commissione Teologica Internazionale rivestono un ruolo importante e molto apprezzato. Il Sinodo potrebbe riconoscere il prezioso contributo di questi Organismi e incoraggiare sessioni congiunte⁴⁵ al fine di intensificare il dialogo fra pastori, teologi ed esegeti. Potrebbe anche suggerire incontri regionali dello stesso tipo che contribuirebbero a creare un sano clima di comunione e di servizio alla Parola di Dio. Inoltre il Sinodo potrebbe proporre di considerare il senso spirituale della Scrittura quale asse di integrazione di questa ricerca di unità⁴⁶.

⁴⁰ Cfr. H. U. VON BALTHASAR, *Retour au Centre*, Desclée de Brouwer, 1998, pp. 25-57.

⁴¹ Cfr. H. U. VON BALTHASAR, *Theologik I. Wahrheit der Welt*, Johannes Verlag, 1985, pp. 11-23; *Phénoménologie de la Vérité. La Vérité du monde*, Beauchesne, 1952.

⁴² Vedi a questo proposito I. DE LA POTTERIE, *L'exégèse chrétienne aujourd'hui*, Fayard, 2000, p. 220; in particolare J. RATZINGER, "L'interprétation de la Bible en conflit. Problèmes des fondements et de l'orientation de l'exégèse contemporaine", pp. 65-109.

⁴³ Cfr. PONTIFICIA COMMISSIONE BIBLICA, *L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa*, 1.

⁴⁴ Cfr. J. RATZINGER, "L'interprétation de la Bible en conflit", in *L'exégèse chrétienne aujourd'hui*, Fayard, pp. 65-109; I. DE LA POTTERIE, "L'exégèse biblique, science de la foi", in *Ibid.*, pp. 111-160.

⁴⁵ Cfr. *L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa*. Atti del Simposio promosso dalla Congregazione per la Dottrina della Fede, settembre 1999, Libreria Editrice Vaticana, 2001.

⁴⁶ Cfr. W. KASPER, *op. cit.*, p. 11. «La lecture spirituelle de l'Écriture et l'exégèse scripturaire sont réponses au malaise œcuménique et exégétique».

2. Il senso spirituale della Scrittura

«Il teologo competente riconosce chiaramente – scrive padre De Lubac – che l'esistenza di un doppio significato letterale e spirituale è un dato inalienabile della tradizione. Essa fa parte del patrimonio cristiano. Esso [il senso spirituale] è, ripetiamolo con i Padri, il Nuovo Testamento stesso, con tutta la sua fecondità, che si rivela a noi "come compimento e trasfigurazione dell'Antico"»⁴⁷. Secondo San Tommaso d'Aquino, il senso spirituale presuppone il senso letterale e poggia su di esso⁴⁸. Tuttavia, ogni interpretazione simbolica o spirituale deve mantenere una omogeneità con il senso letterale. Giacché, «ammettere dei significati eterogenei equivarrebbe a togliere al messaggio biblico le sue radici, che sono la Parola di Dio comunicata storicamente, e ad aprire la porta a un soggettivismo incontrollabile»⁴⁹.

Questo timore del soggettivismo e la mancanza di riflessione contemporanea sull'ispirazione scritturale spiegano la lentezza dell'esegesi cattolica contemporanea nell'interessarsi veramente al senso spirituale della Scrittura⁵⁰. Ciononostante prende forma in tal senso una evoluzione significativa: «Come regola generale – scrive la Pontificia Commissione Biblica – possiamo definire il senso spirituale, compreso secondo la fede cristiana, il senso espresso dai testi biblici quando vengono letti sotto l'influsso dello Spirito Santo nel contesto del mistero pasquale di Cristo e della vita nuova che ne risulta»⁵¹. Questa definizione ben si collega con l'orientamento della *Dei Verbum* (n. 12), che chiede di interpretare i testi biblici con lo stesso Spirito con cui furono scritti.

Infatti è stato lo Spirito a preparare gli avvenimenti dell'Antico e del Nuovo Testamento

secondo una progressione che va dalla promessa al compimento; è per mezzo dello Spirito che questi avvenimenti sono stati interpretati mediante parole profetiche e riletture simboliche o sapienziali per condurre il Popolo di Dio, attraverso purificazioni e approfondimenti successivi, all'incontro con Gesù Cristo, pienezza della Rivelazione. In fondo, il senso spirituale della Scrittura, «il vero senso rimane quello dello Spirito Santo»⁵². «Quanto a me – scrive San Bernardo – così come mi ha insegnato il Signore, cercherò nei profondi recessi della Parola sacra il suo Spirito e il suo vivo significato; questo da parte mia, poiché credo in Gesù Cristo. Come non cercare di estrarre dalla lettera morta e insipida un alimento spirituale gustoso e salutare, come si separa il grano dalla pula, la nocce dal guscio o come si estrae il midollo da un osso? Non ho nulla a che fare con questa lettera che sa di carne e dà la morte a chi la mangia. Ma ciò che si nasconde sotto il suo involucro viene dallo Spirito Santo»⁵³.

La pratica dell'esegesi spirituale della Scrittura richiede qui ancora un approfondimento pneumatologico. Non basta solamente leggere «sotto l'influenza dello Spirito Santo», occorre cercare di percepire nella lettera lo Spirito in essa contenuto. Così, lo Spirito Santo non è solo un agente estrinseco della produzione della Sacra Scrittura; è Colui che, nella Bibbia, si esprime d'intesa con la Parola del Padre, che è Gesù Cristo. Nel prolungamento di questa ricerca, sarebbe opportuno che il Sinodo si interrogasse sulla pertinenza di una eventuale Enciclica sulla interpretazione della Scrittura nella Chiesa.

3. L'esegesi e la teologia

L'esegesi e la teologia si occupano dello stesso oggetto, la Parola di Dio, ma da prospettive diverse e complementari. L'esegista studia la "lettera" della Scrittura «con lo stesso spirito

mediante il quale è stata scritta»⁵⁴ per ricavare con esattezza il senso dei sacri testi» (*Dei Verbum*, 12). È attento alla genesi storica dei testi, al loro genere letterario, alla loro strutturazione, ma

⁴⁷ H. DE LUBAC, *L'Écriture dans la tradition*, Aubier, 1966, p. 201. Per lo studio generale del magistrale contributo di padre de Lubac, cfr. R. VODERHOLZER, *Die Einheit der Schrift und ihr Geistiger Sinn*, Johannes, 1998, p. 564.

⁴⁸ Cfr. S. TOMMASO D'AQUINO, *S. Th.* I, q. 1, a. 10, ad 1.

⁴⁹ PONTIFICIA COMMISSIONE BIBLICA, *L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa*, 2. B. 1.

⁵⁰ Cfr. A. VANHOYE, *op. cit.*, pp. 3-13.

⁵¹ PONTIFICIA COMMISSIONE BIBLICA, *op. cit.*, 2. B. 2.

⁵² H. U. VON BALTHASAR, "Le sens spirituel de l'Écriture" in *L'exégèse chrétienne aujourd'hui*, *op. cit.*, p. 184.

⁵³ S. BERNARDO DI CHIARAVALLE, *Sermoni sul Cantico dei Cantici*, 73, 2.

⁵⁴ BENEDETTO XV, Enc. *Spiritus Paraclitus* (15 settembre 1920): *E B*, 469; S. GIROLAMO, *Sulla lettera ai Galati*, 5, 19-21: *PL* 26, 417 A.

anche al rapporto fra i diversi libri della Bibbia e tra i due Testamenti. Il Sinodo dovrebbe accogliere il rifiorire dell'interesse per l'approccio canonico della Scrittura e gli sforzi per proporre delle sintesi di teologia biblica come interessanti passi avanti nella direzione di una intelligenza globale della Scrittura. Anche il teologo si sforza di interpretare la "lettera" in funzione de «l'unità di tutta la Scrittura, tenuto debito conto della viva tradizione di tutta la Chiesa» (*Dei Verbum*, 12), dei linguaggi filosofici e non solo che caratterizzano la cultura della sua epoca, rispettando per quanto possibile le sensibilità particolari dei suoi contemporanei.

Esegesi e teologi sanno che «le Sacre Scritture contengono la Parola di Dio e, perché ispirate, sono veramente Parola di Dio, sia dunque lo studio delle sacre pagine come l'anima della sacra teologia» (*Dei Verbum*, 24). Questa Parola di Dio è sempre e simultaneamente la Parola della fede, la testimonianza di un popolo e dei suoi autori ispirati. Conseguentemente, i metodi esegetici e teologici devono riflettere l'interdipendenza della "lettera", dello Spirito e della fede nel lavoro di interpretazione. Il rapporto di Alleanza tra Dio e il suo popolo abita il testo stesso ed esige un'interpretazione non soltanto noetica, ma anche dinamica e dialogale. Insomma, o gli esegeti e i teologi interpretano rigorosamente la Bibbia nella fede e nell'ascolto dello Spirito, oppure si attengono alle caratteristiche superficiali del testo se si limitano a considerazioni storiche, linguistiche o letterarie.

Tra i compiti impellenti della ricerca, l'approfondimento dell'epistemologia teologica con l'aiuto dei Padri della Chiesa e dei Santi è fondamentale. Con il loro atteggiamento personale e metodico di fede contemplativa, essi si aprono alla profondità del testo, cioè alla presenza di Dio che parla oggi attraverso di esso e interpella l'ascoltatore. Da qui la loro testimonianza di una «scienza dell'amore»⁵⁵ che rimane la via d'ac-

cesso per eccellenza alla conoscenza di Dio. «La precisione ispirata con la quale i Santi meno speculativi insistono su certi aspetti della vita cristiana può avere effetti imprevedibili sulla teologia viva della Chiesa. Pensate alla regola di San Benedetto, al testamento di San Francesco d'Assisi, agli esercizi di Sant'Ignazio»⁵⁶. Anche se i Santi citati non sono teologi professionisti, gli accenti propri della loro vita fungono da "canoni" e da regole di interpretazione della Rivelazione poiché «sono coloro che amano chi conosce di più Dio. Essi devono essere ascoltati dal teologo»⁵⁷. Santa Teresa del Bambin Gesù sapeva che la sua via di infanzia spirituale era un esempio da imitare e San Paolo, nella Bibbia cristiana, si mostra lui stesso esempio.

«Per un'etica antropologica chiusa, la schiettezza con cui San Paolo dimostra in se stesso la santità cristiana – al fine di dimostrare la verità dogmatica – e presenta l'analisi della propria esistenza davanti alla Chiesa intera e davanti al mondo avrà sempre qualcosa di sorprendente. Ma essa è soltanto il riflesso esatto e docile, sul piano ecclesiale, della straordinaria affermazione del Cristo, quella di essere Lui stesso nella sua esistenza viva la verità di Dio»⁵⁸. «Il modo in cui San Francesco comprende la Scrittura si differenzia da quello dei suoi biografi su alcuni punti essenziali. Questi ultimi hanno familiarità con i metodi scientifici dell'epoca e si concentrano su un'esegesi simbolica in cui l'immaginazione non conosce limiti. Per Francesco tutto è completamente diverso: egli non ha idea dei principi ermeneutici accettati al suo tempo. La sua esegesi è realista, concreta, la sua immaginazione è legata alla lettera della Scrittura»⁵⁹. Insomma, i Santi contemplano con gli occhi dello Spirito le profondità di Dio che emergono dalla Sacra Scrittura⁶⁰. «I Santi stanno al Vangelo come una partitura cantata sta a una partitura scritta», scrive San Francesco di Sales⁶¹.

⁵⁵ S. TERESA DI LISIEUX, *Manuscrits autobiographiques*, B 1r-v; F.-M. LÉTHEL, *Connaître l'amour du Christ qui surpasse toute connaissance*, Carmel, 1989, p. 593 (La théologie des saints comme science de l'amour, pp. 3-7).

⁵⁶ H. U. VON BALTHASAR, "Actualité de Lisieux", conferenza a Notre-Dame de Paris, in *Thérèse de Lisieux, Conférence du centenaire 1873-1973*, numero speciale di *Nouvelles de l'Institut catholique*, p. 112.

⁵⁷ H. U. VON BALTHASAR, *L'amour seul est digne de foi*, Aubier, 1966, p. 11.

⁵⁸ H. U. VON BALTHASAR, *La Gloire et la Croix*, t. 1, Aubier, 1961, p. 194.

⁵⁹ A. ROTZETTER, "Mystique et observation littérale de l'Évangile chez François d'Assise", in *Concilium* 169, 1981, p. 86.

⁶⁰ Cfr. M. OUELLET, "Adrienne von Speyr et le samedi saint de la théologie" in Hans Urs von Balthasar - *Stiftung Adrienne von Speyr und ihre spirituelle Theologie*, Johannes, 2002, p. 145, pp. 31-56.

⁶¹ S. FRANCESCO DI SALES, Lettera CCXXIX (6 ottobre 1604): *Oeuvres XII*, Annecy, Dom Henry Benedict Mackey, O.S.B., 1892-1932, pp. 299-325.

III. MISSIO: LA PAROLA DI DIO NELLA MISSIONE DELLA CHIESA

Abbiamo posto la Parola di Dio nella vita della Chiesa sotto l'egida della *Communio*, poiché la Parola accolta nella fede ci introduce nella comunione trinitaria. L'esperienza di questa comunione comporta una conversione sempre più profonda all'Amore e una partecipazione al dinamismo missionario ed escatologico della Parola di Dio. Animato dallo Spirito della Pentecoste, questo Sinodo vuol fare eco a questo dinamismo.

«La Parola di Dio cresceva e si diffondeva», ci riferiscono gli Atti degli Apostoli (At 12, 24). Essa faceva adepti tra i Giudei e i pagani, come testimonia Pietro stesso davanti alla comunità di Gerusalemme parlando dell'effusione dello Spirito Santo sui pagani. È così che «la parola del Signore cresceva e si rafforzava» per la Sua potenza (At 19, 20), incrementando la Chiesa e comunicandole la pace del Regno (cfr. At 9, 31).

A. ANNUNCIARE IL VANGELO DEL REGNO DI DIO

1. La Chiesa, serva della Parola

La Chiesa «ha una viva consapevolezza che la parola del Salvatore – “Devo annunziare la Buona Novella del Regno di Dio” – si applica in tutta verità a lei stessa. E volentieri aggiunge con San Paolo: “Per me evangelizzare non è un titolo di gloria, ma un dovere. Guai a me se non predicassi il Vangelo!” (I Cor 9, 16)». Il centro della missione della Chiesa è l'evangelizzazione. Evangelizzare significa: «Predicare e insegnare, essere il canale del dono della grazia, riconciliare i peccatori con Dio, perpetuare il sacrificio del Cristo nella S. Messa, che è il memoriale della sua morte e della sua gloriosa risurrezione» (*Evangelii nuntiandi*, 14). «Evangelizzare, per la Chiesa, è portare la Buona Novella in tutti gli strati dell'umanità, è, col suo influsso, trasformare dal di

dentro, rendere nuova l'umanità stessa: “Ecco io faccio nuove tutte le cose!” (Ap 21, 5)» (*Evangelii nuntiandi*, 18).

Nell'adempimento della sua missione evangelizzatrice, la Chiesa accoglie e serve la Parola di Dio. Con la profezia, la Liturgia e la diaconia, essa testimonia il dinamismo personale della Parola incarnata. Vescovi, sacerdoti, diaconi, laici e persone consacrate, tutti rimangono nella Parola ed agiscono in armonia con essa, secondo il carisma che hanno ricevuto dallo Spirito. Collaborando così con la Parola di Dio, la Chiesa partecipa alla missione dello Spirito che riunisce i «figli di Dio che erano dispersi» (Gv 11, 52) ricapitolandoli «in Cristo» (cfr. Ef 1, 10).

2. Il Gesù storico dei Vangeli

Come ai tempi degli Apostoli, la Chiesa annuncia il Regno di Dio, cioè Gesù, il Cristo, così come è presentato nei Vangeli. Ora questo compito è stato ipotecato dall'influenza delle correnti di esegesi che hanno aumentato il divario tra il “Gesù della storia” e il “Cristo della fede”. Queste correnti esegetiche hanno messo in discussione il valore storico dei Vangeli, minando così la credibilità del testo. «Una simile situazione è drammatica per la fede, dichiara Benedetto XVI, poiché il vero punto di forza da cui dipende tutto – l'amicizia intima con Gesù – è incerto»⁶². Tuttavia, da qualche decennio, la ricerca biblica ha

ristabilito il valore storico dei Vangeli⁶³ e ha riaffermato anche il loro carattere biografico⁶⁴. Questi risultati non sono ancora molto conosciuti e non hanno corretto l'impatto negativo dell'esegesi razionalista sulla vita spirituale e sulla testimonianza missionaria dei cristiani.

In questo contesto, la pubblicazione del libro *Gesù di Nazaret* di Papa Benedetto XVI rappresenta un grande evento che libera l'accesso alla figura autentica di Gesù. Esso mostra che l'identità divina di Gesù, storicamente attestata dai Vangeli, emerge dai testi stessi e dalla testimonianza coerente e credibile del Nuovo Testamen-

⁶² J. RATZINGER-BENEDETTO XVI, *Jésus de Nazareth*, Flammarion, 2007, p. 8.

⁶³ Cfr. A. SCHWEITZER, *Storia della ricerca sulla vita di Gesù*, Paideia, 1986; J. JEREMIAS, *Il problema del Gesù storico*, Paideia, 1973.

⁶⁴ Cfr. R. BURRIDGE, *What are the Gospels? A Comparison with Greco-Roman Biography*, Cambridge, University press, 1992.

to. Pur valorizzando i risultati positivi dell'esegesi storico-critica, il Papa ne sottolinea i limiti metodologici e auspica lo sviluppo de «l'esegesi canonica» per completare l'interpretazione teologica. L'atteggiamento liberatore di Benedetto XVI consiste nel «confidare nei Vangeli», presentando il «Gesù dei Vangeli come un Gesù reale», come un «Gesù storico» nel vero senso della parola⁶⁵.

Questo libro «non è in alcun modo un atto del Magistero»⁶⁶, ma rimane comunque un faro che

protegge dagli scogli e dai naufragi. La sua testimonianza avvicina la teologia e l'esegesi mediante l'unione armoniosa della competenza scientifica e della testimonianza personale di un'autorità ecclesiale. Va da sé che un'opera simile aiuta a dissipare la confusione propagata da alcuni fenomeni mediatici⁶⁷ e a rilanciare il dialogo della Chiesa con la cultura contemporanea. Il Sinodo potrebbe riconoscere in questo libro un luogo importante per la rifondazione di una cultura contemplativa dei Vangeli.

B. INCARNARE LA TESTIMONIANZA DI DIO AMORE

1. Il primato dell'amore

Oggi quando lo Spirito parla alla Chiesa ricordandole le Scritture, la chiama a una nuova testimonianza d'amore e di unità affinché ravvivi la credibilità del Vangelo di fronte a un mondo che è più sensibile ai testimoni che ai dottori. «Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri» (Gv 13, 35). Il segno dell'amore reciproco prolunga la testimonianza di Dio, poiché incarna l'amore stesso di Gesù che ha detto: «Che vi amiate gli uni per gli altri; come io vi ho amato» (Gv 13, 34). Questo «come» significa: amatevi dello stesso amore con cui io vi amo. Tutta la preghiera sacerdotale di Gesù, sintesi della sua offerta pasquale, mira ad associare l'umanità alla testimonianza di unità della Trinità: «E la gloria che tu hai dato a me io l'ho data a loro, perché siano con noi una cosa sola. Io in loro e tu in me, perché siano perfetti nell'unità e il mondo sappia che tu mi hai mandato e li hai amati come hai amato me» (Gv 17, 22-23). Gregorio di Nissa identifica la Gloria con lo Spirito⁶⁸, che prega anch'egli con il Cristo affinché i suoi discepoli siano consacrati nella verità,

cioè consumati nell'unità. Questa preghiera solenne dimostra che la fedeltà al comandamento dell'amore coinvolge non solo la salvezza del credente, ma anche e soprattutto la credibilità della Trinità nel mondo. «Che tutti siano una cosa sola. Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato» (Gv 17, 21).

La testimonianza della Parola di Dio esige quindi dei discepoli missionari⁶⁹ che siano autentici testimoni del primato dell'amore sulla scienza. San Paolo lo afferma senza mezzi termini nell'inno alla carità della prima Lettera ai Corinzi (1Cor 13, 1-13) e nell'esortazione ai Filippesi: ricercate «l'unione dei vostri spiriti, con la stessa carità, con i medesimi sentimenti» (Fil 2, 2) sull'esempio di Cristo nella sua *kenosis*. «Non sono manuali aridi, anche se sono pieni di verità indiscutibili, che possono esprimere per il mondo la verità del Vangelo e renderlo plausibile, è l'esistenza dei Santi che sono stati rapiti dallo Spirito Santo del Cristo. Il Cristo non ha contemplato altra apologetica (Gv 13, 35)»⁷⁰.

2. La testimonianza ecumenica

A partire dall'ingresso ufficiale della Chiesa cattolica nel movimento ecumenico, i Papi hanno fatto della causa dell'unità dei cristiani una priorità. Peraltro, il riavvicinamento ecumenico ha per-

messo alle Chiese e alle Comunità ecclesiali di interrogarsi insieme sulla propria fedeltà alla Parola di Dio. Benché gli incontri e i dialoghi ecumenici abbiano suscitato frutti di fraternità, di ricon-

⁶⁵ J. RATZINGER- BENEDETTO XVI, *op. cit.*, p. 17.

⁶⁶ *Ibid.*, p. 19.

⁶⁷ Cfr. D. BROWN, *Il Codice da Vinci*, Jean-Claude Lattès, 2004, p. 574.

⁶⁸ S. GREGORIO DI NISSA, 15ª omelia sul Cantico dei Cantici.

⁶⁹ CELAM, «Disciples et missionnaires de Jésus-Christ, pour qu'en Lui nos peuples aient la vie en plénitude» (Documento di Aparecida), Quinta Conferenza Generale di Aparecida (Brasile) dal 13 al 31 maggio 2007.

⁷⁰ H. U. VON BALTHASAR, *La Gloire et la Croix*, *op. cit.*, p. 418.

ciliazione e di aiuto reciproco, la situazione attuale è caratterizzata da un certo malessere che richiede una conversione più profonda a «l'ecumenismo spirituale»⁷¹. «Questa conversione del cuore e questa santità di vita, insieme con le preghiere private e pubbliche per l'unità dei cristiani, devono essere considerate come l'anima di tutto il movimento ecumenico» (*Unitatis redintegratio*, 8).

Questo orientamento del Concilio conserva tutta la sua attualità come esorta il Santo Padre: «Ascoltare insieme la Parola di Dio; praticare la *Lectio divina* della Bibbia, cioè la lettura legata alla preghiera; lasciarsi sorprendere dalla novità, che mai invecchia e mai si esaurisce, della parola di Dio; superare la nostra sordità per quelle parole che non si accordano con i nostri pregiudizi e le nostre opinioni; ascoltare e studiare, nella comunione dei credenti di tutti i tempi; tutto ciò costituisce un cammino da percorrere per raggiungere l'unità nella fede, come risposta all'ascolto della Parola»⁷².

Tra le numerose testimonianze ecumeniche del nostro tempo, citiamo a titolo d'esempio il

movimento dei Focolari fondato da Chiara Lubich, la cui spiritualità dell'unità pone l'accento su "l'amore reciproco" e l'obbedienza alla "Parola di vita". La pedagogia di questo movimento dà giustamente la priorità all'elemento dinamico dell'amore rispetto all'elemento noetico della Parola. Questa priorità richiede da parte di tutti i partner ecumenici una conversione sempre più profonda al disegno d'amore di Dio trinitario, che lo Spirito Santo cerca di portare a compimento con «gemiti inesprimibili» (*Rm* 8, 26).

È significativo il fatto che questo movimento cattolico ed ecumenico – non dovremmo forse dire solo "cattolico", cioè ecumenico? – porti il nome canonico di "Opera di Maria". In esso vi confluiscano serenamente e armoniosamente – come d'altronde in altri movimenti⁷³ – il movimento biblico, il movimento ecumenico e il movimento mariano, grazie a una pratica risoluta della Parola di Dio, incarnata e condivisa⁷⁴. Questa testimonianza ricorda che l'unità dei cristiani e il suo impatto missionario non sono innanzi tutto "opera nostra", ma dello Spirito e di Maria⁷⁵.

C. DIALOGARE CON LE NAZIONI E CON LE RELIGIONI

1. A servizio dell'uomo

L'attività missionaria della Chiesa affonda le radici, come abbiamo detto, nella missione del Cristo e dello Spirito che rivela e diffonde la comunione trinitaria in tutte le culture del mondo. La portata salvifica universale del mistero pasquale del Cristo richiama l'annuncio della Buona Novella a tutte le nazioni e anche a tutte le religioni. La Parola di Dio invita ogni uomo al dialogo con Dio che vuole salvare tutti gli uomini in Gesù Cristo, l'unico mediatore (*1Tm* 2, 5; *Eb* 8, 6; 9, 5; 12, 24). L'attività missionaria della Chiesa testimonia il suo amore totale per Cristo che comprende ogni cultura. Nei suoi sforzi di evangelizzazione delle culture, quest'attività riguarda l'unità dell'umanità in Gesù Cristo, ma nel rispetto e nell'integrazione di tutti i valori

umani⁷⁶. «In conclusione, fratelli, tutto quello che è vero, nobile, giusto, puro, amabile, onorato, quello che è virtù e merita lode, tutto questo sia oggetto dei vostri pensieri» (*Fil* 4, 8).

Nel suo dialogo liturgico con Dio, la Chiesa intercede per tutti gli uomini e soprattutto per i più poveri. La sua passione per la Parola di Dio la conduce sui passi di Gesù povero, casto e obbediente, per portare la speranza, la riconciliazione e la pace in tutte le situazioni di ingiustizia, di oppressione e di guerra. Come per il "buon Samaritano", questa preoccupazione per qualsiasi uomo esprime la compassione della Chiesa per ogni sofferenza umana e la sua disponibilità a soccorrere i poveri e gli afflitti. Consapevole della presenza di Gesù al suo fianco, come sulla via di Emmaus,

⁷¹ Cfr. *Unitatis redintegratio* e *Ut unum sint*; vedi anche W. KASPER, *Manuel d'œcuménisme spirituel*, Nouvelle Cité, 2007, p. 96.

⁷² BENEDETTO XVI, Allocuzione "Il mondo attende la testimonianza comune dei cristiani" (25 gennaio 2007): *L'Osservatore Romano*, E.H.L.F. 5 (30 gennaio 2007), p. 3.

⁷³ Specialmente le comunità e movimenti di Sant'Egidio, Taizé, ecc.

⁷⁴ Cfr. C. LUBICH, *Pensée et spiritualité*, Nouvelle Cité, 2003, p. 510.

⁷⁵ M. OUELLET, *Marie et l'avenir de l'œcuménisme*, Communio XXVIII, 1 - gennaio-febbraio 2003, pp. 113-125; D.-I. CIOBOTEA, B. SESBOUE, J.-N. PERES, "Marie: L'œcuménisme à l'épreuve", *L'actualité Religieuse dans le Monde*, 1987, n. 46, pp. 17-24.

⁷⁶ Cfr. *Ad gentes*, 11; *Evangelii nuntiandi*, 20; *Redemptoris Mater*, 3.

essa interpreta la Scrittura come Lui «partendo da Mosè e da tutti i Profeti» e spiegando a ogni uomo il mistero di Gesù salvatore: «Non bisognava che il Cristo sopportasse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?» (Lc 24, 26).

Questa esegesi di Gesù, ripresa continuamente dalla Chiesa, conferma l'interpretazione cristologica del Primo Testamento che i Padri, fin da Origene e Ireneo, hanno ampiamente svilup-

pato. Ai nostri giorni, tenuto conto della storia tragica delle relazioni fra Israele e la Chiesa, siamo invitati non solo a riparare l'ingiustizia commessa nei confronti degli ebrei, ma anche a «un rinnovato rispetto per l'interpretazione giudaica dell'Antico Testamento»⁷⁷. Un dialogo rispettoso e costruttivo con il giudaismo può servire inoltre ad approfondire, da entrambe le parti, l'interpretazione della Sacra Scrittura⁷⁸.

2. Il dialogo interreligioso

Fra gli interlocutori dei differenti dialoghi della Chiesa con le nazioni, il popolo ebraico occupa un posto particolare in quanto erede della prima Alleanza con cui condividiamo le Sacre Scritture. Questa eredità comune ci invita alla speranza, «perché i doni e la chiamata di Dio sono irrevocabili!» (Rm 11, 29), come testimonia appassionatamente San Paolo nella Lettera ai Romani: «Vorrei infatti essere io stesso anatema, separato da Cristo a vantaggio dei miei fratelli, miei consanguinei secondo la carne. Essi sono Israeliti e possiedono l'adozione a figli, la gloria, le alleanze, la legislazione, il culto, le promesse, i patriarchi; da essi proviene Cristo secondo la carne, egli che è sopra ogni cosa, Dio benedetto nei secoli. Amen» (Rm 9, 1-5); «Non voglio infatti che ignoriate, fratelli, questo mistero, perché non siate presuntuosi: l'indurimento di una parte di Israele è in atto fino a che saranno entrate tutte le genti. Allora tutto Israele sarà salvato come sta scritto» (Rm 11, 25-26).

Seguono immediatamente i fedeli di fede musulmana, radicati anch'essi nella tradizione biblica, che professano un unico Dio. Di fronte alla secolarizzazione e al liberalismo, sono degli alleati nella difesa della vita umana e nell'affermazione dell'importanza sociale della religione. Il dialogo con loro è più importante che mai nelle

circostanze attuali per «promuovere insieme per tutti gli uomini la giustizia sociale, i valori morali, la pace e la libertà» (*Nostra aetate*, 3). La testimonianza dei martiri di Tibhirine in Algeria nel 1996 eleva questo dialogo a un livello forse mai raggiunto nella storia, per quanto riguarda il servizio dell'uomo e la riconciliazione dei popoli. Le audaci iniziative di Papa Benedetto XVI sostengono la prosecuzione perseverante del dialogo con l'Islam.

Vengono infine gli uomini «di ogni tribù, lingua, popolo e nazione» (cfr. Ap 5, 9), che sono sotto il cielo, poiché l'Agnello immolato ha versato il suo sangue per tutti. La Parola di Dio è destinata specialmente a coloro che non ne hanno mai sentito parlare, poiché, nel cuore di Dio e nella coscienza missionaria della Chiesa, gli ultimi hanno la grazia di essere i primi⁷⁹.

In un mondo che si sta globalizzando, con i nuovi mezzi di comunicazione, il campo della missione è aperto a nuove iniziative d'evangelizzazione in uno spirito di autentica inculturazione. Siamo nell'era di Internet e le possibilità di accedere alla Sacra Scrittura si sono moltiplicate⁸⁰. Il Sinodo deve ascoltare, discernere ed incoraggiare i progetti di trasmissione e di trasposizione delle Sacre Scritture in tutti questi nuovi linguaggi che aspettano di servire la Parola di Dio.

⁷⁷ PONTIFICIA COMMISSIONE BIBLICA, *Il popolo ebraico e le sue sacre Scritture nella Bibbia Cristiana*, 2001: J. RATZINGER, Prefazione, p. 12.

⁷⁸ Cfr. *Ibid.*, nn. 9, 11, 21-22, 85-86.

⁷⁹ *Ad gentes*, 10.

⁸⁰ A titolo d'esempio, la *Biblia Clerus* della Congregazione per il Clero offre strumenti di consultazione molto validi provenienti, fra l'altro, dalla *Bible chrétienne* scritta da Dom Claude-Jean Nesmy e da Madre Elisabeth de Solms, benedettine delle abbazie di La Pierre qui Vire et Solesmes, pubblicata da Éditions Anne Sigier.

CONCLUSIONE

«E chi è che vince il mondo se non chi crede che Gesù è il Figlio di Dio? [...] Ed è lo Spirito che rende testimonianza, perché lo Spirito è la verità. Poiché tre sono quelli che rendono testimonianza: lo Spirito, l'acqua e il sangue, e questi tre sono concordi. Se accettiamo la testimonianza degli uomini, la testimonianza di Dio è maggiore» (1Gv 5, 5-9).

Gesù viene sempre, nella Chiesa, per «rendere testimonianza della Verità» e per comunicare a coloro che credono nel suo nome la conoscenza del Padre, che Egli possiede in pienezza. Questo messaggio di Giovanni delinea il primo obiettivo e la prima preoccupazione del Sinodo: ascoltare ed accogliere nuovamente Dio che parla e chiedere la grazia di una fede rinnovata nel suo Verbo incarnato. Consapevoli del rinnovamento ecclesologico legato alla concezione dinamica e dialogale della Rivelazione, abbiamo suggerito alcune tracce di approfondimento della Parola di Dio a partire dalla fede di Maria così come si prolunga nella vita della Chiesa, la Liturgia, la predicazione, la *Lectio divina*, l'esegesi e la teologia.

L'applicazione di questo paradigma mariano presuppone un approfondimento pneumatologico della tradizione ecclesiale e dell'esegesi scritturale che rendano conto della virtù performativa della Parola di Dio, distinguendola accuratamente dalla presenza eucaristica. Più che una biblioteca per eruditi, la Bibbia è un tempio in cui la Sposa del Cantico ascolta le dichiarazioni del-

l'Amato e celebra i suoi baci (cfr. Ct 1, 1). «Chi è istruito dallo Spirito Santo comprende ogni cosa, scrive San Silvano, la sua anima si sente come in Cielo, poiché lo Spirito Santo stesso è in Cielo e sulla terra, nella Sacra Scrittura e nelle anime di tutti coloro che amano Dio»⁸¹.

Questa prospettiva più dinamica che noetica richiede una teologia più contemplativa, radicata nella Liturgia, nei Padri e nella vita dei Santi, un'esegesi praticata nella fede in conformità con il suo oggetto, e anche una filosofia dell'essere e dell'amore.

Essa si apre a una lettura spirituale della Bibbia più fruttuosa, a una interpretazione ecclesiale della Scrittura e a una rivitalizzazione del dialogo missionario della Chiesa in tutte le sue forme. La frequentazione più assidua delle Scritture rinvigorisce la coscienza missionaria della Chiesa e il suo amore per l'uomo, immagine di Dio che tende alla somiglianza divina.

San Cesario di Arles esortava spesso i fedeli della sua Diocesi a non trascurare mai ciò che egli chiamava «nutrimento dell'anima per l'eternità»: «Vi prego, diletti fratelli, di applicarvi a consacrare alla lettura dei testi sacri tante ore quante potrete»⁸². Spesso, alla fine della giornata, amava domandare ai suoi sacerdoti, a proposito della meditazione della Parola di Dio: «Che cosa avete mangiato oggi?». Magari potessimo avere la stessa disponibilità, lo stesso gusto per la Parola di Dio e porci a nostra volta la stessa domanda: «Che cosa abbiamo mangiato oggi?».

⁸¹ S. SILVANO DEL MONTE ATHOS, *Écrits spirituels, Spiritualité orientale* n. 5, Abazia di Bellefontaine, 1976/1994, p. 30.

⁸² S. CESARIO DI ARLES, *Sermone VIII*, 1: SC 175, 349-351.

RELAZIONE
 "POST DISCEPTIONEM"

INTRODUZIONE

«Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro» (Mt 18, 20).

La discussione iniziale del Sinodo sulla *Parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa* si è svolta in un'atmosfera fraterna di ascolto della Parola di Dio e di attenzione alla presenza del Signore in mezzo ai suoi discepoli. Un clima favorito dalla Messa di apertura a San Paolo fuori le Mura, dalla celebrazione del cinquantenario anniversario della morte del Servo di Dio Pio XII e dalla Canonizzazione di quattro nuovi Santi che hanno donato ai nostri lavori un quadro di preghiera privilegiato, espressione della vita stessa della Chiesa. Come voi tutti, sono stato profondamente e favorevolmente colpito dalle informazioni, dagli insegnamenti e dalle testimonianze uditi in questa Aula. Di ciò rendo grazie a Dio e ringrazio ciascuno e ciascuna di voi per la vostra partecipazione.

«In questo Anno Paolino» — ha detto il Santo Padre Benedetto XVI alla Messa d'apertura — «sentiremo risuonare con particolare urgenza il grido dell'Apostolo delle genti: "Guai a me se non predicassi il Vangelo!" (1 Cor 9, 16)». «Vengano in nostro aiuto anche i Santi, in particolare l'Apostolo Paolo, che durante quest'anno andiamo sempre più scoprendo come testimone intrepido e araldo della Parola di Dio».

Secondo l'*Ordo Synodi Episcoporum* la funzione della *Relatio post discepcionem* è di presentare una sintesi del dibattito tenutosi in Aula per precisare i punti più importanti dai quali si svilupperà la discussione nei diversi gruppi linguistici. Nelle pagine che seguono viene offerto alla meditazione dei Padri sinodali un compendio degli interventi in Aula per facilitare l'approfon-

dimento del tema e la preparazione delle proposte pastorali secondo l'intenzione del Santo Padre. In quanto sintesi degli interventi seguiti alla *Relatio ante discepcionem* è ovvio che non può riportare ogni aspetto affrontato dagli oratori. È stata elaborata, a partire da un quadro generale, in dieci capitoli che ho scelto e sviluppato con l'aiuto del Segretario speciale e degli esperti, che ringrazio vivamente per la preziosa collaborazione.

Il quadro riprende complessivamente la divisione dell'*Instrumentum laboris* che abbiamo seguito per la discussione. In vista della formulazione degli orientamenti pastorali, alla fine di alcuni paragrafi si trovano domande di approfondimento riproposte, sotto forma di brevi enunciazioni, in una lista alla fine del Documento.

Ho diviso l'argomento in tre parti.

La prima col titolo «*Dio parla e ascolta*», contiene tre punti:

- 1) Rivelazione, creazione, storia della salvezza;
- 2) il Cristo, lo Spirito e la Chiesa;
- 3) Parola di Dio, liturgia, ascolto.

La seconda parte, «*Parola di Dio, Sacra Scrittura, Tradizione*», sviluppa quattro punti:

- 1) avvenimento, incontro, interpretazione;
- 2) unità, primato, circolarità;
- 3) Eucaristia, omelia, comunità;
- 4) esegesi, teologia, *lectio divina*.

Infine, la terza parte, «*Parola di Dio, missione, dialogo*», comprende tre punti:

- 1) testimonianza, *kerygma*, catechesi;
- 2) cultura, dialogo, impegno;
- 3) comunicazione, proclamazione, traduzioni.

I. DIO PARLA E ASCOLTA

1. RIVELAZIONE, CREAZIONE, STORIA DELLA SALVEZZA

1. La Parola di Dio come fondamento della realtà

All'inizio di questa Assemblea sinodale il Santo Padre, Benedetto XVI, ci ha ricordato, commentando il Salmo 118, che la Parola di Dio è solida, è la realtà, il fondamento stabile e duraturo di ogni cosa; l'uomo veramente realista è

quindi colui che costruisce sul fondamento della Parola (cfr. *Gen* 1; *Mt* 7, 24-27). Tutto è creato nella Parola, pertanto fine della creazione è l'incontro tra Dio e la sua creatura. Per questo Cristo è il «*prototokos*» (*Col* 1, 15), «generato prima di

ogni creatura»; «la storia della salvezza, l'alleanza, precede la creazione» (BENEDETTO XVI, *Meditazione*, 6 ottobre 2008). È la ragione per cui solo colui che entra nella Parola di Dio entra veramente nel mondo, capisce la creazione e

capisce se stesso. A partire da questo invito a un nuovo realismo fondato sulla Parola di Dio, la nostra Assemblea sinodale ha sviluppato un dibattito prezioso.

2. Rivelazione e dialogo intratrinitario

Un primo tema fondamentale, emerso più volte nell'Assemblea sinodale, è quello della relazione tra *Parola e dialogo tra Dio e ciascun uomo*. La tematica che riguarda il dialogo è emersa non in termini generali, ma in un quadro trinitario. Qualche intervento ha infatti ricordato che la prima realtà che la Parola di Dio ci presenta è la seguente: *il Dio dei cristiani è il Dio che parla, il Dio che rivela se stesso e rivela il*

suo mistero di salvezza nella Parola di Dio (cfr. *Dei Verbum*, 2). Questo ci pone immediatamente nell'orizzonte trinitario della Rivelazione: «La patria della Parola di Dio» è la Trinità. Possiamo affermare che la Rivelazione è l'autocomunicazione della Santissima Trinità all'uomo chiamato a partecipare, come «figlio nel Figlio» (cfr. *Gal* 4, 6), alla stessa vita divina (cfr. *Dei Verbum*, 2).

3. La Parola di Dio invita l'uomo al dialogo

In questo modo, come è stato sottolineato dagli interventi di alcuni Padri sinodali, la Rivelazione cristiana ha, per sua natura, *un carattere dialogico* il cui fondamento risiede nel mistero della Trinità. La vita stessa della Trinità è dialogo d'amore fra le Persone divine: l'amore del Padre che si esprime e dona se stesso nella sua Parola eterna, nel mistero dell'eterna generazione del Figlio, il quale a sua volta s'accoglie eternamente Egli stesso dal Padre e risponde a questo dono, l'essere eternamente generato, nel loro comune Spirito Santo. Secondo i grandi dottori del Medioevo San Tommaso d'Aquino e San

Bonaventura, le realtà create procedono dalla Parola del Dio trinitario nel prolungarsi delle processioni dal Verbo e dallo Spirito.

La Parola di Dio che si comunica a noi nella Rivelazione porta in sé questa struttura profondamente dialogale e ci chiama al dialogo col Dio che parla e che si rivolge a noi come a degli amici (cfr. *Dei Verbum*, 2). Così, creati per mezzo della Parola, siamo chiamati a entrare in dialogo con Dio Trinità. Di fronte al mistero di Dio che comunica se stesso nella sua Parola, Egli stesso diventa un «Tu» per l'uomo.

4. Parola di Dio e storia della salvezza

A partire da ciò, possiamo capire la «bella nozione di "storia della salvezza"» (*Instrumentum laboris*, 10. 25. 34); un concetto che, come qualche intervento ha messo in evidenza, esprime efficacemente il mutamento da una visione intellettualistica a una visione dinamica della Rivelazione. Quest'ultima aiuta a comprendere in maniera unitaria il progetto di Dio e la sua rivelazione nel suo insieme come un movimento dialogico nel quale Dio si rivolge alla sua creatura con «eventi e parole intimamente connessi» (*Dei Verbum*, 2) e l'impegna conducendola alla pienezza della salvezza.

È in questa prospettiva che a più riprese nel-

l'Aula sinodale è stata ricordata l'osservazione di Benedetto XVI che la Parola di Dio «non è soltanto informativa ma anche performativa» (cfr. Lett. Enc. *Spe Salvi*, 2) poiché essa si realizza nella storia nel momento stesso in cui si pronuncia (cfr. *Gen* 1, 3. 6. 9. 11. 20. 24). A tal proposito, un intervento ha affermato che «Dio ha inaugurato un dialogo vivo con l'umanità e la sua Parola apre a tutte le generazioni orizzonti inaspettati di verità e di conferma».

In questo senso si può capire perché il Cristianesimo è una religione della «parola» e non del «libro»; è la religione della Parola che dialoga e incontra ogni uomo chiamandolo alla comunione.

5. Analogia Verbi - sinfonia a più voci

In questo modo troviamo qui, oltre alla Parola di Dio nella Sacra Scrittura e nella Tradizione vivente della Chiesa, altri elementi di questa sinfonia a più voci. Nell'Aula sinodale numerosi interventi hanno sottolineato i diversi modi in cui la Parola di Dio si fa presente. A partire dalla Parola definitiva, Gesù Cristo, si apre davanti a noi un vasto campo che merita di essere approfondito in relazione con altre manifestazioni della Parola. Dalla creazione fino agli avvenimenti della storia e addirittura all'arte che s'ispira alla fede, tutte queste forme di manifestazione della Parola, in gradi diversi, possono essere considerate come analoghe e si comprendono soltanto, in ultima analisi, in riferimento all'evento di Cristo stesso. In questa prospettiva la creazione stessa viene letta alla luce del compimento della storia della salvezza che si è realizzata nell'incarnazione, morte e risurrezione del Verbo e nel

dono definitivo dello Spirito Santo. Ciò non annulla, al contrario dà più valore al significato della creazione stessa in quanto *libro della natura*.

Un intervento ha così sintetizzato questa idea della Parola di Dio che si avvera nella Scrittura in relazione con altre espressioni della Parola di Dio: «Attraverso la Scrittura, la Chiesa ci offre una grammatica e ci educa all'ascolto affinché impariamo a distinguere le diverse parole di Dio in mezzo alle voci della natura, della storia e delle culture, e anche nella nostra esistenza».

Come approfondire questa dimensione dialogica della Rivelazione nella teologia e nella prassi pastorale della Chiesa? Come aiutare i fedeli a guardare tutta la realtà alla luce di Cristo, capace di creare in noi una nuova mentalità? Come imparare a vedere in ogni cosa un segno della Parola di Dio che ci interpella e ci chiama alla conversione?

2. IL CRISTO, LO SPIRITO E LA CHIESA

6. Il Cristo, pienezza e compimento della rivelazione trinitaria

Il concetto di Alleanza che, nel disegno di Dio, precede la creazione stessa, esprime bene l'attualizzazione presente ed efficace della Parola di Dio che si è compiuta perfettamente nell'incarnazione, morte e risurrezione di Cristo e alla quale partecipiamo mediante la vita della Chiesa. In ciò le diverse tappe, messe in evidenza dalla teologia paolina a proposito della traiettoria del mistero, trovano la loro unità intrinseca: mistero nascosto da secoli in Dio e ora pienamente rivelato in Cristo, nello Spirito Santo, e dato a conoscere ai Gentili per mezzo del Vangelo (cfr. *Rm* 16, 25-26;

Col 1, 26-27; *Ef* 3, 3-12). In tale prospettiva emerge l'unità intima fra il mistero rivelato da Dio e la Parola di Dio, una relazione carica di diverse implicazioni, sia teologiche che pastorali.

La chiave dinamica e dialogale della Rivelazione e della Parola di Dio ci fa vedere l'intera storia della salvezza riconoscendo in essa una concentrazione cristologica – come ha fatto la *Dei Verbum* – attraverso la quale riconosciamo e proclamiamo il Cristo come il mediatore e la pienezza della Rivelazione (cfr. *Dei Verbum*, 2, 4, 7, 15, 16, 17).

7. Il Cristo, unico mediatore, e il dialogo

Nella storia della salvezza il Cristo appare come la Parola di Dio incarnata che realizza e porta a compimento la Rivelazione di Dio (cfr. *Eb* 1, 1-2). Ciò che sappiamo del Dio trino è Gesù che ce l'ha fatto conoscere. Il Figlio incarnato è il rivelatore del Padre (cfr. *Gv* 1, 18). Ma è lo Spirito a condurci alla piena conoscenza della Rivelazione di Dio portata da Gesù (cfr. *Gv* 16, 13). La storia della salvezza, in quanto storia del dialogo misterioso fra Dio e la sua creatura, trova qui il suo compimento insuperabile. Nella Parola incarnata, crocifissa e risuscitata, abbiamo il dono della nuova ed eterna Alleanza. Il Cristo

si rivela così per noi come l'unico mediatore tra Dio e gli uomini che in se stesso realizza la nostra salvezza eterna.

Tuttavia, come è stato sottolineato in Aula, questo non fa cessare il dialogo con l'uomo, con le diverse culture e le diverse esperienze religiose; ma al contrario lo rende ancora più intenso poiché la salvezza realizzata da Dio nel Cristo è offerta incessantemente a tutti gli uomini tramite l'azione dello Spirito Santo nei cuori. La parola definitiva di Dio diventa così, proprio per l'effetto dell'unico mediatore, fonte di dialogo con tutti, senza per ciò diminuire la verità salvifica

comunicata in maniera definitiva dal sacrificio di Cristo, morto e risuscitato.

Spesso, a livello culturale, l'affermazione che Cristo è l'unico (cfr. At 4, 12) e che è la Parola ultima e definitiva del Padre, sembra compromettere ogni possibilità di dialogo: come aiutare

a comprendere che proprio la pienezza della Rivelazione porta in sé l'esigenza più profonda di un dialogo con ogni realtà alla ricerca autentica della verità salvifica? Ciò porta a tenere presente anche il valore delle altre tradizioni religiose di fronte all'unicità del Verbo di Dio.

8. Il mistero della Chiesa, l'azione dello Spirito Santo e l'interpretazione delle Scritture

Da diversi interventi risulta che la Chiesa è la realtà fondamentale nel dialogo tra Dio e la sua creatura, in quanto sposa che accoglie il dono di Cristo; è Lui che la rende feconda per tutta l'umanità e per il cosmo intero. In quanto vero soggetto di ricezione della Parola di Dio, la Chiesa è già dall'origine coinvolta nell'autocomunicazione della Trinità nel Cristo e nello Spirito Santo. L'unicità della mediazione di Cristo comporta anche la mediazione originaria della Chiesa.

Di conseguenza, anche le Scritture hanno nel mistero della Chiesa il loro luogo ermeneutico in quanto dono dello Spirito alla Chiesa, sposa di Cristo. Questo mistero è messo in luce nella figura di Maria; il Verbo di Dio si fa carne in lei per opera dello Spirito Santo. Nello stesso modo, le Sacre Scritture sono dono dello Spirito alla Chiesa, sono scritte in seno alla Chiesa grazie all'ispirazione dello Spirito che guida anche il suo atto interpretativo. La Chiesa è così il luogo dove la Parola risuona, è accolta, proclamata e interpretata nel contesto più appropriato. In tal senso qualche intervento ha suggerito l'idea che, se da una parte la Rivelazione si è chiusa con la morte dell'ultimo Apostolo, bisogna anche dire che la Parola di Dio è oggi più viva che mai e all'opera nel cuore dei credenti (cfr. Ger 55, 10-11). Questa Parola, tuttavia, non è una parola del passato

ma resta sempre attuale per noi, per ogni uomo e ogni epoca.

Tutto questo mette in luce come la Parola stessa di Dio, nella sua struttura trinitaria, possa essere realmente capita e accolta solo nel suo orizzonte pneumatologico. Infatti, l'azione dello Spirito Santo è presente in tutta la storia della salvezza, in modi diversi. Questa dimensione pneumatologica meriterebbe di essere sottolineata, nella riflessione del Sinodo, in maniera significativa.

Una volta compresa la centralità della Chiesa in relazione alla Parola di Dio, si capisce perché il senso vero delle Scritture – come è stato detto – sta nella *fides Ecclesiae*. Ugualmente è stato ricordato in maniera suggestiva che dall'importante affermazione «*ignorantia Scripturarum ignorantia Christi est*» deriva anche l'altra: «*Ignoscere Ecclesiam ignoscere Christum est*». Nella fede, non si può in alcun modo separare il Cristo dalla Chiesa nell'accogliere e nell'interpretare la Scrittura: «La giusta interpretazione fatta dalla Chiesa è assolutamente necessaria dal primo istante in cui s'incontra la Parola di Dio».

Come aiutare teologicamente e pastoralmente a capire il legame profondo tra la Parola di Dio e il mistero della Chiesa, rispondendo alle obiezioni false o non pertinenti?

3. PAROLA DI DIO, LITURGIA, ASCOLTO

9. Parola di Dio e convocazione

Il carattere storico e salvifico della Parola di Dio ci aiuta a capire che essa non si può ridurre al solo libro delle Sacre Scritture e che, tuttavia, queste sono in effetti l'attestazione normativa e imprescrittibile di questa Parola che, in quanto tale – in quanto sinfonia a più voci – culmina nella persona di Cristo, il Verbo incarnato (cfr. Gv 1, 14). In questa prospettiva dobbiamo ricordare molti interventi di Padri sinodali che hanno sottolineato l'importanza di *legare la Parola di Dio alla liturgia e, in particolare, alla liturgia eucaristica*. Nel percorso della storia della sal-

vezza la Parola di Dio trova il suo luogo originario nella *convocatio* liturgica come luogo d'incontro. Gli interventi hanno poi fatto notare a più riprese che tutta la realtà liturgica, dalla preghiera dei Salmi alle letture fino alla celebrazione del mistero eucaristico, è imbevuta della Parola di Dio che *hic et nunc* si rivolge ai fedeli e li fa partecipare, perché si lascino ogni giorno di più trasformare dalla sua efficacia duratura.

Il contesto liturgico, e in particolare la Celebrazione Eucaristica, invita alla comprensione della *dimensione sacramentale inerente alla Pa-*

rola di Dio. Questo implica l'importanza della liturgia anche per l'ermeneutica delle Sacre Scritture. L'approccio alla Parola di Dio all'interno del contesto liturgico della celebrazione pone in essere un criterio ermeneutico appropriato in quanto permette di avvicinarsi alle Scritture per ciò che sono realmente: Parola di Dio che si rivolge all'uomo, affinché egli l'accoglia nella fede. Più precisamente – come è stato ricordato da qualche intervento – il contesto della vita ecclesiale, che si esprime in maniera paradigmatica nella liturgia, è l'unico luogo appropriato per una vera comprensione della Parola di Dio che è attestata nelle Sacre Scritture. Infatti la Parola di Dio è «l'anima di ogni liturgia» e nella liturgia «il racconto biblico diventa avvenimento attuale di salvezza».

In questo senso si deve dire che la Chiesa, innanzi tutto nel suo ciclo liturgico, è il luogo

vitale dove la «Parola di Dio è religiosamente ascoltata, fedelmente proclamata e interpretata» (*Dei Verbum*, 1). È stato anche affermato che «la celebrazione della Parola di Dio diventa uno dei luoghi privilegiati dell'incontro con Gesù Cristo, centro e pienezza di ogni Scrittura e di ogni celebrazione liturgica».

Come aiutare tutto il Popolo di Dio a scoprire l'importanza della Parola di Dio nella ricchezza della vita liturgica della Chiesa? Quali conseguenze implica per la teologia e per la spiritualità considerare la liturgia come il luogo originario dell'incontro con la Parola di Dio? Quali le ripercussioni per l'esegesi e l'ermeneutica? Quale relazione esiste tra Parola di Dio e liturgia in quanto attuazione sacramentale dell'«*oeconomia salutis*»?

10. L'uomo, un essere chiamato all'ascolto della Parola

In questo senso, riconoscere la Parola di Dio come Parola viva che s'incontra nella *convocatio* liturgica ricorda inevitabilmente, a colui al quale questa parola si rivolge, il motivo per cui essa è ascoltata, accolta, generando in noi, nella fede, una autentica obbedienza. Se il Cristo nella Parola (e nell'Eucaristia) ci dice: «Io sono tuo», noi siamo invitati a rispondergli: «Io sono Tuo» (BENEDETTO XVI, *Meditazione*, 6 ottobre 2008).

La Parola chiede di essere ascoltata e accolta in modo autentico, non superficiale, mettendo così in primo piano – come numerosi interventi hanno fatto – la dimensione antropologica della

Rivelazione di Dio nella sua Parola. L'uomo sembra essere qui convocato dalla Parola, chiamato intimamente ad essere un suo ascoltatore leale. Ma questo non può accadere se l'uomo non apre la porta a Dio che bussa per entrare nella sua casa (cfr. *Lc* 24; *Ap* 3, 20) e resta legato alla ristrettezza dei suoi limiti.

Questa dimensione antropologica particolare secondo la quale l'uomo è chiamato ad ascoltare, ad accogliere e a rispondere alla Parola di Dio, si contrappone certamente ai codici culturali del nostro tempo caratterizzato dalla distrazione e da una mancanza di educazione all'ascolto dell'altro.

11. La Chiesa, madre e maestra dell'ascolto della Parola di Dio

Il compito della Chiesa di educare all'ascolto della Parola di Dio è indispensabile e ineludibile; la Chiesa è, nella sua essenza, la sposa che ascolta, accoglie e rende feconda la Parola donata dal suo Sposo. Per questo può rispondere alle sfide del nostro tempo che, al contrario, tende a distrarre l'uomo rendendolo incapace d'accogliere l'invito del Signore alla libertà.

Nella nostra epoca, più che mai, la Chiesa deve essere maestra d'ascolto. È necessario – come è stato fatto in Aula – esprimere la nostra disponibilità ecclesiale all'ascolto: «*Parla, Signore, perché la tua Chiesa ti ascolta*». Anche se l'uomo può essere distratto e vivere in una cultura che ostacola la sua sete di trascendenza, la Chiesa sa che l'uomo è stato creato da Dio per

ascoltare e accogliere la sua Parola. La disposizione all'ascolto non è, per l'uomo, un'opzione facoltativa bensì una delle sue costituenti ontologiche. Quando invita l'uomo all'ascolto della Parola di Dio, la Chiesa gli ricorda anche una delle caratteristiche che fanno di lui un uomo. L'uomo è sottratto al nulla dalla potenza della Parola creatrice di Dio e solo obbedendo a essa si realizza come uditor che accoglie la Parola.

Queste considerazioni sono cariche di ripercussioni pastorali. Mettere al centro la Parola di Dio significa educare l'uomo all'ascolto, a riscoprire da solo il bisogno d'ascoltare la Parola di Dio, aiutarlo a riscoprirsi come un affamato della Parola. Come spiegare questa missione ecclesiale di essere madre e maestra di ascolto?

12. Parola e vocazione

Da questa riflessione nasce una considerazione: la Parola di Dio in quanto tale si manifesta interpellando l'uomo e chiamandolo, per vocazione, a realizzarsi uscendo da se stesso proprio per fare suo il progetto che Dio ha su di lui. In questo senso bisogna mettere in evidenza il carattere eminentemente vocazionale che una corretta comprensione della Parola di Dio implica. La Parola di Dio che chiama, si è detto, fa

dell'uomo una «*identità responsoriale*». La Parola di Dio ci invita a una risposta.

La rarità e la crisi delle vocazioni sono spesso una crisi della capacità di ascolto. Da ciò nasce spontaneamente la necessità, per la Chiesa, di gettare le basi di un'azione spirituale e pastorale capace di mettere in luce la struttura antropologica di ogni uomo in relazione alla chiamata di Dio.

13. Dio che parla e ascolta l'uomo nel bisogno

Ma nel corso della nostra Assemblea sinodale è emerso più di una volta, cosa che può sembrare stupefacente, il fatto che in Dio stesso troviamo anche l'ascolto e che Lui stesso ci educa all'ascolto. Infatti, la Parola di Dio è una parola che dà voce a coloro che non ce l'hanno; il Signore ascolta il grido dell'uomo che cerca la pace, la giustizia e la verità. Perciò alla scuola della Parola di Dio possiamo anche imparare ad ascoltare. Diversi Padri, nell'Aula sinodale, ci hanno ricordato che la Scrittura ci parla non soltanto di un Dio che parla, ma anche di un Dio che ascolta. A questo proposito, numerosi interventi hanno rammentato la necessità di coltivare nel cuore dell'uomo l'attitudine ad ascoltare, a

ricevere la Parola di Dio. Anche la Chiesa deve imparare ad ascoltare: ascoltare Dio per portare la Parola di Dio all'uomo; ascoltare l'uomo come Dio lo ascolta per portare a Dio, attraverso questa mediazione, la parola dell'uomo rivolta a Dio. Il Signore si rivolge al nostro cuore, all'intimità profonda della nostra esistenza, attento alle nostre richieste e ai nostri bisogni, soprattutto al bisogno fondamentale di salvezza e di redenzione. La predicazione e l'annuncio della Chiesa richiedono agli uomini di essere persone che parlano all'esterno e ascoltano dentro di sé.

Come approfondire, nella Chiesa, questa dimensione di ascolto dei senza voce, come educare noi stessi all'ascolto?

14. La Parola e i poveri

Proprio a questo proposito, come è stato ricordato, la figura dei poveri, dei bambini e dei puri di cuore è stata messa in evidenza con forza. I poveri sono una figura decisiva per insegnarci il modo giusto per accogliere e rispondere con prontezza e lealtà all'invito che ci viene dal Signore attraverso la sua Parola. «*I poveri hanno un'apertura profonda nei confronti della Parola di Dio e per questo la Chiesa deve frequentarli quotidianamente*». I poveri costituiscono sicura-

mente una grande sfida per il mondo ma anche per la Chiesa, perché *manifestano una fame particolare della Parola*.

La Chiesa ha la responsabilità di rispondere a questo bisogno mettendo a profitto tutte le risorse a sua disposizione affinché la fame dei poveri possa trovare una risposta adeguata nella pastorale ecclesiale. Come essere sempre più una Chiesa che vive della Parola di Dio e che, per questo, dà voce a chi non ha voce?

15. Parola, silenzio e preghiera

Nel corso dell'Assemblea sinodale è emersa più volte, a proposito dell'ascolto, la necessità del silenzio, di fare posto dentro di noi alla Parola vivente di Dio. Come ricorda l'*Imitazione di Cristo*: «*Verbo crescente, verba deficiunt*». In Aula, con richiami significativi, è stato messo in evidenza che non si può accogliere in modo autentico la Parola di Dio se non la si affronta con un cuore che prega e contempla. Non può esserci un approccio neutro alla Parola di Dio; anche nel concreto dell'approccio alle Sacre

Scritture, l'unico atteggiamento adeguato è quello della preghiera. A partire da questa prospettiva qualche Padre sinodale ha ricordato la necessità, da parte dei fedeli, di dedicare lungo tempo alla lettura delle Scritture perché possano mettere radici nei loro cuori. Seguendo l'esempio di Maria, che contemplava e meditava le parole del Figlio e gli avvenimenti, anche noi siamo chiamati a soffermarci sulle parole delle Sacre Scritture, anche imparando a memoria qualche versetto particolarmente espressivo

della Verità rivelata. Anche una preghiera come il Rosario (o l'*Angelus*, dove facciamo memoria dell'Incarnazione della Parola di Dio, oppure la *Via crucis* in cui meditiamo la Parola che si fa silenzio o diventa muta nella morte per amore nostro) deve essere valorizzata, come la ruminazione della Parola per fissare i versetti significativi. È stato detto che Maria, in questo modo, ha fatto del suo cuore una «biblioteca della Parola». Ecco ciò che dobbiamo desiderare per noi e per tutti i fedeli. Maria si presenta a noi come

16. La Parola di Dio e la fede

Il nostro ascolto della Parola e la lettura della Scrittura devono essere un ascolto e una lettura di credenti. L'annuncio della Parola di Dio non raggiunge il fine per il quale tale Parola è stata pronunciata se non è ascoltata e resa feconda dalla fede. Non bisogna mai dimenticare – come è stato detto – che la predicazione della Parola deve incitare alla fede. Bisogna sempre cercare la Parola di Dio attraverso le parole. Se ci fermiamo alle parole, però, rischiamo di non trovare la vera Parola di Dio e di non riconoscere il loro vero autore: lo Spirito Santo. Entrando nella Parola, usciamo veramente da noi stessi, dai nostri limiti, per entrare in una dimensione universale.

Soltanto la fede sa realmente rispondere alla convocazione che la Parola di Dio rivolge alla nostra esistenza. L'ascolto credente sa trovare la Parola attraverso le parole; attraverso l'umanità di

l'autentica chiave d'accesso ai tesori della Scrittura. Nell'Aula non sono mancate testimonianze commoventi di come, in tempi di persecuzioni e mancanza di sacerdoti, la comunità ecclesiale è rimasta fedele alla Parola attraverso la preghiera del Rosario.

Quali proposte concrete possiamo fare affinché il Popolo di Dio resti nella Parola e cresca in essa? Come pensare a una formazione concreta per i fedeli?

Gesù, la fede sa riconoscere il Figlio di Dio; così nella fede, nelle parole umane e nei limiti, raccogliamo la Parola eterna di Dio che cambia la nostra vita. La Parola di Dio e ogni annuncio hanno come fine il suscitare in noi un atteggiamento di fede, perché solo la fede sa accogliere la presenza di Cristo che opera nel quotidiano della nostra vita che, nel tempo, ci conforma a Lui.

Nella prospettiva della Parola di Dio è necessario riprendere una vera pedagogia della fede che implica lo sviluppo di un ascolto e di una lettura credenti della Parola. Come approfondire un'autentica vita di fede che si configura nell'obbedienza alla Parola? Può forse questa prospettiva aiutare a superare certe dicotomie all'interno della vita cristiana, fra lettura spirituale e scientifica delle Sacre Scritture? Può aiutare a sviluppare una nuova relazione tra esegesi e teologia?

17. Parola di Dio e santità

Quindi la fede non si aggiunge al di fuori dell'approccio dato alla Parola di Dio. La fede è essenziale per capire l'autocomunicazione di Dio, fatto attestato nelle Scritture e nella Tradizione (cfr. *Dei Verbum*, 5). In tale contesto, sembra importante ricordare – come ha fatto qualche intervento – che l'esegesi più autentica della Parola di Dio si trova in coloro che, nella fede, hanno ascoltato tale Parola. In questo senso in Aula sono emerse numerose commoventi testimonianze di Parola di Dio vissuta. Nella Chiesa la santità è sempre più riconosciuta, come interpretazione viva della Parola di Dio, perché ne è autentica testimonianza.

È stata sottolineata anche l'importanza dei carismi, in quanto dono dello Spirito Santo alla Chiesa, che permettono di vivere la Parola stessa di Dio in maniera creativa nel tempo e nelle diverse culture. Si pensi in particolare, come è stato accennato, alle diverse forme di vita consacrata nella Chiesa, che sono «delle esegesi viven-

ti della Parola» (BENEDETTO XVI, *Discorso ai religiosi e alle religiose per la XII Giornata della Vita consacrata*, 2 febbraio 2008).

In questo senso è importante sottolineare – come qualche intervento ha fatto – che la Parola di Dio continua ad incarnarsi nella vita dei credenti, in particolare nelle loro testimonianze di carità. Tutti siamo chiamati a essere un Vangelo vivo, che si fa «carne e sangue».

In definitiva, il vero ascoltatore è colui che vive un incontro personale con Cristo, che lo conduce a «conformarsi totalmente a Cristo, a lasciarsi trasformare da Lui e aderire a Lui, incondizionatamente, nella fede, sviluppando così un autentico atteggiamento di discepolo, una fedele *sequela Christi*, ovunque Cristo lo conduca».

Come rinnovare in modo efficace l'esegesi della Scrittura e della santità? Come sviluppare nel Popolo di Dio una santità radicata sempre più nell'ascolto e nella celebrazione della Parola di Dio?

II. PAROLA DI DIO, SACRA SCRITTURA E TRADIZIONE

4. AVVENIMENTO, INCONTRO, INTERPRETAZIONE

18. La Parola di Dio come avvenimento nella storia

L'*Instrumentum laboris* (n. 15) e numerosi interventi fatti in Aula hanno osservato che la Parola di Dio in quanto tale non coincide semplicemente con la Sacra Scrittura anche se, spesso, nel linguaggio comune di fatto i due termini sono considerati sinonimi. La ripercussione in ambito pastorale che questo implica è da prendere sul serio. La dottrina espressa nella *Dei Verbum* afferma chiaramente che la Parola di Dio ci viene trasmessa inseparabilmente nella Parola scritta ispirata (Sacre Scritture) e nella Tradizione vivente della Chiesa (n. 9). La stessa Costituzione dogmatica, attraverso il concetto di storia della salvezza, aiuta a capire il carattere dinamico della Rivelazione ed a cogliere il carattere «vivo» della Parola di Dio, che non si esaurisce nella lettera.

Qualche intervento dei Padri sinodali in questa prospettiva della storia della salvezza ha sottolineato come la Parola di Dio possieda intrinsecamente il carattere di avvenimento nella storia, attestato in modo normativo nelle Sacre Scritture e trasmesso fedelmente nella Tradizione vivente della Chiesa. Molti Padri hanno poi voluto citare il Prologo del Vangelo di Giovanni (Gv 1, 14): «*Il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi*». La Parola di Dio è diventata una presenza umana che comunica ed agisce fra gli uomini.

Se, infatti, Dio si rivela e comunica la verità salvifica agli uomini nella storia, l'autocomuni-

cazione di Dio non può che presentarsi a noi prima di tutto in forma d'incontro. Negli interventi è stato ricordato più volte, a questo proposito, l'*incipit* dell'Enciclica di Benedetto XVI, *Deus caritas est*: «*All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la rende decisiva*» (n. 1).

Da ciò possiamo capire perché la Parola di Dio è una Persona che si offre a noi in un incontro, capace di stimolare la nostra libertà e la nostra ragione. Questo può essere accolto veramente soltanto nella fede: la grazia di un incontro che stimola la nostra ragione ad allargare i propri orizzonti per accogliere la novità della Rivelazione, e che richiede una risposta libera come adesione all'invito della *sequela*.

Che cosa comporta il fatto che spesso l'espressione «*Parola di Dio*» sia intesa soltanto come Sacra Scrittura? Quale attenzione pastorale ci impone una tale constatazione?

Che significato può avere per la pastorale della Chiesa valorizzare il carattere storico ed essenziale dell'incontro con Cristo, Parola di Dio fatta carne?

L'incontro con Cristo, Parola fatta carne, richiede l'impegno di ragione e libertà. Cosa può significare per il nostro cammino pastorale il fatto di coinvolgere la realtà umana nella sua capacità di conoscenza e di decisione?

19. L'interpretazione tra Sacra Scrittura e vita credente nella Chiesa

Qualcuno ha affermato che ricordare il carattere storico ed essenziale della Parola di Dio non riduce, di fatto, il significato delle Sacre Scritture. Al contrario esse restano mute o sono ridotte a un'interpretazione arbitraria per l'uomo che non si apre all'incontro in cui Dio si rende presente nella sua vita.

È stata ricordata a questo proposito l'affermazione del Documento della Pontificia Commissione Biblica su *L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa*: «La giusta conoscenza del testo biblico è accessibile solo a colui che ha un'affinità vissuta con ciò di cui parla il testo» (n. 20). Un'affermazione che ha conseguenze sia sulla qualità della vita ecclesiale sia sugli studi biblici. L'incontro che avviene grazie alla Chiesa e ai testimoni autentici della fede crea nella persona

un'affinità esistenziale in grado di farle scoprire la profonda pertinenza della testimonianza scritturistica per la propria vita. La Sacra Scrittura si presenta così a noi come una testimonianza scritta, normativa e ispirata, di questo avvenimento originario di cui siamo fatti partecipi oggi per mezzo della vita della Chiesa: «La contemporaneità di Cristo all'uomo di ogni tempo si realizza nel suo corpo, che è la Chiesa» (GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Veritatis splendor* [6 agosto 1993], 25; cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Fides et ratio* [14 settembre 1998], 11).

È doveroso approfondire l'aspetto di testimonianza che caratterizza la relazione tra vita della Chiesa e Sacra Scrittura nell'importante sviluppo della Tradizione vivente: è stato detto che «la testimonianza degli uomini che partecipano

all'avvenimento di Cristo e la testimonianza della parola scritta si richiamano vicendevolmente».

La testimonianza che lega il testo sacro (la Parola attestata) all'incontro con la testimonianza cristiana si basa su una profonda logica testimoniale, carica di conseguenze pastorali.

Il permanere in un'autentica esperienza ecclesiale permette di sviluppare correttamente l'ermeneutica del testo biblico in una lettura realmente credente. L'interpretazione può trovare un'interessante via di confronto nel rapporto tra la Parola di Dio come *norma normans* e la vita della Chiesa come unico soggetto adeguato per capire il senso e la verità del testo sacro e per approfondirlo nel tempo. In questo modo il processo ermeneutico s'intende come processo radicato nella Tradizione vivente della Chiesa, che lo Spirito conduce nella conoscenza della verità intera. Lo Spirito che ha ispirato gli autori sacri è lo stesso che anima la Chiesa oggi, per cui è in questo Spirito che va letta la Scrittura (cfr. *Dei Verbum*, 8).

La Parola di Dio attestata e l'incontro con Cristo oggi nella vita della Chiesa, per il tramite dei

testimoni, permettono di riscoprire – come è stato detto – «i tratti peculiari, che non possono essere confusi», della persona di Cristo, non solo come caratteristici di un fatto del passato, ma anche come realtà che fa breccia nell'uomo nel presente della vita della Chiesa, nell'oggettività della sua struttura sacramentale e nella vitalità con la quale l'azione dello Spirito anima sempre il corpo di Cristo con i doni e i carismi: «*La Chiesa nella sua dottrina, nella sua vita e nel suo culto, perpetua e trasmette a tutte le generazioni tutto ciò che essa è, tutto ciò che essa crede*» (*Dei Verbum*, 8).

Che cosa comporta nell'azione pastorale la scoperta della circolarità fra la Parola di Dio, scritta e trasmessa, e la vita della Chiesa, intesa come soggetto autentico capace di praticare un ascolto e una lettura credente della Sacra Scrittura?

Come affrontare il problema di un'esegesi e di un'ermeneutica della Scrittura nella fede della Chiesa affinché all'interno di quest'ultima si sviluppino un'autentica esperienza ecclesiale e un'intelligenza spirituale delle Scritture?

20. Parola di Dio e sfide culturali del nostro tempo

Come alcuni Padri sinodali hanno affermato, la Parola di Dio, anche nel presente, continua ad essere significativa ed affascinante per l'uomo. La Parola di Dio che si rende presente nella storia degli uomini è parola salvifica, che si rivela a noi per la nostra salvezza, e ricca di senso. È responsabilità dei pastori e dei diversi componenti della realtà ecclesiale che ciascuno, a seconda del ruolo, affronti la nostra cultura contemporanea che tende a non riconoscere, a censurare e a denigrare il valore salvifico della Rivelazione e il bisogno di essere salvato, ripiegando su se stessa l'esperienza antropologica e rendendola schiava del relativismo.

Di fronte alle aberrazioni di cui l'uomo contemporaneo diventa vittima, che dimostrano il fallimento dell'uomo che vive come se Dio non esistesse, la Parola di Dio ci spinge ad approfittare della capacità del Vangelo di risanare le feri-

te di quest'uomo che, troppo spesso, emancipatosi dalla grazia di Dio, ha aperto le porte a nuove schiavitù. Tuttavia, nel proporre la Parola di Dio, si farà il possibile per aiutare a cogliere l'interesse e la pertinenza antropologica della Rivelazione. Anche i fedeli svilupperanno il loro interesse per la Parola di Dio quando saranno preparati a scoprire l'importanza di tale Parola nella loro vita.

Come aiutare i fedeli a verificare la capacità della Parola di Dio di cambiare la propria vita e a rispondere alle domande profonde del cuore di ogni uomo?

In termini di lavoro pastorale, cosa significa affrontare le grandi sfide culturali che tendono a delegittimare l'annuncio cristiano di salvezza? Come aiutare i fedeli a scoprire la capacità della Parola di Dio di venirci incontro e di curare le nostre ferite?

5. UNITÀ, PRIMATO, CIRCOLARITÀ

21. Unità e primato della Parola di Dio

Gli interventi dei Padri sinodali hanno ripreso la presentazione classica dei termini fondamentali del rapporto tra la Parola di Dio e la Chiesa. A partire dalla *Dei Verbum* (c. 2) più volte le Sacre Scritture, la Tradizione e il Magistero sono stati

messi in relazione. Bisogna riconoscere che la sintesi profonda tra Scritture, Tradizione e Magistero come articolata nella *Dei Verbum* necessita di un ulteriore approfondimento nell'ambito sia degli studi teologici sia della comunità cristiana.

Da un lato qualche intervento ha fatto notare il crescente interesse degli ultimi decenni per il testo della Bibbia da parte sia della teologia sia della comunità cristiana in generale; altri interventi invece hanno messo in evidenza il rischio attuale di relegare in secondo piano la Tradizione vivente della Chiesa.

Se è vero che il Magistero della Chiesa non può essere messo sullo stesso piano della Scrittura

ra e della Tradizione, esso appare tuttavia essenziale per una corretta interpretazione della Parola di Dio e non può perciò essere separato da essa.

Del resto, come è stato ricordato, non è la Bibbia che crea la Chiesa. La Bibbia presuppone la Chiesa e da essa dipende per una sua interpretazione autentica. La Bibbia diventa Sacra Scrittura con la Chiesa, all'interno della quale deve essere letta con fede e venerazione.

22. Unità tra Scrittura, Tradizione e Magistero

È necessario anche ricordare a questo proposito, come affermato nei primi sette numeri della *Dei Verbum*, che esiste un primato della Rivelazione di Dio e della sua trasmissione che ha luogo «nella predica-
zione orale con gli esempi e le istituzioni [con i quali gli Apostoli] *trasmisero sia ciò che avevano ricevuto dalla bocca, dal vivere insieme e dalle opere di Cristo, sia ciò che avevano imparato per suggerimento dello Spirito Santo*» (*Dei Verbum*, 7).

Alcuni interventi hanno anche ricordato che l'unico deposito della Rivelazione è affidato alla Chiesa che, tramite il ministero vivo dei Successori degli Apostoli, non solo lo trasmette ma lo interpreta «autenticamente (...) insegnando soltanto ciò che è stato trasmesso» (*Dei Verbum*, 10). Tuttavia la Parola di Dio «vive in una insu-

perabile unità che permette di vedere in maniera distinta la Tradizione, la Sacra Scrittura e il Magistero come un'unica fonte perenne a cui attingere per conoscere la verità della Rivelazione in ogni tempo della storia della Chiesa».

Sono stati proposti alcuni criteri per leggere la Sacra Scrittura con il Cristo: lo Spirito Santo, la Tradizione apostolica, la comunione con il corpo della Chiesa, la confessione di fede della Chiesa (*analogia fidei*), la coerenza con la totalità della Scrittura (*analogia Scripturae*). In termini più concreti sono stati menzionati anche la liturgia, la testimonianza dei Santi, lo studio condotto nella fede, l'esegesi canonica, il contesto, la promozione dell'unità, la disposizione interiore (docilità, preghiera, umiltà).

23. L'opera dello Spirito Santo all'interno della triade Scrittura-Tradizione-Magistero

Pur riconoscendo l'indiscutibile primato della Parola di Dio, è necessario altresì affermare l'insuperabile circolarità tra Scrittura, Tradizione e Magistero che permette alla Chiesa di conservare e approfondire nel tempo la verità salvifica che ci è stata rivelata in Cristo. In tal senso, la relazione della Parola di Dio con il Magistero non appare estrinseca, ma implicata dalla stessa logica che lo Spirito Santo porta avanti nella storia della salvezza. Lo Spirito di Dio, infatti, agisce in maniera particolare quando la Parola eterna di Dio s'incarna nel seno della Vergine Maria; lo Spirito di Dio assicura la Tradizione vivente lungo il corso della storia; lo Spirito Santo, che Cristo risuscitato ha donato ai suoi discepoli dopo la Risurrezio-

ne, permette di riconoscere in Gesù di Nazaret l'unico Generato dal Padre. Il Magistero della Chiesa, fortificato dall'assistenza dello Spirito stesso, garantisce lungo tutta la storia della Chiesa la comprensione di questa verità salvifica.

È necessario a questo punto approfondire il senso di questa circolarità, soprattutto per evitare che, dal punto di vista sia degli studi sia della vita della Chiesa, il rapporto tra questi elementi sia percepito in maniera estrinseca e giustapposta. Scrittura, Tradizione e Magistero, nella loro reciproca correlazione, sono in grado d'indicare la condizione necessaria affinché la Chiesa possa, col tempo, crescere nella comprensione profonda della Rivelazione di Dio.

6. EUCARISTIA, OMELIA, COMUNITÀ

24. Scrittura ed Eucaristia

Un altro tema affrontato più volte negli interventi è il rapporto tra la Sacra Scrittura e l'Eucaristia. Abbiamo già ricordato che la liturgia è il luogo originario delle Sacre Scritture in quan-

to luogo dell'incontro con Dio che si rivela in Cristo. Questo quadro liturgico trova la sua espressione particolare nella Celebrazione Eucaristica.

Il Sinodo, tuttavia, si è interrogato su come favorire tra i fedeli una percezione più unitaria di tale rapporto. Senza dubbio la Scrittura raggiunge il massimo di attualità e di energia spirituale quando viene proclamata durante la Santa Messa. Questa efficacia suprema si verifica quando la Parola proclamata è ascoltata, capita, amata, interiorizzata, cosa che presuppone una grande familiarità che si sviluppa soltanto attraverso la lettura costante della Parola di Dio. In questo quadro, la relazione tra Scrittura ed Eucaristia è decisiva. La Bibbia infatti parla dell'amore di Dio mediante la lunga storia del suo popolo, che si condensa nel gesto supremo d'amore di Gesù. Per questo l'Eucaristia aiuta a capire il messaggio della Bibbia, così come la Bibbia spiega il mistero eucaristico. In Aula è stato ricordato in maniera suggestiva un cammino di conversione che, in modo tutto speciale, ha riconosciuto nell'Eucaristia il Dio della Parola.

25. Dimensione sacramentale della Parola

A proposito del rapporto tra Parola di Dio ed Eucaristia, qualche intervento ha messo in risalto la necessità di parlare di un carattere sacramentale della Parola di Dio e della Sacra Scrittura. La Scrittura e la voce che proclama la Parola di Dio sono, per analogia con le specie eucaristiche, «segni» che veicolano il mistero eucaristico. Solo attraverso un'analisi della materialità del segno si può cogliere il mistero; ciò che viene comunicato può esse-

L'unità intrinseca fra il Dio della Parola e il mistero eucaristico ci porta ad esaminare il problema già segnalato, di cui si è occupata l'Esortazione Apostolica postsinodale *Sacramentum caritatis* (cfr. nn. 44 e 45), che riguarda una certa giustapposizione delle due parti della Messa: la liturgia della Parola e la liturgia eucaristica. Questa relazione è assicurata dall'azione dello Spirito, presente in entrambe le parti della Messa. Lo Spirito, che agisce nella Parola, è all'opera nella liturgia eucaristica. A tal proposito, un Padre sinodale ha parlato di una «dimensione epicletica» che riguarda sia la Parola sia l'Eucaristia. Lo stesso Spirito costituisce l'unità intrinseca e il reciproco rimando tra Parola e sacramento eucaristico. Come si può aiutare, tramite una pastorale liturgica veramente adeguata, a far capire più intimamente l'unità della celebrazione e la relazione intrinseca tra Scrittura e Sacramento eucaristico?

re colto soltanto nello Spirito che opera nella fede.

Come le specie eucaristiche comunicano il mistero sotto il velo del segno, così la Parola eterna di Dio si comunica nei limiti di una parola umana. In questo senso, sia l'Eucaristia sia la Sacra Scrittura si ricongiungono nell'orizzonte sacramentale della Rivelazione di Dio (cfr. *Fides et ratio*, 13) che soltanto la fede può riconoscere, accogliere e vivere.

26. Parola e dimensione escatologica

La dimensione sacramentale della Parola s'unisce alla sua dimensione escatologica che risplende allora nell'unità tra la Parola di Dio proclamata nella celebrazione e il mistero eucaristico. La proclamazione del Vangelo durante l'Eucaristia è comunicazione di Cristo risuscitato per la potenza dello Spirito Santo; essa offre l'opportunità di vedere già ora la gloria di Dio. È un momento escatologico della rivelazione. La Parola che viene proclamata è la Parola definitiva di Dio.

Il Vescovo, il sacerdote e il diacono che proclamano il Vangelo nella celebrazione liturgica

devono essere consapevoli della loro grande responsabilità, ciascuno secondo il proprio ordine. La proclamazione del Vangelo deve aiutare chi partecipa alla celebrazione ad accogliere la manifestazione di Gesù, il Figlio di Dio, come compimento della storia.

Infatti tutta la Celebrazione Eucaristica possiede il carattere di «anticipazione» della manifestazione finale della Gloria di Dio, come affermato da *Sacramentum caritatis* (nn. 3 e 31). Allo stesso modo la Parola di Dio proclamata al suo interno partecipa dello stesso carattere escatologico.

27. Celebrazione della Parola

L'unità tra Parola e Sacramento risulta decisiva per la vita dei fedeli, un'osservazione che fa capire tutto il dolore vissuto dalle comunità cri-

stiane quando, a causa della scarsità del Clero o in situazioni di persecuzione, la Celebrazione Eucaristica non può essere assicurata con regola-

rità. Qualche intervento, facendo riferimento a tali situazioni, ha sottolineato l'importanza della celebrazione della Parola di Dio nella comunità ecclesiale, che non deve mai essere lasciata da parte.

Grazie alla celebrazione della Parola, diverse comunità ecclesiali prive dell'Eucaristia celebrano la fede nel mistero di Cristo e alimentano così

la propria fede e testimonianza cristiana. La celebrazione della Parola anche senza sacerdote è uno dei luoghi privilegiati d'incontro con il Cristo. La *Sacramentum caritatis* (n. 75) invita a queste celebrazioni. Mediante l'azione dello Spirito Santo, la Parola di Dio così proclamata e celebrata fruttifica nel cuore e nella vita di coloro che la ricevono.

28. L'importanza dell'omelia

Sempre nel contesto del nesso tra Parola ed Eucaristia, diversi Padri hanno ribadito l'importanza dell'omelia della Santa Messa in relazione con la Scrittura proclamata, un tema che sicuramente va approfondito e sul quale bisogna dare delle indicazioni chiare.

L'omelia occupa infatti un posto importante e necessario ed è uno dei servizi principali che il Vescovo, il sacerdote e il diacono, ciascuno secondo il proprio ordine, devono prestare alla comunità dei fedeli per la maggior parte dei quali l'omelia è l'unica occasione di ascoltare la Parola di Dio, soprattutto al di fuori della celebrazione della domenica.

In un intervento è stato suggerito di preparare l'omelia in un clima di studio, di preghiera e di meditazione per poter rispondere a tre domande: Che cosa significano le Letture che sono state proclamate? Che cosa significano per me perso-

nalmente? Cosa devo, in quanto pastore, comunicare ai fedeli tenendo conto delle circostanze nelle quali si sviluppa la vita della comunità?

A questo proposito, altri intervenuti hanno ricordato che il rinnovamento conciliare invita a fare omelie che siano principalmente un'esposizione e un'applicazione della Sacra Scrittura. Si è raccomandato come una necessità di passare da una predicazione di tipo morale a una più *kerymatica*. Una predicazione soltanto di tipo morale non genera la fede che salva. Una predicazione del *kerygma* risulta necessaria in quanto predicazione più missionaria che tende ad evocare la fede.

Quali indicazioni devono essere date da parte del Sinodo su questo tema? Può essere utile e necessario elaborare un Direttorio omiletico generale che aiuti a formare i predicatori nell'*ars predicandi*?

29. Forme analoghe di predicazione: l'arte

Alcuni interventi dei Padri, istruttivi e arricchenti, hanno ricordato come la proclamazione della Parola di Dio trovi eco non solo nelle omelie ma anche in altre forme di comunicazione legate all'arte e alla bellezza. A riprova di ciò sono stati portati la testimonianza e l'esempio della liturgia bizantina in cui la comunicazione della Parola di Dio è legata all'iconografia liturgica e all'iconografia.

A questo proposito, un intervento ha sottolineato che i canti utilizzati durante la liturgia devono essere adatti, belli e chiaramente ispirati ai testi della Sacra Scrittura. È quindi importante che siano approvati dall'Autorità competente che

può verificare la presenza di tali caratteristiche.

La Parola di Dio trova – è stato ancora sottolineato – un'inscindibile modalità di comunicazione nelle arti figurative: si pensi alle icone, espressioni artistiche che non sono soltanto un'illustrazione del testo biblico, ma una finestra aperta sul cielo attraverso la quale si sviluppa il dialogo tra Dio e l'uomo e tra l'uomo e Dio.

Come valorizzare e promuovere un'arte, nelle sue diverse forme, sempre più radicata nella Parola di Dio, che sia non soltanto una *Biblia pauperum* ma anche un approfondimento, autentica espressione della fede e del dialogo con Dio che si dona a noi nel suo Figlio?

30. Parola di Dio, celebrazione e comunità

Nella celebrazione liturgica, nella proclamazione della Parola di Dio, i fedeli sono chiamati a scoprirsi come comunità vivente che si nutre della Parola e del Pane della Vita. Lo Spirito Santo crea

un'armonia e una sintonia fra la Scrittura e la comunità. Sarà perciò importante rispettare il bisogno interiore che spinge la comunità all'incontro della Parola di Dio, ma si starà attenti

anche a controllare quella sensibilità che esalta l'eccesso di spontaneità, l'esperienza strettamente soggettiva e la sete del prodigioso. La comunità cristiana si costruisce ogni giorno lasciandosi condurre dalla Parola di Dio sotto l'azione dello Spirito Santo che dona illuminazione e consolazione.

La celebrazione autentica della Parola e del Pane di Vita impedisce alla comunità cristiana di ripiegarsi su se stessa. Al contrario, aprirsi e lasciarsi coinvolgere nel mistero celebrato permette di allargare i limiti della propria realtà, ostacolando le letture intimiste e fondamentaliste tipiche delle sette. Sotto l'azione vivificante dello Spirito Santo le comunità si mettono al servizio della Parola, con il compito specifico di offrirla al mondo che la circonda.

In Aula si sono succeduti vari interventi che

hanno raccomandato l'ambito comunitario per l'ascolto e la condivisione della Parola di Dio in quanto contesto che favorisce la continuità con il mistero comunicato nella Sacra Scrittura.

A proposito di questa dimensione comunitaria dell'approccio al testo sacro, che si realizza in modo paradigmatico nella liturgia eucaristica, non sono mancati gli interventi che hanno raccomandato la costituzione di piccole comunità per l'ascolto e la condivisione biblica, comunità che possono essere composte di nuclei familiari, nell'orizzonte più ampio della comunità parrocchiale e delle diverse esperienze legate ai movimenti ecclesiali e alle nuove comunità. Comunità di questo tipo sono anche luoghi dove è possibile sperimentare la realtà concreta della Parola che vuole far crescere, in noi e fra noi, l'amore fraterno.

7. ESEGESI, TEOLOGIA, *LECTIO DIVINA*

31. Egesi e teologia

«(...) *Lo studio delle sacre pagine sia dunque come l'anima della sacra teologia*» (*Dei Verbum*, 24). Riferendosi a questa espressione della *Dei Verbum*, numerosi interventi in Aula hanno segnalato alcune problematiche che richiedono un approfondimento. Sicuramente lo studio biblico negli ultimi decenni ha fatto grandi progressi; in Aula sono stati ricordati i diversi Istituti biblici diretti da grandi Ordini religiosi e le figure di ricercatori che, in modo emblematico, hanno vissuto non senza tensione la fedeltà alla ricerca scientifica e al Magistero della Chiesa.

Anche Sua Santità Benedetto XVI, durante la celebrazione del cinquantesimo anniversario della morte di Pio XII, ha ricordato nell'omelia l'importante Documento *Divino afflante Spiritu*, che ha segnato la significativa introduzione nella ricerca biblica dei metodi moderni di analisi testuale che il Vaticano II ha ulteriormente approfondito e rilanciato.

Nonostante qualche passo avanti significativo, molti interventi, durante la discussione, hanno segnalato la presenza di una certa tensione tra esegesi biblica e teologia, che riflette la difficoltà di cogliere in modo adeguato il legame tra senso letterale/storico e senso spirituale/plenario della Scrittura. Qualcuno ha addirittura parlato di divorzio pratico tra esegesi, teologia biblica e teologia dogmatica. Questa tensione è emersa soprattutto nella relazione tra esegesi e Magistero della Chiesa. Non dobbiamo mai dimenticare, è stato affermato, che il senso delle Scritture è, per sua natura, teologico.

Certamente, ai giorni nostri, si afferma la necessità di spiegare il significato delle Scritture secondo il giudizio della Chiesa, che interpreta la Parola scritta nella Bibbia nel contesto della Tradizione vivente, valorizzando così l'eredità dei Padri. D'altra parte è indubbio che lo Spirito di Dio ci spinge a pensare a nuovi percorsi che la Parola di Dio intende realizzare per gli uomini del nostro tempo, raccogliendo le aspettative e le sfide che l'umanità di oggi presenta alla Parola e che comportano nuovi compiti.

Diviene indispensabile sviluppare lo studio secondo le indicazioni del Magistero, sia per ciò che riguarda la conoscenza e l'impiego di metodi di ricerca scientifica sia per il processo interpretativo che deve portare alla pienezza del senso spirituale del testo sacro. Si chiede di superare la distanza osservata tra la ricerca esegetica e l'elaborazione teologica, in vista di una collaborazione reciproca. Il teologo utilizzi il dato biblico senza strumentalizzarlo; l'esegeta non limiti la sua ricerca ai soli dati letterari ma si sforzi di riconoscere e comunicare i contenuti teologici presenti nel testo ispirato.

In particolare si domanda al teologo d'impegnarsi a sviluppare una teologia della Sacra Scrittura che aiuti a capire ed a valorizzare la verità della Bibbia, nella vita di fede e nel dialogo con le culture, tenendo presenti le tendenze antropologiche attuali, le sfide poste dalla morale, il rapporto tra fede e ragione, il dialogo con le grandi religioni, ... Inoltre la comunità si aspetta, dagli studiosi, che aiutino i ministri della Parola

di Dio a offrire al Popolo di Dio l'alimento delle Scritture. Per questo si auspica un dialogo intenso tra esegeti, teologi e pastori.

A tal proposito, s'impone oggi la necessità di una lettura credente della Sacra Scrittura che senta il dovere d'iscrivere tutta la problematica del testo all'interno di una visione di fede. Non si tratta soltanto di andare oltre la lettera, ma di considerare il testo come segno nel quale la Parola rivelata chiede di essere ascoltata. Ecco perché l'esegesi non può essere ridotta a una semplice filologia neutra. Questo vale per gli studi biblici e in particolare per gli studi nei Seminari dove si formano i sacerdoti che dovranno spezzare il pane della Parola per il Popolo di Dio.

A questo proposito, è necessario approfondire

la problematica qui sollevata. Come superare la dicotomia spesso presente tra gli studiosi, fra le problematiche del testo e il significato teologico della Parola di Dio nella Sacra Scrittura?

Come favorire la collaborazione fra esegeti e teologi e come aiutare a cogliere l'importanza di fare riferimento al Magistero della Chiesa, come processo inerente allo studio stesso della Parola di Dio?

A proposito della relazione tra esegeti, teologi e Magistero, alcuni Padri hanno chiesto di affrontare certi temi specifici che oggi richiedono un approfondimento come l'ispirazione (e di conseguenza l'ermeneutica) e l'inerranza delle Sacre Scritture. Come comprendere oggi questi concetti?

32. Sacra Scrittura e *lectio divina*

Nel contesto di una lettura e di uno studio veramente credenti del testo sacro, è opportuno individuare alcuni strumenti che preparino a un approccio autenticamente spirituale della Bibbia. Qui è doveroso ricordare, come già ampiamente fatto dall'*Instrumentum laboris*, che gli interventi in Aula sinodale hanno posto l'accento sull'importanza della *lectio divina* nel tempo attuale.

A questo proposito, ricordiamo che per un'autentica spiritualità della Parola «la lettura della Sacra Scrittura deve essere accompagnata dalla preghiera, affinché possa svolgersi un colloquio tra Dio e l'uomo; poiché "gli parliamo quando preghiamo e lo ascoltiamo quando leggiamo gli oracoli divini"» (*Dei Verbum*, 25). Come conferma Sant'Agostino: «La tua preghiera è la tua parola rivolta a Dio; quando leggi la Bibbia, è Dio che ti parla; quando preghi, sei tu che parli a Dio».

La *lectio divina* è una lettura individuale e comunitaria di un passo più o meno lungo della Scrittura ascoltata come Parola di Dio e che si prolunga sotto l'azione dello Spirito nella meditazione, nella preghiera e nella contemplazione (cfr. PONTIFICA COMMISSIONE BIBLICA, *L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa*, IV, C, 2).

È una forma di orazione che purifica il desiderio e produce una disponibilità in armonia con la volontà di Dio. La diffusione della *lectio divina* sta particolarmente a cuore a Benedetto XVI, che l'ha proposta come punto decisivo per un rinnovamento della fede (cfr. *L'Osservatore Romano*, 7 aprile 2006).

Tuttavia bisogna ammettere che la *lectio divina* non è facile. È necessario un approccio pedagogico d'iniziazione che faccia capire di cosa si tratta e che contribuisca a chiarire il significato

delle diverse tappe e un modo di applicarle che sia fedele e saggiamente creativo insieme.

In Aula sono stati citati alcuni metodi che è bene tenere presenti e che tengono conto dei diversi contesti culturali di approccio alla Sacra Scrittura. Il nome stesso *lectio divina* è in parte modificato, ad esempio in «scuola della Parola» o «lettura orante». Soprattutto si ricorderà che il fedele di oggi vive in un contesto di rapidità e frammentazione che richiede una formazione chiara, paziente e continua nei sacerdoti, nei consacrati e nei laici.

Un intervento in Aula ha ricordato in proposito che la *Dei Verbum* parla anche di un approfondimento delle Scritture «per *piam lectionem*» (n. 25), per realizzare la quale non bisogna dimenticare che la natura del testo sacro è di essere testimonianza dell'opera di salvezza compiuta da Gesù. La lettura pia, raccomandata dalla *Dei Verbum*, esprime in questo senso «la modalità di conoscenza amorosa di fede».

In questa prospettiva, bisogna sempre ricordare che l'approccio al testo sacro, quando è fatto personalmente dal fedele, non può essere isolato dalla comunione e dal contesto ecclesiale. La lettura di fede riconosce nella Scrittura la «testimonianza fedele e vera», il Cristo stesso, la Parola incarnata di Dio che tuttavia vuole fare di noi dei testimoni sempre più credibili della verità rivelata.

Per questo si può dire che Maria è l'esempio migliore di accoglienza della Parola di Dio, in particolare se consideriamo il suo modo di ascoltare la Parola. Il testo evangelico «Maria, da parte sua, serbava tutte queste cose meditandole nel suo cuore» (Lc 2, 19) significa che ascoltava e conosceva le Scritture, le meditava nel suo

cuore in una sorta di processo interiore, dove l'intelligenza non è separata dal cuore. Maria cercava il senso spirituale della Scrittura e lo trovava collegandolo (*symballusa*) alle parole, alla vita di Gesù e agli avvenimenti che scopriva nella sua storia personale.

Come aiutare pastoralmente a una lettura della Parola di Dio che faccia crescere la persona e la comunità nella vita spirituale e renda i credenti ogni giorno più capaci di una testimonianza credibile dell'amore comunicativo della Rivelazione cristiana?

III. PAROLA DI DIO, MISSIONE, DIALOGO

Passiamo ora alla terza parte: «Parola di Dio, missione, dialogo». Uno dei partecipanti ha dichiarato: «Il santo Sinodo della Parola è il Sinodo della missione»; un altro ha addirittura suggerito di modificare il titolo di questa terza parte: non «La Parola di Dio nella missione della Chiesa» ma «La Parola di Dio è la missione della Chiesa». Più volte, in quest'Aula, è stato affermato lo statuto della Parola come «anima di tutta la pastorale», facendone un obiettivo da realizza-

re fermamente. In un intervento libero, uno di noi ha addirittura parlato della Parola come «anima dell'umanizzazione» che dice tutta l'entità della missione: *ad intra*, certamente, ma ancora e soprattutto *ad extra*, in dialogo effettivo con tutta l'umanità (cfr. Mt 28, 19-20).

Svilupperò l'argomento in tre tappe, ognuna divisa in tre punti, e comincerò affrontando tutto ciò che riguarda il contenuto: la testimonianza, il *kerygma*, la catechesi.

8. TESTIMONIANZA, KERYGMA, CATECHESI

33. La testimonianza

È apparso chiaro ai Padri sinodali che il fattore determinante dell'interpretazione del testo biblico è l'esperienza dell'incontro con Cristo presente nella Tradizione della Chiesa, incontro che comunica la forza di amare che viene dalla fede.

Questo incontro con Cristo non è appannaggio degli specialisti e dei responsabili della Chiesa. Ancor più degli studi, è la testimonianza dei poveri e dei Santi che ci apre alla bellezza e alla forza della Parola. Non impediamo loro, per eccessiva precauzione, di diventare degli «inna-

morati della Parola». Sono stati menzionati altri due luoghi importanti dove si vive la testimonianza: la famiglia e la comunità. L'ascolto comunitario della Parola di Dio ha il potere di suscitare una nuova ecclesiogenesi. La Parola biblica, infatti, deve incarnarsi in testimoni credibili: l'uomo di oggi è particolarmente sensibile alla testimonianza di persone nelle quali l'incontro personale con Cristo ha portato un autentico cambiamento di vita.

34. Il *kerygma*

È stato detto più volte dall'apertura del Sinodo che è necessario riportare l'annuncio della Parola di Dio al suo centro essenziale, il *kerygma*, divenuto in molti casi estraneo agli uomini e alle donne del nostro tempo. Il *kerygma* è la chiave che dà alle Scritture il potere di compiere la loro missione e che permette di evitare un triplice pericolo: la deriva del moralismo, il fascino del misticismo (soprattutto l'infatuazione ecces-

siva per le rivelazioni private) e l'ermetismo di un'esegesi dagli approcci scientifici e letterari multipli che a volte si smarrisce nei dubbi e nelle ipotesi e non sempre si presta facilmente all'attualizzazione. Inoltre il *kerygma* permette di dare tutto il suo significato all'Antico Testamento, poiché il Cristo «morì (...) secondo le Scritture» e risuscitò «secondo le Scritture» (1 Cor 15, 3-4; cfr. Gv 5, 39).

35. La catechesi

L'ermeneutica cristiana delle Scritture è la chiave della catechesi: essa soltanto le dona la struttura teologica e antropologica capace di unificarla. È stato detto: «Un progetto catechetico che non parte dalla Bibbia e non conduce alla Bibbia è inaccettabile». La Bibbia deve essere vista non come semplice strumento didattico o sostegno al contenuto, ma davvero come la fonte viva di ogni catechesi. Non parliamo più di utilizzare la Parola di Dio, ma di servirla come discepoli.

I Padri sinodali hanno molto insistito sullo sviluppo di un atteggiamento di ascolto: ascolto della Parola di Dio, ascolto di Cristo, ascolto dei poveri. Il modello del cammino di Emmaus è stato nettamente privilegiato: si tratta di un testo biblico, al quale molti interventi hanno fatto riferimento. Esso suggerisce una pedagogia in quattro tappe: ascolto del vissuto, lunga maturazione alla luce delle Scritture per arrivare infine alla condivisione del pane e alla condivisione della testimonianza nella comunità di credenti (cfr. *Lc* 24, 13-32).

Con rammarico si è ricordato il poco peso accordato al mondo dei bambini, che è stato definito con espressione felice «la genetica della nostra Chiesa» ma anche come i «più poveri tra i poveri». In compenso è stato sottolineato l'atteggiamento di totale accoglienza di Gesù nei loro confronti. Diversi Padri hanno ritenuto necessario introdurre nella catechesi l'apprendimento a memoria di testi biblici importanti e adattati.

Per l'età adulta si auspica che le parrocchie offrano sessioni di formazione permanente e graduale sulla Parola, nell'ambito di esperienze di

comunità ecclesiale o di gruppi di riflessione. Si è parlato di esperienze nuove, come il «Bibliodramma»: il teatro e diverse forme d'arte che, attraverso il simbolo, colpiscono non solo l'intelletto ma anche il corpo e la persona nella sua totalità. Anche per gli adulti è opportuno incoraggiare la memorizzazione di passi della Scrittura: l'esperienza commovente delle Chiese del silenzio, di recente colpite da ostracismo nei confronti della stampa di libri religiosi, dimostra che è possibile, con la memoria, sviluppare una tradizione orale viva e duratura. Per promuovere la cultura biblica di un gran numero di fedeli è stato suggerito l'utilizzo di calendari che riportino ogni giorno una breve citazione biblica, spiegata e applicata.

Il Sinodo saluta con gioia la testimonianza dei catechisti che, soprattutto in Africa, alla guida di comunità di villaggi, hanno reso possibile la crescita e la diffusione della Chiesa. Nutriti della Parola di Dio, ma anche della tradizione e dei costumi delle loro etnie, essi sanno come rivolgersi alle mentalità ancora caratterizzate da usi e costumi contrari al Vangelo come la vendetta o lo spirito feticista. Il Sinodo spera ardentemente che questa struttura ecclesiale molto flessibile di catechisti si conservi e al bisogno sia migliorata, malgrado l'esodo rurale verso le grandi città che rende più difficile reperire candidati. Lo stesso vale per i Delegati della Parola e altre strutture analoghe che, in America Latina, si rivelano essere un germe di autentiche comunità ecclesiali, un lievito insostituibile di sviluppo sociale e una fonte di vocazioni al Presbiterato.

9. DIALOGO, CULTURA, IMPEGNO

La seconda tappa, che riguarda la missione, mira a trarre le conseguenze di un senso allargato della Parola di Dio, soprattutto in un'ottica di apertura alla diversità. Attraverso la Scrittura, la Chiesa offre al mondo una grammatica che ci insegna a distinguere le parole di Dio diversificate, specialmente tramite le voci della natura, della cultura e della storia. Questo richiede che la Chiesa non sia centrata su se stessa, ma che si consideri in missione di fronte al mondo intero. Da qui derivano tre parole chiave: dialogo, cultura, impegno. Il Vangelo, è stato detto a ragione,

nulla toglie alla libertà dell'uomo, né al rispetto dovuto alle culture, né a tutto ciò che vi è di buono in ciascuna religione. In materia di dialogo è importante proporre senza imporre, considerarsi come degli interlocutori. Il cristiano deve essere pronto a parlare e ad ascoltare, a dare e a ricevere.

Senza la pretesa di essere esaustivi, prendiamo in considerazione cinque aspetti: la Parola di Dio in rapporto all'ecumenismo, il dialogo tra cristiani ed ebrei, il dialogo interreligioso, le diverse culture e l'impegno sociale.

36. La Parola di Dio, legame ecumenico

Il Sinodo riconosce l'immenso contributo della tradizione protestante allo sviluppo della

scienza biblica. Anche solo per aiutare a guarire la memoria, si può affermare che una certa insi-

stenza da parte della Riforma a facilitare l'accesso alle Scritture ha molto giovato a tutte le Confezioni cristiane.

Tuttavia, malgrado i frutti di fraternità scaturiti dagli incontri e dai dialoghi ecumenici, si percepisce al momento attuale un certo disagio che invita a una conversione più profonda all'ecumenismo spirituale. Questo Sinodo sottolinea fortemente la dimensione sacramentale della Parola di Dio. Ascoltare insieme le Scritture ci introduce, anticipandola, in una unità forse imperfetta ma reale. Se è vero che, storicamente, alla radice delle divisioni fra cristiani ci sono state delle controversie su dei testi biblici fondamentali, è altrettanto vero che la Bibbia è autenticamente un terreno d'unità per superare lo scandalo delle divisioni, soprattutto se si porta avanti una pratica comune della *lectio divina* e una dimensione di spiritualità mariana. Qualche partecipante ha

ricordato la perplessità di alcuni fedeli di fronte all'esclusione dei cristiani di altre Confezioni dalla mensa eucaristica; è opportuno spiegarne meglio il fondamento teologico e mettere in rilievo, parallelamente, il potere unificatore della Parola di Dio. La stessa teologia trarrebbe vantaggio dal consolidare e ringiovanire continuamente i propri concetti, nati a volte in contesti polemici, tramite il contatto con la Parola di Dio una e unificante. Il Sinodo si rallegra per tutti gli sforzi fatti per mettere in comune le risorse per tradurre e diffondere la Bibbia, e organizzare celebrazioni interconfessionali.

In tutti i Continenti sono stati sottolineati con decisione i pericoli del fondamentalismo e della proliferazione cancerosa delle sette. Appare chiaro che la via di dialogo migliore in questo caso si rivela essere una corretta interpretazione della Scrittura.

37. La Parola di Dio, fonte di dialogo tra cristiani ed ebrei

Il dialogo tra cristiani ed ebrei, nostri fratelli maggiori, colpisce nel profondo la Chiesa e il mistero della fede. Gesù e i Dodici erano ebrei per nascita. La Terra Santa è la prima matrice della Chiesa. È opportuno fare della relazione tra cristiani ed ebrei un tema che riguardi tutti i cristiani e non soltanto gli specialisti del dialogo. Ciò implica dei comportamenti concreti: parlare sempre degli ebrei al presente; considerare la sopravvivenza del popolo ebraico un fatto spirituale; accogliere la portata universale del giuda-

ismo; evitare qualsiasi teologia della sostituzione; nella lettura cristiana dell'Antico Testamento lasciare un posto alla lettura giudaica; condividere con gli ebrei l'attesa escatologica.

Laddove, per ragioni politiche e ideologiche, su uno sfondo di sangue e sofferenze, i cristiani provano difficoltà a leggere l'Antico Testamento arrivando al punto di rifiutarlo, sarà opportuno elaborare un'ermeneutica cattolica, comune a tutti, reale e chiara, che sia adatta a risolvere questo problema.

38. La Parola di Dio nell'ambito del dialogo interreligioso

Passiamo ora al dialogo interreligioso, i cui fondamenti si trovano nelle stesse prime pagine dei testi fondatori che comprendono riflessioni, discussioni, dibattiti. In tutte le grandi religioni si trova un denominatore comune: il rispetto dei libri sacri. Noi, a partire di là, possiamo fare un esame di coscienza sul nostro modo di utilizzare la Bibbia.

È importante far conoscere la Bibbia ai fedeli di altre religioni e spiegare loro il nostro approccio ermeneutico per sfatare l'opinione di coloro che classificano il Cristianesimo tra le «religioni del libro», mentre per noi la Bibbia è prima di tutto il libro dell'incontro con una Persona.

In particolare alcuni importanti punti in comune rendono possibile e proficuo un dialogo con l'Islam, anch'esso radicato in qualche modo nella tradizione biblica: resistenza alla secolarizzazione e al liberalismo, difesa della vita umana,

affermazione dell'importanza sociale della religione. Il dialogo con i musulmani è più importante che mai nelle circostanze attuali per promuovere insieme la giustizia sociale, i valori morali, la pace e la libertà di tutti gli uomini. Tuttavia i confronti a volte difficili hanno bisogno di atteggiamenti prudenti e di parole adeguate nell'ambito di un dialogo interreligioso aperto ma vero, che evita discorsi accomodanti. È stato suggerito di organizzare un «Forum della Parola di Dio» dove cristiani e musulmani possano incontrarsi, discutere e meditare insieme.

D'altra parte alcuni importanti punti comuni rendono possibile e proficuo un dialogo con le grandi religioni dell'Asia Centrale e Orientale: fra numerosi fattori, segnaliamo un senso del sacro molto sviluppato, l'importanza della religione in pieno contesto di secolarizzazione, la pratica della meditazione.

In materia di dialogo interreligioso, il rispetto reciproco dev'essere una regola d'oro e ogni forma di proselitismo è da proscrivere. Se le

discussioni a livello dottrinale sono difficili da condurre, si può almeno incoraggiare la collaborazione nelle opere di carità.

39. Il legame tra Parola di Dio e le culture

La Chiesa non soltanto trasmette le sue verità e i suoi valori e rinnova le culture dall'interno, ma prende da esse gli elementi positivi già presenti in esse.

Diversi Padri sinodali hanno parlato dell'inculturazione e uno di loro ne ha esposto il fondamento cristologico. Quando si fa carne, per iniziativa d'amore di Dio, il Verbo eterno s'incultura, sposa una cultura particolare, colorata di peccato, e ne subisce l'influenza. Ma nel contempo agisce sulla cultura e la trasforma, grazie alla forza dell'evento pasquale, escludendo tutto ciò che non è conforme alla sua immagine. Appare chiaro che l'inculturazione della Parola di Dio non è né un processo moderno né un cammino facoltativo. Il fenomeno si osserva anche nella genesi degli scritti biblici.

Diversi Padri sinodali, in particolare dell'Africa, dell'Asia e dell'America Latina, hanno sottolineato il prezioso apporto delle culture tradizionali. Nei primi secoli, i monaci siriani hanno diffuso la Parola di Dio nella vastità dell'Asia, a partire dalla Persia e l'India fino alla Cina. Hanno dialogato e inculturato. È dimostrato che hanno interagito con i zoroastriani, i buddhisti, i manichei, i taoisti, i confuciani, gli indù e i musulmani, come con alcuni capi delle religioni tribali fra i turchi, gli unni e i mongoli. I monaci hanno preso a prestito lingue, culture, religioni e idee indigene. Di recente il Sinodo africano ha riabilitato la religione tradizionale e le culture locali: azione necessaria per bloccare l'esodo dei neofiti, in particolare i giovani, verso la religione tradizionale. Nelle culture dell'India e dell'Est asiatico esistono, da tempi immemorabili, modelli di vita religiosa in cui valori come la rinuncia, l'austerità, il silenzio, la preghiera, la contemplazione e il celibato godono di grande considerazione; nell'induismo si trovano pratiche rituali come i sacrifici, le processioni, l'uso delle

immagini, le abluzioni, le feste; nel confucianesimo i valori della famiglia, il rispetto dell'ordine sociale, dei primogeniti e degli antenati. Sono tutti valori simili ai nostri. Alcuni Vescovi hanno ricordato gli sforzi fruttuosi messi in atto oggi per sviluppare un'ermeneutica biblica che tenga conto della ricca cultura e della storia dei popoli asiatici: senza mettere da parte i metodi scientifici dell'esegesi, essa li completa portando alla luce un senso spirituale dei testi biblici che si congiunge con l'anima asiatica. Quanto alle culture locali, soprattutto in America e in Oceania, per il loro carattere rurale sono vicine alla Bibbia per diversi aspetti: l'importanza delle tradizioni orali, le cosmogonie, l'idea di Dio, il senso della redenzione e della croce, la vita comunitaria. Ma in tutti questi casi, come è stato sottolineato in più interventi, bisogna essere prudenti nel prendere a prestito elementi che sottendano la fede e l'adorazione per non rischiare di cadere nel sincretismo, di causare dei malintesi o di mettere tutto sullo stesso piano.

La Parola di Dio ha anche un legame essenziale con le culture moderne: può e deve esserne il fermento. Un dialogo aperto s'impone con la scienza e l'arte. Certo nell'era delle nuove tecnologie le difficoltà sono numerose: l'indifferenza, il rumore, le distrazioni di ogni tipo, il ripiegarsi su se stessi, l'auto-divinizzazione dell'uomo, la visione atea o agnostica dell'uomo, dell'universo e della storia fino alla scomparsa, nell'immaginazione popolare, di espressioni e figure bibliche tradizionali. Da qui nasce la necessità, per i cristiani, di favorire un dialogo costante tra fede e ragione, di restare presenti e attivi in tutti gli ambiti della vita pubblica, di testimoniare la fede cristiana in parole e atti. In questa linea, qualcuno ha proposto come indispensabile un rinnovamento profondo degli studi filosofici nei Centri cattolici di insegnamento superiore.

40. La Parola di Dio, una chiamata all'impegno

Diversi Padri sinodali hanno sottolineato l'importanza di una lettura contestualizzata delle Scritture, cioè strettamente legata alle realtà della vita attuale e capace di trasformare le persone e le strutture. Radicati nella Parola, non possiamo che condannare i mali che la violenza e l'ingiui-

stizia provocano nel nostro mondo. È stata segnalata la necessità di una relazione più stretta tra studio della Scrittura e studio della dottrina sociale della Chiesa: opzione preferenziale per i poveri e gli esclusi, promozione della giustizia, uguaglianza fondamentale e dignità di ogni esse-

re umano, destinazione universale dei beni, significato umano e sociale del lavoro, carattere sacro della vita, rapporto tra Chiesa e Stato, motivi di impegno dei cristiani nella società, ... Citando una catastrofe recente, un Vescovo ha

dichiarato: «Il mondo è il nostro altare, e noi abbiamo spezzato il pane dell'umana solidarietà alle masse sofferenti». In breve, è importante non separare mai le attività umanitarie dalle loro radici bibliche.

10. TRADUZIONE, COMUNICAZIONE, PROCLAMAZIONE

41. Traduzione

Uno dei temi più affrontati dai Padri sinodali è stata l'urgenza di rendere la Bibbia disponibile in tutte le lingue, comprese quelle che non sono dotate di una scrittura, e quindi sollecitare la col-

laborazione delle Chiese più dotate di mezzi economici per rendere materialmente possibile l'operazione.

42. Comunicazione

Poiché la cultura della lettura è in fase di declino, è importante utilizzare al massimo i mezzi di comunicazione moderni. Siamo nell'era di Internet, e le possibilità di accesso alla Sacra Scrittura si sono moltiplicate. Il Sinodo deve ascoltare, scoprire e incoraggiare i progetti di trasmissione e trasposizione delle Sacre Scritture in questi nuovi linguaggi che aspettano di servire la Parola di Dio. Da questo punto di vista, bisogna fare il possibile per colmare il divario che, in questo ambito, s'allarga quotidianamente fra Paesi ricchi e Paesi poveri.

L'insistenza sull'ascolto della Parola apre la strada a numerosi mezzi che si basano sulla creatività come il teatro, il racconto, la musica, la

creazione di siti Internet interattivi, l'iconografia, o che favoriscono, anche durante le celebrazioni, la condivisione della Parola.

Se è vero che la Scrittura è una lettera che Dio ci manda, e che tutta la Bibbia parla di Cristo, è importante rispettare il criterio essenziale dell'unità del messaggio e mettere a profitto tutte le parti della Bibbia, superando le paure infondate ed evitando le omissioni che indeboliscono il messaggio. Da questo punto di vista sarebbe auspicabile una revisione a lunga scadenza del Lezionario, magari in sinergia con i nostri fratelli orientali.

Alcuni Padri sinodali hanno suggerito di organizzare Congressi internazionali sulla Parola di Dio.

43. Proclamazione

Quanto alla proclamazione liturgica della Parola, diversi Padri sinodali hanno suggerito di creare un ministero specifico o, almeno, di chiarire e valorizzare lo statuto del Lettorato nella Chiesa, e di creare delle scuole di apprendimen-

to della lettura liturgica. Inoltre qualcuno ha auspicato che si diffonda, là dove è ritenuto opportuno, l'esperienza della lettura ininterrotta di tutta la Bibbia per valorizzare l'insieme delle Scritture.

CONCLUSIONE

«Tutta la Scrittura è ispirata da Dio e utile per insegnare, convincere, correggere e formare alla giustizia, perché l'uomo di Dio sia completo e ben preparato per ogni opera buona» (2Tm 3, 16-17).

La prima fase del sinodo su *La Parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa* si è rivelata un'esperienza molto intensa e ricca per la

qualità degli interventi nell'Assemblea sinodale e per il clima di comunione che ha regnato fra tutti i partecipanti. La Parola di Dio si è manifestata come potenza spirituale che illumina e avvicina gli spiriti e i cuori.

È troppo presto per trarre delle conclusioni ma si può fin d'ora sperare che da questo primo esercizio nascano orientamenti pastorali che fac-

ciano sbocciare una nuova primavera missionaria. L'urgenza di annunciare il Vangelo oggi è fortemente sentita da tutti i Padri sinodali e molte nuove possibilità di comunicazione invitano a prendere delle iniziative originali per fare conoscere ed amare Cristo e le Scritture, per lavorare all'unità dei cristiani e contribuire alla giustizia e alla pace nel mondo.

La presenza del Signore in mezzo a noi ha ricordato a tutti, Vescovi, esperti, uditori e uditrici, che siamo prima di tutto dei discepoli, dei cuori credenti che ascoltano ciò che lo Spirito dice alla Chiesa di oggi. Proseguiamo con gioia i nostri lavori, in comunione con Maria e tutti i

Santi, nella speranza che la Sacra Scrittura svelata dallo Spirito Santo fa nascere in noi.

«In quel Libro ho trovato
sia il ponte sia la porta del Paradiso,
e passando vi entrati.

L'occhio rimase fuori
e il mio spirito entrò dentro.

Presi a girovagare in esso
senza Libro.

Quella cima è limpida,
tersa, magnificente e bella.

Il Libro la chiama Eden
perché è la cima di tutti i beni» (S. EFREM,

Inni sul Paradiso, Inno V).

DOMANDE PER I GRUPPI LINGUISTICI

1. Come fare meglio capire ai nostri fedeli che la Parola di Dio è il Cristo, Verbo di Dio incarnato? Come approfondire la dimensione dialogale della Rivelazione nella teologia e nella pratica della Chiesa?

2. Quali implicazioni derivano dal fatto che la celebrazione liturgica è luogo fondamentale e culmine della Parola di Dio?

3. Come educare a un ascolto vivo della Parola di Dio, nella Chiesa, per tutte le persone e per tutti i livelli culturali?

4. Come formare alla *lectio divina*?

5. È opportuno elaborare un Compendio per aiutare gli omileti a meglio servire la Parola di Dio (*ars predicandi*)?

6. È opportuno rivedere il Lezionario e modificare la scelta delle letture dell'Antico e del Nuovo Testamento?

7. Quale ruolo e quale importanza accordare alla ministerialità della Parola di Dio?

8. Come far meglio cogliere il legame intrinseco tra la Parola e l'Eucaristia?

9. Quali mezzi dobbiamo utilizzare per la traduzione e la diffusione della Bibbia nel maggior numero di culture possibile, in particolare presso i poveri?

10. Come risanare i rapporti e stimolare la collaborazione tra esegeti, teologi e pastori?

11. Come approfondire il significato della

Scrittura e la sua interpretazione nel rispetto e nell'equilibrio tra la lettera, lo Spirito, la Tradizione viva e il Magistero della Chiesa?

12. Cosa pensare dell'idea di un Congresso mondiale sulla Parola di Dio promosso dal Magistero della Chiesa?

13. Come sviluppare maggiormente la ricerca dell'unità dei cristiani e il dialogo con gli ebrei attorno alla Parola di Dio?

14. Cosa intendiamo per animazione biblica di tutta la pastorale?

15. Quali temi meriterebbero una trattazione più dettagliata da parte del Magistero della Chiesa? (inerranza, pneumatologia, rapporto tra ispirazione - Scrittura - Tradizione - Magistero).

16. Come conciliare la pratica del dialogo interreligioso e l'affermazione dogmatica a proposito di Cristo, unico mediatore?

17. Come coltivare la conoscenza della Parola di Dio con altri strumenti oltre il testo biblico (arte, poesia, Internet, ...)?

18. Quale formazione filosofica è necessaria per capire ed interpretare la Parola di Dio e le Sacre Scritture?

19. Quali criteri d'interpretazione della Parola di Dio assicurano un'autentica inculturazione del messaggio evangelico?

N.B. La lista non è esaustiva e lascia spazio all'esame di altre domande.

ELENCO FINALE
DELLE "PROPOSIZIONI"

In conformità all'*Ordo Synodi Episcoporum* (cfr. artt. 15 e 39), ecco l'Elenco finale delle *Proposizioni* dell'Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi, il cui testo ufficiale in latino, oggetto di voto personale da parte dei Padri sinodali, destinato al Sommo Pontefice, al quale stato debitamente consegnato. Tale testo per sua natura è riservato e non sarà pubblicato, per rispettare il carattere consultivo dell'Assise sinodale. Questo testo infatti ha carattere propositivo.

Per benevola decisione, il Sommo Pontefice Benedetto XVI concede in questa occasione che una versione in lingua italiana, provvisoria, ufficiale e non ufficiale, a cura della Segreteria Generale del Sinodo dei Vescovi, venga pubbli-

cata nel Bollettino della Sala Stampa della Santa Sede.

Al riguardo occorre precisare ancora che le *Proposizioni* sono un momento del lungo processo del Sinodo aperto all'eventuale promulgazione di un Documento Pontificio. Esso non esaurisce la ricchezza degli apporti dei *Lineamenta*, dell'*Instrumentum laboris*, della *Disceptatio* in aula, della *Relatio ante disceptationem* e della *Relatio post disceptationem* e del *Messaggio*. Il lavoro dei Circoli Minori ha consentito l'elaborazione del consenso sinodale, in un clima di intensa comunione episcopale *cum Petro* e *sub Petro* attraverso l'ascolto reciproco, anche nella immediatezza della discussione spontanea.

INTRODUZIONE

1. Documenti che si presentano al Sommo Pontefice

Si vuole presentare alla considerazione del Sommo Pontefice – oltre ai documenti su *La Parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa* relativi a questo Sinodo, ovvero i *Lineamenta*, l'*Instrumentum laboris*, le Relazioni *ante* e *post disceptationem* e i testi degli interventi, sia quelli presentati in Aula sia quelli *in scriptis*, le Relazioni dei Circoli Minori e le loro discussioni

– soprattutto alcune proposte specifiche, che i Padri hanno ritenuto di particolare rilievo.

I Padri sinodali chiedono umilmente al Santo Padre che valuti l'opportunità di offrire un Documento sul mistero della Parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa, anche alla luce dell'Anno dedicato a San Paolo, Apostolo delle genti, nel bimillenario della sua nascita.

2. Dalla Costituzione dogmatica *Dei Verbum* al Sinodo sulla Parola di Dio

I Padri sinodali, a oltre quarant'anni dalla promulgazione della Costituzione dogmatica sulla divina Rivelazione *Dei Verbum* ad opera del Concilio Ecumenico Vaticano II, riconoscono con animo grato i grandi benefici apportati da questo Documento alla vita della Chiesa, a livello esegetico, teologico, spirituale, pastorale ed ecumenico.

Lungo il solco della storia dell'*intellectus fidei* e della dottrina cristiana, questa Costituzione ha messo in luce l'orizzonte trinitario e storico-salvifico della Rivelazione.

In questi anni indubbiamente cresciuta la consapevolezza ecclesiale che Gesù Cristo, Parola di Dio incarnata, «col fatto stesso della sua presenza e con la manifestazione che fa di sé con le parole e con le opere, con i segni e con i miracoli, e specialmente con la sua morte e la sua risurrezione di tra i morti, e infine con l'invio dello

Spirito di verità, compie e completa la Rivelazione e la corrobora con la testimonianza divina, che cioè Dio con noi per liberarci dalle tenebre del peccato e della morte e risuscitarci per la vita eterna» (*Dei Verbum*, 4).

Tutto questo ha permesso di approfondire il valore infinito della Parola di Dio che si dona a noi nella Sacra Scrittura, quale testimonianza ispirata della Rivelazione, che con la via Tradizione della Chiesa costituisce la regola suprema della fede (cfr. *Dei Verbum*, 21). È questa stessa Parola che viene conservata ed interpretata fedelmente dal Magistero (cfr. *Dei Verbum*, 10), che è celebrata nella sacra Liturgia e che si dona a noi nell'Eucaristia come pane di vita eterna (cfr. *Gv* 6).

Facendo tesoro di quanto emerso in questi anni, la Chiesa sente oggi il bisogno di approfondire ulteriormente il mistero della Parola di Dio nelle sue diverse articolazioni e implicazioni

pastorali. Pertanto, questa Assemblea Sinodale formula l'auspicio che tutti i fedeli crescano nella consapevolezza del mistero di Cristo, unico salvatore e mediatore tra Dio e gli uomini (cfr.

1Tm 2, 5; *Eb* 9, 15), e la Chiesa rinnovata dall'ascolto religioso della Parola di Dio possa intraprendere una nuova stagione missionaria, annunciando la Buona Notizia a tutti gli uomini.

PRIMA PARTE

LA PAROLA DI DIO NELLA FEDE DELLA CHIESA

3. Analogia Verbi Dei

L'espressione Parola di Dio analogica. Si riferisce innanzi tutto alla Parola di Dio in Persona che il Figlio Unigenito di Dio, nato dal Padre prima di tutti i secoli, Verbo del Padre fatto carne (cfr. *Gv* 1, 14). La Parola divina, già presente nella creazione dell'universo e in modo particolare dell'uomo, si rivelata lungo la storia della salvezza ed è attestata per iscritto nell'Antico e nel Nuovo Testamento. Questa Parola di Dio tra-

scende la Sacra Scrittura, anche se essa la contiene in modo del tutto singolare. Sotto la guida dello Spirito (cfr. *Gv* 14, 26; 16, 12-15) la Chiesa la custodisce e la conserva nella sua Tradizione viva (cfr. *Dei Verbum*, 10) e la offre all'umanità attraverso la predicazione, i Sacramenti e la testimonianza di vita. I pastori, perciò, devono educare il Popolo di Dio a cogliere i diversi significati dell'espressione Parola di Dio.

4. Dimensione dialogica della Rivelazione

Il dialogo quando è riferito alla Rivelazione comporta il primato della Parola di Dio rivolta all'uomo. Nel suo grande amore, infatti, Dio ha voluto venire incontro all'umanità e ha preso l'iniziativa di parlare agli uomini chiamandoli a condividere la sua stessa vita. La specificità del Cristianesimo si manifesta nell'evento Gesù Cristo, culmine della Rivelazione, compimento delle promesse di Dio e mediatore dell'incontro tra l'uomo e Dio. Egli «che ci ha rivelato Dio» (cfr. *Gv* 1, 18) è la Parola unica e definitiva con-

segnata all'umanità. Per accogliere la Rivelazione, l'uomo deve aprire la mente e il cuore all'azione dello Spirito Santo che gli fa capire la Parola di Dio presente nelle Sacre Scritture. A Dio l'uomo risponde in piena libertà con l'obbedienza della fede (cfr. *Rm* 1, 5; *2Cor* 10, 5-6; *Dei Verbum*, 5).

Maria, Madre di Gesù, personifica questa obbedienza della fede in maniera esemplare, lei è anche l'archetipo della fede della Chiesa che ascolta e accoglie la Parola di Dio.

5. Spirito Santo e Parola di Dio

Le Sacre Scritture, essendo dono consegnato dallo Spirito Santo alla Chiesa Sposa di Cristo, hanno nella Chiesa il loro luogo ermeneutico proprio.

Lo stesso Spirito, che Autore delle Sacre Scritture, è anche guida della loro retta interpretazione nella formazione della *fides Ecclesiae* attraverso i tempi.

Il Sinodo raccomanda ai pastori di ricordare a tutti i battezzati il ruolo dello Spirito Santo nell'ispirazione (cfr. *Dei Verbum*, 11), nell'interpre-

tazione e nella comprensione delle Sacre Scritture (cfr. *Dei Verbum*, 12).

Di conseguenza tutti noi discepoli siamo invitati ad invocare con frequenza lo Spirito Santo, affinché Egli ci conduca alla conoscenza sempre più profonda della Parola di Dio e alla testimonianza della nostra fede (cfr. *Gv* 15, 26-27). Ricordino i fedeli che le Sacre Scritture si chiudono evocando il grido comune dello Spirito e della Sposa: «Vieni, Signore Gesù» (cfr. *Ap* 22, 17. 20).

6. Lettura patristica della Scrittura

Per l'interpretazione del testo biblico, non si deve trascurare la lettura patristica della Scrittura, che distingue due sensi: letterale e spirituale. Il senso letterale quello significato dalle parole della Scrittura e trovato tramite gli strumenti scientifici dell'esegesi critica. Il senso spirituale

concerne anche la realtà degli eventi di cui la Scrittura parla, tenendo conto della Tradizione vivente di tutta la Chiesa e dell'analogia della fede, che comporta la connessione intrinseca delle verità della fede tra loro e nella totalità del disegno della Rivelazione divina.

7. Unità tra Parola di Dio ed Eucaristia

È importante considerare la profonda unità tra la Parola di Dio e l'Eucaristia (cfr. *Dei Verbum*, 21), come viene espressa da alcuni testi particolari quali *Gv* 6, 35-58; *Lc* 24, 13-35, in modo tale da superare la dicotomia tra le due realtà, che spesso è presente nella riflessione teologica e nella pastorale. In questo modo diventerà più evidente il legame con il Sinodo precedente sull'Eucaristia.

La Parola di Dio si fa carne sacramentale nell'evento eucaristico e porta al suo compimento la

Sacra Scrittura. L'Eucaristia è un principio ermeneutico della Sacra Scrittura, così come la Sacra Scrittura illumina e spiega il mistero eucaristico. In questo senso i Padri sinodali si augurano che possa essere promossa una riflessione teologica sulla sacramentalità della Parola di Dio. Senza il riconoscimento della presenza reale del Signore nell'Eucaristia, l'intelligenza della Scrittura rimane incompiuta.

8. Parola di riconciliazione e conversione

La Parola di Dio parola di riconciliazione perché in essa Dio riconcilia a sé tutte le cose (cfr. *2Cor* 5, 18-20; *Ef* 1, 10). Il misericordioso perdono di Dio, incarnato in Gesù, rialza il peccatore.

L'importanza della Parola di Dio nei Sacramenti di guarigione (Penitenza e Unzione) deve essere sottolineata. La Chiesa deve essere la comunità che, riconciliata da quella Parola che è Gesù Cristo (cfr. *Ef* 2, 14-18; *Col* 1, 22), offre a tutti uno spazio di riconciliazione, di misericordia e di perdono.

La forza sanante della Parola di Dio è un ap-

pello vivo ad una costante conversione personale nell'ascoltatore stesso e un incentivo a un annuncio coraggioso della riconciliazione offerta dal Padre in Cristo (cfr. *2Cor* 5, 20-21).

In questi giorni di conflitti di ogni genere e di tensioni interreligiose, in fedeltà all'opera di riconciliazione compiuta da Dio in Gesù, i cattolici siano impegnati a dare esempi di riconciliazione, cercando di condividere gli stessi valori umani, etici e religiosi nel loro rapporto con Dio e con gli altri. Cos' cerchino di costruire una società giusta e pacifica.

9. Incontro con la Parola nella lettura della Sacra Scrittura

Questo Sinodo ripropone con forza a tutti i fedeli l'incontro con Gesù, Parola di Dio fatta carne, come evento di grazia che riaccade nella lettura e nell'ascolto delle Sacre Scritture. Ricorda San Cipriano, raccogliendo un pensiero condiviso dai Padri: «Attendi con assiduità alla preghiera e alla *lectio divina*. Quando preghi parli con Dio, quando leggi Dio che parla con te» (*Ad Donatum*, 15).

Pertanto auspichiamo vivamente che da questa

Assemblea scaturisca una nuova stagione di più grande amore per la Sacra Scrittura da parte di tutti i membri del Popolo di Dio, cosicché dalla loro lettura orante e fedele nel tempo si approfondisca il rapporto con la Persona stessa di Gesù. In questa prospettiva, si auspica – per quanto possibile – che ogni fedele possieda personalmente la Bibbia (cfr. *Dt* 17, 18-20) e goda dei benefici della speciale indulgenza legata alla lettura delle Scritture (cfr. *Indulgentiarum doctrina*, 30).

10. L'Antico Testamento nella Bibbia cristiana

Gesù ha pregato i Salmi e ha letto la Legge e i Profeti, citandoli nella sua predicazione e presentando se stesso come il compimento delle

Scritture (cfr. *Mt* 5, 17; *Lc* 4, 21; 24, 27; *Gv* 5, 46). Il Nuovo Testamento ha costantemente attinto dall'Antico Testamento le parole e le espres-

sioni che gli permettono di raccontare e di spiegare la vita, la morte e la risurrezione di Gesù (cfr. *Mt* 1-2 ed *Es passim*; *Mc* 6, 3; *Lc* 24, 25-31). Al tempo stesso, del resto, la sua morte e risurrezione «diedero a questi stessi testi una pienezza di significato prima inconcepibile» (Pontificia Commissione Biblica, *L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa*, III, A, 2).

Di conseguenza la fede apostolica in Gesù proclamata «secondo le Scritture» (cfr. *1Cor* 15), e presenta Gesù Cristo come il «sì» di Dio a tutte le promesse (cfr. *2Cor* 1, 20).

11. Parola di Dio e carità verso i poveri

Uno dei tratti caratteristici della Sacra Scrittura è la rivelazione della predilezione di Dio per i poveri (cfr. *Mt* 25, 31-46). Gesù di Nazaret, Parola di Dio incarnata, è passato in questo mondo facendo il bene (cfr. *At* 10, 35). La Parola di Dio, accolta con disponibilità, genera abbondantemente nella Chiesa la carità e la giustizia verso tutti, soprattutto verso i poveri. Come insegna l'Enciclica *Deus Caritas est*, i primi ad aver diritto all'annuncio del Vangelo sono proprio i poveri, bisognosi non solo di pane ma anche di paro-

Per queste ragioni, la conoscenza dell'Antico Testamento è indispensabile a chi crede nel Vangelo di Gesù Cristo, poiché – secondo la parola di Sant'Agostino – il Nuovo Testamento è nascosto nell'Antico e l'Antico è manifesto nel Nuovo (cfr. *Quaestiones in Heptateucum*, 2, 73).

Pertanto, auspichiamo che nella predicazione e nella catechesi si tengano in debito conto le pagine dell'Antico Testamento, spiegandole adeguatamente nel contesto della storia della salvezza e si aiuti il Popolo di Dio ad apprezzarle alla luce della fede in Gesù Signore.

le di vita. Tuttavia, i poveri non sono soltanto i destinatari della carità, ma anche agenti di evangelizzazione, in quanto sono aperti a Dio e generosi nel condividere con gli altri. I pastori sono chiamati ad ascoltarli, ad imparare da essi, a guidarli nella loro fede e a motivarli ad essere artefici della propria storia. I diaconi incaricati del servizio della carità hanno una responsabilità particolare in questo ambito. Il Sinodo li incoraggia nel loro ministero.

12. Ispirazione e verità della Bibbia

Il Sinodo propone che la Congregazione per la Dottrina della Fede chiarifichi i concetti di ispirazione e di verità della Bibbia, così come il loro rapporto reciproco in modo da far capire

meglio l'insegnamento della *Dei Verbum* 11. In particolare, bisogna mettere in rilievo l'originalità dell'ermeneutica biblica cattolica in questo campo.

13. Parola di Dio e legge naturale

I Padri sinodali sono ben coscienti delle grandi sfide presenti nell'attuale momento storico. Una di queste tocca l'enorme sviluppo che la scienza ha realizzato nei confronti della conoscenza della natura. Paradossalmente, più cresce questa conoscenza meno si riesce a vedere il messaggio etico che proviene da essa. Nella storia del pensiero già gli antichi filosofi erano soliti chiamare con *lex naturalis* o legge morale naturale questo principio. Come ha ricordato Papa Benedetto XVI, questa espressione sembra diventata oggi incomprensibile «a causa di un concetto di natura non più metafisico, ma solamente empirico. Il fatto che la natura, l'essere stesso non sia più trasparente per un messaggio morale, crea un senso di disorientamento che rende precarie ed incerte le scelte della vita di ogni giorno» (12 febbraio 2007).

Alla luce dell'insegnamento della Sacra Scrittura, come ricordato soprattutto dall'Apostolo Paolo nella Lettera ai Romani (cfr. *Rm* 2, 14-15), è bene ribadire che questa legge è scritta nel profondo del cuore di ogni persona e ognuno può averne accesso. Essa possiede come suo principio basilare che si deve «fare il bene ed evitare il male»; una verità che si impone con evidenza a tutti e da cui scaturiscono altri principi che regolano il giudizio etico sui diritti e sui doveri di ciascuno. È bene ricordare che anche nutrendosi della Parola di Dio la conoscenza della legge naturale aumenta e permette il progresso della coscienza morale. Il Sinodo, pertanto, raccomanda a tutti i pastori di avere una particolare sollecitudine perché i ministri della Parola siano sensibili alla riscoperta della legge naturale e alla sua funzione nella formazione delle coscienze.

SECONDA PARTE

LA PAROLA DI DIO NELLA VITA DELLA CHIESA

14. Parola di Dio e liturgia

L'assemblea convocata e riunita dallo Spirito per ascoltare la proclamazione della Parola di Dio, risulta trasformata dalla medesima azione dello Spirito che si manifesta nella celebrazione. Infatti, dove c'è la Chiesa, là c'è lo Spirito del Signore; e dove sta lo Spirito di Signore, là c'è anche la Chiesa (cfr. Sant'Ireneo, *Adversus Haereses*, III, 24, 1).

I Padri sinodali ribadiscono che la liturgia costituisce il luogo privilegiato in cui la Parola di Dio si esprime pienamente, sia nella celebrazione dei Sacramenti, sia soprattutto nell'Eucaristia, nella Liturgia delle Ore e nell'Anno liturgico. Il mistero della salvezza narrato nella Sacra Scrittura trova nella liturgia il proprio luogo di annuncio, di ascolto e di attuazione.

Per questo motivo si richiede, per esempio, che:

- il libro della Sacra Scrittura, anche fuori dell'azione liturgica, abbia un posto visibile e di onore all'interno della chiesa;
- dovrebbe essere incoraggiato l'uso del silenzio dopo la prima e la seconda Lettura, e terminata l'omelia, come suggerito dall'*Ordinamento Generale del Messale Romano* (cfr. n. 56);
- si possono prevedere anche celebrazioni della Parola di Dio incentrate sulle Letture domenicali;
- le Letture della Sacra Scrittura siano proclamate da libri liturgici degni, ossia i Lezionari e

l'Evangelario, che saranno trattati con il più profondo rispetto per la Parola di Dio che contengono;

- sia valorizzato l'Evangelario con una processione precedente la proclamazione, soprattutto nelle solennità;

- sia evidenziato il ruolo dei servitori della proclamazione: lettori e cantori;

- siano formati adeguatamente lettori e lettrici in modo che possano proclamare la Parola di Dio in maniera chiara e comprensibile. Gli stessi siano invitati a studiare e testimoniare con la vita i contenuti della Parola che leggono;

- si proclami la Parola di Dio in modo chiaro, avendo domestichezza con la dinamica della comunicazione;

- non siano dimenticate, in particolare nella Liturgia eucaristica, le persone per le quali è difficile la ricezione della Parola di Dio comunicata nei modi usuali, come i non vedenti e non udenti;

- si faccia un uso competente ed efficace degli strumenti acustici.

Inoltre, i Padri sinodali sentono il dovere di richiamare alla grave responsabilità che hanno quanti presiedono la santa Eucaristia perché non sostituiscano mai i testi della Sacra Scrittura con altri testi. Nessun testo di spiritualità o di letteratura può raggiungere il valore e la ricchezza contenuta nella Sacra Scrittura che è Parola di Dio.

15. Attualizzazione omiletica e "Direttorio sull'omelia"

L'omelia fa che la Parola proclamata si attualizzi: «Oggi si è adempiuta questa Scrittura che voi avete udita con i vostri orecchi» (Lc 4, 21). Essa conduce al mistero che si celebra, invita alla missione e condivide le gioie e i dolori, le speranze e le paure dei fedeli - disponendo così l'assemblea sia alla professione di fede (Credo), sia alla preghiera universale della Messa.

Ci dovrebbe essere una omelia durante tutte le Messe "*cum populo*", anche durante la settimana. Bisogna che i predicatori (Vescovi, sacerdoti, diaconi) si preparino nella preghiera, affinché predichino con convinzione e passione. Devono porsi tre domande:

- Che cosa dicono le Letture proclamate?
- Che cosa dicono a me personalmente?
- Che cosa devo dire alla comunità, tenendo

conto della sua situazione concreta?

Il predicatore deve innanzi tutto lasciarsi interpellare per primo dalla Parola di Dio che annuncia. L'omelia deve essere nutrita di dottrina e trasmettere l'insegnamento della Chiesa per fortificare la fede, chiamare alla conversione nel quadro della celebrazione e preparare alla attuazione del mistero pasquale eucaristico.

Per aiutare il predicatore nel ministero della Parola, e in continuità con l'insegnamento dell'Esortazione Apostolica postsinodale *Sacramentum caritatis* (cfr. n. 46), i Padri sinodali auspicano che si elabori un "Direttorio sull'omelia", che dovrebbe esporre, insieme ai principi dell'omiletica e dell'arte della comunicazione, il contenuto dei temi biblici che ricorrono nei lezionari in uso nella liturgia.

16. Lezionario

Si raccomanda che si dia avvio ad un esame del Lezionario romano per vedere se l'attuale selezione e ordinamento delle Letture è veramente adeguato alla missione della Chiesa in questo momento storico. In particolare, il legame della lettura dell'Antico Testamento con la pericope evangelica dovrebbe essere riconsiderato, in modo che non implichi una lettura troppo

restrittiva dell'Antico Testamento o un'esclusione di alcuni brani importanti.

La revisione di un Lezionario potrebbe essere fatta in dialogo con quei *partners* ecumenici che utilizzano questo Lezionario comune.

Si auspica che venga preso autorevolmente in esame il problema del Lezionario nelle liturgie delle Chiese Cattoliche Orientali.

17. Ministero della Parola e donne

I Padri sinodali riconoscono e incoraggiano il servizio dei laici nella trasmissione della fede. Le donne, in particolare, hanno su questo punto un ruolo indispensabile soprattutto nella famiglia e nella catechesi. Infatti, esse sanno suscitare l'ascolto della Parola, la relazione personale con

Dio e comunicare il senso del perdono e della condivisione evangelica.

Si auspica che il ministero del lettorato sia aperto anche alle donne, in modo che nella comunità cristiana sia riconosciuto il loro ruolo di annunciatrici della Parola.

18. Celebrazioni della Parola di Dio

Secondo le diverse forme ricevute dalla tradizione liturgica, si raccomanda la celebrazione della Parola di Dio (cfr. *Sacrosanctum Concilium*, 35). Molte comunità ecclesiali, che non hanno la possibilità della Celebrazione Eucaristica domenicale, trovano nella Celebrazione della Parola il cibo per la propria fede e per la testimonianza cristiana.

La Celebrazione della Parola è uno dei luoghi privilegiati dell'incontro con il Signore perché, in questa proclamazione, Cristo si rende presente e continua a parlare al suo popolo (cfr. *Sacrosanctum Concilium*, 7). Pur in mezzo al frastuono di oggi, che rende molto difficile un effettivo ascolto, i fedeli sono incoraggiati a coltivare una disposizione al silenzio interiore e ad un ascolto della Parola di Dio che trasformi la vita.

I Padri sinodali raccomandano che siano formulati dei direttori rituali, appoggiandosi sull'e-

sperienza delle Chiese nelle quali catechisti formati conducono abitualmente le assemblee domenicali attorno alla Parola di Dio. Il loro scopo sarà evitare che tali celebrazioni siano confuse con la liturgia eucaristica.

L'accoglienza della Parola, la preghiera di lode, il rendimento di grazie e la domanda che compongono la Celebrazione della Parola di Dio sono manifestazioni dello Spirito nel cuore dei fedeli e nell'assemblea cristiana radunata intorno alla Parola di Dio. Lo Spirito Santo, infatti, fa sì che la Parola di Dio proclamata e celebrata fruttifichi nel cuore e nella vita di chi la riceve.

Riteniamo inoltre che anche i pellegrinaggi, le feste, le diverse forme di pietà popolare, le missioni, i ritiri spirituali e giorni speciali di penitenza, riparazione e perdono siano una opportunità concreta offerta ai fedeli per celebrare la Parola di Dio e incrementare la sua conoscenza.

19. Liturgia delle Ore

La Liturgia delle Ore è una forma privilegiata di ascolto della Parola di Dio perché mette in contatto i fedeli con la Sacra Scrittura e con la Tradizione viva della Chiesa. Quindi, il Sinodo auspica che i fedeli partecipino alla Liturgia delle Ore, soprattutto alle Lodi e ai Vespri. Per questo, laddove ancora non c'è, sarebbe utile preparare una forma semplice della Liturgia delle Ore.

Vescovi, preti, diaconi, religiosi e quanti sono a ciò deputati dalla Chiesa si ricordino del loro sacro dovere di pregare la Liturgia delle Ore. Essa è inoltre vivamente raccomandata anche per i fedeli laici, di modo che tale Liturgia divenga in senso ancor più vero la preghiera della Chiesa intera.

20. Parola di Dio, matrimonio e famiglia

La Parola di Dio sta all'origine del matrimonio (cfr. *Gen* 2, 24). Gesù stesso ha inserito il matrimonio tra le istituzioni del suo Regno (cfr. *Mt* 19, 4-8), dandogli uno statuto sacramentale. Nella celebrazione sacramentale l'uomo e la donna pronunciano una parola profetica di reciproca donazione, l'essere «una carne», segno del mistero dell'unione di Cristo e della Chiesa (cfr. *Ef* 5, 31-32). Attraverso la fedeltà e l'unità della

vita di famiglia gli sposi sono davanti ai propri figli i primi annunciatori della Parola di Dio. Occorre sostenerli ed aiutarli a sviluppare la preghiera in famiglia, la celebrazione domestica della Parola, la lettura della Bibbia o altre forme di preghiera.

Gli sposi si ricorderanno che la Parola di Dio è un prezioso sostegno anche nelle difficoltà della vita coniugale e familiare.

21. Parola di Dio e piccole comunità

Il Sinodo raccomanda la formazione di piccole comunità ecclesiali dove venga ascoltata, studiata e pregata la Parola di Dio, anche nella forma del Rosario come meditazione biblica (cfr. Giovanni Paolo II, Lett. Ap. *Rosarium Virginis Mariae*). In molti Paesi già ci sono piccole comunità che possono essere formate da famiglie o radicate nelle parrocchie o legate ai diversi movimenti ecclesiali e nuove comunità. Queste si riuniscono regolarmente intorno alla Parola di Dio,

per condividerla tra di loro, e ne ricevono forza.

Alcune hanno solo raramente la possibilità di celebrare l'Eucaristia. Fanno l'esperienza della comunità e incontrano la Parola di Dio personalmente. Attraverso la lettura della Bibbia fanno l'esperienza di essere amati personalmente da Dio. Il servizio dei laici, che guidano queste comunità, deve essere stimato e promosso, perché essi rendono un servizio missionario al quale tutti i battezzati sono chiamati.

22. Parola di Dio e lettura orante

Il Sinodo propone che si esortino tutti i fedeli, compresi i giovani, ad avvicinarsi alle Scritture per mezzo di una «lettura orante» ed assidua (cfr. *Dei Verbum*, 25), in modo tale che il dialogo con Dio divenga realtà quotidiana del Popolo di Dio.

Per questo è importante:

- che si colleghi profondamente la lettura orante con l'esempio di Maria e dei Santi nella storia della Chiesa, quali realizzatori della lettura della Parola secondo lo Spirito;

- che si ricorra a dei maestri in materia;

- che si assicurino che i Pastori, preti e diaconi, e in modo del tutto peculiare i futuri preti abbiano una formazione adeguata perché possano a loro volta formare il Popolo di Dio in questa dinamica spirituale;

- che i fedeli vengano iniziati secondo le circostanze, le categorie e le culture al metodo più

appropriato di lettura orante, personale e/o comunitaria (*lectio divina*, Esercizi spirituali nella vita quotidiana, *Seven Steps* in Africa e altrove, diversi metodi di preghiera, condivisione in famiglia e nelle comunità ecclesiali di base, ecc.);

- che sia incoraggiata la prassi della lettura orante fatta con i testi liturgici che la Chiesa propone per la Celebrazione Eucaristica domenicale e quotidiana, per meglio capire il rapporto tra Parola ed Eucaristia;

- che si vigili affinché la lettura orante soprattutto comunitaria delle Scritture abbia il suo sbocco in un impegno di carità (cfr. *Lc* 4, 18-19).

Consapevoli della larga diffusione attuale della *lectio divina* e di altri metodi analoghi, i Padri sinodali vi vedono un vero segno di speranza e incoraggiano tutti i responsabili ecclesiali a moltiplicare gli sforzi in questo senso.

23. Catechesi e Sacra Scrittura

La catechesi deve preferibilmente avere le sue radici nella Rivelazione cristiana. Deve prendere come modello la pedagogia di Gesù nel cammino di Emmaus.

Sulla strada di Emmaus, Gesù apre il cuore dei discepoli all'intelligenza delle Scritture (cfr. *Lc* 24, 27). Il suo procedere mostra che la catechesi che affonda le sue radici nella Rivelazione cristia-

na suppone la spiegazione delle Scritture. Esso ci invita anche a raggiungere gli uomini di oggi per trasmettere loro il Vangelo della salvezza:

- ai bambini più piccoli con un'attenzione particolare;

- a quelli che hanno bisogno di una formazione più approfondita radicata nelle Scritture;

- ai catecumeni che è necessario accompa-

gnare nel loro cammino, mostrando loro il piano di Dio attraverso la lettura della Sacra Scrittura, preparandoli ad incontrare il Signore nei Sacramenti dell'iniziazione cristiana, ad impegnarsi nella comunità e ad essere missionari.

Il catecumenato prebattesimale va seguito da una mistagogia post-battesimale, una formazione continuata in cui la Sacra Scrittura e il *Catechismo della Chiesa Cattolica* devono occupare il posto centrale.

24. Parola di Dio e vita consacrata

La vita consacrata nasce dall'ascolto della Parola di Dio e accoglie il Vangelo come sua norma di vita. Alla scuola della Parola, riscopre di continuo la sua identità e si converte in «*evangelica testificatio*» per la Chiesa e per il mondo. Chiamata ad essere «*esegesi*» vivente della Parola di Dio (cfr. Benedetto XVI, 2 febbraio 2008), è essa stessa una parola con cui Dio continua a parlare alla Chiesa e al mondo.

Il Sinodo ringrazia le persone consacrate per la loro testimonianza del Vangelo e per la loro disponibilità a proclamarlo nelle frontiere geografiche e culturali della missione attraverso i suoi diversi servizi carismatici. Le esorta nello stesso tempo ad aver cura degli spazi personali e comunitari di ascolto della Parola di Dio e a promuovere scuole di preghiera biblica aperte ai laici, soprattutto ai giovani. Sappiano ascoltare la Parola di Dio con cuore di poveri ed esprimano

la loro risposta nell'impegno per la giustizia, la pace e l'integrità del creato.

Il Sinodo evidenzia l'importanza della vita contemplativa e il suo prezioso contributo alla tradizione della *lectio divina*. Le comunità monastiche sono scuole di spiritualità e danno forza alla vita delle Chiese particolari. «Il monastero, come oasi spirituale, indica al mondo di oggi quello che è più importante, in definitiva, l'unica cosa decisiva: esiste una ragione ultima per cui vale la pena di vivere, cioè, Dio e il Suo amore imperscrutabile» (Benedetto XVI, *Angelus*, 18 novembre 2007).

Nella vita contemplativa, la Parola è accolta, pregata e celebrata. Si deve vegliare, dunque, affinché queste comunità ricevano la formazione biblica e teologica adeguata alla loro vita e missione.

25. Necessità di due livelli nella ricerca esegetica

Rimane di grande attualità ed efficacia l'ermeneutica biblica proposta in *Dei Verbum* 12, che per un adeguato lavoro esegetico prevede due livelli metodologici, distinti e correlati.

Il primo livello corrisponde, di fatto, al cosiddetto metodo storico-critico, che nella ricerca moderna e contemporanea è spesso stato utilizzato con frutto e che è entrato in campo cattolico soprattutto a partire dall'Enciclica *Divino afflante Spiritu* del Servo di Dio Pio XII. Questo metodo è reso necessario dalla natura stessa della storia della salvezza, che non è una mitologia, ma una vera storia con il suo apice nell'incarnazione del Verbo, divino ed eterno, che viene ad abitare il tempo degli uomini (cfr. *Gv* 1, 14). La Bibbia e la storia della salvezza esigono perciò di essere studiate anche con i metodi della seria ricerca storica.

Il secondo livello metodologico, necessario per una interpretazione giusta delle Sacre Scrit-

ture, corrisponde alla natura anche divina delle parole umane bibliche. Il Concilio Ecumenico Vaticano II giustamente ricorda che la Bibbia deve essere interpretata con l'ausilio di quello stesso Spirito Santo che ha guidato la sua messa per iscritto.

L'ermeneutica biblica non può essere considerata compiuta se – assieme allo studio storico dei testi – non ricerca anche in maniera adeguata la loro dimensione teologica. La *Dei Verbum* identifica ed elenca i tre riferimenti decisivi per giungere alla dimensione divina e, quindi, al senso teologico delle Sacre Scritture. Si tratta del contenuto e dell'unità di tutta la Scrittura, della Tradizione viva di tutta la Chiesa e, finalmente, dell'attenzione all'analogia della fede. «Solo dove i due livelli metodologici, quello storico-critico e quello teologico sono osservati, si può parlare di un'esegesi teologica, un'esegesi adeguata a questo libro» (Benedetto XVI, 14 ottobre 2008).

26. Allargare le prospettive dello studio esegetico attuale

Il frutto positivo apportato dall'uso della ricerca storico-critica moderna è innegabile; al tempo stesso, però, è necessario guardare allo stato degli studi esegetici attuali con uno sguardo attento anche alle difficoltà. Mentre l'attuale esegesi accademica, anche cattolica, lavora su un altissimo livello per quanto riguarda la metodologia storico-critica, anche con le sue felici e più recenti integrazioni (cfr. Pontificia Commissione Biblica, *L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa*), non si potrebbe dire lo stesso circa lo studio della dimensione teologica dei testi biblici. Purtroppo il livello teologico indicato dai tre elementi della *Dei Verbum* 12 molto spesso appare quasi assente.

La prima conseguenza di tale assenza è che la Bibbia diventa per i lettori attuali un libro del solo passato, ormai incapace di parlare al nostro presente. In queste condizioni l'esegesi biblica rischia di diventare pura storiografia e storia della letteratura.

27. Superare il dualismo tra esegesi e teologia

Per la vita e la missione della Chiesa e per il futuro della fede all'interno delle culture contemporanee, è necessario superare il dualismo tra esegesi e teologia. Purtroppo non di rado un'impeditiva separazione tra esegesi e teologia avviene anche ai livelli accademici più alti.

Una conseguenza preoccupante è l'incertezza e la poca solidità nel cammino formativo intellettuale anche di alcuni futuri candidati ai ministeri ecclesiali. La teologia biblica e la teologia sistematica sono due dimensioni di quella realtà unica che chiamiamo teologia.

28. Dialogo tra esegeti, teologi e pastori

Si chiede alle Conferenze Episcopali di favorire con regolarità incontri tra i pastori, i teologi e gli esegeti con lo scopo di promuovere una maggiore comunione nel servizio alla Parola di Dio. I Padri sinodali auspicano che esegeti e teologi possano condividere sempre meglio i frutti

La seconda conseguenza, forse ancora più grave, è la scomparsa dell'ermeneutica della fede indicata nella *Dei Verbum*. Al posto dell'ermeneutica credente si insinua allora, di fatto, un'ermeneutica positivista e secolarista che nega la possibilità della presenza e dell'accesso del divino nella storia dell'uomo.

I Padri sinodali, mentre ringraziano sinceramente i molti esegeti e teologi che hanno dato e danno un aiuto essenziale nella scoperta del senso profondo delle Scritture, domandano a tutti un accresciuto impegno perché sia raggiunto con più forza e chiarezza il livello teologico dell'interpretazione biblica.

Per arrivare veramente a quell'accresciuto amore alle Scritture auspicato dal Concilio, si tratterà di applicare con maggior cura i principi che la stessa *Dei Verbum* ha indicato con esautività e chiarezza.

I Padri sinodali, perciò, rivolgono con stima un appello sia ai teologi sia agli esegeti perché, con una collaborazione più chiara e sintonica, non lascino mancare la forza delle Scritture alla teologia contemporanea e non riducano lo studio delle Scritture alla sola rilevazione della dimensione storiografica dei testi ispirati. «Dove l'esegesi non è teologia, la Scrittura non può essere l'anima della teologia e, viceversa, dove la teologia non è essenzialmente interpretazione della Scrittura nella Chiesa, questa teologia non ha più fondamento» (Benedetto XVI, 14 ottobre 2008).

della loro scienza per l'incremento della fede e l'edificazione del Popolo di Dio, tenendo sempre presenti le dimensioni caratteristiche dell'interpretazione cattolica della Bibbia (cfr. Pontificia Commissione Biblica, *L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa*, III).

29. Difficoltà della lettura dell'Antico Testamento

Talvolta sorgono difficoltà nella lettura dell'Antico Testamento a causa di testi contenenti elementi di violenza, di ingiustizia, di immoralità e di scarsa esemplarità anche da parte di figure bibliche importanti.

Si richiede perciò una preparazione adeguata dei fedeli per la lettura di queste pagine e una formazione che legga i testi nel loro contesto storico e letterario in modo che venga favorita la lettura cristiana. Questa ha come chiave erme-

neutica centrale il Vangelo e il comandamento nuovo di Gesù Cristo compiuto nel mistero pasquale. Pertanto si raccomanda di non trascurare la lettura dell'Antico Testamento che, nonostan-

te alcune difficoltà, è essenziale alla comprensione compiuta della storia della salvezza (cfr. *Dei Verbum*, 15).

30. Pastorale biblica

La *Dei Verbum* esorta a fare della Parola di Dio non solo l'anima della teologia, ma anche l'anima dell'intera pastorale, della vita e della missione della Chiesa (cfr. *Dei Verbum*, 24). I Vescovi devono essere i primi promotori di questa dinamica nelle loro Diocesi. Per essere annunciatore e annunciatore credibile, il Vescovo deve nutrirsi, lui per primo, della Parola di Dio così da sostenere e rendere sempre più fecondo il proprio ministero episcopale. Il Sinodo raccomanda di incrementare la "pastorale biblica" non in giustapposi-

zione con altre forme della pastorale, ma come animazione biblica dell'intera pastorale.

Sotto la guida dei Pastori tutti i battezzati partecipano alla missione della Chiesa. I Padri sinodali desiderano esprimere la più viva stima e gratitudine nonché l'incoraggiamento per il servizio all'evangelizzazione che tanti laici, e in particolare le donne, offrono con generosità e impegno nelle comunità sparse per il mondo, sull'esempio di Maria di Magdala prima testimone della gioia pasquale.

31. Parola di Dio e presbiteri

La Parola di Dio indispensabile per formare il cuore di un buon pastore, ministro della Parola. A tale proposito la *Pastores dabo vobis* ricorda: «Il sacerdote deve essere il primo "credente" della Parola, nella piena consapevolezza che le parole del suo ministero non sono "sue", ma di Colui che lo ha mandato. Di questa Parola egli

non è padrone: è servo. Di questa Parola egli non è unico possessore: è debitore nei riguardi del Popolo di Dio» (*Pastores dabo vobis*, 26). I sacerdoti, e in particolare i parroci, sono chiamati a nutrirsi ogni giorno delle Sacre Scritture e a comunicarle con sapienza e generosità ai fedeli affidati alle loro cure.

32. Formazione dei candidati all'Ordine sacro

I candidati al Sacerdozio devono imparare ad amare la Parola di Dio. Sia quindi la Scrittura l'anima della loro formazione teologica, sottolineando l'indispensabile circolarità tra esegesi, teologia, spiritualità e missione. La formazione dei sacerdoti deve allora comprendere molteplici approcci alla Scrittura:

- la lettura orante, in particolare la *lectio divina*, tanto personale quanto comunitaria, nel quadro di una prima lettura della Bibbia. Bisognerà proseguirla durante tutto il percorso della formazione, tenendo conto di ciò che la Chiesa dispone a riguardo della cura di ritiri ed esercizi spirituali nell'educazione dei seminaristi;

- il nutrirsi con assiduità della Parola di Dio, anche attraverso la ricchezza dell'Ufficio Divino;

- la scoperta dell'esegesi nei suoi diversi metodi. Uno studio preciso e ampio delle regole ermeneutiche è necessario per superare i rischi di una interpretazione arbitraria. I metodi dell'esegesi devono essere capiti in una maniera giusta, con le loro possibilità e i loro limiti, permettendo una intelligenza retta e fruttuosa della Parola di Dio;

- la conoscenza della storia di ciò che ha prodotto la lettura delle Scritture nei Padri della Chiesa, nei Santi, nei Dottori e nei Maestri della spiritualità fino a noi;

- l'intensificazione, durante gli anni del Seminario, della formazione alla predicazione e la vigilanza sulla formazione permanente durante l'esercizio del ministero, cosicché l'omelia possa interpellare coloro che ascoltano (cfr. *Ar* 2, 37);

- parallelamente alla formazione all'interno del Seminario si inviteranno i futuri preti a partecipare a incontri con gruppi o associazioni di laici radunati attorno alla Parola di Dio. Questi incontri, sviluppati per un lasso di tempo sufficientemente lungo, favoriranno nei futuri ministri l'esperienza e il gusto dell'ascolto di quanto lo Spirito Santo suscita nei credenti radunati come Chiesa, siano essi piccoli o grandi.

Non va trascurato uno studio serio della filosofia che porti a valutare con chiarezza i presupposti e le implicanze contenute nelle diverse ermeneutiche applicate allo studio della Bibbia (cfr. *Optatam totius*, 15).

A questo proposito si auspica che nelle Facoltà filosofiche si sviluppino ed insegnino un pensiero filosofico e culturale (arte e musica) aperto alla trascendenza di modo che i discepoli possano ascoltare e capire meglio la Parola di Dio che sola può colmare i desideri del cuore umano (cfr. *Fides et ratio*, 83).

Si auspica un rinnovamento dei programmi

accademici (cfr. Giovanni Paolo II, Cost. Ap. *Sapientia christiana*) perché meglio appaia lo studio sistematico della teologia alla luce della Sacra Scrittura. Inoltre, una revisione dei corsi nei Seminari e nelle Case di formazione dovrà essere attenta a che la Parola di Dio abbia il posto dovuto nelle diverse dimensioni della formazione.

33. Formazione biblica dei cristiani

L'amore della Bibbia è una grazia dello Spirito Santo che permea tutta la vita del credente. Bisogna quindi formare i cristiani ad apprezzare questo dono di Dio: «Se tu conoscessi il dono di Dio...» (Gv 4, 10), dice il Signore.

Si auspica, pertanto, che in ogni regione culturale si stabiliscano Centri di formazione per i laici e per i missionari della Parola, dove si impari a comprendere, vivere ed annunciare la Parola di Dio. Inoltre, secondo le diverse necessità, si

costituiscano Istituti specializzati in studi biblici per esegeti che abbiano una solida comprensione teologica e sensibilità per i contesti della loro missione. Questo può anche essere realizzato riesaminando o rafforzando le strutture già esistenti, quali i Seminari o le Facoltà. Infine è necessario offrire un'adeguata formazione nelle lingue bibliche alle persone che saranno traduttori della Bibbia in diverse lingue moderne.

34. Animazione biblica e giovani

Come Gesù invitò un giovane a seguirlo, così l'invito va riproposto oggi a fanciulli, ragazzi, adolescenti e giovani, perché possano trovare la risposta alla loro ricerca nella parola del Signore Gesù. Nell'animazione biblica della pastorale giovanile si terrà conto dell'invito di Benedetto XVI: «Cari giovani, vi esorto ad acquistare dimestichezza con la Bibbia, a tenerla a portata di mano, perché sia per voi come una bussola che indica la strada da seguire» (*Messaggio per la XXI Giornata Mondiale della Gioventù*, 9 aprile

2006). Si auspica che venga presentata la Scrittura nelle sue implicazioni vocazionali così da aiutare ed orientare molti giovani nelle loro scelte vocazionali, anche fino alla consacrazione totale. Le giovani generazioni siano accolte, ascoltate e accompagnate dalla comunità cristiana con amore in modo da essere introdotte alla conoscenza delle Scritture da educatori, veri testimoni appassionati della Parola di Dio. In questo modo anche i giovani saranno guidati ad amare e a comunicare il Vangelo soprattutto ai loro coetanei.

35. Bibbia e pastorale della salute

Gesù durante la sua vita ha curato e guarito i malati e ha indicato in questo suo servizio un segno della presenza del Regno di Dio (cfr. Lc 7, 22). Le Scritture continuano ancora oggi a offrire ai malati e a tutti quelli che soffrono una parola di conforto e di incoraggiamento e anche di guarigione spirituale e fisica. La preghiera dei Salmi raggiunge in profondità e dona a ciascuno le parole stesse di Dio per esprimere la propria sofferenza e anche la propria speranza. I Padri

sinodali esortano dunque quanti avvicinano le persone afflitte da ogni sorta di male a portare loro, umilmente ma con audacia, la Parola vivificante del Signore Gesù sia nella Scrittura sia nell'Eucaristia. Anche oggi indispensabile che la Parola di Dio ispiri l'intera pastorale della salute, portando i malati a scoprire, attraverso la fede, che la loro sofferenza li rende capaci di partecipare alla sofferenza redentrice di Cristo (cfr. 2Cor 4, 8-11.14).

36. Sacra Scrittura e unità dei cristiani

La Bibbia è veramente un luogo privilegiato di incontro tra le diverse Chiese e comunità ecclesiali. Ascoltare insieme le Scritture ci fa

vivere una comunione reale anche se non piena (cfr. *Relatio post disceptationem*, 36). «Ascoltare insieme la Parola di Dio, praticare la *lectio*

divina della Bibbia ... costituisce un cammino da percorrere per raggiungere l'unità della fede, come risposta all'ascolto della Parola» (Benedetto XVI, *Discorso*, 25 gennaio 2007). L'ascolto comune delle Scritture spinge perciò al dialogo della carità e fa crescere quello della verità. Un problema ecumenico aperto riguarda la comprensione del soggetto autorevole dell'interpre-

tazione nella Chiesa (specialmente il Magistero) e perciò si devono intensificare lo studio e la ricerca biblica comune. Ugualmente sono da intensificare il comune impegno per le traduzioni e la diffusione della Bibbia, come anche le celebrazioni interconfessionali dell'ascolto della Parola di Dio.

37. Presenza di Sua Santità Bartolomeo I

I Padri sinodali rendono grazie a Dio per la presenza e gli interventi dei Delegati Fraternali, rappresentanti di altre Chiese e comunità ecclesiali, e, in modo particolare, per la preghiera dei Vespri presieduta dal Santo Padre Benedetto XVI, insieme a Sua Santità Bartolomeo I, Patriarca Ecumenico di Costantinopoli. Le parole del Patriarca Ecumenico rivolte ai Padri sinodali hanno permesso di sperimentare una profonda gioia spirituale ed avere una esperienza viva di comunione reale e profonda, anche se non ancora perfetta; in esse abbiamo gustato la bellezza della Parola di Dio, letta alla luce della Sacra

Liturgia e dei Padri, una lettura spirituale, fortemente contestualizzata nel nostro tempo.

In tal modo abbiamo visto che andando al cuore della Sacra Scrittura incontriamo realmente la Parola nelle parole; la quale apre gli occhi dei fedeli per rispondere alle sfide del mondo attuale. Inoltre, abbiamo condiviso l'esperienza gioiosa di avere per l'Oriente e l'Occidente Padri comuni. Questo incontro diventi stimolo per ulteriore testimonianza di comunione nell'ascolto della Parola di Dio e supplica fervente all'unico Signore affinché si realizzi quanto prima la preghiera di Gesù: «*Ut omnes unum sint*» (Gv 17, 21).

TERZA PARTE

LA PAROLA DI DIO NELLA MISSIONE DELLA CHIESA

38. Compito missionario di tutti i battezzati

La missione di annunciare la Parola di Dio è compito di tutti i discepoli di Gesù Cristo come conseguenza del loro Battesimo. Questa coscienza deve essere approfondita in ogni parrocchia, in ogni comunità e organizzazione cattolica; si devono proporre iniziative che facciano giungere la Parola di Dio a tutti, specialmente ai fratelli battezzati ma non sufficientemente evangelizzati. Poiché la Parola di Dio si è fatta carne per comunicarsi agli uomini, un modo privilegiato per conoscerla è attraverso l'incontro con testimoni che la rendono presente e viva.

Nella missione apportano una collaborazione particolare gli Istituti missionari in forza del proprio carisma ed esperienza. Inoltre, la realtà dei nuovi movimenti ecclesiali è una straordinaria ricchezza della forza evangelizzatrice della Chiesa in questo tempo, tanto da incitare la Chiesa a sviluppare nuove forme d'annuncio del Vangelo. I laici

sono chiamati a riscoprire la responsabilità di esercitare il loro compito profetico, che deriva loro direttamente dal Battesimo, e testimoniare il Vangelo nella vita quotidiana: in casa, nel lavoro e dovunque si trovino. Questa testimonianza porta spesso alla persecuzione dei fedeli a causa del Vangelo. Il Sinodo fa appello ai responsabili della vita pubblica perché garantiscano la libertà religiosa.

È necessario, inoltre, aprire itinerari d'iniziazione cristiana i quali, attraverso l'ascolto della Parola, la celebrazione dell'Eucaristia e l'amore fraterno vissuto in comunità, possano avviare ad una fede sempre più adulta. Va considerata la nuova domanda che nasce dalla mobilità e dal fenomeno migratorio che apre nuove prospettive di evangelizzazione, perché gli immigranti non soltanto hanno bisogno di essere evangelizzati ma possono essere loro stessi agenti di evangelizzazione.

39. Parola di Dio e impegno nel mondo

La Parola di Dio, contenuta nelle Sacre Scritture e nella Tradizione viva della Chiesa, aiuta la mente e il cuore degli uomini a comprendere e amare tutte le realtà umane e il creato. Aiuta infatti a riconoscere i segni di Dio in tutte le fatiche dell'uomo tese a rendere il mondo più giusto e più abitabile; sostiene l'identificazione dei "segni dei tempi" presenti nella storia; spinge i credenti ad impegnarsi per quanti soffrono e sono vittime delle ingiustizie. La lotta per la giustizia e la trasformazione è

costitutiva dell'evangelizzazione (cfr. *Evangelii nuntiandi*, 19).

I Padri sinodali rivolgono un pensiero particolare a quanti, come credenti, sono impegnati nella vita politica e sociale. Si augurano che la Parola di Dio possa sostenere forme di testimonianza così da ispirare la loro azione nel mondo alla ricerca del vero bene di tutti e nel rispetto della dignità di ogni persona. Occorre pertanto che siano preparati attraverso una adeguata educazione secondo i principi della Dottrina Sociale della Chiesa.

40. Parola di Dio e arte liturgica

La grande tradizione dell'Oriente e dell'Occidente ha sempre stimato tutte le espressioni artistiche, in modo specifico le immagini sacre, ispirate alla Sacra Scrittura.

Appreziamo tutti gli artisti innamorati della bellezza: poeti, uomini di lettere, pittori, scultori, musicisti, gente di teatro e di cinema. Essi hanno contribuito alla decorazione delle nostre chiese, alla celebrazione della nostra fede, all'arricchimento della nostra liturgia e, allo stesso tempo, molti di loro hanno aiutato a far percepibile il mondo invisibile ed a tradurre il messaggio divino nel linguaggio delle forme e delle figure. Per tutto questo il

Sinodo manifesta loro profonda gratitudine.

Occorre suscitare in ogni area culturale una nuova stagione in cui l'arte possa ritrovare l'ispirazione biblica ed essere uno strumento capace di proclamare, cantare e far contemplare la manifestazione della Parola di Dio.

I Vescovi, debitamente aiutati, abbiano cura nella costruzione delle chiese che queste siano luoghi adeguati alla proclamazione della Parola, alla meditazione e alla Celebrazione Eucaristica. Gli spazi sacri anche al di fuori dell'azione liturgica siano eloquenti, presentando il mistero cristiano in relazione alla Parola di Dio.

41. Parola di Dio e cultura

La Parola di Dio destinata a tutta l'umanità. Va riconosciuto che essa lungo i secoli ha ispirato le diverse culture, generando valori morali fondamentali, espressioni artistiche eccellenti e stili di vita esemplari. Nella Parola di Dio, infatti, si ritrovano diverse istanze che possono aiutare sia la scienza nel raggiungimento di sempre nuove conquiste sia il dialogo con quanti non condividono la nostra stessa fede. I Padri sinoda-

li, pertanto, auspicano un dialogo tra Bibbia e cultura, soprattutto dinanzi alle diverse domande di senso presenti nel nostro tempo, in modo tale da trovare in essa la risposta definitiva alla loro ricerca.

Conviene organizzare gruppi di lettura biblica anche negli ambienti secolarizzati o tra i non credenti come una via per aprire il mondo a Dio mediante la Parola della Bibbia.

42. Bibbia e traduzione

Il Sinodo raccomanda che in culture affini e nelle regioni linguistiche similari venga approvata ed utilizzata la stessa traduzione della Bibbia sia nell'uso liturgico sia nell'uso privato.

Molte Chiese sparse per il mondo sono anco-

ra prive di Bibbie tradotte nelle loro lingue locali. Per questo si ritiene importante, anzitutto, la formazione di specialisti che si dedichino alle diverse traduzioni della Bibbia.

43. Bibbia e diffusione

Il Sinodo desidera ricordare quanto sia necessario che tutti i fedeli possano accedere con faci-

lità alla lettura dei testi sacri. Unitamente a questo si chiede una mobilitazione generale perché il

testo sacro sia diffuso il più possibile e con tutti gli strumenti a disposizione che le moderne tecnologie offrono, soprattutto per quanti sono diversamente abili, a cui va la nostra attenzione preferenziale.

Un simile impegno richiede un'eccezionale forma di collaborazione tra le Chiese perché quanti dispongono di più mezzi siano maggiormente solidali per andare incontro ai bisogni

delle Chiese più in difficoltà.

I Padri sinodali raccomandano di sostenere l'impegno della Federazione Biblica Cattolica per un accesso largo alla Sacra Scrittura (cfr. *Dei Verbum*, 22) e perché sia ulteriormente incrementato il numero delle traduzioni della Sacra Scrittura e la loro capillare diffusione. Ciò sia fatto anche in collaborazione con le diverse Società Bibliche.

44. Mezzi di comunicazione sociale

Il Sinodo sottolinea l'importanza dei mezzi e dei linguaggi della comunicazione per l'evangelizzazione. L'annuncio della Buona Notizia trova nuova ampiezza nella comunicazione odierna caratterizzata dall'intermedialità.

La Chiesa è chiamata non solo a diffondere la Parola di Dio attraverso i *media*, ma anche e soprattutto a integrare il messaggio della salvezza nella nuova cultura che la comunicazione crea e amplifica.

Il nuovo contesto comunicativo ci consente di moltiplicare i modi di proclamazione e di approfondimento della Sacra Scrittura. Questa, con

la sua ricchezza, esige di poter raggiungere tutte le comunità, arrivando ai lontani anche attraverso questi nuovi strumenti.

Si raccomanda di conoscere bene i mezzi di comunicazione, di accompagnare il loro veloce cambiamento e di investire di più nella comunicazione attraverso i differenti strumenti che sono offerti, quali la televisione, la radio, i giornali, internet, ... Sono, in ogni caso, forme che possono facilitare l'esercizio dell'ascolto obbediente della Parola di Dio. È necessario preparare cattolici, convinti e competenti, nel campo della comunicazione sociale.

45. Parola di Dio e Congresso mondiale

In questi tempi si moltiplicano raduni di carattere mondiale; non si ritiene opportuno, pertanto, istituire un Congresso specifico sulla Parola di Dio. È importante, invece, che in tali raduni si dedichi maggior spazio allo studio e alla cele-

brazione della Parola di Dio. Le Conferenze Episcopali sono invitate, inoltre, a sostenere e a promuovere delle giornate al fine di diffondere la Bibbia.

46. Lettura credente delle Scritture: storicità e fondamentalismo

La lettura credente della Sacra Scrittura, praticata fin dall'antichità nella Tradizione della Chiesa, cerca la verità che salva per la vita del singolo fedele e per la Chiesa. Questa lettura riconosce il valore storico della tradizione biblica. È proprio per questo valore di testimonianza storica che essa vuole riscoprire il significato vivo delle Sacre Scritture destinate anche alla vita del credente di oggi.

Una tale lettura della Scrittura si differenzia

dalle «interpretazioni fondamentalistiche» che ignorano la mediazione umana del testo ispirato e i suoi generi letterari. Il credente per usare con frutto la *lectio divina* deve essere educato a «non confondere inconsciamente i limiti umani del messaggio biblico con la sostanza divina dello stesso messaggio» (cfr. Pontificia Commissione Biblica, *L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa*, I, F).

47. La Bibbia e il fenomeno delle sette

Sperimentiamo una profonda preoccupazione riguardo alla crescita e mutazione del fenomeno delle sette. Le sette di diversa origine, di fatto, sembrano offrire un'esperienza della vicinanza

di Dio alla vita della persona e promettono una illusoria felicità tramite la Bibbia, spesso interpretata in modo fondamentalista. Proponiamo di:

- intensificare l'attività pastorale, per provve-

dere il cibo della Parola ai fedeli che la cercano, mediante una corretta ermeneutica vitale delle pagine bibliche;

- imparare dalla ricca esperienza dei primi secoli della Chiesa, che pure conobbero fenomeni analoghi (cfr. *1Gv* 2, 19; 4, 2-3);

- conoscere meglio le caratteristiche peculiari, le cause e i promotori delle sette così come oggi si presentano;

- aiutare i fedeli a distinguere bene la Parola di Dio dalle rivelazioni private;

- incoraggiare gruppi di condivisione e di

meditazione per contrastare l'attrazione delle sette e del fondamentalismo.

È necessario che i sacerdoti siano adeguatamente preparati per fronteggiare queste nuove situazioni, rendendoli capaci di proporre una animazione biblica della pastorale, adatta ai problemi sentiti dalla gente di oggi.

Chiediamo alla Santa Sede di studiare, in collaborazione con le Conferenze Episcopali e le competenti strutture delle Chiese Orientali Cattoliche, il fenomeno delle sette nella sua ampiezza globale e nelle sue ricadute anche locali.

48. Bibbia e inculturazione

La Rivelazione si è costituita prendendo nelle diverse culture umane i valori autentici suscettibili di esprimere la verità che, per la nostra salvezza, Dio ha comunicato agli uomini (cfr. *Dei Verbum*, 11). La Parola di Dio, infatti, in quanto Rivelazione ha immesso nelle culture la conoscenza di verità che altrimenti sarebbero rimaste sconosciute e ha creato progresso e sviluppo culturale. Il mandato che il Signore dà alla Chiesa di annunciare il Vangelo a tutte le creature (cfr. *Mc* 16, 15) implica l'incontro della Parola di Dio con tutti i popoli della terra e le loro culture. Ciò supone lo stesso processo di inculturazione della Parola di Dio accaduto nella Rivelazione.

Pertanto, la Parola di Dio deve penetrare in ogni ambiente in modo che la cultura produca espressioni originali di vita, di liturgia, di pensiero cristiano (cfr. *Catechesi tradendae*, 53). Que-

sto avviene quando la Parola di Dio, proposta ad una cultura, «feconda come dal di dentro le qualità spirituali e le tradizioni di ogni popolo, le conferma, le perfeziona e le ricapitola in Cristo» (*Gaudium et spes*, 58), suscitando così nuove espressioni di vita cristiana.

Per un'autentica inculturazione del messaggio evangelico si deve assicurare una formazione dei missionari con mezzi adeguati per conoscere in profondità l'ambiente vitale, le condizioni socio-culturali, in modo che essi possano inserirsi nell'ambiente, nella lingua come nelle culture locali. Compete in primo luogo alla Chiesa locale di giungere a una autentica inculturazione del messaggio evangelico, naturalmente facendo attenzione al rischio del sincretismo. La qualità dell'inculturazione dipende dal grado di maturità della comunità evangelizzante.

49. Missio ad gentes

La Parola di Dio un bene per tutti gli uomini, che la Chiesa non deve conservare solo per sé, ma condividere con gioia e generosità con tutti i popoli e le culture, perché anche loro possano trovare in Gesù Cristo la via, la verità e la vita (cfr. *Gv* 14, 6).

Guardando l'esempio di San Paolo, degli Apostoli e dei tanti missionari che, lungo la storia della Chiesa, hanno portato il Vangelo ai popoli, questo Sinodo riafferma l'urgenza della missione "ad gentes" anche nel nostro tempo. Un annuncio che deve essere esplicito, fatto non solo all'interno delle nostre chiese, ma dovun-

que, e deve essere accompagnato dalla testimonianza coerente di vita, la quale rende evidente il contenuto e lo rafforza.

Vescovi, sacerdoti, diaconi, persone di vita consacrata e laici devono essere vicini anche alle persone che non partecipano alla liturgia e non frequentano le nostre comunità. La Chiesa deve andare verso tutti con la forza dello Spirito (cfr. *1Cor* 2, 5) e continuare profeticamente a difendere il diritto e la libertà delle persone di ascoltare la Parola di Dio, cercando i mezzi più efficaci per proclamarla, anche col rischio della persecuzione.

50. Bibbia e dialogo interreligioso

Il dialogo con le religioni non cristiane rappresenta un momento significativo nella vita della Chiesa e nel dialogo con gli uomini. I mo-

noteismi, le religioni tradizionali dell'Africa e dell'Australia, le antiche tradizioni spirituali dell'Asia racchiudono valori di rispetto e collabora-

zione che possono favorire grandemente la comprensione tra le persone e le società. Le linee guida di questo dialogo sono date dalla Dichiarazione del Concilio Ecumenico Vaticano II *Nostra*

aetate. Il Sinodo ricorda ugualmente la necessità che sia effettivamente assicurata a tutti i credenti la libertà di professare la propria religione in privato e in pubblico, nonché la libertà di coscienza.

51. Terra Santa

Paolo VI ha definito la Terra Santa "Il Quinto Vangelo". Il Sinodo raccomanda i pellegrinaggi e, se possibile, lo studio delle Sacre Scritture in Terra Santa e sulle tracce di San Paolo. I pellegrini e gli studenti potranno, per mezzo di questa esperienza, capire meglio l'ambiente fisico e geografico delle Scritture e particolarmente il

rapporto fra i due Testamenti. Le pietre dove Gesù ha camminato potrebbero diventare per loro pietre di memorie vive. Intanto i cristiani in Terra Santa hanno bisogno della comunione di tutti i cristiani, specialmente in questi giorni di conflitto, di povertà e di paura.

52. Dialogo tra cristiani ed ebrei

Il dialogo tra cristiani ed ebrei appartiene alla natura della Chiesa. Fedele alle sue promesse, Dio non revoca l'Antica Alleanza (cfr. *Rm* 9 e 11). Gesù di Nazaret è stato un ebreo e la Terra Santa è terra madre della Chiesa. Cristiani ed ebrei condividono le Scritture del Popolo ebraico, che i cristiani denominano Antico Testamento. Nella discendenza di Abramo ebrei e cristiani possono essere una fonte di benedizione per l'umanità (cfr. *Gen* 17, 4-5).

La comprensione ebraica della Bibbia può

aiutare l'intelligenza e lo studio delle Scritture da parte dei cristiani.

L'interpretazione biblica cristiana è fondata sull'unità dei due Testamenti in Gesù, Parola fatta carne. Nella sua Persona si compie il senso pieno delle Scritture con continuità e discontinuità nei riguardi dei libri ispirati del Popolo ebraico.

Si suggerisce alle Conferenze Episcopali di promuovere incontri e dialoghi tra ebrei e cristiani.

53. Dialogo tra cristiani e musulmani

«La Chiesa guarda anche con stima i musulmani che adorano l'unico Dio» (*Nostra aetate*, 3). Essi si riferiscono ad Abramo e rendono culto a Dio soprattutto con la preghiera, l'elemosina e il digiuno. Il dialogo con loro permette di conoscersi meglio e di collaborare nella promozione di valori etici e spirituali.

In questo dialogo, il Sinodo insiste sull'importanza del rispetto della vita, dei diritti dell'uomo

e della donna, come pure sulla distinzione tra l'ordine socio-politico e l'ordine religioso nella promozione della giustizia e della pace nel mondo. Tema importante in questo dialogo sarà anche la reciprocità e la libertà di coscienza e di religione.

Si suggerisce alle Conferenze Episcopali nazionali, dove risulti proficuo, di promuovere circoli di dialogo tra cristiani e musulmani.

54. Dimensioni cosmiche della Parola di Dio e custodia del creato

La Parola di Dio comunica a noi la bellezza di Dio tramite la bellezza della creazione e anche mediante le immagini sacre come le icone del Verbo incarnato. Sono modalità con le quali il mistero invisibile di Dio si rende in qualche modo visibile e percepibile dai nostri sensi. I Padri della Chiesa, del resto, hanno sempre affermato le dimensioni cosmiche della Parola di Dio che si fa carne; ogni creatura, infatti, porta in un certo senso un segno della Parola di Dio. In Gesù Cristo, morto e risorto, tutte le

cose create trovano la loro definitiva ricapitolazione (cfr. *Ef* 1, 10). Tutte le cose e le persone, perciò, sono chiamate ad essere buone e belle in Cristo.

Purtroppo l'uomo del nostro tempo si è abituato a contemplare la Parola di Dio nel mondo che abita e che è stato donato da Dio. Per questo la riscoperta della Parola di Dio, in tutte le sue dimensioni, ci spinge a denunciare tutte le azioni dell'uomo contemporaneo che non rispettano la natura come creazione.

Accogliere la Parola di Dio attestata nella Sacra Scrittura e nella Tradizione viva della Chiesa genera un nuovo modo di vedere le cose, promuovendo una ecologia autentica, che ha la sua radice più profonda nella obbedienza della fede che accoglie la Parola di Dio.

Pertanto desideriamo che nell'azione pastorale della Chiesa si intensifichi l'impegno per la salvaguardia del creato sviluppando una rinnovata sensibilità teologica sulla bontà di tutte le cose, create in Cristo, Parola di Dio incarnata.

CONCLUSIONE

55. *Maria Mater Dei et Mater fidei*

Il Sinodo, che intende anzitutto rinnovare la fede della Chiesa nella Parola di Dio, guarda a Maria, la Vergine Madre del Verbo Incarnato, che con il suo sì alla Parola d'Alleanza e alla sua missione, compie perfettamente la vocazione divina dell'umanità. I Padri sinodali suggeriscono di diffondere tra i fedeli la preghiera dell'*Angelus*, memoria quotidiana del Verbo Incarnato, e del Rosario.

La Chiesa del Nuovo Testamento vive là dove la Parola incarnata viene accolta, amata e servita in piena disponibilità allo Spirito Santo. La fede di Maria si sviluppa poi nell'amore con cui ella accompagna la crescita e la missione del Verbo Incarnato. Sotto la Croce del Figlio la fede e l'amore diventano la speranza con cui Maria accetta di diventare la Madre del discepolo amato e dell'umanità redenta.

L'attenzione devota e amorosa alla figura di Maria come modello e archetipo della fede della Chiesa, è di importanza capitale per operare anche oggi un concreto cambiamento di paradigma nel rapporto della Chiesa con la Parola, tanto nell'atteggiamento di ascolto orante quanto nella generosità dell'impegno per la missione e l'annuncio.

I Padri sinodali, uniti al Santo Padre nella preghiera perché il Sinodo «possa portare frutti di autentico rinnovamento in ogni comunità cristiana» (Benedetto XVI, *Angelus* a Pompei, 19 ottobre 2008), invitano pastori e fedeli a rivolgere lo sguardo a Maria ed a domandare allo Spirito Santo la grazia di una fede viva nella Parola di Dio fatta carne.

MESSAGGIO AL POPOLO DI DIO

Ai fratelli e sorelle «pace e carità con fede da parte di Dio Padre e del Signore Gesù Cristo. La grazia sia con tutti quelli che amano il Signore nostro Gesù Cristo con amore incorruttibile». Con questo saluto così intenso e appassionato San Paolo concludeva la sua Lettera ai cristiani di Efeso (6, 23-24). Con queste stesse parole noi Padri sinodali, riuniti a Roma per la XII Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi

sotto la guida del Santo Padre Benedetto XVI, apriamo il nostro Messaggio rivolto all'immenso orizzonte di tutti coloro che nelle diverse regioni del mondo seguono Cristo come discepoli e continuano ad amarlo con amore incorruttibile.

A loro noi di nuovo proporremo la voce e la luce della Parola di Dio, ripetendo l'antico appello: «Questa parola è molto vicina a te, è sulla tua bocca e nel tuo cuore perché la metta in pratica»

(Dt 30, 14). E Dio stesso dirà a ciascuno: «Figlio dell'uomo, tutte le parole che ti dico accoglile nel cuore e ascoltale con gli orecchi» (Ez 3, 10). A tutti ora proporremo un viaggio spirituale che si

svolgerà in quattro tappe e che dall'eterno e dall'infinito di Dio ci condurrà fino nelle nostre case e lungo le strade delle nostre città.

I. La voce della Parola: la Rivelazione

1. «Dio vi parlò in mezzo al fuoco: voce di parole voi ascoltate, nessuna immagine vedevate, solo una voce!» (Dt 4, 12). È Mosè che parla evocando l'esperienza vissuta da Israele nell'aspra solitudine del deserto del Sinai. Il Signore si era presentato non come un'immagine o un'effigie o una statua simile al vitello d'oro, ma con «una voce di parole». È una voce che era entrata in scena agli inizi stessi della *creazione*, quando aveva squarciato il silenzio del nulla: «In principio ... Dio disse: Sia la luce! E la luce fu ... In principio era il Verbo ... e il Verbo era Dio ... Tutto è stato fatto per mezzo di lui e senza di lui nulla è stato fatto di ciò che esiste» (Gen 1, 1. 3; Gv 1, 1. 3).

Il creato non nasce da una lotta intradivina, come insegnava l'antica mitologia mesopotamica, bensì da una parola che vince il nulla e crea l'essere. Canta il Salmista: «Dalle parole del Signore furono creati i cieli, dal soffio della sua bocca tutto il loro esercito ... perché egli ha parlato e tutto fu, ha ordinato e tutto esistette» (Sal 33, 6. 9). E San Paolo ripeterà: «Dio dà vita ai morti e chiama all'esistenza le cose che non esistono» (Rm 4, 17). Si ha, così, una prima rivelazione «cosmica» che rende il creato simile a un'immensa pagina aperta davanti all'intera umanità, che in essa può leggere un messaggio del Creatore: «I cieli narrano la gloria di Dio, l'opera delle sue mani annuncia il firmamento. Il giorno al giorno ne affida il racconto e la notte alla notte ne trasmette notizia. Senza linguaggio, senza parole, senza che si oda la loro voce, per tutta la terra si diffonde il loro annuncio e ai confini del mondo il loro messaggio» (Sal 19, 2-5).

2. La parola divina è, però, anche alla radice della *storia umana*. L'uomo e la donna, che sono «immagine e somiglianza di Dio» (Gen 1, 27) e che quindi recano in sé l'impronta divina, possono entrare in dialogo col loro Creatore o possono da Lui allontanarsi e respingerlo attraverso il peccato. La Parola di Dio, allora, salva e giudica, penetra nella trama della storia col suo tessuto di vicende ed eventi: «Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido..., conosco le sue sofferenze. Sono sceso per liberarlo dal potere dell'Egitto e per farlo salire da questa terra

verso una terra bella e spaziosa...» (Es 3, 7-8). C'è, dunque, una presenza divina nelle vicende umane che, attraverso l'azione del Signore della storia, vengono inserite in un disegno più alto di salvezza, perché «tutti gli uomini siano salvati e giungano alla conoscenza della verità» (1Tm 2, 4).

3. La Parola divina efficace, creatrice e salvatrice, è quindi in principio all'essere e alla storia, alla creazione e alla redenzione. Il Signore viene incontro all'umanità proclamando: «Ho detto e ho fatto!» (Ez 37, 14). C'è, però, una tappa ulteriore che la voce divina percorre: è quella della parola scritta, la *Graphé* o le *Graphai*, le Scritture Sacre, come si dice nel Nuovo Testamento. Già Mosè era sceso dalla vetta del Sinai reggendo «in mano le due tavole della Testimonianza, tavole scritte sui due lati, da una parte e dall'altra. Le tavole erano opera di Dio, la scrittura era scrittura di Dio» (Es 32, 15-16). E lo stesso Mosè imporrà a Israele di conservare e riscrivere queste «tavole della Testimonianza»: «Scriverai su pietre tutte le parole di questa legge, con scrittura ben chiara» (Dt 27, 8).

Le Sacre Scritture sono la «testimonianza» in forma scritta della parola divina, sono il memoriale canonico, storico e letterario attestante l'evento della Rivelazione creatrice e salvatrice. La Parola di Dio precede, dunque, ed eccede la Bibbia, che pure è «ispirata da Dio» e contiene la Parola divina efficace (cfr. 2Tm 3, 16). È per questo che la nostra fede non ha al centro solo un libro, ma una storia di salvezza e, come vedremo, una persona, Gesù Cristo, Parola di Dio fatta carne, uomo, storia. Proprio perché l'orizzonte della Parola divina abbraccia e si estende oltre la Scrittura, è necessaria la costante presenza dello Spirito Santo che «guida a tutta la verità» (Gv 16, 13) chi legge la Bibbia. È questa la grande Tradizione, presenza efficace dello «Spirito di verità» nella Chiesa, custode delle Sacre Scritture, autenticamente interpretate dal Magistero ecclesiale. Con la Tradizione si giunge alla comprensione, all'interpretazione, alla comunicazione e alla testimonianza della Parola di Dio. Lo stesso San Paolo, proclamando il primo Credo cristiano, riconoscerà di «trasmettere» quello che egli «aveva ricevuto» dalla Tradizione (1Cor 15, 3-5).

II. Il volto della Parola: Gesù Cristo

4. Nell'originale greco sono solo tre parole fondamentali: *Lógos sarx eghéneto*, «il Verbo/Parola si fece carne». Eppure, questo è l'apice non solo di quel gioiello poetico e teologico che è il prologo del Vangelo di Giovanni (1, 14), ma è il cuore stesso della fede cristiana. La Parola eterna e divina entra nello spazio e nel tempo e assume un volto e un'identità umana, tant'è vero che è possibile accostarvisi direttamente chiedendo, come fece quel gruppo di Greci presenti a Gerusalemme: «Vogliamo vedere Gesù» (Gv 12, 20-21). Le parole senza un volto non sono perfette, perché non compiono in pienezza l'incontro, come ricordava Giobbe, giunto al termine del suo drammatico itinerario di ricerca: «Io ti conosco per sentito dire, ora i miei occhi ti vedono» (42, 5).

Cristo è «il Verbo che è presso Dio ed è Dio», è «l'immagine del Dio invisibile, generato prima di ogni creatura» (Col 1, 15); ma è anche Gesù di Nazaret che cammina per le strade di una marginale provincia dell'impero romano, che parla una lingua locale, che rivela i tratti di un popolo, l'ebraico, e della sua cultura. Il Gesù Cristo reale è, quindi, carne fragile e mortale, è storia e umanità, ma è anche gloria, divinità, mistero: Colui che ci ha rivelato il Dio che nessuno ha mai visto (cfr. Gv 1, 18). Il Figlio di Dio continua ad essere tale anche in quel cadavere che è deposto nel sepolcro e la risurrezione ne è l'attestazione viva ed efficace.

5. Ebbene, la tradizione cristiana ha spesso posto in parallelo la Parola divina che si fa carne con la stessa Parola che si fa libro. È ciò che emerge già nel Credo quando si professa che il Figlio di Dio «si è incarnato per opera dello Spirito Santo nel seno della Vergine Maria», ma anche si confessa la fede nello stesso «Spirito Santo che ha parlato per mezzo dei profeti». Il Concilio Vaticano II raccoglie questa antica tradizione secondo la quale «il corpo del Figlio è la Scrittura a noi trasmessa» – come afferma Sant'Ambrogio (In Lucam VI, 33) – e dichiara limpidamente: «Le parole di Dio, espresse con lingue umane, sono fatte simili al linguaggio degli uomini, come già il Verbo dell'eterno Padre, avendo assunto le debolezze della natura umana, si fece simile agli uomini» (Dei Verbum, 13).

La Bibbia è, infatti, anch'essa «carne», «lettera», si esprime in lingue particolari, in forme letterarie e storiche, in concezioni legate a una cultura antica, conserva memorie di eventi spesso tragici, le sue pagine sono non di rado striate di sangue e violenza, al suo interno risuona il riso dell'umanità e scorrono le lacrime, così come si leva la preghiera degli infelici e la gioia degli

innamorati. Per questa sua dimensione «carnale» essa esige un'analisi storica e letteraria, che si attua attraverso i vari metodi e approcci offerti dall'esegesi biblica. Ogni lettore delle Sacre Scritture, anche il più semplice, deve avere una proporzionata conoscenza del testo sacro ricordando che la Parola è rivestita di parole concrete a cui si piega e adatta per essere udibile e comprensibile all'umanità.

È, questo, un impegno necessario: se lo si esclude si può cadere nel fondamentalismo che in pratica nega l'incarnazione della Parola divina nella storia, non riconosce che quella Parola si esprime nella Bibbia secondo un linguaggio umano, che dev'essere decifrato, studiato e compreso, e ignora che l'ispirazione divina non ha cancellato l'identità storica e la personalità propria degli autori umani. La Bibbia, però, è anche Verbo eterno e divino ed è per questo che essa esige un'altra comprensione, data dallo Spirito Santo che svela la dimensione trascendente della Parola divina, presente nelle parole umane.

6. Ecco, allora, la necessità della «viva Tradizione di tutta la Chiesa» (Dei Verbum, 12) e della fede per comprendere in modo unitario e pieno le Sacre Scritture. Se ci si ferma alla sola «lettera», la Bibbia rimane soltanto un solenne documento del passato, una nobile testimonianza etica e culturale. Se, però, si esclude l'incarnazione, si può cadere nell'equivoco fondamentalistico o in un vago spiritualismo o psicologismo. La conoscenza esegetica deve, quindi, intrecciarsi indissolubilmente con la tradizione spirituale e teologica perché non venga spezzata l'unità divina e umana di Gesù Cristo e delle Scritture.

In questa armonia ritrovata, il volto di Cristo risplenderà nella sua pienezza e ci aiuterà a scoprire un'altra unità, quella profonda e intima delle Sacre Scritture, il loro essere, sì, 73 libri, ma inseriti in un unico «Canone», in un unico dialogo tra Dio e l'umanità, in unico disegno di salvezza. «Dio, infatti, molte volte e in diversi modi nei tempi antichi ha parlato ai padri per mezzo dei profeti, ma ultimamente ha parlato a noi per mezzo del Figlio» (Eb 1, 1-2). Cristo getta, così, la sua luce retrospettivamente sull'intera trama della storia della salvezza e ne rivela la coerenza, il significato, la direzione.

Egli è il suggello, «l'alfa e l'omega» (Ap 1, 8) di un dialogo tra Dio e le sue creature distribuito nel tempo e attestato nella Bibbia. È alla luce di questo sigillo finale che acquistano il loro «senso pieno» le parole di Mosè e dei Profeti, come aveva indicato lo stesso Gesù in quel pomeriggio primaverile, mentre egli procedeva da Gerusa-

lemme verso il villaggio di Emmaus, dialogando con Cleofa e il suo amico, «spiegando loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui» (Lc 24, 27).

Proprio perché al centro della Rivelazione c'è la Parola divina divenuta volto, l'approdo ultimo

della conoscenza della Bibbia «non è in una decisione etica o in una grande idea, bensì nell'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva» (*Deus caritas est*, 1).

III. La casa della Parola: la Chiesa

Come la sapienza divina nell'Antico Testamento si era costruita la sua dimora nella città degli uomini e delle donne, sorreggendola su sette colonne (cfr. *Pr* 9, 1), così anche la Parola di Dio ha una sua casa nel Nuovo Testamento: è la Chiesa che ha il suo modello nella comunità-madre di Gerusalemme, la Chiesa fondata su Pietro e sugli Apostoli e che oggi, attraverso i Vescovi in comunione col Successore di Pietro, continua ad essere custode, annunciatrice e interprete della Parola (cfr. *Lumen gentium*, 13). Luca, negli Atti degli Apostoli (2, 42), ne traccia l'architettura basata su quattro colonne ideali: «Erano perseveranti nell'insegnamento degli Apostoli, nella comunione fraterna, nello spezzare il pane e nelle preghiere».

7. Ecco innanzi tutto la *didaché* apostolica, ossia la predicazione della Parola di Dio. L'Apostolo Paolo, infatti, ci ammonisce che «la fede viene dall'ascolto e l'ascolto riguarda la parola di Cristo» (*Rm* 10, 17). Dalla Chiesa esce la voce dell'araldo che a tutti propone il *kérygma*, ossia l'annuncio primario e fondamentale che Gesù stesso aveva proclamato agli esordi del suo ministero pubblico: «Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete nel Vangelo» (*Mc* 1, 15). Gli Apostoli annunciano l'inaugurazione del regno di Dio, e quindi dell'intervento decisivo divino nella storia umana, proclamando la morte e la risurrezione di Cristo: «In nessun altro c'è salvezza; non vi è, infatti, sotto il cielo, altro nome dato agli uomini, nel quale è stabilito che noi siamo salvati» (*At* 4, 12). Il cristiano rende testimonianza di questa sua speranza «con dolcezza, rispetto e retta coscienza», pronto, però, anche ad essere coinvolto e forse travolto dalla bufera del rifiuto e della persecuzione, consapevole che «è meglio soffrire operando il bene che facendo il male» (*1Pt* 3, 16-17).

Nella Chiesa risuona, poi, la catechesi: essa è destinata ad approfondire nel cristiano «il mistero di Cristo alla luce della Parola perché l'uomo intero sia irradiato da essa» (Giovanni Paolo II, *Catechesi tradendae*, 20). Ma il vertice della predicazione è nell'omelia che ancor oggi per molti cristiani è il momento capitale dell'incontro con la Parola di Dio. In questo atto il ministro dovreb-

be trasformarsi anche in profeta. Egli, infatti, deve in un linguaggio nitido, incisivo e sostanzioso, non solo con autorevolezza «annunciare le mirabili opere di Dio nella storia della salvezza» (*Sacrosanctum Concilium*, 35) – offerte prima attraverso una chiara e viva lettura del testo biblico proposto dalla liturgia – ma deve anche attualizzarle nei tempi e nei momenti vissuti dagli ascoltatori e far sbocciare nel loro cuore la domanda della conversione e dell'impegno vitale: «Che cosa dobbiamo fare?» (*At* 2, 37).

Annunzio, catechesi e omelia suppongono, quindi, un leggere e un comprendere, uno spiegare e un interpretare, un coinvolgimento della mente e del cuore. Nella predicazione si compie così un duplice movimento. Col primo si risale alla radice dei testi sacri, degli eventi, dei detti generatori della storia di salvezza, per comprenderli nel loro significato e nel loro messaggio. Col secondo movimento si ridiscende al presente, all'oggi vissuto da chi ascolta e legge, sempre alla luce del Cristo che è il filo luminoso destinato a unire le Scritture. È ciò che Gesù stesso aveva fatto – come si è già detto – nell'itinerario da Gerusalemme a Emmaus in compagnia di due suoi discepoli. È ciò che farà il diacono Filippo sulla strada da Gerusalemme a Gaza, quando col funzionario etiope intesserà quel dialogo emblematico: «Capisci quello che stai leggendo? ... E come potrei capire se nessuno mi guida?» (*At* 8, 30-31). E la meta sarà l'incontro pieno con Cristo nel Sacramento. Si presenta, così, la seconda colonna che regge la Chiesa, casa della Parola divina.

8. È la *frazione del pane*. La scena di Emmaus (cfr. *Lc* 24, 13-35) è ancora una volta esemplare e riproduce quanto accade ogni giorno nelle nostre chiese: all'omelia di Gesù su Mosè e i Profeti subentra, alla mensa, la frazione del pane eucaristico. È, questo, il momento del dialogo intimo di Dio col suo popolo, è l'atto della nuova alleanza suggellata nel sangue di Cristo (cfr. *Lc* 22, 20), è l'opera suprema del Verbo che si offre come cibo nel suo corpo immolato, è la fonte e il culmine della vita e della missione della Chiesa. La narrazione evangelica dell'ultima cena, memoriale del sacrificio di Cristo, quando è proclamata nella Celebra-

zione Eucaristica, nell'invocazione dello Spirito Santo diventa evento e Sacramento. È per questo che il Concilio Vaticano II, in un passo di forte intensità, dichiarava: «La Chiesa ha sempre venerato le divine Scritture come ha fatto per il Corpo stesso di Cristo, non mancando mai, soprattutto nella sacra liturgia, di nutrirsi del pane di vita dalla mensa sia della Parola di Dio sia del Corpo di Cristo, e di porgerlo ai fedeli» (*Dei Verbum*, 21). Si dovrà, perciò, riportare al centro della vita cristiana «la liturgia della Parola e la liturgia eucaristica, congiunte tra loro così strettamente da formare un solo atto di culto» (*Sacrosanctum Concilium*, 56).

9. Il terzo pilastro dell'edificio spirituale della Chiesa, casa della Parola, è costituito dalle *preghiere*, intessute – come ricordava San Paolo – da «salmi, inni, cantici spirituali» (*Col* 3, 16). Un posto privilegiato è occupato naturalmente dalla Liturgia delle Ore, la preghiera della Chiesa per eccellenza, destinata a ritmare i giorni e i tempi dell'anno cristiano, offrendo, soprattutto col Salterio, il cibo quotidiano spirituale del fedele. Accanto ad essa e alle celebrazioni comunitarie della Parola, la tradizione ha introdotto la prassi della *lectio divina*, lettura orante nello Spirito Santo, capace di schiudere al fedele il tesoro della Parola di Dio, ma anche di creare l'incontro col Cristo, Parola divina vivente.

Essa si apre con la lettura (*lectio*) del testo che provoca una domanda di conoscenza autentica del suo contenuto reale: che cosa dice il testo biblico in sé? Segue la meditazione (*meditatio*) nella quale l'interrogativo è: che cosa dice il testo biblico a noi? Si giunge, così, alla preghiera (*oratio*) che suppone quest'altra domanda: che cosa diciamo noi al Signore in risposta alla sua Parola? E si conclude con la contemplazione (*contemplatio*) durante la quale noi assumiamo come dono di Dio lo stesso suo sguardo nel giudicare la realtà e ci domandiamo: quale conversione della mente, del cuore e della vita chiede a noi il Signore?

Di fronte al lettore orante della Parola di Dio si erge idealmente il profilo di Maria, la Madre del Signore, che «custodisce tutte queste cose, meditandole nel suo cuore» (*Lc* 2, 19; cfr. 2, 51), cioè – come dice l'originale greco – trovando il nodo profondo che unisce eventi, atti e cose, apparentemente disgiunti, nel grande disegno divino. O anche si può presentare agli occhi del fedele che legge la Bibbia l'atteggiamento di Maria, sorella di Marta, che si asside ai piedi del Signore in ascolto della sua Parola, impedendo che le agitazioni esteriori assorbano totalmente l'anima, occupando anche lo spazio libero per «la parte migliore» che non ci dev'essere tolta (cfr. *Lc* 10, 38-42).

10. Eccoci, infine, davanti all'ultima colonna che sorregge la Chiesa, casa della Parola: la *koinonía*, la comunione fraterna, altro nome dell'*agápe*, cioè dell'amore cristiano. Come ricordava Gesù, per diventare suoi fratelli e sue sorelle bisogna essere «coloro che ascoltano la Parola di Dio e la mettono in pratica» (*Lc* 8, 21). L'ascoltare autentico è obbedire e operare, è far sbocciare nella vita la giustizia e l'amore, è offrire nell'esistenza e nella società una testimonianza nella linea dell'appello dei Profeti, che costantemente univa Parola di Dio e vita, fede e rettitudine, culto e impegno sociale. È ciò che ribadiva a più riprese Gesù, a partire dal celebre monito del Discorso della montagna: «Non chi dice: Signore, Signore! entrerà nei cieli, ma chi fa la volontà del Padre mio che è nei cieli» (*Mt* 7, 21). In questa frase sembra echeggiare la parola divina proposta da Isaia: «Questo popolo si avvicina a me solo a parole e mi invoca con le labbra, mentre il suo cuore è lontano da me» (29, 13). Questi ammonimenti riguardano anche le Chiese quando non sono fedeli all'ascolto obbediente della Parola di Dio.

Essa, quindi, dev'essere visibile e leggibile già sul volto stesso e nelle mani del credente, come suggeriva San Gregorio Magno che vedeva in San Benedetto, e negli altri grandi uomini di Dio, testimoni di comunione con Dio e coi fratelli, la Parola di Dio fatta vita. L'uomo giusto e fedele non solo «spiega» le Scritture, ma le «dispiega» davanti a tutti come realtà viva e praticata. È per questo che *viva lectio, vita bonorum*, la vita dei buoni è una lettura/lezione vivente della Parola divina. Era già stato San Giovanni Crisostomo ad osservare che gli Apostoli scesero dal monte di Galilea, ove avevano incontrato il Risorto, senza nessuna tavola di pietra scritta come era accaduto a Mosè: la loro stessa vita sarebbe divenuta da quel momento il Vangelo vivente.

Nella casa della Parola divina incontriamo anche i fratelli e le sorelle delle *altre Chiese e comunità ecclesiali* che, pur nelle separazioni ancora esistenti, si ritrovano con noi nella venerazione e nell'amore per la Parola di Dio, principio e sorgente di una prima e reale unità, anche se non piena. Questo vincolo dev'essere sempre rafforzato attraverso le traduzioni bibliche comuni, la diffusione del testo sacro, la preghiera biblica ecumenica, il dialogo esegetico, lo studio e il confronto tra le varie interpretazioni delle Sacre Scritture, lo scambio dei valori insiti nelle diverse tradizioni spirituali, l'annuncio e la testimonianza comune della Parola di Dio in un mondo secolarizzato.

IV. Le strade della Parola: la Missione

«Da Sion uscirà la Legge e da Gerusalemme la parola del Signore» (Is 2, 3). La Parola di Dio personificata «esce» dalla sua casa, il tempio, e si avvia lungo le strade del mondo per incontrare il grande pellegrinaggio che i popoli della terra hanno intrapreso alla ricerca della verità, della giustizia e della pace. C'è, infatti, anche nella moderna città secolarizzata, nelle sue piazze e nelle sue vie – ove sembrano dominare incredulità e indifferenza, ove il male sembra prevalere sul bene, creando l'impressione della vittoria di Babilonia su Gerusalemme – un anelito nascosto, una speranza germinale, un fremito d'attesa. Come si legge nel libro del Profeta Amos, «ecco verranno giorni in cui manderò la fame nel paese, non fame di pane né sete di acqua, ma di ascoltare la parola del Signore» (8, 11). A questa fame vuole rispondere la missione evangelizzatrice della Chiesa.

Anche il Cristo risorto agli Apostoli esitanti lancia l'appello a uscire dai confini del loro orizzonte protetto: «Andate e fate discepoli tutti i popoli ... insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato» (Mt 28, 19-20). La Bibbia è tutta attraversata da appelli a «non tacere», a «gridare con forza», ad «annunciare la parola al momento opportuno e non opportuno», ad essere sentinelle che lacerano il silenzio dell'indifferenza. Le strade che si aprono davanti a noi non sono ora soltanto quelle sulle quali si incamminavano San Paolo o i primi evangelizzatori e, dietro di loro, tutti i missionari che s'inoltrano verso le genti in terre lontane.

11. La *comunicazione* stende ora una rete che avvolge tutto il globo e un nuovo significato acquista l'appello di Cristo: «Quello che vi dico nelle tenebre ditelo nella luce, quello che ascoltate all'orecchio predicatelo sulle terrazze» (Mt 10, 27). Certo, la Parola sacra deve avere una sua prima trasparenza e diffusione attraverso il testo stampato, con traduzioni eseguite secondo la variegata molteplicità delle lingue del nostro pianeta. Ma la voce della Parola divina deve risuonare anche attraverso la radio, le arterie informatiche di Internet, i canali della diffusione virtuale *on line*, i Cd, i Dvd, i *podcast* e così via; deve apparire sugli schermi televisivi e cinematografici, nella stampa, negli eventi culturali e sociali.

Questa nuova comunicazione, rispetto a quella tradizionale, ha adottato una sua specifica grammatica espressiva ed è, quindi, necessario essere attrezzati non solo tecnicamente, ma anche culturalmente per questa impresa. In un tempo dominato dall'immagine, proposta in particolare da quel mezzo egemone della comunicazione che è la televisione, significativo e suggestivo è ancor oggi il modello privilegiato da Cristo. Egli ricorreva al simbolo, alla

narrazione, all'esempio, all'esperienza quotidiana, alla parabola: «Parlava loro di molte cose in parabole ... e fuor di parabola non diceva nulla alle folle» (Mt 13, 3. 34). Gesù nel suo annuncio del regno di Dio non passava mai sopra le teste dei suoi interlocutori con un linguaggio vago, astratto ed etereo, ma li conquistava partendo proprio dalla terra ove erano piantati i loro piedi per condurli, dalla quotidianità, alla rivelazione del regno dei cieli. Significativa diventa, allora, la scena evocata da Giovanni: «Alcuni volevano arrestare Gesù, ma nessuno mise le mani su di lui. Le guardie tornarono dai capi dei sacerdoti e dai farisei e questi dissero loro: Perché non lo avete condotto qui? Risposero le guardie: Mai un uomo ha parlato così!» (7, 44-46).

12. Cristo avanza lungo le vie delle nostre città e sosta davanti alle soglie delle nostre case: «Ecco, sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me» (Ap 3, 20). La *famiglia*, racchiusa tra le mura domestiche con le sue gioie e i suoi drammi, è uno spazio fondamentale in cui far entrare la Parola di Dio. La Bibbia è tutta costellata di piccole e grandi storie familiari e il Salmista raffigura con vivacità il quadretto sereno di un padre assiso alla mensa, circondato dalla sua sposa, simile a vite feconda, e dai figli, «virgulti d'ulivo» (Sal 128). La stessa cristianità delle origini celebrava la liturgia nella quotidianità di una casa, così come Israele affidava alla famiglia la celebrazione della pasqua (cfr. Es 12, 21-27). La trasmissione della Parola di Dio avviene proprio attraverso la linea generazionale, per cui i genitori diventano «i primi araldi della fede» (*Lumen gentium*, 11). Ancora il Salmista ricordava che «ciò che abbiamo udito e conosciuto e i nostri padri ci hanno raccontato non lo terremo nascosto ai nostri figli, raccontando alla generazione futura le azioni gloriose e potenti del Signore e le meraviglie che egli ha compiuto ... e anch'essi sorgeranno a raccontarlo ai loro figli» (Sal 78, 3-4. 6).

Ogni casa dovrà, allora, avere la sua Bibbia e custodirla in modo concreto e dignitoso, leggerla e con essa pregare, mentre la famiglia dovrà proporre forme e modelli di educazione orante, catechetica e didattica sull'uso delle Scritture, perché «giovani e ragazze, vecchi insieme ai bambini» (Sal 148, 12) ascoltino, comprendano, lodino e vivano la Parola di Dio. In particolare le nuove generazioni, i bambini e i giovani, dovranno essere destinatari di un'appropriata e specifica pedagogia che li conduca a provare il fascino della figura di Cristo, aprendo la porta della loro intelligenza e del loro cuore, anche attraverso l'incontro e la testimonianza autentica dell'adulto.

to, l'influsso positivo degli amici e la grande compagnia della comunità ecclesiale.

13. Gesù, nella sua parabola del seminatore, ci ricorda che ci sono terreni aridi, sassosi, soffocati dai rovi (cfr. Mt 13, 3-7). Chi si inoltra per le strade del mondo scopre anche i bassifondi ove si annidano *sofferenze e povertà*, umiliazioni e oppressioni, emarginazioni e miserie, malattie fisiche e psichiche e solitudini. Spesso le pietre delle strade sono insanguinate dalle guerre e dalle violenze, nei palazzi del potere la corruzione s'incrocia con l'ingiustizia. Si leva il grido dei perseguitati per la fedeltà alla loro coscienza e alla loro fede. C'è chi è travolto dalla crisi esistenziale o ha l'anima priva di un significato che dia senso e valore allo stesso vivere. Simili a «ombre che passano, a un soffio che s'affanna» (Sal 39, 7), molti sentono incomber su di sé anche il silenzio di Dio, la sua apparente assenza e indifferenza: «Fino a quando, Signore, continuerai a dimenticarmi? Fino a quando mi nasconderai il tuo volto?» (Sal 13, 2). E alla fine si erge davanti a tutti il mistero della morte.

Questo immenso respiro di dolore che sale dalla terra al cielo è ininterrottamente rappresentato dalla Bibbia, che propone appunto una fede storica e incarnata. Basterebbe solo pensare alle pagine segnate dalla violenza e dall'oppressione, al grido acre e continuo di Giobbe, alle veementi suppliche salmiche, alla sottile crisi interiore che percorre l'anima di Qohelet, alle vigorose denunce profetiche contro le ingiustizie sociali. Senza attenuanti è, poi, la condanna del peccato radicale che appare in tutta la sua potenza devastante fin dagli esordi dell'umanità in un testo fondamentale della Genesi (c. 3). Infatti, il «mistero di iniquità» è presente e agisce nella storia, ma è svelato dalla Parola di Dio che assicura in Cristo la vittoria del bene sul male.

Ma soprattutto nelle Scritture a dominare è la figura di Cristo che apre il suo ministero pubblico proprio con un annuncio di speranza per gli ultimi della terra: «Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio, a proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; a rimettere in libertà gli oppressi, a proclamare l'anno di grazia del Signore» (Lc 4, 18-19). Le sue mani si posano ripetutamente su carni malate o infette, le sue parole proclamano la giustizia, infondono coraggio agli infelici, donano perdono ai peccatori. Alla fine, Lui stesso si accosta al livello più basso, «svuotando se stesso» della sua gloria, «assumendo la condizione di servo, diventando simile agli uomini..., umiliando se stesso e facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce» (Fil 2, 7-8).

Così, Egli prova la paura del morire («Padre, se è possibile, passi da me questo calice!», sperimenta la solitudine con l'abbandono e il tradimento degli amici, penetra nell'oscurità del più crudele dolore fisico con la crocifissione e persino nella tenebra del silenzio del Padre («Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?») e giunge all'abisso ultimo di ogni uomo, quello della morte («lanciando un forte grido, spirò»). Veramente a Lui si può applicare la definizione che Isaia riserva al Servo del Signore: «Uomo dei dolori che ben conosce il patire» (53, 3).

Eppure Egli, anche in quel momento estremo, non cessa di essere il Figlio di Dio: nella sua solidarietà d'amore e col sacrificio di sé depone nel limite e nel male dell'umanità un seme di divinità, ossia un principio di liberazione e di salvezza; col suo donarsi a noi irradia di redenzione il dolore e la morte, da Lui assunti e vissuti, e apre anche a noi l'alba della risurrezione. Il cristiano ha, allora, la missione di annunciare questa parola divina di speranza, attraverso la sua condivisione coi poveri e i sofferenti, attraverso la testimonianza della sua fede nel Regno di verità e di vita, di santità e di grazia, di giustizia, di amore e di pace, attraverso la vicinanza amorosa che non giudica e condanna, ma che sostiene, illumina, conforta e perdona, sulla scia delle parole di Cristo: «Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi e io vi darò ristoro» (Mt 11, 28).

14. Sulle strade del mondo la Parola divina genera per noi cristiani un incontro intenso col *popolo ebraico* a cui siamo intimamente legati attraverso il comune riconoscimento e amore per le Scritture dell'Antico Testamento e perché da Israele «proviene il Cristo secondo la carne» (Rm 9, 5). Tutte le pagine sacre ebraiche illuminano il mistero di Dio e dell'uomo, rivelano tesori di riflessione e di morale, delineano il lungo itinerario della storia della salvezza fino al suo pieno compimento, illustrano con vigore l'incarnazione della Parola divina nelle vicende umane. Esse ci permettono di comprendere in pienezza la figura di Cristo, il quale aveva dichiarato di «non essere venuto ad abolire la Legge e i Profeti, ma a dare ad essi pieno compimento» (Mt 5, 17), sono via di dialogo col popolo dell'elezione che ha ricevuto da Dio «l'adozione a figli, la gloria, le alleanze, la legislazione, il culto, le promesse» (Rm 9, 4), e ci consentono di arricchire la nostra interpretazione delle Sacre Scritture con le risorse feconde della tradizione esegetica giudaica.

«Benedetto sia l'egiziano mio popolo, l'assiro opera delle mie mani e Israele mia eredità» (Is 19, 25). Il Signore stende, quindi, il manto protettivo della sua benedizione su tutti i popoli della terra, desideroso che «tutti gli uomini siano salvati e

giungano alla conoscenza della verità» (1Tm 2, 4). Anche noi cristiani, lungo le strade del mondo, siamo invitati – senza cadere nel sincretismo che confonde e umilia la propria identità spirituale – a entrare in dialogo con rispetto nei confronti degli uomini e delle donne delle *altre religioni*, che ascoltano e praticano fedelmente le indicazioni dei loro libri sacri, a partire dall'Islam che nella sua tradizione accoglie innumerevoli figure, simboli e temi biblici e che ci offre la testimonianza di una fede sincera nel Dio unico, compassionevole e misericordioso, Creatore di tutto l'essere e Giudice dell'umanità.

Il cristiano trova, inoltre,intonie comuni con le grandi tradizioni religiose dell'Oriente che ci insegnano nei loro testi sacri il rispetto della vita, la contemplazione, il silenzio, la semplicità, la rinuncia, come accade nel Buddhismo. Oppure, come nell'Induismo, esaltano il senso della sacralità, il sacrificio, il pellegrinaggio, il digiuno, i simboli sacri. O ancora, come nel Confucianesimo, insegnano la sapienza e i valori familiari e sociali. Anche alle religioni tradizionali con i loro valori spirituali espressi nei riti e nelle culture orali, vogliamo prestare la nostra cordiale attenzione e intrecciare con loro un rispettoso dialogo. Anche a quanti non credono in Dio, ma che si sforzano di «praticare la giustizia, amare la bontà, camminare con umiltà» (Mi 6, 8), dobbiamo con loro lavorare per un mondo più giusto e pacificato, e offrire in dialogo la nostra genuina testimonianza della Parola di Dio che può rivelare a loro nuovi e più alti orizzonti di verità e di amore.

15. Nella sua *Lettera agli artisti* (1999), Giovanni Paolo II ricordava che «la Sacra Scrittura è diventata una sorta di "immenso vocabolario" (Paul Claudel) e di "atlante iconografico" (Marc Chagall), a cui hanno attinto la cultura e l'arte cristiana» (n. 5). Goethe era convinto che il Vangelo fosse la «lingua materna dell'Europa». La Bibbia, come ormai si è soliti dire, è «il grande codice» della cultura universale: gli artisti hanno idealmente intinto il loro pennello in quell'alfabeto colorato di storie, simboli, figure che sono le pagine bibliche; i musicisti è attorno ai testi sacri, soprattutto salmici, che hanno intessuto le loro armonie; gli scrittori hanno per secoli ripreso quelle antiche narrazioni che divenivano parabole esistenziali; i poeti si sono interrogati sul mistero dello spirito, sull'infinito, sul male, sull'amore,

sulla morte e sulla vita, spesso raccogliendo i fremiti poetici che animavano le pagine bibliche; i pensatori, gli uomini di scienza e la stessa società avevano non di rado come riferimento, sia pure per contrasto, le concezioni spirituali ed etiche (si pensi al Decalogo) della Parola di Dio. Anche quando la figura o l'idea presente nelle Scritture veniva deformata, si riconosceva che essa era imprescindibile e costitutiva della nostra civiltà.

È per questo che la Bibbia – la quale ci insegna anche la *via pulchritudinis*, cioè il percorso della bellezza per comprendere e raggiungere Dio («cantate a Dio con arte!»), ci invita il Salmo 47, 8) – è necessaria non solo al credente, ma a tutti per riscoprire i significati autentici delle varie espressioni culturali e soprattutto per ritrovare la nostra stessa identità storica, civile, umana e spirituale. È in essa la radice della nostra grandezza ed è attraverso essa che noi possiamo presentarci con un nobile patrimonio alle altre civiltà e culture, senza nessun complesso di inferiorità. La Bibbia dovrebbe, quindi, essere da tutti conosciuta e studiata, sotto questo straordinario profilo di bellezza e di fecondità umana e culturale.

Tuttavia, la Parola di Dio – per usare una significativa immagine paolina – «non è incatenata» (2Tm 2, 9) a una cultura; anzi, aspira a varcare le frontiere e proprio l'Apostolo è stato un eccezionale artefice di *inculturazione* del messaggio biblico entro nuove coordinate culturali. È ciò che la Chiesa è chiamata a fare anche oggi attraverso un processo delicato ma necessario, che ha ricevuto un forte impulso dal magistero di Papa Benedetto XVI. Essa deve far penetrare la Parola di Dio nella molteplicità delle culture ed esprimerla secondo i loro linguaggi, le loro concezioni, i loro simboli e le loro tradizioni religiose. Deve, però, essere sempre capace di custodire la genuina sostanza dei suoi contenuti, sorvegliando e controllando i rischi di degenerazione.

La Chiesa deve, quindi, far brillare i valori che la Parola di Dio offre alle altre culture, così che ne siano purificate e fecondate. Come aveva detto Giovanni Paolo II all'Episcopato del Kenya durante il suo Viaggio in Africa nel 1980, «l'inculturazione sarà realmente un riflesso dell'incarnazione del Verbo, quando una cultura, trasformata e rigenerata dal Vangelo, produce nella sua propria tradizione espressioni originali di vita, di celebrazione, di pensiero cristiano».

Conclusione

«La voce che avevo udito dal cielo mi disse: "Prendi il libro aperto dalla mano dell'angelo...". E l'angelo mi disse: "Prendilo e divoralo; ti riem-

pirà di amarezza le viscere, ma in bocca ti sarà dolce come il miele". Presi quel piccolo libro dalle mani dell'angelo e lo divorai; in bocca lo

sentii dolce come il miele, ma come l'ebbi inghiottito, ne sentii dentro in viscere tutta l'amarezza» (Ap 10, 8-11).

Fratelli e sorelle di tutto il mondo, accogliamo anche noi questo invito; accostiamoci alla mensa della Parola di Dio, così da nutrirci e vivere «non soltanto di pane ma anche di quanto esce dalla bocca del Signore» (Dt 8, 3; Mt 4, 4). La Sacra Scrittura - come affermava una grande figura della cultura cristiana - «ha passi adatti a consolare tutte le condizioni umane e passi adatti a intimorire in tutte le condizioni» (B. Pascal, *Pensieri*, n. 532: ed. Brunsvicg).

La Parola di Dio, infatti, è «più dolce del miele e di un favo stillante» (Sal 19, 11), è «lampada per i passi e luce sul cammino» (Sal 119, 105), ma è anche «come il fuoco ardente e come un martello che spacca la roccia» (Ger 23, 29). È come una pioggia che irriga la terra, la feconda e la fa germogliare, facendo così fiorire anche l'aridità dei nostri deserti spirituali (cfr. Is 55, 10-11). Ma è anche «viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio; essa penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito, fino

alle giunture e alle midolla, e discerne i sentimenti e i pensieri del cuore» (Eb 4, 12).

Il nostro sguardo si rivolge con affetto a tutti gli studiosi, ai catechisti e agli altri servitori della Parola di Dio per esprimere ad essi la nostra più intensa e cordiale gratitudine per il loro prezioso e importante ministero. Ci rivolgiamo anche ai nostri fratelli e alle nostre sorelle che sono perseguitati o che sono messi a morte a causa della Parola di Dio e della testimonianza che rendono al Signore Gesù (cfr. Ap 6, 9): quali testimoni e martiri ci raccontano «la forza della parola» (Rm 1, 16), origine della loro fede, della loro speranza e del loro amore per Dio e per gli uomini.

Creiamo ora silenzio per ascoltare con efficacia la Parola del Signore e conserviamo il silenzio dopo l'ascolto, perché essa continuerà a dimorare, a vivere e a parlare a noi. Facciamola risuonare all'inizio del nostro giorno perché Dio abbia la prima parola e lasciamola echeggiare in noi alla sera perché l'ultima parola sia di Dio.

Cari fratelli e sorelle, «vi salutano tutti coloro che sono con noi. Salutate tutti quelli che ci amano nella fede. La grazia sia con tutti voi!» (Tr 3, 15).

APPELLO DEI PATRIARCHI E DEGLI ARCIVESCOVI MAGGIORI ALLA COMUNITÀ INTERNAZIONALE

«Cristo è la nostra pace» (Ef 2, 14).

Nell'Anno giubilare dell'Apostolo Paolo, il Santo Padre Benedetto XVI ci ha radunati in Sinodo con i Vescovi rappresentanti dell'intera Chiesa Cattolica.

Esprimiamo profonda riconoscenza al Papa per avere sempre prontamente ed instancabilmente elevato la supplica a Dio e la voce in favore dei fratelli e delle sorelle dell'Oriente. Sul Suo esempio, anche noi, come discepoli di Cristo, padri e capi delle Chiese Orientali Cattoliche, rinnoviamo l'implorazione a Dio e facciamo appello a tutti perché sia confermato ogni intento per favorire ovunque la pace nella libertà, nella verità e nell'amore.

Avvertiamo nei cuori un fremito per le sofferenze di tanti nostri figli e figlie dell'Oriente:

bambini e giovani; persone in difficoltà estrema per età, salute ed essenziali necessità spirituali e materiali; famiglie sempre più tentate dallo sconforto per il presente e per il futuro. E sentiamo il dovere di farci interpreti delle loro giustificate attese perché una vita dignitosa sia presto garantita a ciascuno in una proficua convivenza sociale.

Opera della giustizia è la pace! È un imperativo al quale non possiamo e non vogliamo sottrarci. Chiediamo, perciò, in particolare per la Terra Santa, che diede i natali a Cristo Redentore, per il Libano, l'Iraq e l'India la pace nella giustizia, di cui è garanzia una reale libertà religiosa.

Siamo vicini a quanti soffrono per la fede cristiana e a tutti i credenti impediti nella professione religiosa. Rendiamo omaggio ai cristiani che

recentemente hanno perduto la vita in fedeltà al Signore.

Davanti al Papa e ai Padri sinodali, incoraggiati dalla loro fraternità, presentiamo una vibrante richiesta:

– ai cristiani e a tutti gli uomini di buona volontà perché praticino il rispetto e l'accoglienza dell'altro nella vita quotidiana, facendosi prossimo di quanti sono nel bisogno, vicini e lontani;

– ai pastori e ai responsabili religiosi di predicare e favorire tale atteggiamento, appoggiando e moltiplicando le iniziative di mutua conoscenza, di dialogo e di soccorso;

– alla Comunità Internazionale e agli uomini di governo perché garantiscano a livello legislativo la vera libertà religiosa nel superamento di ogni discriminazione e l'aiuto a quanti sono costretti a lasciare la propria terra per motivi religiosi.

Si compia l'auspicio di Papa Benedetto XVI: «Possano le Chiese e i discepoli del Signore rimanere là dove li ha posti per nascita la divina

Provvidenza; là dove meritano di rimanere per una presenza che risale agli inizi del Cristianesimo. Nel corso dei secoli essi si sono distinti per un amore incontestabile e inscindibile alla propria fede, al proprio popolo e alla propria terra» (Benedetto XVI, in visita alla Congregazione per le Chiese Orientali, 9 giugno 2007).

«Cristo è la nostra pace». Questa divina Parola è portatrice di conforto e di speranza, e sprona a cercare vie nuove di pace, che trovino efficacia nella Benedizione di Dio. Via alla pace, noi Pastori dell'Oriente, desideriamo possa essere l'umile ma accorato appello che poniamo nelle mani del Santo Padre, rendendo grazie a Dio e a quanti lo accoglieranno benevolmente.

Intercedano questo dono i Santi Apostoli Pietro e Paolo, e i Martiri, vicini come siamo alle loro memorie romane. Sia potente avvocata la Santissima Madre di Dio: la Regina della Pace faccia giungere la nostra preoccupazione, i nostri intenti e le nostre preghiere a Cristo Signore e Dio, Principe della Pace.

Dal Vaticano, 24 ottobre 2008

Tarcisio Card. Bertone
Segretario di Stato

Leonardo Card. Sandri
Prefetto della Congregazione
per le Chiese Orientali

William Joseph Card. Levada
Prefetto della Congregazione
per la Dottrina della Fede
Presidente Delegato

George Card. Pell
Arcivescovo di Sydney
Presidente Delegato

Odilo Pedro Card. Scherer
Arcivescovo di São Paulo
Presidente Delegato

Nikola Eterović
Arcivescovo tit. di Sisak
Segretario Generale del Sinodo dei Vescovi

Nasrallah Pierre Card. Sfeir
Patriarca di Antiochia dei Maroniti

Emmanuel III Card. Delly
Patriarca di Babilonia dei Caldei

Varkey Card. Vithayathil
Arcivescovo Maggiore di Ernakulam-Angamaly
dei Siro-Malabaresi

Antonios Naguib
Patriarca di Alessandria dei Copti

Gregorios III Laham
Patriarca di Antiochia dei Greco-Melkiti

Nerses Bedros XIX Tarmouni
Patriarca di Cilicia degli Armeni

Mar Baselios Cleemis Thottunkal
Arcivescovo Maggiore di Trivandrum
dei Siro-Malankaresi

Fouad Twal
Patriarca di Gerusalemme dei Latini

Jules Mikhael Al-Jamil
Procuratore del Patriarcato di Antiochia dei Siri

Dionisio Lachovicz
Rappresentante dell'Arcivescovo Maggiore
di Kyiv-Halyč (Ucraina)

Florentin Crihălmeanu
Rappresentante dell'Arcivescovo Maggiore
di Făgăraș și Alba Iulia (Romania)

Atti della Conferenza Episcopale Italiana

SOSTENERE LA CHIESA PER SERVIRE TUTTI. A VENT'ANNI DA SOVVENIRE ALLE NECESSITÀ DELLA CHIESA

Lettera dell'Episcopato nel ventesimo anniversario dell'avvio
del nuovo sistema di sostegno economico alla Chiesa cattolica in Italia

1. Vent'anni sono trascorsi dall'entrata in vigore del nuovo sistema di sostegno economico alla Chiesa in Italia. In quell'occasione, ritenemmo doveroso presentare ai fedeli e a tutti i cittadini le ragioni ispiratrici del nuovo sistema in un documento, intitolato *Sovvenire alle necessità della Chiesa. Corresponsabilità e partecipazione dei fedeli*, pubblicato il 14 novembre 1988. Dopo vent'anni, ci sentiamo anzitutto in dovere di ringraziare gli italiani che hanno dato fiducia alla Chiesa cattolica, sia firmando a suo favore al momento della dichiarazione dei redditi e contribuendo così all'assegnazione dell'otto per mille del gettito complessivo dell'IRPEF, sia facendo offerte deducibili per il sostentamento del Clero. Sono credenti e non credenti, praticanti e non praticanti, accomunati dalla stima nei confronti della Chiesa e del modo in cui essa utilizza per il bene di tutti le risorse di cui dispone.

2. Nonostante i timori iniziali legati all'introduzione del nuovo sistema, che comportava la rinuncia alla "congrua" e ai fondi per l'edilizia di culto, cioè a forme di finanziamento automatico da parte dello Stato anche a titolo di risarcimento rispetto alle leggi eversive del patrimonio ecclesiastico, i frutti sono stati confortanti. Grazie alla fiducia confermata di anno in anno dagli italiani, la Chiesa cattolica ha potuto disporre di

risorse costanti. Esse hanno consentito non solo di garantire un tenore di vita dignitoso a migliaia di sacerdoti che operano nelle parrocchie e nei servizi diocesani, ma anche di intervenire in modo puntuale ed incisivo per alleviare tante sofferenze, dovute a indigenza, fame, malattie, catastrofi naturali in Italia e nel mondo, oltre che di costruire nuove chiese e oratori, restaurare edifici di interesse storico artistico, sostenere l'attività di parrocchie, associazioni e movimenti. Così le risorse finanziarie che gli italiani hanno voluto mettere a disposizione della Chiesa sono ritornate al nostro Paese e, in modo mirato, a tanta umanità sparsa nel mondo. Per questo il nostro grazie dà anche voce alla riconoscenza di quelli che hanno sperimentato la vicinanza concreta della Chiesa nel momento del bisogno. Ciò rende il bilancio di questi vent'anni altamente positivo. Pur sapendo di dover restare sempre vigili, perché il nuovo sistema non offre garanzie assolute, riteniamo di poter guardare al futuro senza apprensione. Un ulteriore motivo di serenità nasce dalla constatazione che rimangono ben vive, nella coscienza e nella prassi delle comunità, le forme "ordinarie" di sostegno economico alla vita della Chiesa, come le offerte raccolte durante la Messa, quelle date per l'attività ordinaria delle parrocchie, quelle per la carità e le

missioni. Anzitutto qui si tocca con mano, ogni giorno, la generosa disponibilità dei fedeli.

3. Facciamo un passo indietro, alle radici del nuovo sistema, che affondano nell'Accordo di revisione del Concordato fra l'Italia e la Santa Sede, sottoscritto il 18 febbraio 1984. L'itinerario che condusse alla storica firma di Villa Madama va ricordato come un positivo esempio di collaborazione tra le diverse componenti della società italiana: intellettuali e politici di differente ispirazione culturale lavorarono insieme in un clima di reciproca stima, raggiungendo risultati condivisi nonostante la pluralità delle posizioni. Questa visione di fondo è sancita nell'art. 1 del nuovo Concordato: «La Repubblica italiana e la Santa Sede riaffermano che lo Stato e la Chiesa cattolica sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani, impegnandosi al pieno rispetto di tale principio nei loro rapporti ed alla reciproca collaborazione per la promozione dell'uomo e il bene del Paese». «Indipendenza» e «collaborazione» non sono valori antitetici, quando la promozione della persona e la ricerca del bene del Paese costituiscono il punto di convergenza dell'agire della Chiesa e dello Stato. Non va neppure dimenticato che il nuovo sistema ha costituito il primo riuscito tentativo di applicare al sistema fiscale un meccanismo di democrazia diretta.

4. Ma qual era, per la Chiesa cattolica, la vera novità del sistema? Qual era e qual è ancora oggi il suo significato autentico? Sarebbe assai riduttivo, e in ultima analisi sbagliato, considerarlo un puro e semplice meccanismo di raccolta e distribuzione di risorse economiche, una sorta di aggiornamento delle modalità tradizionali reso inevitabile dal mutare delle condizioni politiche e sociali. A dare senso al nuovo sistema è una precisa idea di Chiesa, radicata nel messaggio evangelico e fedele agli insegnamenti del Concilio Vaticano II: un'esperienza di comunione, che riconosce a tutti i battezzati che la compongono una vera uguaglianza nella dignità e chiede loro l'impegno alla corresponsabilità e alla condivisione delle risorse. È una Chiesa che vuole vivere e testimoniare la povertà evangelica, non perché rinunci alle risorse materiali, ma perché non tiene nulla per sé e tutto rimette in circolazione, redistribuendolo, moltiplicato, a chi è nel bisogno. Dopo vent'anni, dobbiamo far sì che questa ispirazione resti viva, diventando sempre più un tratto caratterizzante la comunità ecclesiale. Soltanto così possiamo continuare ad accostarci alle risorse economiche con la libertà di chi è ben consapevole che si tratta di strumenti per l'an-

nuncio del Vangelo, perché «lo spirito di povertà e di carità è la gloria e la testimonianza della Chiesa di Cristo» (*Gaudium et spes*, 88a).

5. Quando il nuovo sistema entrò in vigore, non pochi temevano che le risorse non sarebbero bastate per remunerare i sacerdoti e far fronte ai costi delle attività ecclesiali. Oggi tali preoccupazioni sono ampiamente superate. A uno sguardo attento, emergono però nuovi timori, figli in gran parte della tentazione dell'assuefazione. Nulla, in realtà, è definitivamente acquisito e sarebbe un grave errore affievolire la tensione propositiva, rinunciando a educare al dovere del sovvenire e alla promozione di una mentalità ecclesiale di partecipazione e corresponsabilità. A tutti deve essere chiaro che la scelta compiuta in campo economico dalla Chiesa in Italia con il nuovo Concordato è irreversibile, e comporta un costante impegno nel reperimento delle risorse per sostenerne i ministri e le attività. Per questo ci sentiamo in dovere, in questa occasione, di riproporre con convinzione le motivazioni ecclesologiche ed etiche che fondano il sistema di sostegno economico alla Chiesa, che senza di esse perderebbe tutta la sua forza esemplare e propositiva.

6. *Il dono e l'impegno della comunione.* Nonostante l'attenzione riservata al tema della comunione, dobbiamo notare come in questi vent'anni in Italia si è andata accentuando la tendenza a comportamenti individualistici. Individualista è chi rifiuta di pensarsi all'interno di un gruppo, non creando relazioni e legami né sentendosi parte di un tutto. L'individualismo è un virus capace di insinuarsi anche all'interno della comunità ecclesiale. Da un lato c'è il rischio di intendere la Chiesa come un'agenzia che eroga servizi, a cui accostarsi in base ai bisogni del momento, senza sentirsi corresponsabili della sua vita e della sua crescita. Dall'altro è diffusa la tentazione di identificarsi con la propria comunità o con il proprio gruppo senza maturare un senso di appartenenza ecclesiale più ampio, non riuscendo a percepire come propri i problemi e gli obiettivi della Chiesa intera. Il nuovo sistema, raccogliendo e redistribuendo le risorse a livello nazionale, ricorda al fedele che la porzione di Chiesa di cui egli fa quotidiana esperienza non è tutta la Chiesa: essa costituisce invece una realtà assai più ampia e articolata, di cui il fedele è ugualmente partecipe e corresponsabile.

7. *La chiamata alla corresponsabilità.* Nella Chiesa tutti i battezzati sono chiamati alla corresponsabilità, vivendo una solidarietà non soltanto

affettiva ma anche effettiva e partecipando, secondo la condizione e i compiti di ciascuno, all'edificazione storica della comunità ecclesiale. Nessuno nella Chiesa può dire: «Non mi riguarda». La corresponsabilità crescerà, soprattutto, con un più deciso impegno a far crescere la spiritualità diocesana che si caratterizza per l'amore e il servizio alla propria Chiesa particolare. Ciò comporta, da parte dei pastori, il superamento di quella mentalità clericale e accentratrice che tende a estromettere i laici dall'elaborazione dei processi decisionali e dalla gestione dei beni e delle risorse. Nel contempo, esige da parte dei fedeli, in particolare dei laici, un deciso investimento dei propri talenti per il bene della comunità ecclesiale. Siamo convinti che crescerà nei fedeli il senso di appartenenza e di corresponsabilità, incidendo concretamente sulla vita e sul funzionamento delle nostre comunità, se in parallelo maturerà una più ampia consapevolezza del ruolo delle strutture di partecipazione, tanto a livello diocesano (Consiglio Presbiterale, Consiglio Pastorale diocesano, Consiglio diocesano per gli affari economici) quanto parrocchiale (Consiglio pastorale parrocchiale, Consiglio parrocchiale per gli affari economici), favorendone, laddove necessario, il rilancio.

8. *Il senso della partecipazione.* La corresponsabilità investe ogni dimensione della vita cristiana, compreso il reperimento dei beni materiali necessari per vivere: se è autentica, la comunione coinvolge anche le risorse economiche. Partecipare alla vita della Chiesa vuol dire perciò condividere anche i beni materiali e il denaro, guardando anzitutto a chi è nel bisogno. Per questo, il nuovo sistema non esclude né sviscila il semplice e tradizionale gesto dell'offerta manuale, fatta nella propria parrocchia o nella chiesa abitualmente frequentata. Esso, però, invita ad aprire lo sguardo anche alle esigenze della Diocesi, di cui ogni comunità locale è cellula viva, e della Chiesa universale.

9. *La meta dell'uguaglianza.* In Italia, la Chiesa è presente in una pluralità di forme e di espressioni straordinarie per numero e varietà: ciò rende quasi inevitabile il divario fra chi è nell'abbondanza di mezzi e chi fa fatica a reperire il minimo necessario. Il nuovo sistema tende a realizzare quella "uguaglianza evangelica", che è l'esito connaturale di un'autentica esperienza di carità e rende credibile la testimonianza ecclesiale. Oggi, come vent'anni fa, abbiamo ben presente la lezione di San Paolo: «Non si tratta infatti di mettere in difficoltà voi per sollevare gli altri, ma che vi sia uguaglianza. Per il momento

la vostra abbondanza supplisca alla loro indigenza, perché anche la loro abbondanza supplisca alla vostra indigenza, e vi sia uguaglianza, come sta scritto: *Colui che raccolse molto non abbondò e colui che raccolse poco non ebbe di meno*» (2Cor 8, 13-15).

10. *L'obiettivo della trasparenza.* Amministrare i beni della Chiesa esige chiarezza e trasparenza. Ai fedeli che contribuiscono con le loro offerte, agli italiani che firmano per l'otto per mille, alle autorità dello Stato e all'opinione pubblica abbiamo reso conto in questi anni di come la Chiesa ha utilizzato le risorse economiche che le sono state affidate. Siamo fermamente intenzionati a continuare su questa linea, cercando, se possibile, di essere ancora più precisi e dettagliati. Nelle nostre comunità si è sviluppata infatti una mentalità gestionale più attenta e una maggiore sensibilità all'informazione contabile. Su questo fronte, tuttavia, dobbiamo ancora crescere: ogni comunità parrocchiale ha diritto di conoscere il suo bilancio contabile, per rendersi conto di come sono state destinate le risorse disponibili e di quali siano le necessità concrete della parrocchia, perché sia all'altezza della sua missione.

11. Sono queste le motivazioni del sistema di sostegno economico alla Chiesa: non toccano soltanto un aspetto accessorio della vita della comunità ecclesiale, ma si pongono al centro delle sue scelte. Perciò devono essere costantemente richiamate nella catechesi, negli itinerari formativi, nell'insegnamento teologico. Dovremmo forse superare quell'eccessivo pudore che ci induce a tralasciarle nella predicazione abituale: ben diverso era, su questi temi, lo stile degli Apostoli. Educare al sovvenire è una via assai concreta per accrescere il senso di appartenenza ecclesiale, la partecipazione e la corresponsabilità. In quest'opera di formazione, fondamentale sarà l'apporto degli incaricati diocesani per la promozione del sostegno economico alla Chiesa, sacerdoti e laici che, con i loro collaboratori, in questi vent'anni sono maturati quanto a competenza, consapevolezza e autentico senso ecclesiale.

12. A nessuno sfugge, poi, che le motivazioni sopra enunciate hanno una ricaduta e una rilevanza pubblica. Chi le ha fatte proprie, contribuisce a rendere migliore il tessuto sociale, perché è, nello stesso tempo, un buon cristiano e un buon cittadino. La deriva individualistica, che tanto ci preoccupa, danneggia anche e soprattutto la comunità civile. La Chiesa, da sempre, annuncia il Vangelo

che è sorgente perenne di valori ed energie vitali per l'intera comunità umana.

13. Già dieci anni fa, nel 1998, nel corso della 45ª Assemblea Generale, abbiamo riflettuto sulla ricezione nella comunità cristiana dei criteri che avevano ispirato la nascita del nuovo sistema di sostegno economico alla Chiesa cattolica. Dopo aver giudicato positivamente il risultato dell'applicazione del nuovo sistema, abbiamo anche sviluppato alcune considerazioni problematiche su taluni profili qualitativi: troppo basso risultava il livello di coinvolgimento dei fedeli nel sostentamento del Clero attraverso le apposite offerte deducibili, troppo alto il rischio dell'assuefazione, che non favorisce la partecipazione consapevole dei fedeli e tende a spostare l'asse portante del sistema verso l'otto per mille. In questa direzione andavano le determinazioni approvate in quell'Assemblea, che intendiamo riproporre ancora oggi: l'istituzione presso la Curia diocesana di un "Servizio per la promozione del sostegno economico alla Chiesa", l'attenzione a una formazione specifica dei seminaristi e dei giovani sacerdoti, la cura a rendere operativo in ogni parrocchia il Consiglio per gli affari economici e a indicare uno dei suoi membri come referente per la promozione del sostegno economico alla Chiesa, il fissare – dopo opportune consultazioni – criteri programmatici per la ripartizione delle somme dell'otto per mille in sede diocesana e dare un rendiconto pubblico delle assegnazioni effettuate.

14. Ci preme sottolineare, ancora, come l'introduzione del nuovo sistema di sostegno economico ci abbia spinti ad adottare uno stile di comunicazione più moderno, per informare compiutamente gli italiani sui nuovi meccanismi di finanziamento delle opere ecclesiali. Per la prima volta la Chiesa italiana, in collaborazione con esperti professionisti delle campagne sociali, si è misurata con la comunicazione pubblicitaria radiofonica e televisiva. In parallelo, si è realizzata una capillare rete di informazione e promozione del sovenire su tutto il territorio. Questa esperienza, con la sua innegabile ricaduta sul versante dell'evangelizzazione, costituisce oggi un patrimonio prezioso per l'intera comunità ecclesiale italiana.

15. Vorremmo, in conclusione, rivolgere alcune raccomandazioni specifiche ai membri della comunità ecclesiale, nelle loro diverse condizioni di vita.

Ai fedeli laici. Vi abbiamo già detto il nostro grazie. Se i primi vent'anni del nuovo sistema sono stati sostanzialmente sereni, è in gran parte merito vostro. Ogni volta che fate un'offerta per il sostentamento del Clero o quando firmate a favore della Chiesa cattolica all'atto della dichiarazione dei redditi, realizzate un gesto di alto valore ecclesiale, mettendo la Chiesa nelle condizioni di poter svolgere compiutamente la propria missione. Vi raccomandiamo, inoltre, di offrire i vostri talenti e la vostra competenza perché cresca nelle nostre comunità la professionalità nella gestione dei beni temporali.

16. *Ai seminaristi.* Negli anni della formazione al ministero ordinato vi saranno presentate le motivazioni teologiche e pastorali che sono alla base del sistema di sostegno economico alla Chiesa in Italia e i concreti meccanismi del suo funzionamento. È importante che li conosciate e li facciate vostri, per essere in grado un giorno di accompagnare con convinzione e con lealtà le comunità che vi saranno affidate. Così facendo, crescerete anche nel senso di solidarietà e nello spirito di condivisione.

17. *Ai presbiteri.* Siete chiamati, insieme a noi, a educare voi stessi e i fedeli a considerare il denaro per quello che è: uno strumento e non un fine. È un mezzo che ci viene dato con il preciso impegno di impiegarlo unicamente per annunciare il Vangelo e per alleviare povertà e sofferenza. Proprio per questo motivo non dobbiamo avere ritegno ad affrontare questi temi con i fedeli, garantendo al contempo la massima trasparenza nel far conoscere la situazione economica e i conti delle nostre parrocchie e di tutte le realtà ecclesiali. La nostra disponibilità personale a una vita sobria ed autenticamente evangelica rafforzerà la credibilità alla nostra opera educatrice.

18. Non soltanto la fede in Gesù Cristo, ma la lettura realistica di quanto è avvenuto in questi vent'anni ci induce ragionevolmente a coltivare speranza e ad avere fiducia. L'unica cosa davvero importante è "essere in Cristo". Allora tutto diventa "nostro", anche il mondo e le sue possibilità (cfr. *1Cor* 3, 21-23): le risorse materiali non costituiscono più un pericolo ma, rettamente intese e utilizzate, ci aiutano a fare fronte alla nostra missione, ponendo la Chiesa come luce e faro per ogni uomo di buona volontà.

APPENDICE

Richiamiamo in maniera sintetica come funzionano i due meccanismi previsti dal sistema di sostegno economico alla Chiesa in Italia introdotto vent'anni fa, cioè l'otto per mille e le offerte deducibili per il sostentamento del Clero.

1. L'otto per mille è la modalità che ha riscosso più interesse e partecipazione, dimostrando che gli italiani hanno fiducia nella Chiesa e nel suo operato. I fondi che provengono dall'otto per mille vengono impiegati, secondo quanto prescrive la legge n. 222/85, per tre finalità: esigenze di culto e pastorale della popolazione; sostentamento del Clero; interventi caritativi in Italia e nel Terzo Mondo.

Come funziona in concreto l'otto per mille? Una quota del gettito complessivo dell'imposta sul reddito delle persone fisiche (IRPEF), pari appunto all'otto per mille della raccolta totale, è destinata a scopi "sociali e umanitari" oppure "religiosi e caritativi". Spetta ai contribuenti indicare a chi destinarla, esprimendo la propria scelta con una firma negli appositi spazi predisposti su tutti i modelli fiscali (Unico, 730 e CUD). I possibili destinatari sono lo Stato, la Chiesa cattolica e le altre Confessioni religiose che hanno stipulato un'intesa con lo Stato chiedendo di aderire al sistema.

La firma non comporta costi ulteriori per il contribuente, perché determina la destinazione di una quota dell'intero gettito dell'IRPEF e non dell'IRPEF personale di ognuno. In sede di ripartizione ogni firma vale allo stesso modo e non c'è differenza, per esempio, tra la firma di un contribuente il cui reddito ammonta a 50.000 Euro annui e quella di un contribuente con un reddito di 15.000 Euro annui. Firmare non comporta quindi il pagamento di un'ulteriore imposta oltre a quella già dovuta.

La ripartizione dell'otto per mille avviene in proporzione alle scelte espresse, senza tenere conto degli "astenuiti". Il meccanismo scelto dal legislatore è uguale a quello utilizzato nelle elezioni politiche e amministrative, dove vengono assegnati tutti i seggi, indipendentemente dal numero dei votanti.

Per destinare l'otto per mille alla Chiesa cattolica, i titolari di *modello Unico* devono firmare nella casella "Chiesa cattolica" (facendo attenzione a non invadere le altre caselle per non invalidare la scelta) che si trova nell'apposito riquadro posto alla terza pagina del modello, denominato "Scelta per la destinazione dell'otto per mille dell'IRPEF". Nel caso in cui il modello venga compilato tramite un intermediario fiscale

(commercialista o CAF), occorre indicare la propria scelta di destinazione all'intermediario, che provvederà a riportarla nella compilazione del modello effettuata su *computer*. Il modello viene poi trasmesso all'Agenzia delle entrate per via telematica tramite la rete degli intermediari fiscali o direttamente dal contribuente stesso.

Anche i titolari di *modello 730* devono firmare nella casella "Chiesa cattolica" (facendo attenzione a non invadere le altre caselle per non invalidare la scelta) che si trova nell'apposito modello 730/1, da chiedere espressamente all'intermediario fiscale (di solito, un CAF). Il modello viene poi trasmesso all'Agenzia delle entrate per via telematica a cura dell'intermediario fiscale o del sostituto di imposta (datore di lavoro o ente pensionistico). In questo secondo caso, occorre inserire il modello 730/1 nell'apposita busta predisposta dall'Agenzia delle entrate.

I titolari di *modello CUD*, cioè tutti i contribuenti che non sono tenuti a presentare la dichiarazione dei redditi, hanno la possibilità di esprimere la propria scelta firmando l'apposita scheda allegata al proprio modello CUD nella casella "Chiesa cattolica" (facendo attenzione a non invadere le altre caselle per non invalidare la scelta) e poi firmando anche in basso nell'apposito spazio "Firma" posto in calce al modello. Per la trasmissione all'Agenzia delle entrate, il modello va consegnato in un qualsiasi Ufficio postale, chiuso in una busta bianca che riporti sul fronte il nome, cognome e il codice fiscale del contribuente e la dicitura "Scelta per la destinazione dell'otto e del cinque per mille dell'IRPEF".

Le date di consegna dei diversi modelli fiscali variano di anno in anno. Ulteriori informazioni circa il rendiconto nazionale dei fondi assegnati alla Chiesa cattolica e le modalità di compilazione e consegna dei modelli fiscali sono reperibili sul sito internet www.8xmille.it.

2. Le offerte deducibili per il sostentamento del Clero, introdotte per la prima volta nel 1989, servono per sostenere i sacerdoti che operano al servizio delle Diocesi italiane. In base alla legge n. 222/1985, possono essere destinate esclusivamente a tale scopo e, per tale ragione, hanno come intestatario l'Istituto Centrale per il sostentamento del Clero.

Tocca in primo luogo alla comunità in cui opera provvedere al mantenimento del proprio sacerdote, per permettergli di dedicarsi a tempo pieno all'annuncio del Vangelo e alle opere a favore dei fratelli. Tuttavia, chi fa un'offerta per il Clero si prende a cuore non solo le necessità

quotidiane del proprio parroco, ma anche quelle di tanti altri sacerdoti, a servizio di comunità più piccole e meno fortunate del nostro Paese.

Il sistema di sostentamento del Clero intende infatti assicurare a tutti i sacerdoti diocesani una sostanziale uguaglianza di trattamento economico, che va da una remunerazione mensile minima di 853 Euro netti fino ai 1.309 Euro netti assicurati a un Vescovo alle soglie della pensione.

Questa remunerazione si compone attraverso diversi interventi. La prima e più antica forma di partecipazione dei fedeli al sostegno del proprio pastore è nell'ambito della comunità parrocchiale di appartenenza, che si realizza oggi attraverso il meccanismo della "quota capitaria": ogni parroco può trattenere per le proprie esigenze, dalle offerte raccolte in parrocchia, una quota pari a 0,0723 Euro al mese per abitante.

Delle circa ventiseimila parrocchie italiane, la metà conta in media mille abitanti: ciò significa che i loro parroci ricevono dalla parrocchia non più di 72,30 Euro al mese. A loro vengono in aiuto le offerte per il sostentamento del Clero, raccolte a livello nazionale e poi distribuite ai sacerdoti che ne hanno più bisogno, affinché tutti possano contare almeno su 853 Euro al mese.

Le offerte per il sostentamento del Clero possono essere effettuate in ogni momento, anche più volte all'anno, e con qualsiasi importo. Si possono versare tramite bollettino di conto corrente postale (n. 57803009) o bonifico bancario su uno dei conti aperti a tale scopo dall'Istituto Centrale per il sostentamento del Clero presso i maggiori Istituti di credito. Possono essere effettuate anche direttamente presso le sedi degli Istituti Diocesani per il sostentamento del Clero. È possibile anche versare le offerte tramite la carta di credito CartaSi, chiamando il numero verde 800.825.000 o collegandosi al sito internet www.cartasi.it.

Le offerte per il sostentamento del Clero sono deducibili dal proprio reddito imponibile complessivo, ai fini del calcolo dell'IRPEF e delle relative addizionali, fino a un massimo di 1.032,91 Euro l'anno. L'offerta versata entro il 31 dicembre di ciascun anno può essere indicata tra gli oneri deducibili nella dichiarazione dei redditi dell'anno seguente. Occorre conservare la ricevuta del versamento per i successivi cinque anni solari. Ulteriori informazioni circa il rendiconto della raccolta delle offerte per il Clero e le modalità di partecipazione sono reperibili sul sito internet www.offertesacerdoti.it.

Lettera del Cardinale Presidente a Franco Miano Presidente dell'Azione Cattolica Italiana

Signor Presidente,

a distanza di alcuni mesi dalla Sua nomina al vertice dell'Azione Cattolica Italiana, La raggiungo con queste parole, che vogliono prima di tutto manifestare l'interesse e l'attenzione che il Consiglio Episcopale Permanente, facendosi voce dei Vescovi italiani, prova nei confronti dell'Associazione, alla quale guarda con viva gratitudine e fiduciosa attesa.

La recente memoria dei centoquarant'anni dall'approvazione della Società della Gioventù Cattolica da parte di Pio IX ha fortemente impegnato l'Azione Cattolica a riflettere sul suo specifico e sull'attualità di quella intuizione che spinse, in tempi non certo facili, un piccolo gruppo di giovani a mettersi incondizionatamente al servizio della Chiesa e della sua missione. Da allora ad oggi l'Associazione, pur mutando più volte le sue forme organizzative, è rimasta sempre fedele a quell'ispirazione, che costituisce il senso stesso del suo esistere. È una storia di cui rallegrarsi e che va trasmessa secondo quella "ermeneutica della continuità" con cui guardare anche ai Documenti del Concilio Vaticano II e all'intero cammino della Chiesa, come più volte il Santo Padre ci ha invitato a fare.

È proprio l'insegnamento di Benedetto XVI a costituire per l'Azione Cattolica il migliore programma per gli anni a venire. Penso anzitutto al suo discorso in occasione del grande Incontro Nazionale, svoltosi a Roma il 4 maggio 2008: in tale occasione, egli invitava l'Associazione «a mantenersi fedele alle proprie profonde radici di fede, nutrite da un'adesione piena alla Parola di Dio, da un amore incondizionato alla Chiesa, da una partecipazione vigile alla vita civile e da un costante impegno formativo»¹. Queste parole, insieme all'intero magistero di Benedetto XVI, sono una bussola preziosa per il vostro cammino.

Seguendo la sua esemplare chiarezza, unita alla passione per la verità, alla serenità e al profondo rispetto per gli argomenti altrui, possa l'Azione Cattolica dare senza esitazioni pubblica e motivata testimonianza della fede cristiana di fronte alle questioni che attraversano oggi i diversi ambiti dell'esistenza umana. In ciascuno di essi, si presentano sfide inedite e decisive, riguardanti la concezione della persona, l'esistenza e il fondamento di valori universali ed invalicabili, la difesa e la promozione della vita dal concepimento al suo naturale tramonto, la libertà educativa, l'importanza ineguagliabile della famiglia basata sul matrimonio, fondamento della società umana.

Come affermava Paolo VI, «l'Azione Cattolica deve riscoprire la passione per l'annuncio del Vangelo, unica salvezza di un mondo altrimenti disperato. Certo, l'Azione Cattolica ama il mondo, ma di un amore che trae ispirazione dall'esempio di Cristo. Il suo modo di servire il mondo e di promuovere i valori dell'uomo è primariamente quello di evangelizzare, in logica coerenza con la convinzione che nell'Evangelo è racchiusa la potenza più sconvolgente, capace di fare veramente nuove tutte le cose»². In questo servizio formativo e missionario, grande aiuto può venirvi dal Progetto Culturale della Chiesa italiana, in cui non può mancare, da parte dell'Azione Cattolica, un impegno fattivo e diffuso localmente, in stretta collaborazione con il Servizio Nazionale per il Progetto Culturale.

¹ BENEDETTO XVI, *Discorso all'Azione Cattolica Italiana*, Roma, 4 maggio 2008.

² PAOLO VI, *Discorso ai partecipanti alla III Assemblea Nazionale dell'A.C.I.*, Roma, 25 aprile 1977.

Del resto, è lo stesso Convegno Ecclesiale Nazionale di Verona a chiedervi di incidere con forza nella vita quotidiana delle nostre comunità: un'associazione di laici quale l'Azione Cattolica ha fatto e può fare molto per quella «pastorale più vicina alla vita delle persone, meno affannata e complessa, meno dispersa e più incisivamente unitaria», di cui parla la Nota dell'Episcopato italiano che raccoglie i frutti del Convegno Ecclesiale del 2006³. La nostra Chiesa, infatti, da sempre è vicina alla gente e concretamente innestata nel territorio, tanto da costituire non raramente un punto di riferimento anche per i non credenti. L'Azione Cattolica – pur operando positivamente anche nella pastorale d'ambiente – ha costantemente colto nella Diocesi e nella parrocchia il proprio naturale e primario ambito di servizio, di testimonianza, di impegno educativo, collaborando strettamente con i rispettivi pastori. Resti questo il tratto caratterizzante l'Associazione a tutti i livelli. La Chiesa offre linee di indirizzo e permette di superare momenti di sfiducia e difficoltà, nonostante ci sia – a volte anche tra i fedeli – chi non ne comprende pienamente l'ispirazione profonda o ne trasmette un'immagine distorta. L'Azione Cattolica, che ha nel *sentire cum Ecclesia* una delle sue note distintive, sia in prima fila nel diffondere un'autentica ecclesialità, nel rispetto della distinzione di ruoli e di compiti.

Un tema sempre più presente nell'agenda pastorale della Chiesa in Italia è quello dell'educazione. Si tratta di una sfida essenziale, di fronte alla quale la vostra Associazione può contare su una solida e proficua tradizione formativa. In questo campo, occorre che le nostre comunità sappiano investire nuove risorse di persone e di idee, in un sapiente collegamento con altre istituzioni e mostrando la capacità di articolare percorsi specifici per chi si avvicina alla fede per la prima volta o chiede di riprenderne il cammino dopo anni di lontananza o di tiepidezza spirituale. Anche su questo terreno, sappia l'Azione Cattolica essere di stimolo per passare dalle parole ai fatti, dagli auspici alle scelte, dalle iniziative isolate alla collaborazione feconda. Voglia dunque l'Associazione, in ogni propria istanza, potenziare quella significativa tradizione che la colloca vitalmente dentro alle comunità cristiane, affinché queste possano disporre di vere e basilari scuole di formazione spirituale, vocazionale e sociopolitica per i propri membri.

Alla vigilia del grande pellegrinaggio a Loreto con Giovanni Paolo II del settembre 2004, la vostra Associazione procedette al proprio rinnovamento interno e l'aggiornamento del progetto educativo. I Vescovi vi invitano a valorizzare questa preziosa stagione di seminazione e a proseguire con lo stesso stile la ricerca di modalità sempre più adeguate mediante le quali esprimere la vostra partecipazione alla missione della Chiesa. Una reale unità associativa, costruita valorizzando le diverse sensibilità presenti al suo interno, potrà certamente aprire all'Azione Cattolica nuovi orizzonti di presenza e di impegno. Allo stesso tempo, non trascurate di offrire un qualificato contributo in tutti quei luoghi e realtà in cui si esprime la comunione e la collaborazione tra le diverse associazioni e i movimenti ecclesiali, a livello nazionale e diocesano: mi riferisco in particolare alla Consulta delle aggregazioni laicali e ad altre consulte o coordinamenti per ambiti o finalità specifiche, fra cui Retinopera, Scienza e Vita e il *Forum* delle associazioni familiari.

Vorrei infine, affidare ancora alle parole pronunciate da Benedetto XVI il 4 maggio in Piazza San Pietro il compito di riassumere ciò che i Vescovi si attendono dall'Azione Cattolica, a cui guardano con stima e riconoscenza: «In una Chiesa missionaria, posta dinanzi a un'emergenza educativa come quella che si riscontra oggi in Italia, voi che la amate e la servite sappiate essere annunciatori instancabili ed educatori preparati e generosi; in una Chiesa chiamata a prove anche molto esigenti di fedeltà e tentata di adattamento, siate testi-

³ Cfr. C.E.I., «*Rigenerati per una speranza viva*» (1Pt 1, 3). *Testimoni del grande "sì" di Dio all'uomo* (29 giugno 2007), 21.

moni coraggiosi e profeti di radicalità evangelica; in una Chiesa che quotidianamente si confronta con la mentalità relativistica, edonistica e consumistica, sappiate allargare gli spazi della razionalità nel segno di una fede amica dell'intelligenza, sia nell'ambito di una cultura popolare e diffusa, sia in quello di una ricerca più elaborata e riflessa; in una Chiesa che chiama all'eroismo della santità, rispondete senza timore, sempre confidando nella misericordia di Dio».

RingraziandoLa ancora per la Sua generosa disponibilità a servizio dell'Associazione, rinnovo a nome mio e del Consiglio Episcopale Permanente un sentito augurio per il Suo compito e invoco sull'Azione Cattolica la benedizione del Signore.

Roma, 6 ottobre 2008

✠ Angelo Card. Bagnasco
Arcivescovo Metropolitano di Genova
Presidente della C.E.I.

CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE

Messaggio per la XXXI Giornata Nazionale per la Vita (1 febbraio 2009)

«LA FORZA DELLA VITA NELLA SOFFERENZA»

La vita è fatta per la serenità e la gioia. Purtroppo può accadere, e di fatto accade, che sia segnata dalla sofferenza. Ciò può avvenire per tante cause. Si può soffrire per una malattia che colpisce il corpo o l'anima; per il distacco dalle persone che si amano; per la difficoltà a vivere in pace e con gioia in relazione con gli altri e con se stessi.

La sofferenza appartiene al mistero dell'uomo e resta in parte imperscrutabile: solo «per Cristo e in Cristo si illumina l'enigma del dolore e della morte» (*Gaudium et spes*, 22).

Se la sofferenza può essere alleviata, va senz'altro alleviata. In particolare, a chi è malato allo stadio terminale o è affetto da patologie particolarmente dolorose, vanno applicate con umanità e sapienza tutte le cure oggi possibili.

Chi soffre, poi, non va mai lasciato solo. L'amicizia, la compagnia, l'affetto sincero e solidale possono fare molto per rendere più sopportabile una condizione di sofferenza. Il nostro appello si rivolge in particolare ai parenti e agli amici dei sofferenti, a quanti si dedicano al volontariato, a chi in passato è stato egli stesso sofferente e sa che cosa significhi avere accanto qualcuno che fa compagnia, incoraggia e dà fiducia.

A soffrire, oggi, sono spesso molti anziani, dei quali i parenti più prossimi, per motivi di lavoro e di distanza o perché non possono assumere l'onere di un'assistenza continua, non sono in grado di prendersi adeguatamente cura. Accanto a loro, con competenza e dedizione, vi sono spesso persone giunte dall'estero. In molti casi il loro impegno è encomiabile e va oltre il semplice dovere professionale: a loro e a tutti quanti si spendono in questo servizio, vanno la nostra stima e il nostro apprezzamento.

Talune donne, spesso provate da un'esistenza infelice, vedono in una gravidanza inattesa esiti di insopportabile sofferenza. Quando la risposta è l'aborto, viene generata ulteriore sofferenza, che non solo distrugge la creatura che custodiscono in seno, ma provoca anche in loro un trauma, destinato a lasciare una ferita perenne. In realtà, al dolore non si risponde con altro dolore: anche in questo caso esistono soluzioni positive e aperte alla vita, come dimostra la lunga, generosa e lodevole esperienza promossa dall'azionismo cattolico.

C'è, poi, chi vorrebbe rispondere a stati permanenti di sofferenza, reali o asseriti, reclamando forme più o meno esplicite di eutanasia. Vogliamo ribadire con serenità, ma anche con chiarezza, che si tratta di risposte false: la vita umana è un bene inviolabile e indisponibile, e non può mai essere legittimato e favorito l'abbandono delle cure, come pure ovviamente l'accanimento terapeutico, quando vengono meno ragionevoli prospettive di guarigione. La strada da percorrere è quella della ricerca, che ci spinge a moltiplicare gli sforzi per combattere e vincere le patologie – anche le più difficili – e a non abbandonare mai la speranza.

La via della sofferenza si fa meno impervia se diventiamo consapevoli che è Cristo, il solo giusto, a portare la sofferenza con noi. È un cammino impegnativo, che si fa praticabile se è sorretto e illuminato dalla fede: ciascuno di noi, quando è nella prova, può dire con San Paolo «sono lieto nelle sofferenze che sopporto per voi e do compimento a ciò che, dei patimenti di Cristo, manca nella mia carne» (Col 1, 24).

Quando il peso della vita ci appare intollerabile, viene in nostro soccorso la virtù della forza. È la virtù di chi non si abbandona allo sconforto: confida negli amici; dà alla propria vita un obiettivo e lo persegue con tenacia. È sorretta e consolidata da Gesù Cristo, sofferente sulla croce, a tu per tu con il mistero del dolore e della morte. Il suo trionfo il terzo giorno, nella risurrezione, ci dimostra che nessuna sofferenza, per quanto grave, può prevalere sulla forza dell'amore e della vita.

Roma, 7 ottobre 2008 - *Memoria della Beata Vergine del Rosario*

**Il Consiglio Permanente
della Conferenza Episcopale Italiana**

COMITATO SCIENTIFICO ORGANIZZATORE
DELLE SETTIMANE SOCIALI DEI CATTOLICI ITALIANI

Documento conclusivo della XLV Settimana Sociale

(Pistoia-Pisa, 18-21 ottobre 2007)

Il bene comune oggi:
un impegno che viene da lontano

1. La XLV edizione delle Settimane Sociali dei Cattolici italiani – la Settimana del centenario – è stata un'esperienza ricca e positiva per i partecipanti e per quanti hanno seguito i temi svolti e il dibattito.

Il pensiero grato va a Benedetto XVI, che nel suo messaggio inviato all'apertura dei lavori ha richiamato i punti dottrinali di riferimento e ha indicato le linee di approfondimento del tema: *"Il bene comune oggi: un impegno che viene da lontano"*, offrendo così un forte stimolo e incoraggiamento a investigare con coraggio, in ampiezza e profondità, una tematica antica e sempre nuova. In particolare, ci ha fatto notare come in tempi di globalizzazione il bene comune vada «considerato e promosso anche nel contesto delle relazioni internazionali» e come, «proprio per il fondamento sociale dell'esistenza umana, il bene di ciascuna persona risulta naturalmente interconnesso con il bene dell'intera umanità».

La solidarietà che nasce dall'interdipendenza – ha ricordato citando Giovanni Paolo II nell'Enciclica *Sollicitudo rei socialis* – non è un sentimento di vaga compassione per i mali di tante persone, vicine o lontane, ma è la «determinazione ferma e perseverante di impegnarsi per il bene comune: ossia per il bene di tutti e di ciascuno perché tutti siamo veramente responsabili di tutti».

Richiamando gli insegnamenti della *Deus caritas est*, ha sottolineato il compito dei fedeli laici di «operare per un giusto ordine della società», partecipando «in prima persona nella vita pubblica e, nel rispetto delle legittime autonomie, cooperare a configurare rettamente la vita sociale, insieme con tutti gli altri cittadini secondo le competenze di ognuno e sotto la propria autonoma responsabilità», illuminati dalla fede e dal Magistero della Chiesa, e animati dalla carità di Cristo; ha ribadito con forza la centralità della questione antropologica, con riferimento al rispetto della vita umana e della famiglia fondata sul matrimonio tra un uomo e una donna; alla tutela della giustizia, della pace, della salvaguardia del creato, valori e principi non solo cattolici, ma comuni; ai problemi del lavoro e dei giovani. Ha infine fatto riferimento all'ambito dei rapporti tra religione e politica, affermando, alla luce della pagina evangelica sul tributo, che la Chiesa «se da una parte riconosce di non essere un agente politico, dall'altra non può esimersi dall'interessarsi del bene dell'intera comunità civile, in cui vive e opera, e ad essa offre il suo peculiare contributo formando nelle classi politiche e imprenditoriali un genuino spirito di verità e di onestà, volto alla ricerca del bene comune e non del profitto personale».

La memoria e il tempo presente

2. La celebrazione della Settimana ha avuto questa volta un particolare significato per la ricorrenza centenaria della prima, svoltasi a Pistoia dal 23 al 28 settembre 1907 per iniziativa di Giuseppe Toniolo. Siamo riconoscenti a quella Chiesa locale e a quella Città, come pure a Pisa, che ci ha ospitato nel prosieguo dei lavori,

per il coinvolgimento e l'accoglienza di fronte alla presenza tanto numerosa di cattolici provenienti da ogni parte d'Italia.

Come si è detto, ritornare a Pistoia per l'inaugurazione del Convegno serviva anzitutto a commemorare e ad esprimere doverosa gratitudine per quanti furono all'inizio di una filiera di Setti-

mane Sociali distesasi lungo un secolo, lasciando testimonianza esemplare di coinvolgimento di popolo, di stili laicali, di intelligente comprensione dei segni dei tempi, di acuta e saggia progettazione di soluzioni concrete per il bene dell'uomo e dell'intera società italiana. Dunque, un fare memoria del contributo che i cattolici hanno dato allo sviluppo della vita politica, sociale ed economica del Paese nelle differenti età della sua storia e anche nei tornanti più ardui, non dimettendosi dalla propria responsabilità di cittadini e dalla necessità di collaborare fattivamente con le altre tradizioni politiche e culturali presenti. Un fare memoria non dimentico degli stretti rapporti tra un pensiero che si fa azione nella società, e la spiritualità, l'ascesi, la preghiera, la liturgia, l'insostituibile mediazione dei contemplativi, la pietà popolare nei santuari che punteggiano tutta la Penisola; in definitiva, una carità operosa animata e vivificata dalla fede e dalla speranza.

Una Settimana Sociale però orientata non solo a ricordare, ma anche a progettare, nella quale cioè la memoria del passato fosse stimolo ad affrontare con intelligenza, coraggio, speranza le sfide di oggi e del futuro. Anzi: il ritornare a Pistoia voleva soprattutto significare la volontà di animare vieppiù, in contesti tanto profondamente mutati, una riflessione dei cattolici italiani non meramente dottrinale o teorica, ma finalizzata all'impegno del movimento cattolico in obiettivi concreti a servizio dell'intera comunità.

3. Il Centenario è stato l'occasione per riprendere in mano il filo rosso che, nonostante la molteplicità di temi affrontati nelle diverse edizioni delle precedenti Settimane, tutte le unisce: il perseguimento del bene comune. Che si dovesse riprendere a parlare di bene comune è apparso subito evidente, considerato il difficilissimo momento di transizione che sta attraversando il Paese, nel contesto di un altrettanto difficile passaggio a livello europeo e planetario. A fronte di essi, si coglie un oggettivo appannarsi della coscienza della solidarietà tra il bene di ciascuno e quello di tutti.

Sulla linea, dunque, di una memoria che vuol divenire progetto, la XLV Settimana Sociale dei Cattolici italiani ha sostanzialmente perseguito un triplice obiettivo.

– In primo luogo, risensibilizzare al bene comune i cattolici italiani, e soprattutto i giovani: inseriti nella società, anche i cattolici non possono, loro malgrado, non respirare la cultura individualistica e utilitaristica del tempo, alla quale occorre invece reagire. Il bene comune va ritematizzato negli odierni contesti, come valore insuperato e imprescindibile per uno sviluppo

armonico, giusto, solidale della società.

– In secondo luogo, rinfocolare il senso e la responsabilità della cittadinanza. La Settimana ha voluto sottolineare un'idea precisa: come hanno fatto nel corso di un secolo, anche attraverso questi appuntamenti periodici, i cattolici italiani sono chiamati pure oggi a dare un contributo alla crescita materiale, culturale, etica, politica del Paese. Il futuro, che si presenta con tante facce problematiche, richiede un impegno analogo a quello del passato. I cattolici *devono* esserci, da protagonisti, nello sviluppo che attende tutti, perché la loro fede li conduce all'impegno, e non al disimpegno, nell'ordine temporale; ma al contempo i cattolici *vogliono* esserci, nonostante qualche ricorrente tentativo di metterli a tacere.

– Infine, l'incontro di Pistoia-Pisa voleva dare l'opportunità ai cattolici italiani di confrontarsi per discernere dove passi, nel contesto della nostra società contemporanea, il bene comune e per proporre prospettive concrete nei singoli ambiti presi in considerazione. È stato l'impegno più difficile e delicato, ma anche più affascinante e costruttivo, che ha fatto di quest'evento un momento partecipato di dibattito e di elaborazione di linee di azione per promuovere e favorire, nei diversi ambiti, il positivo crescere della nostra società, in tutte le sue componenti.

4. Utilizzando un metodo già felicemente collaudato per l'appuntamento di Bologna nel 2004, la Settimana del Centenario è stata preceduta da due Seminari di studio preparatori: il primo, svoltosi a Treviso il 20 gennaio 2007, su *"Bene comune e dottrina sociale della Chiesa in Italia. Dal Vaticano II a Benedetto XVI"*; il secondo, svoltosi a Bari il 19 maggio, su *"Un secolo di vita italiana: il contributo dei cattolici"*. Sono stati altresì organizzati, sempre nel corso del 2007, due incontri: il 16 febbraio con le associazioni e i movimenti ecclesiali; il 13 giugno con i parlamentari ed i pubblici amministratori. Nel corso di questi incontri sono stati discussi e approfonditi i contenuti del Documento preparatorio elaborato dal Comitato Scientifico e Organizzatore, nel quale non si intendeva fare la storia delle Settimane Sociali, ma piuttosto partire dal loro ricordo per guardare alle emergenze dell'oggi.

Il richiamo del Centenario e la tornante attualità del tema hanno suscitato un largo interesse: oltre 1.400 presenti (erano circa 1.000 a Bologna); 160 Diocesi rappresentate (erano 112 a Bologna); una partecipazione numerosa e ampia di delegati di associazioni, movimenti, istituzioni cattoliche. In questa palpabile crescita si

rispecchia l'acuita sensibilità dei cattolici italiani per luoghi di incontro e di approfondimento delle problematiche che travagliano la società contemporanea, in vista di un impegno comune per la crescita di tutti e di ciascuno; ma è da cogliere anche il senso condiviso del dovere di solidarietà cui si è chiamati, come cittadini e come cattolici, nei confronti della comunità civile. I cattolici non possono e non devono abdicare alla loro responsabilità nel concorrere a costruire la casa comune secondo giustizia, uguaglianza, libertà, rispetto della dignità dell'uomo e di ogni uomo.

In questa prospettiva hanno portato conforto e incoraggiamento le parole di Benedetto XVI, che, nel suo messaggio, ha sottolineato che le Settimane sono state sapientemente istituite per l'impegno dei cattolici nella società, aggiun-

do che «questa provvida iniziativa potrà anche in futuro offrire un contributo decisivo per la formazione e l'animazione dei cittadini cristianamente ispirati».

Nell'insieme, i lavori si sono svolti con grande partecipazione ed assiduità, consentendo un approfondimento significativo delle tematiche poste in discussione, in un contesto di fraterno e costruttivo confronto. Una conferma del clima positivo è data dai risultati del questionario di verifica distribuito l'ultimo giorno dei lavori, che è stato riconsegnato compilato da 414 partecipanti. L'elaborazione dei dati ha posto in risalto un sorprendente indice di gradimento sia del metodo seguito sia dei contenuti. Dalle indicazioni emerse potranno essere tratte indicazioni preziose per il futuro.

I nuovi contesti

5. I contributi delle relazioni e degli interventi nella discussione hanno anzitutto consentito di mettere meglio a fuoco il contesto in cui la tematica del bene comune va oggi calata. Si tratta di un contesto per molta parte nuovo e inedito, che tocca vari aspetti e diverse dimensioni e che deve essere adeguatamente colto e approfondito, per poter procedere poi alla necessaria ritemattizzazione del bene comune. Tra i molti elementi di novità, alcuni sono apparsi di particolare rilevanza.

È emerso anzitutto il fenomeno della globalizzazione, che non tocca soltanto l'economia, ma anche altri ambiti, come la cultura, la comunicazione, i modelli di comportamento, l'esperienza giuridica, l'etica e la politica, l'ecologia: in sintesi tutte le dimensioni della vita. È un fenomeno che pone problemi gravissimi di solidarietà tra popoli, perché nel nuovo contesto il bene comune non può essere inteso solamente all'interno di una determinata realtà nazionale, ma deve essere dimensionato a livello di macroaree geopolitiche e a livello planetario.

D'altra parte, occorre rilevare che, proprio nella prospettiva del bene comune, la globalizzazione apre anche a inedite opportunità, toccando questioni fondamentali come quelle della pace e dei diritti umani. È evidente infatti che, in una visione globale, promuovere la pace o i diritti umani significa impegnarsi per il bene comune; viceversa, se in qualche parte del mondo si combatte o si violano i diritti umani, è il bene comune a livello planetario a risentirne.

Speculare al fenomeno della globalizzazione è il riposizionamento di quella forma di organizzazione della comunità politica affermatasi negli ultimi secoli, cioè lo Stato-Nazione. In effetti,

quanto più i fenomeni tendono a superare i confini nazionali, per assumere proporzioni continentali o planetarie, tanto più gli Stati perdono sovranità, vale a dire la capacità di controllare e disciplinare effettivamente i fenomeni in questione. La gabbia della territorialità, che fino a poco tempo fa circoscriveva la sovranità, sostenendola e potenziandola, oggi ne costituisce progressivamente un limite. In tale contesto è comprensibile che lo Stato da solo non riesca più ad assicurare pienamente il bene comune. La crisi appare in tutta la sua evidenza proprio negli Stati europeo-continentali, tra cui l'Italia, che in passato attraverso un calibrato sistema di *welfare* erano riusciti a raggiungere traguardi significativi di giustizia sociale.

Oggi il modello tradizionale dello Stato sociale è in crisi. Se ne impone una riforma alla luce dei principi che rinnovano il senso del primato della società civile, ponendo in primo luogo il carattere sussidiario del sistema politico-amministrativo nei confronti di quelle formazioni sociali intermedie che, a partire dalle famiglie e dalle forme associative di terzo settore e privato sociale, contribuiscono al bene comune attraverso la creazione sia di beni relazionali sia di beni di gratuità, alla luce di una necessaria sobrietà. Anche la disaggregazione della strutturazione gerarchica delle forme aggregative mette in evidenza nuove esigenze, nuove configurazioni, nuove responsabilità della società civile.

6. Altro fattore di novità di contesto è dato dalla linea delle generazioni, di cui si deve ormai tener conto sempre più ai fini del perseguimento del bene comune. Questioni come l'ecologia e la bioetica pongono con sempre maggiore rilievo

l'esigenza che nella soluzione dei problemi e nella ridefinizione dei diritti e dei doveri, individuali e collettivi, si tenga conto anche delle aspettative di coloro che non sono ancora nati, addirittura di coloro che non sono stati neppure ancora concepiti, cioè alle generazioni future, a cui bisogna consegnare un ambiente sano e un patrimonio genetico salvaguardato. Insomma: il bene comune è anche il bene di coloro che verranno.

In tale prospettiva ritorna necessariamente come fondamentale la tematica della famiglia fondata sul matrimonio tra un uomo e una donna, in quanto luogo destinato alla riproduzione della vita, alla costituzione dell'io personale, all'educazione integrale della persona, a un maggior rispetto tra uomini e donne, alle solidarietà intergenerazionali.

7. L'attenzione deve poi essere rivolta al consolidamento delle forme cooperative di impresa e anche ad esperienze nuove, come l'emergere di inedite forme di produzione e di scambio, delle quali si avvertono sempre più le dimensioni ultraeconomiche. Si tratta di esperienze che tendono ad andare al di là della mera e tradizionale dimensione del profitto, con l'acquisizione sempre maggiore della consapevolezza che anche nell'ambito della produzione vi sono beni irrinunciabili, quali quelli nascenti dalla relazionalità umana. In questa prospettiva si può fondatamente sperare che venga finalmente rotto l'accerchiamento che il bene comune oggi subisce sia dal fronte neoliberista sia da quello neostatalista, e che possa mirarsi all'obiettivo di un mercato civile e di uno Stato autorevole e giusto, uniti nel perseguimento del bene comune grazie al riconoscimento pubblico di attività produttive di beni e ser-

vizi in cui la relazione interpersonale, il primato della dignità della persona, il fattore solidaristico, facciano aggio sull'utile e su un assistenzialismo che nega ogni spazio all'oblatività.

8. Infine è da ricordare il volto di una scienza che va aiutata ad essere veramente libera, per volgersi – in particolare nelle sue applicazioni tecnologiche – a vantaggio dell'uomo e del suo bene reale. Appare innegabile che oggi la libertà, strutturalmente propria della ricerca scientifica e ad essa assolutamente necessaria, è minacciata. Ma non, come talora si pretende, dalla norma morale, la quale semmai tende a svincolare la scienza dagli asservimenti alle ideologie e alle passioni, che la svierebbero rispetto all'obiettivo della ricerca del vero e del perseguimento dell'autentico bene per l'essere umano. L'aggressione alla libertà della scienza viene da altre parti, da potentati che tendono a ridurla a un ruolo ancillare: la scienza a servizio della tecnologia, e questa a servizio delle ragioni del profitto. È evidente che il bene comune, vale a dire al tempo stesso il bene di ciascuno e il bene di tutti, impone un'attenta considerazione del ruolo della scienza e della tecnologia, con particolare riferimento alla trasparenza delle scelte sul dove e come orientare la ricerca, alla provenienza e alla destinazione delle risorse, a una sempre più esatta valutazione dei rapporti costi-benefici, a un consolidamento del principio di responsabilità nei confronti di tutti, e anche delle future generazioni.

In particolare la consapevolezza che la vita è un presupposto rispetto allo stesso agire politico, e il perseguimento del bene comune esige che dalla constatazione e valutazione si passi a una progettualità coerente anche in politica.

Problemi e opportunità

9. Grazie al contributo di tutti, i lavori della Settimana hanno dato la possibilità di valutare i nuovi contesti, con i loro lati problematici, ma anche con le enormi opportunità che offrono. In particolare sembra doversi sottolineare che, dai lavori di tutte le sessioni, è emerso con forza come la nozione del bene comune venga ad acquisire volti nuovi nei nuovi contesti: il problema non attiene soltanto al campo dell'economia o del *welfare*, ma a beni intangibili quali sono appunto quelli nascenti dal mutuo riconoscimento di persone che vivono in società. Di qui la necessità di un salto di qualità che, fra l'altro, operi per la trasformazione dello Stato in uno Stato sociale relazionale, nel quale la solidarietà non sia intesa come mera beneficenza nei con-

fronti dei più deboli ed emarginati, ma entri a costituire una triade insieme alla libertà e all'uguaglianza. Insomma: la solidarietà, che deve divenire espressione del principio di fraternità, va resa operante nella società per tutti e a tutti i livelli. Qui, si è detto, si coglie la nuova frontiera del bene comune.

10. Così è emersa chiaramente l'interconnessione tra fenomeni problematici quali la condizione giovanile, l'educazione e il lavoro, la famiglia con i suoi compiti propri: tutto si tiene, e il bene comune non può essere perseguito attraverso una parcellizzazione di interventi settoriali né destinati soltanto alla persona avulsa dal suo ambiente, dalle formazioni sociali di cui fa parte.

L'emergenza della questione educativa nell'Italia di oggi ha richiamato l'attenzione sulla necessità di discernere innanzi tutto tra formazione ed educazione, giacché la prima è lucidamente presente al dibattito pubblico e perseguita, ancorché non sempre soddisfacentemente, mentre la seconda sembra avere sempre meno spazio nella società a livello di riflessione e soprattutto di prassi. Le grandi agenzie educative del passato – famiglia, scuola, associazioni – appaiono depotenziate, mentre i nuovi maestri – soprattutto quelli che operano nella multiforme realtà dei *mass media* – si dimostrano assai spesso cattivi maestri.

L'emergenza della questione educativa ha, in secondo luogo, sollecitato a considerare come, in una sana antropologia che vede l'uomo in relazione, il bene comune non sia uno dei contenuti possibili dell'opera educativa, ma è l'obiettivo primario e proprio. Le potenzialità che ogni essere umano ha in sé vanno tirate fuori per consentirgli di partecipare responsabilmente e positivamente alla vita della comunità umana.

Ma il tema dell'educazione al bene comune, poiché anche l'educazione è bene comune, ha posto pure in evidenza la necessità di coltivare e approfondire una sana e condivisa nozione di questo bene, contro ogni tentazione verso forme apparentemente analoghe, in realtà diverse e con esso contrastanti, come quelle espresse nel "bene totale".

11. Dai lavori della Settimana è pure emerso chiaramente come tematizzare la società civile quale protagonista ineliminabile di ogni azione realmente tendente al bene comune non significhi proporre irragionevoli visioni antistatalistiche.

Proseguendo una riflessione già avviata nelle Settimane Sociali di Napoli (1999) e di Bologna (2004), si è messa in evidenza la situazione spesso ancillare in cui la società civile continua a trovarsi nel Paese, nonostante gli sforzi fatti per la sua valorizzazione, anche attraverso l'esplicita affermazione del principio di sussidiarietà in senso orizzontale, contenuta nel riformato Titolo

V della *Costituzione*. È certamente un problema di leggi, di prassi amministrative, di visioni politiche, ma è innanzi tutto un problema culturale: nel senso che occorre operare per favorire la rivoluzione copernicana da una società civile concepita come ausiliaria dello Stato a uno Stato pensato come ausiliario della società civile.

La Settimana ha messo nel contempo in guardia dal pericolo di un errato apprendimento del messaggio: la società civile non è alternativa alla società politica (lo Stato) né alla società commerciale (il mercato). Tutte e tre devono sussistere e devono godere di buona salute, se si vuole che il bene comune possa concretamente realizzarsi.

12. Una particolare riflessione è venuta, da più parti e con diverse connotazioni, sulla politica che, in sé, è – o dovrebbe essere – azione di coordinamento e di promozione del perseguimento del bene comune. Non pare dubbio che per molte ragioni il senso dell'impegno politico cui ognuno è chiamato, in virtù della cittadinanza, si è molto affievolito. Spesso si preferisce l'impegno nel sociale o nel volontariato, quasi che anche questo non sia – quantomeno in senso lato – un impegno politico, cioè a favore della *polis*, che induce a uscire dal proprio particolare e dagli interessi strettamente personali o del gruppo di appartenenza.

D'altra parte, i cattolici impegnati nella politica attiva, in diverse formazioni partitiche e nei differenti schieramenti, spesso avvertono la solitudine e la mancanza di un retroterra di approfondimento e di elaborazione culturale, in una prospettiva non solo teorica, ma proiettata sulla concreta applicazione. Da cattolici, è doveroso guardare con fiducia allo Stato e impegnarsi perché la politica risponda sempre a quella che Paolo VI ha richiamato come una delle più alte forme di carità.

In definitiva, dai lavori della XLV Settimana Sociale è venuto un significativo contributo a *vedere* e a *valutare* il contesto nel quale i cattolici sono oggi chiamati a operare.

Prospettive d'impegno

13. Le Settimane Sociali, come dimostra la loro storia centenaria, sono una riflessione finalizzata all'impegno. Quali, dunque, le prospettive di impegno che vengono dai lavori della loro XLV edizione?

Tra le tante, alcune appaiono di particolare rilievo e urgenza. In specie le seguenti:

a) Occorre diffondere, continuare ad approfondire e mettere in pratica – nelle Chiese locali, nelle associazioni, nei movimenti e nelle istituzioni formative cristiane – le indicazioni della Settimana, evitando che essa rimanga una "bella parentesi", ma si collochi nel solco del percorso della Chiesa italiana, che passa attraverso una

molteplicità di eventi, tra cui emerge il recente Convegno Nazionale di Verona. Tale impegno ha profili oggettivi e soggettivi. Dal punto di vista oggettivo, è necessario riprendere la nozione di bene comune, secondo la declinazione che ne presenta la dottrina sociale della Chiesa, tenendo conto dei nuovi contesti e delle conseguenti nuove problematiche. Si tratta, infatti, di una nozione un poco dimenticata, talora ritenuta un residuo del passato, spesso non contestualizzata negli scenari inediti che la post-modernità presenta. Dal punto di vista soggettivo, pare necessario che sul territorio e nelle comunità si creino strutture permanenti di formazione al bene comune, nella concretezza dell'impegno culturale, sociale e politico. I lavori della Settimana dovrebbero trovare qui approfondimento e diffusione, favorendo così una crescita culturale aperta a tutto il Popolo di Dio. È assolutamente necessario e urgente riscoprire la vocazione formativa ed educativa delle comunità cristiane.

b) Bisogna creare reti tra la molteplicità ricca di esperienze di vario tipo che caratterizzano il cattolicesimo italiano. Le esperienze di oggi sono spesso assai diverse da quelle generate in passato dalle Settimane Sociali, ma non meno numerose e qualificate. Forse anzi, grazie all'esperienza accumulata e alle sollecitazioni provenienti dai Documenti del Vaticano II e del più recente Magistero sociale dei Papi, sono più consistenti e impegnative. Ma, a differenza del passato, spesso le varie iniziative vivono come monadi, anche se si vorrebbe tendere a una pastorale integrata. Occorre infatti porsi in relazione: le reti non servono soltanto a rafforzare l'identità in una società pluralistica, sono anche forme di solidarietà che aiutano ciascuno a perseguire meglio le proprie finalità. In definitiva, il porsi in rete agevola il perseguimento del bene comune cui ogni iniziativa, per parte sua e nella propria specificità, è orientata.

c) È necessario favorire la nascita e la crescita di luoghi di incontro e di riflessione che possono giovare all'impegno nel sociale e anche politico. La società contemporanea, altamente specializzata, non ammette nell'un campo come nell'altro lo spontaneismo. Occorre uno sforzo di formazione che sappia coniugare professionalità e spiritualità, competenza tecnica e motivazione etica, onde evitare il pericolo - oggi spesso assai incombente - di considerare la Chiesa come un'agenzia umanitaria e le opere dei cattolici qualitativamente e motivazionalmente non dissimili da ogni altra iniziativa solidaristica. In particolare, si è fatto notare il bisogno che i cattolici impegnati in politica

hanno di contributi di riflessione e di progettazione, elaborati in sedi pre-politiche e comunque fuori dalle istituzioni politiche.

d) Bisogna monitorare con attenzione l'evoluzione normativa in materia di terzo settore: dalla revisione della legge del 1991 sul volontariato alla disciplina sulle organizzazioni non governative e sul 5 per mille, tenendo anche conto dei progetti di riforma delle disposizioni del libro I del *Codice Civile* in materia di associazioni e fondazioni. È importante uscire dalla logica di una sussidiarietà rovesciata e di una società civile succube rispetto allo Stato. In tale contesto occorre sviluppare tutte le potenzialità della Carta costituzionale, in particolare quelle contenute nella riforma del Titolo V, rimaste in buona parte incomplete. Le riforme ora annunciate non devono ledere i principi di autonomia e di sussidiarietà. A tal fine risulta necessario un impegno attento e costante a livello nazionale e locale, che si concretizzi anche in interventi nei modi e ai livelli a ciascuno possibili, riguardanti sia l'ambito legislativo sia quello amministrativo. La messa in comune costante delle esperienze maturate al riguardo potrà essere per tutti di grande utilità.

e) È necessario esortare a livello locale, e non solo nelle istituzioni pubbliche, il crescere di una sensibilità rispettosa del principio di sussidiarietà in senso orizzontale. In particolare sembra necessario fare opera di sollecitazione e di animazione culturale perché l'azione amministrativa si svolga sempre più in coerenza con tale principio. A tal fine sarà utile promuovere e favorire un allargamento delle forme di partecipazione democratica, anche con modalità nuove che consentano meglio di cogliere i profili nuovi e mutevoli, nei diversi contesti, del bene comune e di favorire forme di integrazione e di partecipazione della società civile. Per quanto attiene ai contenuti, sembra sempre più urgente la sottolineatura di diritti ormai non più ignorabili, come, ad esempio, l'accesso al credito, insieme a diritti formalmente consolidati ma spesso difficilmente esercitabili, come il diritto al lavoro o alla casa.

f) Bisogna sollecitare la nascita nel mondo cattolico e sostenere iniziative sociali che si inseriscano nella prospettiva del terzo settore, con attenzione ai punti deboli della nostra società: i giovani, gli anziani, i disoccupati, i diversamente abili, gli immigrati. Si tratta di un impegno che deve partire da una chiara distinzione culturale tra privato, pubblico e statale, e che deve favorire l'espressione di forme diverse in ciascuno di tali ambiti.

g) Ma soprattutto occorre un forte impegno nel campo educativo. Non è la prima volta che una Settimana Sociale si occupa dell'educazione, ma questa volta lo ha fatto con una sensibilità del tutto particolare, ponendo in evidenza come si tratti di un problema da mettere al primo posto nell'agenda del Paese. È stato, infatti, lanciato l'allarme sull'*emergenza educativa* in Italia. Occorre rafforzare le iniziative di più antica esperienza, che spesso oggi trovano difficoltà a perseguire i loro scopi non solo per esiguità di mezzi o di personale, ma anche per una cultura disattenta o addirittura contraria. Occorre anche intervenire con iniziative nuove, che sappiano essere attraenti per le giovani generazioni e sappiano svolgere un'azione educativa anche con gli strumenti – e nonostante gli strumenti – che la nostra società massmediatica pone a disposizione. Per quanto attiene in particolare alla responsabilità educativa della comunità cristiana, occorre preoccuparsi seriamente di una formazione alla cittadinanza, all'impegno nel sociale e nel politico, che appaiono in molti casi ormai disertati da tempo. In specie, è necessario collegare quest'opera educativa, che presuppone un impegno di elaborazione culturale e un sicuro ancoraggio antropologico, con l'educazione cristiana, nella consapevolezza che il cristiano non può non essere un buon cittadino.

La necessità di concentrare l'attenzione dei cattolici italiani sull'emergenza educativa è stata, non a caso, uno dei punti focali dell'intervento del Presidente della C.E.I., Card. Angelo Bagnasco, in apertura dei lavori della XLV Settimana, quando ha detto che serve «una forte proposta educativa in grado di introdurre alla vita e alla

realtà intera, capace di giudizio, di proposte alte, di impegno concreto e continuo, cordialmente aperto al bene di tutti e di ciascuno a prezzo di interessi individuali o particolari, a prezzo del proprio personale sacrificio»; aggiungendo che «non solo non si può attuare il bene comune, ma neppure concepirlo né tantomeno ragionarci e discuterne, senza recuperare le virtù cardinali della forza, della giustizia, della prudenza e della temperanza, con le attitudini interiori che ne conseguono». Che cosa è questo, se non il frutto di una sapiente opera educativa?

Rimane poi ancora aperto il secolare problema del rilancio del Mezzogiorno d'Italia, per quanto riguarda la coesione sociale, l'occupazione specialmente giovanile e femminile, le infrastrutture e la legalità, anche nella prospettiva di una maggiore integrazione con i Paesi dell'area mediterranea.

14. La XLV Settimana Sociale dei Cattolici italiani è ora conclusa nell'essere dei tanti che vi hanno partecipato, a Pistoia e a Pisa, insieme, fraternamente, nella comunicazione reciproca e feconda di idee, di esperienze, di sentimenti. Al tempo stesso, la XLV Settimana non è conclusa: prosegue e deve proseguire a livello locale, nelle diverse realtà, approfondendo e amplificando i suoi frutti. L'auspicio è che ciò avvenga, che vi sia una cordiale recezione dell'invito a non rimanere spettatori inerti del volgere delle cose, ma attivi e responsabili, partecipi alla costruzione di una società migliore, secondo gli insegnamenti di Giuseppe Toniolo e di quanti – nel corso di un secolo – si sono succeduti in queste assemblee e nella vita del Paese.

**Il Comitato Scientifico Organizzatore
delle Settimane Sociali dei Cattolici Italiani**

Atti della Conferenza Episcopale Piemontese

Omelia del Cardinale Presidente nel 500° anniversario della dedicazione della Cattedrale di Pinerolo

Contemplare la bellezza del Popolo di Dio

Nel pomeriggio inoltrato di domenica 19 ottobre, il Signor Cardinale Severino Poletto, Arcivescovo Metropolitano di Torino e Presidente della Conferenza Episcopale Piemontese, nella Cattedrale di S. Donato in Pinerolo ha presieduto una Concelebrazione Eucaristica nel ricordo del 500° anniversario della dedicazione della chiesa-madre di questa Diocesi.

Questo il testo dell'omelia di Sua Eminenza:

Premessa

Desidero esprimere la mia riconoscenza al vostro Vescovo per avermi invitato a presiedere questa Eucaristia, con la quale avete voluto ricordare con un solenne rendimento di grazie i cinquecento anni della dedicazione della vostra chiesa Cattedrale avvenuta nel 1508. Una chiesa fin da allora dedicata a San Donato e che nel 1748 è divenuta la vostra Cattedrale.

Osservando questo splendido edificio risalta con evidenza quanta cura questa comunità diocesana di Pinerolo abbia messo lungo i secoli non solo per la conservazione e l'abbellimento di una struttura, ma anche per esprimere il ruolo spirituale di chiesa-madre e di segno di unità che essa rappresenta.

Ci lasciamo guidare dalla Parola di Dio, che è stata proclamata, per esprimere tre atteggiamenti interiori che dobbiamo coltivare se vogliamo che questa ricorrenza lasci in tutti noi una crescita spirituale sia come singoli che come comunità diocesana.

1. Lo stupore contemplativo

Chi entra nella vostra Cattedrale resta colpito dalla bellezza delle linee gotico-romaniche dell'edificio arricchite da decorazioni, sculture e dipinti che la rendono un tutto armonico come ambiente sacro che aiuta il raccoglimento e la preghiera e dà una particolare solennità alle celebrazioni liturgiche.

a) Questa però non è la caratteristica principale che ci interessa oggi qui sottolineare. La bellezza della chiesa-edificio deve rimandarci a contemplare la bellezza della Chiesa di persone, che è il Popolo di Dio che vive in Pinerolo.

Vedo realizzate in voi, cari fratelli e sorelle, le parole con le quali San Paolo nella sua Lettera agli Efesini esprime lo stretto rapporto d'amore tra Gesù Cristo e la sua Chiesa che siamo noi: *«Gesù Cristo – dice l'Apostolo – ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei, per renderla santa, purificandola con il lavacro dell'acqua mediante la parola, e per presentare a se stesso la Chiesa tutta gloriosa, senza macchia né ruga o alcunché di simile, ma santa e immacolata»* (Ef 5, 25-27).

Guardando questa santa assemblea io contemplo con gioia e riconoscenza la bellezza spirituale di una Chiesa che Gesù Cristo stesso ha guidato attraverso il ministero dei vostri Vescovi e continua ogni giorno a purificarla con la sua Parola e i Sacramenti perché la vuole mantenere giovane, senza macchia né ruga, ricca di quella giovinezza dello Spirito che deve caratterizzare la vostra presenza in questo territorio.

b) La bellezza spirituale di cui stiamo parlando si chiama santità: essa è dono in quanto siamo abitati dalla Santissima Trinità, ma è anche impegno da parte nostra di cercare misericordia per il nostro peccato per rinnovare la nostra vita cristiana.

È questo il messaggio della prima Lettura che abbiamo ascoltato. Il re Salomone, nel giorno della dedicazione del tempio, da lui stesso costruito in onore del Signore, si rivolge al Signore in preghiera dopo che ha visto una nube misteriosa scendere dal cielo e avvolgere il tempio riconoscendo in questo segno una presenza speciale di Dio in quel luogo e dice quasi incredulo: *«Ma è proprio vero che Dio abita sulla terra? Ecco, i cieli dei cieli non possono contenerci e tu ci dai un segnale che in modo particolare sei presente in questa casa che io ho costruita!»* (cfr. 1Re 8, 27).

La casa dove Dio dal giorno del nostro Battesimo ha scelto di abitare siamo ciascuno di noi ed è questa sua presenza in noi che ci rende santi, come dice San Paolo nella Prima Lettera di Corinzi: *«Non sapete che siete tempio di Dio e che lo Spirito di Dio abita in voi? Se uno distrugge il tempio di Dio (col peccato), Dio distruggerà lui. Perché santo è il tempio di Dio, che siete voi!»* (1Cor 3, 16-17).

Ecco perché Salomone conclude la sua invocazione al Signore con queste parole: *«Ascolta la supplica del tuo servo e di Israele tuo popolo; ascolta e perdona»* (1Re 8, 30).

c) Questa bellezza spirituale, che è la santità della comunità cristiana di Pinerolo, deve diventare un "segno visibile" capace di richiamare l'attenzione di tutti coloro che vivono con noi sulla persona di Gesù Cristo, del quale noi dobbiamo essere annunziatori e testimoni.

È per questo che nella preghiera della dedicazione di una chiesa la liturgia usa in riferimento alla Chiesa di persone di cui l'edificio è segno queste stupende espressioni che ciascuno di noi deve ascoltare come personalmente rivolte a se stesso:

- *Chiesa santa*, vigna eletta del Signore, che ricopre dei suoi tralci il mondo intero e avvinta al legno della croce innalza i suoi virgulti fino al cielo;
- *Chiesa beata*, dimora di Dio tra gli uomini, tempio santo costruito con pietre vive sul fondamento degli Apostoli, in Cristo Gesù, fulcro di unità e pietra angolare;
- *Chiesa sublime*, città alta sul monte, chiara a tutti per il suo fulgore, dove splende, lampada perenne, l'Agello .

2. La coscienza della nostra identità

È la seconda Lettura che ci guida ora ad approfondire la riflessione:

a) *«Se siamo tempio di Dio, Corpo di Cristo»* come dice il vostro Vescovo nel titolo della sua Lettera Pastorale scritta per questa occasione, dobbiamo domandarci con schiettezza quale posto Dio occupa nella nostra vita: se lo sentiamo al primo posto come recita il

primo comandamento: «Non avrai altro Dio all'infuori di me», o se invece lo abbiamo emarginato fino a vivere le grandi scelte di vita «come se Dio non ci fosse».

b) Ecco allora il primo grande passo da fare, come ci ha ricordato San Pietro nel brano della sua Prima Lettera proclamato nella seconda Lettura: «Dobbiamo stringerci al Signore Gesù, pietra viva, rigettata dagli uomini (che lo hanno crocifisso fuori della porta della città), ma scelta e preziosa davanti a Dio».

Gesù Cristo è la pietra angolare che dobbiamo mettere a fondamento della nostra vita umana e cristiana se vogliamo realizzare una esistenza serena su questa terra e raggiungere la salvezza eterna nell'aldilà.

c) A questo primo passo ne deve seguire un secondo: dobbiamo essere disponibili a venire a nostra volta impiegati come pietre vive per la costruzione di un edificio spirituale, che è il regno di Dio su questa terra. Nessuno di voi è dispensato di fare la sua parte per dare il suo contributo personale di preghiera, di collaborazione e di corresponsabilità affinché la vostra Diocesi risponda al progetto e alle attese del Signore e sappia affrontare in modo efficace le sfide che la cultura di oggi pone al dovere che abbiamo di evangelizzare il mondo.

3. Alcune scelte di fondo

a) Un primo impegno da prendere è la volontà sincera di costruire comunione. Questa parola "comunione" è molto usata nei nostri discorsi ecclesiali, ma se non si è attenti corre il rischio di essere svuotata del suo profondo significato, per cui anziché convergere su Gesù Cristo e fondare su di Lui la comunione tra di noi taluni possono essere tentati di affermare con una certa supponenza il proprio punto di vista fino a creare lacerazioni profonde sulla tunica inconsueta, cioè senza cuciture, di Gesù Cristo che è la sua Chiesa per la quale Egli ha pregato chiedendo al Padre il dono dell'unità e della comunione: «Padre, ti prego perché siano una cosa sola come noi siamo una cosa sola» (cfr. Gv 17, 22). Che nessuno di noi arrivi a fare quello che nemmeno i soldati che hanno crocifisso Gesù si sono osati di fare: «Dopo essersi divise le vesti in quattro parti – una per ciascun soldato – presero in mano la tunica di Gesù. Vedendo che era senza cuciture, tessuta tutta di un pezzo da cima a fondo, dissero tra loro: "Non stracciamola, ma tiriamo a sorte a chi tocca"» (cfr. Gv 19, 23-24). Io vedo in quella tunica del Signore il simbolo della comunione e unità della sua Chiesa, cioè del Capo, che è Lui, e del Corpo, che siamo noi. Che nessuno osi strappare, lacerare, distruggere la tunica di Cristo, che è questa unità e questa comunione!

b) Un'altra scelta che la nostra Chiesa non può trascurare è l'impegno di coltivare un'autentica missionarietà. Oggi, tra l'altro, si celebra la Giornata Missionaria Mondiale. La missionarietà è vera se si coltiva il dialogo ecumenico, già attuato in modo così generoso qui da voi, ma anche se ci sentiamo impegnati nell'annuncio del Vangelo a tutti, sia a coloro che sono vicini a noi o in ricerca di Dio sia a quanti sono ancora lontani.

c) Una terza scelta che mi sento di suggerire a tutti come frutto di queste celebrazioni dei cinquecento anni della dedizione della vostra Cattedrale è quella di accettare la sfida che la situazione di oggi ci presenta per dare nuovo slancio al nostro impegno di carità nei confronti delle sempre più gravi difficoltà economiche in cui ci troviamo, che fanno crescere il numero di singole persone e di intere famiglie costrette a vivere al di sotto di quella che è considerata una soglia di povertà. «I poveri saranno sempre con voi» (cfr. Gv 12, 8) ci ha ricordato Gesù, ma oggi stanno crescendo in modo preoccupante. Se poi alla povertà materiale aggiungiamo le tante situazioni di povertà morali, affettive e spirituali allora la nostra

carità deve fare un vero salto di qualità e dilatarsi molto al di là dei nostri confini di vita quotidiana. Il Vangelo di Luca che abbiamo letto ci ha ricordato che quando Zaccheo ha voluto dimostrare a Gesù che la sua conversione era sincera lo ha fatto con due scelte significative: una restituzione quadruplicata a quanti aveva ingiustamente chiesto denaro e poi la decisione di dare ai poveri la metà di tutti i suoi beni.

Conclusione

Mi auguro e prego che in questa solenne occasione si possa dire con verità anche per la cara Diocesi di Pinerolo quello che Gesù ha detto in casa di Zaccheo: *«Oggi la salvezza è entrata in questa casa»* (Lc 19, 9).

La Vergine Maria, che voi venerate sotto il titolo di Madonna delle Grazie, vi sia di aiuto per tradurre in concreti comportamenti di vita la Parola di Dio che avete ascoltato con tanta attenzione.

Atti del Cardinale Arcivescovo

NOMINA DEL SACERDOTE

DELBOSCO don PIERO

PRO-VICARIO GENERALE

E MODERATORE

DELLA CURIA METROPOLITANA

PREMESSO che il Vescovo diocesano, nell'esercizio del ministero episcopale, ha bisogno di collaboratori che con potestà ordinaria gli prestino aiuto nel governo di tutta la Diocesi, specie quando questa è particolarmente estesa ed ha un grande numero di abitanti:

CONSIDERATO che in data odierna il Vescovo Ausiliare S. E. R. Mons. Guido Fiandino, a cui finora era affidato anche l'incarico di Moderatore della Curia Metropolitana, mantenendo l'ufficio di Vicario Generale è stato nominato – su sua richiesta – parroco di una parrocchia:

COMPIUTA una consultazione tra i più diretti collaboratori:

VISTI i canoni 475-480 e 473 § 3 del *Codice di Diritto Canonico*:

CON IL PRESENTE DECRETO

N O M I N O

PRO-VICARIO GENERALE

E MODERATORE DELLA CURIA METROPOLITANA

IL REVERENDO SACERDOTE *DELBOSCO don PIERO*

nato in Poirino (TO) il giorno 15 agosto 1955
ordinato il giorno 15 novembre 1980.

A lui conferisco anche il **mandato speciale** previsto al can. 134 §3 del *Codice di Diritto Canonico* per tutti gli atti per i quali esso è richiesto dal diritto vigente.

Inoltre gli concedo la facoltà di amministrare il sacramento della Confermazione in tutto il territorio dell'Arcidiocesi.

Nell'assumere l'incarico, a norma del diritto, il nuovo Pro-Vicario Generale dovrà emettere la professione di fede e prestare il prescritto giuramento di fedeltà alla presenza dell'Arcivescovo.

Dato in Torino, il giorno uno del mese di ottobre dell'anno del Signore duemilaotto, *con decorrenza immediata*.

✠ **Severino Card. Poletto**
Arcivescovo Metropolitano di Torino

mons. Giacomo Maria Martinacci
cancelliere arcivescovile

ASSEGNAZIONE DELLE SOMME PROVENIENTI DALL'8 PER MILLE DELL'IRPEF PER L'ESERCIZIO 2008

PREMESSO che la Conferenza Episcopale Italiana ha provveduto a trasmettere le somme derivanti dall'8 *per mille* dell'IRPEF destinate all'Arcidiocesi di Torino per l'esercizio 2008:

TENUTO CONTO della specifica *Determinazione* approvata dalla XLV Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana (Collevalenza, 9-12 novembre 1998), promulgata in data 18 novembre 1998 con decreto del Cardinale Presidente:

VISTA la proposta dell'Economo diocesano:

SENTITO il parere del Consiglio Diocesano per gli affari economici e del Collegio dei Consultori, nonché dell'Incaricato diocesano per la promozione del sostegno economico alla Chiesa cattolica e, per quanto di competenza, del Direttore della Caritas diocesana:

CON IL PRESENTE DECRETO

DISPONGO

L'ASSEGNAZIONE PER L'ESERCIZIO 2008
DELLE SOMME RICEVUTE DALLA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA
PROVENIENTI DALL'8 *PER MILLE* DELL'IRPEF
EX ART. 47 DELLA LEGGE 222/1985
NELLA MISURA TOTALE DI
EURO 5.730.527,04 PER ESIGENZE DI CULTO E PASTORALE
EURO 1.827.917,24 PER INTERVENTI CARITATIVI
SECONDO IL PROSPETTO ALLEGATO.

Dato in Torino, il giorno diciassette del mese di ottobre dell'anno del Signore duemilaotto

✠ **Severino Card. Poletto**
Arcivescovo Metropolita di Torino

mons. Giacomo Maria Martinacci
cancelliere arcivescovile

ASSEGNAZIONE DELLE SOMME PROVENIENTI DALL'8 PER MILLE DELL'IRPEF PER L'ESERCIZIO 2008

I. PER ESIGENZE DI CULTO E PASTORALE

a) Contributo ricevuto dalla C.E.I. nel 2008	3.209.108,19	
<i>Totale parziale</i>		3.209.108,19
b) Interessi maturati sui depositi bancari e sugli investimenti: al 30 settembre 2007	996,50	
al 31 dicembre 2007	62.780,73	
al 31 marzo 2008	10.908,46	
al 30 giugno 2008	24.603,83	
<i>Totale parziale</i>		99.289,52
c) Fondo diocesano di garanzia relativo agli esercizi precedenti	2.422.129,33	
<i>Totale parziale</i>		2.422.129,33
d) Somme impegnate per iniziative pluriennali negli esercizi precedenti	—	
<i>Totale parziale</i>		—
e) Somme assegnate nell'esercizio 2007 e non erogate al 31 marzo 2008	—	
<i>Totale parziale</i>		—
a) TOTALE DELLE SOMME DA ASSEGNARE PER L'ANNO 2008		5.730.527,04

A. Esercizio del culto:

1. Nuovi complessi parrocchiali	—	
2. Conservazione o restauro di edifici di culto già esistenti o di altri beni culturali ecclesiastici	—	
3. Arredi sacri delle nuove parrocchie	—	
4. Sussidi liturgici	—	
5. Studio, formazione e rinnovamento delle forme di pietà popolare	—	
6. Formazione di operatori liturgici	—	
<i>Totale parziale</i>		—

B. Esercizio e cura delle anime:

1. Attività pastorali straordinarie	—
2. Curia diocesana e Centri pastorali diocesani	950.000,00
3. Tribunale ecclesiastico diocesano	—

4. Mezzi di comunicazione sociale a finalità pastorale	300.000,00	
5. Istituto di Scienze Religiose	25.000,00	
6. Contributo alla Facoltà Teologica	77.500,00	
7. Archivi e biblioteche di enti ecclesiastici	60.000,00	
8. Manutenzione straordinaria di case canoniche e/o locali di ministero pastorale	—	
9. Consultorio familiare diocesano	—	
10. Parrocchie in condizioni di straordinaria necessità	1.204.897,71	
11. Enti ecclesiastici per il sostentamento dei sacerdoti addetti	—	
12. Clero anziano e malato	—	
13. Istituti di vita consacrata in straordinaria necessità	27.000,00	
<i>Totale parziale</i>		2.644.397,71

C. Formazione del Clero:

1. Seminario diocesano	160.000,00	
2. Rette di seminaristi e sacerdoti studenti a Roma o presso altre Facoltà ecclesiastiche	20.000,00	
3. Borse di studio per seminaristi	—	
4. Formazione permanente del Clero	15.000,00	
5. Formazione al Diaconato permanente	20.000,00	
6. Pastorale vocazionale	—	
<i>Totale parziale</i>		215.000,00

D. Scopi missionari:

1. Centro missionario diocesano e animazione missionaria	—	
2. Volontari missionari laici	—	
3. Cura pastorale degli immigrati presenti nell'Arcidiocesi	40.000,00	
4. Sacerdoti <i>fidei donum</i>	—	
<i>Totale parziale</i>		40.000,00

E. Catechesi ed educazione cristiana:

1. Oratori e patronati per ragazzi e giovani	—	
2. Associazioni ecclesiali (per la formazione dei membri)	—	
3. Iniziative di cultura religiosa nell'ambito dell'Arcidiocesi	50.000,00	
4. Iniziative legate alla conservazione e all'utilizzo pastorale della Sindone	55.000,00	
<i>Totale parziale</i>		105.000,00

**F. Contributo al servizio diocesano
per la promozione del sostegno economico alla Chiesa:**

4.000,00	
<i>Totale parziale</i>	4.000,00

G. Altre assegnazioni:

.....

Totale parziale

—

H. Somme impegnate per iniziative pluriennali:

1. Fondo diocesano di garanzia	300.000,00	
2. Fondo diocesano di garanzia relativo agli esercizi precedenti	2.422.129,33	
3. Somme impegnate per iniziative pluriennali	—	
4. Somme impegnate per iniziative pluriennali negli esercizi precedenti	—	
<i>Totale parziale</i>		2.722.129,33
b) TOTALE DELLE ASSEGNAZIONI		5.730.527,04

II. PER INTERVENTI CARITATIVI

a) Contributo ricevuto dalla C.E.I. nel 2008	1.809.254,87	
<i>Totale parziale</i>		1.809.254,87
b) Interessi maturati sui depositi bancari e sugli investimenti: al 30 settembre 2007	36,17	
al 31 dicembre 2007	18.590,66	
al 31 marzo 2008	— 38,90	
al 30 giugno 2008	74,44	
<i>Totale parziale</i>		18.662,37
c) Somme impegnate per iniziative pluriennali negli esercizi precedenti	—	
<i>Totale parziale</i>		—
d) Somme assegnate nell'esercizio 2007 e non erogate al 31 marzo 2008	—	
<i>Totale parziale</i>		—
a) TOTALE DELLE SOMME DA ASSEGNARE PER L'ANNO 2008		1.827.917,24

A. Distribuzione a persone bisognose:

1. Da parte dell'Arcidiocesi	500.917,24	
2. Da parte delle parrocchie	142.000,00	
3. Da parte di altri enti ecclesiastici	—	
<i>Totale parziale</i>		624.917,24

B. Opere caritative diocesane:

1. In favore di extracomunitari	140.000,00	
2. In favore di carcerati	—	
3. In favore di giovani	23.000,00	
4. In favore di portatori di handicap	—	
5. In favore di altri bisognosi	—	
6. Fondo antiusura (diocesano)	—	
<i>Totale parziale</i>		163.000,00

C. Opere caritative parrocchiali:

1. In favore di extracomunitari	17.000,00	
2. In favore di tossicodipendenti	12.000,00	
3. In favore di anziani	12.000,00	
4. In favore di portatori di handicap	—	
5. In favore di altri bisognosi	130.000,00	
<i>Totale parziale</i>		<i>171.000,00</i>

D. Opere caritative di altri enti ecclesiastici:

1. Suore di Carità dell'Assunzione	8.000,00	
2. Helpers of Mary	15.000,00	
<i>Totale parziale</i>		<i>23.000,00</i>

E. Altre assegnazioni:

1. Federazione Regionale Movimenti per la Vita	40.000,00	
2. Fondazione S. Matteo - Insieme contro l'usura	40.000,00	
3. Gruppi di Volontariato Vincenziano	90.000,00	
4. Fondazione "don Mario Operti" per Borse Lavoro	180.000,00	
5. A enti vari per fronteggiare svariate situazioni di disagio	478.000,00	
<i>Totale parziale</i>		<i>828.000,00</i>

F. Somme impegnate per iniziative pluriennali:

1. Somme impegnate per nuove iniziative pluriennali	—	
2. Somme impegnate per iniziative pluriennali negli esercizi precedenti	—	
<i>Totale parziale</i>		<i>—</i>

b) TOTALE DELLE ASSEGNAZIONI	1.827.917,24
-------------------------------------	---------------------

1. Il parere del Consiglio Diocesano per gli affari economici è stato espresso nella riunione tenutasi in data 22 settembre 2008.
2. Il parere del Collegio dei Consultori è stato espresso nella riunione tenutasi in data 16 settembre 2008.
3. L'Incaricato diocesano per la promozione del sostegno economico alla Chiesa cattolica è stato sentito dall'Arcivescovo in data 9 settembre 2008.
4. Il Direttore della Caritas diocesana è stato sentito dall'Arcivescovo in merito agli interventi caritativi in data 14 ottobre 2008.

* * *

Stabilisco che le disposizioni del presente provvedimento siano trasmesse alla Segreteria Generale della Conferenza Episcopale Italiana attraverso i prospetti di rendicontazione predisposti secondo le indicazioni date dalla Presidenza della C.E.I.

Dato in Torino, il giorno diciassette del mese di ottobre dell'anno del Signore duemilaotto

✠ **Severino Card. Poletto**
Arcivescovo Metropolita di Torino

mons. Giacomo Maria Martinacci
cancelliere arcivescovile

Messaggio in occasione della fiaccolata a sostegno dei lavoratori dell'azienda "Bertone"

Venerdì 10 ottobre, oltre un migliaio di persone ha preso parte a una fiaccolata che dal Municipio di Grugliasco si è recata in corteo fino alla sede dello stabilimento Bertone per tenere accesa la speranza dei 1.200 lavoratori della storica carrozzeria.

Tra le varie presenze vi erano anche le comunità cristiane locali, guidate dai rispettivi parroci, che fin dall'inizio della crisi sono state accanto alle famiglie toccate da questa emergenza.

Il Cardinale Arcivescovo si è reso presente con il seguente messaggio, che è stato letto durante la manifestazione:

Carissimi lavoratori e lavoratrici,

desidero raggiungervi con questo messaggio per rinnovare a voi e alle vostre famiglie la mia vicinanza in questo momento di grande preoccupazione per il futuro dell'azienda "Bertone" che sta creando in tante famiglie un clima di incertezza e timore per il posto di lavoro.

Rivolgo al Signore la mia preghiera affinché ci si decida a trovare una soluzione equa e duratura a questa crisi aziendale che si protrae ormai da troppo tempo e perché vi sostenga in questo momento di grande prova.

Rinnovo inoltre il mio incoraggiamento alle parti coinvolte in questa crisi perché, con senso di responsabilità e solidarietà, sia compiuto ogni sforzo per riportare serenità e speranza su di un territorio che, in questi ultimi anni, ha vissuto altri momenti difficili causati dalla chiusura di alcune aziende, con la conseguente perdita di numerosi posti di lavoro.

La presenza accanto a voi dei parroci responsabili delle comunità parrocchiali del vostro territorio è un ulteriore segnale di attenzione concreta e quotidiana della Chiesa torinese per tutte le situazioni difficili vissute dalle persone. La mia vicinanza a voi in questo momento sentitela come un riflesso dell'amore di Dio che è fonte di unità, di pace e soprattutto di speranza.

Mentre vi invito a non perdere la fiducia vi affido tutti alla protezione materna della Santa Madre di Dio.

Torino, 10 ottobre 2008

✠ **Severino Card. Poletto**
Arcivescovo Metropolitano di Torino

Messaggio per la Giornata dei settimanali diocesani
(23 novembre 2008)

**I nostri giornali,
servizio indispensabile**

Carissimi,

siamo ormai entrati in pieno nel clima dell'“Anno paolino”, indetto da Papa Benedetto XVI per celebrare in modo speciale il bimillenario della nascita di San Paolo, e non è una semplice coincidenza che questo tempo, iniziato con l'Assemblea Generale del Sinodo dei Vescovi, sia anche l'Anno che viene dedicato alla Parola di Dio. Paolo è, insieme con i primi discepoli che conobbero di persona Gesù, colui che diventa “apostolo” proprio attraverso la parola e la scrittura, con la sua predicazione e con le Lettere, riferimenti fondamentali per la vita della Chiesa universale fin dall'inizio.

Io non sono scrittore, né giornalista, ma sono convinto che tra i tanti servizi che si possono svolgere nella Chiesa e per la Chiesa, oltre che per la società in generale, c'è anche il “servizio dello scrivere”. Uno scrivere che sia semplice, ma non banale, comprensibile da tutti e che dica, e se del caso ribadisca, la verità, ma senza dimenticare la carità. Uno scrivere che sia confronto, riflessione, stimolo per la fede e per la testimonianza e per migliorare la società nella quale viviamo.

In questa direzione operano, e lo dico con soddisfazione, i settimanali cattolici torinesi “*La Voce del Popolo*” e “*Il nostro tempo*”. Sono due testate gloriose che hanno rispettivamente 133 e 63 anni di pubblicazione. Più informativo sulla vita diocesana il primo, più culturale e politico il secondo. Per questo motivo si completano a vicenda.

Certo, a questi settimanali non capita di pubblicare articoli che attribuiscono al Papa, e talora anche a me, pensieri e congetture sulla base di una frase estrapolata da un intervento più complesso e lo fanno non per volere in ogni caso “parlare bene” del Papa o dell'Arcivescovo, che non hanno bisogno di questi incensamenti, ma per dare un'informazione più completa, per cercare la verità, per essere al servizio degli altri.

Proprio per questo mi lascia perplesso constatare che questi nostri settimanali talora trovano un ostacolo alla diffusione in alcuni sacerdoti e laici. Certo, il loro stile non è quello dei titoli accattivanti o provocanti, né delle notizie “gridate”. Però lo scopo per il quale sono nati e continuano ad essere pubblicati è diverso. E la conferma arriva da altre testate, non soltanto cristiane e non soltanto torinesi, che sempre più spesso riprendono i loro interventi.

Colgo l'occasione, quindi, per invitare tutti a diffondere *"La Voce del Popolo"* e *"Il nostro tempo"*. Un'opportunità nota è quella di abbonare, a prezzo di favore, i componenti dei Consigli pastorali parrocchiali, dei Consigli parrocchiali per gli affari economici e delle *Équipes* di Unità Pastorale, e quanti hanno responsabilità di vario genere nelle rispettive realtà locali, amministrative, istituzionali e anche di volontariato.

Infine desidero ringraziare i direttori, i giornalisti e i tanti collaboratori che si impegnano, anche gratuitamente, per migliorare e diffondere i nostri settimanali.

Affido i nostri periodici, i loro lettori e tutti voi alla Madonna Consolata, Patrona della nostra Diocesi.

Torino, 18 ottobre 2008

✠ **Severino Card. Poletto**
Arcivescovo Metropolita di Torino

Omelia in Cattedrale per l'inizio dell'Anno Accademico delle Facoltà teologiche presenti a Torino

Scoprire lo Spirito Santo che parla a noi oggi nelle parole del passato

Nel pomeriggio inoltrato di giovedì 9 ottobre, il Cardinale Arcivescovo ha presieduto nella Basilica Cattedrale di S. Giovanni Battista una Concelebrazione Eucaristica per l'inizio dell'Anno Accademico delle Facoltà teologiche presenti e operanti a Torino.

Questo il testo dell'omelia di Sua Eminenza:

Premessa

Questa mia riflessione non è finalizzata a fare davanti a voi una relazione su un tema particolare, ma vuole semplicemente essere un aiuto alla preghiera, cioè a mettere noi stessi in comunicazione con Dio e lo facciamo ascoltando la sua Parola, offrendo noi stessi come sacrificio al Padre insieme al Signore Gesù e ricevendo il dono dell'Eucaristia nella Comunione come forza e sostegno per la nostra fede.

Se teologia è "discorso su Dio", non si può parlare in modo adeguato del Signore senza attingere ispirazione e luce da quello che Egli ci ha rivelato di se stesso attraverso le Scritture Sacre e la predicazione degli Apostoli che ha dato inizio alla grande Tradizione della Chiesa. Scrittura e Tradizione sono i due grandi canali attraverso i quali giunge a noi la divina Rivelazione. Dice la *Dei Verbum*: «La sacra Tradizione e la Sacra Scrittura sono tra loro strettamente congiunte e comunicanti. Poiché ambedue scaturiscono dalla stessa divina sorgente, esse formano in certo qual modo una cosa sola e tendono allo stesso fine» (n. 9).

Pensiamo ad alcuni grandi eventi che vive in questo periodo la Chiesa nei confronti della Parola di Dio scritta o annunciata:

a) il Sinodo dei Vescovi sulla Parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa;

b) la lettura continua di tutta la Bibbia che si sta facendo a Roma nella Basilica di Santa Croce in Gerusalemme;

c) la nuova versione in lingua italiana della Bibbia curata dalla C.E.I. e che sarà in distribuzione già dalla fine di questo mese;

d) per noi di Torino la tappa del Piano Pastorale che ci impegna a vivere l'Anno della Parola di Dio, che prevede tra le tante iniziative in atto anche la riconsegna della Bibbia nelle parrocchie nella nuova versione in 50.000 copie;

e) l'Anno Paolino per i duemila anni dalla nascita dell'Apostolo Paolo.

Tutto questo impegno di riflessione, studio e preghiera intorno alla Parola di Dio porta frutto se è sostenuto da alcuni essenziali livelli di mediazione: quella del Magistero, quella della ricerca teologica e quella dello studio e meditazione personale. Ma queste mediazioni devono essere supportate dal dono dello Spirito Santo che, avendo ispirato la Scrittura, è Colui che deve introdurci nella vera conoscenza di essa ed alla sua autentica interpretazione.

Ecco perché stiamo celebrando la S. Messa votiva dello Spirito Santo, memori di questa parola di Gesù: *«Quando verrà lo Spirito di verità, egli vi guiderà alla verità tutta intera, perché non parlerà da sé, ma dirà tutto ciò che avrà udito e vi annunzierà cose future. Egli mi glorificherà, perché prenderà del mio e ve l'annunzierà. Tutto quello che il Padre possiede è mio; per questo ho detto che prenderà del mio e ve l'annunzierà»* (Gv 16, 13-15).

1. La Parola di Dio

a) Siamo nell'Anno Paolino e non potevamo non ascoltare uno dei brani della Prima Lettera ai Corinzi dove l'Apostolo esprime tutto l'entusiasmo, l'impegno e la responsabilità di annunciare il Vangelo: *«Non è per me un vanto ... Guai a me se non evangelizzassi»* (1Cor 9, 16).

b) Così pure il brano evangelico ci richiamava alla responsabilità di un ascolto tradotto in impegno: chi ascolta e mette in pratica costruisce sulla roccia; chi invece ascolta e non mette in pratica costruisce sulla sabbia.

2. Un pericolo da evitare

Rimanere sui libri e non coinvolgerci con la vita, sia personale che comunitaria, costituisce un pericolo.

Il Santo Padre Benedetto XVI, lunedì scorso, nella sua meditazione breve, fatta alla celebrazione dell'Ora media in avvio alla prima Congregazione Generale del Sinodo, ha detto: «Noi siamo alla ricerca della Parola di Dio. Ma c'è il pericolo che noi vediamo solo le parole umane e non ci troviamo dentro il vero attore, lo Spirito Santo. Non troviamo nelle parole la Parola. San'Agostino, in questo contesto, ci ricorda gli scribi e i farisei consultati da Erode nel momento dell'arrivo dei Magi. Erode vuol sapere dove sarebbe nato il Salvatore del mondo. Essi lo sanno, danno la risposta giusta: a Betlemme. Sono grandi specialisti, che conoscono tutto e tuttavia non vedono la realtà, non conoscono il Salvatore. E Sant'Agostino dice: sono indicatori di strada per gli altri, ma loro stessi non si muovono. Questo – diceva il Papa – è un grande pericolo anche nella nostra lettura della Scrittura: ci fermiamo alle parole umane, parole del passato, e non scopriamo il presente nel passato, lo Spirito Santo che parla a noi oggi nelle parole del passato».

3. Lo studio della teologia

È sufficiente questo richiamo del Papa per capire che lo studio della teologia deve raggiungere l'intimo di noi stessi, fondare la nostra fede e la nostra fede deve a sua volta motivare le scelte di vita per noi e poi la nostra testimonianza di fronte al mondo.

Affidiamo all'intercessione della Vergine Maria questo nuovo Anno Accademico e chiediamo a Lei, donna dell'ascolto, del silenzio e della custodia della Parola, di essere anche noi, come ci ricorda San Giacomo, *«non soltanto ascoltatori della Parola di Dio, ma realizzatori in noi stessi e con l'annuncio e la testimonianza anche negli altri»* (cfr. 1, 22ss.).

Alla Veglia missionaria in Cattedrale per l'apertura dell'Anno della Parola

Qui c'è bisogno di un nuovo annuncio: dobbiamo riprendere in mano il Vangelo e leggere la Parola di Dio

Sabato 18 ottobre, la consueta Veglia missionaria nella Basilica Cattedrale è stata l'occasione per dare inizio all'Anno della Parola secondo il programma diocesano. Con il Cardinale Arcivescovo, Mons. Vescovo Ausiliare e gli altri membri del Consiglio Episcopale, sono convenuti i moderatori delle 64 Unità Pastorali insieme a moltissimi fedeli. Il gesto della consegna simbolica della Bibbia nella nuova traduzione preparata dai Vescovi italiani è stato il momento culminante della Veglia: ad ognuno dei 64 moderatori il Pastore dell'Arcidiocesi ha offerto una copia del volume preparato appositamente – in ben 50.000 esemplari – per Torino.
Questo il testo dell'omelia di Sua Eminenza:

Carissimi, tutti voi sapete come questa Veglia missionaria noi desideriamo viverla in sintonia con il Santo Padre Benedetto XVI che con i Vescovi rappresentanti di tutte le Conferenze Episcopali del mondo sta celebrando a Roma il Sinodo sul tema *“La Parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa”*. E in questa Veglia ci sentiamo obbedienti al Papa che come tema della Giornata Missionaria Mondiale – celebrata domani in tutte le comunità cristiane del mondo – ci ha offerto questo messaggio: *“Servi e apostoli della Parola”*.

Il tema della Parola di Dio è al centro del Sinodo dei Vescovi ed è l'impegno primario del nostro anno pastorale al quale ufficialmente diamo inizio questa sera. Nel presbiterio della Cattedrale vedete accanto a me i moderatori delle 64 Unità Pastorali della nostra Diocesi ai quali, al momento opportuno, consegnerò la prima copia della nuova edizione della Bibbia che poi sarà data nelle parrocchie a tutti i fedeli che ne faranno richiesta. In questo testo è pubblicata la nuova traduzione in lingua italiana, frutto del lavoro degli esperti, durato più di dieci anni, che ripartendo dei testi in lingua originale hanno aggiornato la traduzione in italiano.

La riflessione che desidero offrirvi questa sera parte dalla Parola che Gesù fece dire ad Abramo raccontando la parabola del povero Lazzaro e del ricco Epulone: *«Hanno le Scritture»*, quando il ricco precipitato nell'inferno si rivolgeva a lui chiedendogli di mandare qualcuno dai suoi fratelli affinché si ravvedessero. La risposta di Dio è stata questa: *«Hanno Mosè e i Profeti ... Se non ascoltano Mosè e i Profeti, non saranno persuasi neanche se uno risorgesse dai morti»* (Lc 16, 29-31).

Questa particolare grazia, che Dio ha fatto all'umanità di consegnare in 73 Libri – tanti sono i Libri della Bibbia, Antico e Nuovo Testamento – l'intera storia della salvezza scritta, alla quale si aggiunge la Tradizione del

Magistero della Chiesa, perché la Scrittura e la Tradizione sono sgorgate dall'unica sorgente divina, non la dobbiamo sciupare.

Il messaggio che abbiamo ricevuto dalle due Letture che sono state proclamate, la "conversione" di San Paolo e l'apparizione di Gesù Risorto ai discepoli di Emmaus, ha come punto centrale l'incontro con la persona di Cristo.

Paolo incontra il Cristo sulla via di Damasco e si converte, i due di Emmaus incontrano il Signore lungo la via e lo riconoscono nell'atto dello spezzare il pane credendo così alla sua Risurrezione. Di fronte al momento dell'incontro con Gesù – per Paolo e per i due di Emmaus, e questa sera vorrei accadesse come grazia anche per noi – non possiamo non fare questa considerazione: prima dell'incontro con il Signore c'è un modo umano di ragionare, dopo l'incontro c'è la conversione, la trasformazione interiore delle persone, e quindi si vive una prospettiva soprannaturale di fede, di pensiero e di interpretazione della realtà.

San Paolo era persecutore dei cristiani, valutava la nuova via, la nuova realtà, il messaggio del Cristo Risorto che i cristiani annunciavano, come un pericolo per il cammino religioso di Israele, e quindi perseguitava i cristiani, rimaneva ancorato a un suo personale modo di ragionare; ma Gesù lo fermò sulla strada e San Paolo cadde per terra. È ciò che dobbiamo fare noi questa sera: sentirci per terra, riconoscerci piccoli, umili, prostrati e disarmati davanti al Signore.

La domanda che Gesù rivolse a Paolo dobbiamo sentirla anche noi: «*Perché mi perseguiti?*» (At 9, 4). Questa domanda non ha per noi il significato letterale che aveva per Paolo perché noi non perseguitiamo nessuno, ma forse trascuriamo Gesù. Ci sono tante forme di persecuzione. Noi trascuriamo Gesù e trascuriamo i fratelli, perché Gesù si presenta a noi nei fratelli. Dobbiamo veramente prendere coscienza che il Signore è presente in noi suoi discepoli e che è presente in tutti i nostri fratelli.

Così i due di Emmaus, prima di incontrare Gesù ragionavano in maniera umana. Il Signore era stato arrestato, processato, condannato a morte, crocifisso, sepolto, risorto. Le donne avevano annunciato che era apparso loro, ma i due di Emmaus erano rimasti fermi. La loro speranza era sfociata nella delusione, il loro discorso umano non aveva più sbocchi. Ma nell'atto dello spezzare il pane lo riconobbero e dal quel momento tutto cambiò.

La Parola, che Gesù rivolse ai due di Emmaus, questa sera deve essere un richiamo per noi: «*Stolti e lenti di cuore a credere in tutto ciò che hanno detto i Profeti! Non bisognava che il Cristo patisse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?*» (Lc 24, 25-26). Per tutto l'anno il Libro della Bibbia deve essere il nostro compagno di viaggio privilegiato e noi dobbiamo diventare servi della Parola, nel senso che ci mettiamo in ascolto della Parola di Dio e ci impegniamo a custodirla e ad applicarla per noi, e poi suoi apostoli e annunciatori, portandola ai nostri fratelli.

Dopo l'incontro con il Signore, Paolo chiese che cosa doveva fare e il Cristo lo invitò ad andare a Damasco: lì gli sarebbe stato detto cosa fare e lì avrebbe incontrato la comunità cristiana rappresentata da Anania. I due di Emmaus, mentre Gesù spiegava loro le Scritture, sentivano ardere il loro cuore e riconobbero che quella Parola era illuminante al punto che, quando Gesù spezzerà il pane e poi scomparirà dalla loro vista, essi torneranno a Gerusalemme per vivere l'annuncio: «*Davvero il Signore è risorto!*» (Lc 24, 34).

Carissimi, io credo, e mi rivolgo in particolare ai moderatori delle nostre Unità Pastorali, che riconsegnare la Parola di Dio alle nostre comunità e ai nostri fedeli, con i due piccoli fascicoli introduttivi che sono stati stampati in questa edizione per la nostra Diocesi della Bibbia, e rivisitare durante l'Avvento, come prevede il Piano Pastorale di quest'anno, la Costituzione conciliare sulla Divina Rivelazione, e poi leggere, in Quaresima, un testo paolino – potrebbe essere la Prima Lettera ai Corinzi – significa rendersi disponibili a cambiare modo di ragionare, non più secondo i nostri criteri umani, ma secondo l'insegnamento divino, come è avvenuto per San Paolo e per i due di Emmaus.

San Paolo in una sua Lettera afferma: «*Ora noi abbiamo il pensiero di Cristo*». Per avere in noi il pensiero di Cristo dobbiamo però conoscere la Sacra Scrittura e mettendoci davanti al Libro della Bibbia dobbiamo riconoscere la stessa grande ispirazione sentita da Sant'Agostino: "Prendi e leggi!".

La Giornata Missionaria Mondiale non è una realtà diversa dall'Anno Pastorale che stiamo iniziando. Ci preoccupiamo di portare il Vangelo ai lontani, alle genti di altri Continenti, ma non possiamo dimenticarci che qui c'è bisogno di un nuovo annuncio e qui dobbiamo di nuovo riprendere in mano il Vangelo e leggere la Parola di Dio.

Per questo chiediamo al Signore una particolare effusione dello Spirito Santo perché è Gesù che ha detto queste cose prima di morire: «*Avrete la forza e il dono dello Spirito Santo e lui vi guiderà alla conoscenza della verità tutta intera*» (cfr. Gv 16, 12-15). Attraverso lo Spirito Santo conosceremo la verità sul senso della nostra vita, la verità a riguardo di dove veniamo e dove andiamo, la verità sul Mistero di Dio, sul Mistero di Cristo, sul ruolo della Beata Vergine Maria nella missione della Chiesa, sulla responsabilità di una Chiesa locale come la nostra e di ciascuno di noi. Lo Spirito Santo aprirà la nostra mente e il nostro cuore alla comprensione delle Scritture.

Questo è il dono spirituale che invoco per me e per voi nella Veglia missionaria che stiamo celebrando.

Omelia in Cattedrale per l'inizio dell'Anno Accademico delle Università**Pronti ad accogliere Dio che si manifesta a noi**

Martedì 21 ottobre, il Cardinale Arcivescovo ha presieduto una Concelebrazione Eucaristica nella Basilica Cattedrale in occasione dell'inizio dell'Anno Accademico nelle Università torinesi.
Questo il testo dell'omelia di Sua Eminenza:

Carissimi, vorrei offrirvi una meditazione su queste due pagine della Parola di Dio che abbiamo ascoltato, ma prima di iniziare la mia riflessione desidero esprimere la nostra comunione profonda con il Santo Padre e con i Vescovi rappresentanti di tutte le Conferenze Episcopali del mondo che sono a Roma radunati nel Sinodo e che stanno riflettendo sul tema *"La Parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa"*. È molto importante anche per noi l'ascolto della Parola di Dio perché essa è il fondamento della nostra fede ed orienta ogni cristiano a quella missione particolare che Gesù ha affidato ai suoi discepoli il giorno dell'Ascensione, invitandoli ad andare in tutto il mondo ad annunciare il Vangelo a tutte le creature. E noi siamo qui, a circa duemila anni di distanza, nell'anno che il Santo Padre ha voluto dedicare a San Paolo, a continuare questa missione.

La prima cosa di cui dobbiamo preoccuparci come cristiani, prima dell'annuncio agli altri, è di interiorizzare per noi il messaggio della Parola di Dio.

Nella prima Lettura abbiamo ascoltato un brano della Lettera di San Paolo agli Efesini nel quale l'Apostolo si rivolge a due popoli, il popolo di Israele e il popolo dei gentili, cioè di coloro che non erano di religione ebraica, e dice che Cristo ha unito i due popoli in un solo popolo, chiamandoli alla fede e alla salvezza in Lui, unico Salvatore. Ecco perché San Paolo dice: *«Voi un tempo eravate lontani, ora invece – siccome siete credenti – siete diventati vicini grazie al sangue di Cristo»*. Il Signore ha abbattuto il muro, che è l'inimicizia, che divideva i due popoli, per cui Cristo è la nostra pace.

Questa è una lettura grande che San Paolo fa della storia della salvezza: il popolo d'Israele, chiamato ad essere popolo prescelto da Dio perché anticipasse come figura il suo disegno preparato per tutta l'umanità, e il popolo dei pagani riuniti nell'unica salvezza voluta da Dio attraverso il Signore Gesù.

Se noi applichiamo questo progetto alla nostra vita personale come cristiani dobbiamo domandarci se davvero siamo diventati vicini a Cristo. Perché anche noi, pur essendo battezzati, potremmo trovarci lontani, perché in ricerca o perché smarriti di fronte ad un percorso di fede che ci era stato affidato e sul quale eravamo stati educati. È quindi molto importante che in questa Eucaristia, che celebriamo all'inizio del vostro Anno Accademico, riconosciamo il dono del sacrificio di Cristo, reso presente nel Sacramento perché la Morte e la Risurrezione del Signore non si ripetono più, ma i frutti di quella Pasqua sono dati a noi in questa Celebrazione. Quindi se accogliamo il dono della grazia del Signore, la sua presenza nella nostra vita, il suo insegnamento, il suo esempio, la sua testimonianza, non possiamo non

diventare "vicini" e, facendo la pace con Cristo e con i fratelli, abbattiamo l'inimicizia, le diversità e diventiamo persone che cercano di creare l'unità nel dialogo, nel rispetto reciproco, verso la salvezza.

C'è poi un passaggio del testo letto che io ritengo uno dei passi più belli di San Paolo perché definendo noi cristiani dice che, in confronto a Dio, non siamo né stranieri né ospiti, ma concittadini dei santi e familiari di Dio, edificati sopra il fondamento degli Apostoli, che sono i veri testimoni della Risurrezione del Signore, e avendo come pietra angolare Cristo Gesù. Questa è la condizione del cristiano, del battezzato. Anche se Dio non lo vediamo con i nostri occhi, nei suoi confronti non siamo degli estranei, ma, come ha scritto San Giovanni nella sua Prima Lettera, siamo realmente figli di Dio e un giorno lo vedremo così come Egli è e lo contempleremo a faccia a faccia.

Dopo questa definizione di cristiano riceviamo da San Paolo un'indicazione di come dovremmo lavorare nella nostra vita. Non solo voi, cari giovani, che siete nella fase della formazione, della costruzione della vostra esistenza, ma anche noi dovremmo accogliere il fondamento che Dio ci offre, perché in Cristo ogni vita cresce ben ordinata per essere tempio santo del Signore. Anche voi, dice San Paolo ai cristiani di Efeso, ma questa sera lo dice a tutti noi, venite edificati per diventare dimora di Dio per mezzo dello Spirito.

Inoltre, per riuscire a comprendere la nostra responsabilità di cristiani anche all'interno dell'Università, nella quale ci sono molti che non credono o che sono di altre religioni, vorrei richiamare e sottolineare alcune parole che abbiamo ascoltato nel brano di Vangelo che è stato proclamato. Il Signore ci invita ad assumere nella nostra vita qualche particolare atteggiamento:

- essere pronti, con le cinture ai fianchi e le lucerne accese, ad accogliere Dio che si manifesta a noi in tantissime situazioni nella nostra vita, ma anche in diversi momenti delle nostre giornate;
- essere svegli, perché saranno beati quei servi che il padrone quando arriverà troverà in questa disposizione, li farà mettere a tavola e passerà – Lui, il Signore – a servirli, nel senso che Lui diventerà la ragione della loro gioia e della festa eterna nell'aldilà.

Questo è il dono che il Signore ci farà se saremo stati fedeli a Lui nella nostra vita, ma è un dono che Lui ci fa già su questa terra perché a un cristiano, che riceve da Dio la forza per essere positivo nella sua realtà di vita e offre una testimonianza di bene nella società del suo tempo, il Signore donerà questo "servizio", con il suo sostegno, con il suo conforto, con il suo perdono.

Ecco, cari giovani universitari, cari docenti, Presidi e Rettori delle nostre Università, cari confratelli sacerdoti, il pensiero che volevo lasciarvi commentando per voi e per me la Parola di Dio che abbiamo ascoltato, perché essa, attraverso il Sacramento, diventa efficace nella nostra vita e realizza ciò che ha espresso.

Continuiamo allora la nostra preghiera chiedendo al Signore di sostenerci non solo nell'ascolto della sua Parola, ma anche nell'impegno per realizzarla nella nostra vita quotidiana di studio e di lavoro.

Curia Metropolitana

CANCELLERIA

Rinuncia di parroco

DELBOSCO mons. Piero, nato in Poirino il 15-8-1955, ordinato il 15-11-1980, Provicario Generale, ha presentato rinuncia all'ufficio di parroco della parrocchia S. Martino Vescovo in Alpignano. La rinuncia è stata accettata con decorrenza dal giorno 1 novembre 2008.

Nella stessa data il medesimo sacerdote è stato nominato amministratore parrocchiale della predetta parrocchia.

Termine di ufficio

– di parroco

SERRA p. Adriano, C.R.S., nato in Morozzo (CN) il 15-12-1946, ordinato il 19-3-1975, ha terminato in data 18 ottobre 2008 l'ufficio di parroco della parrocchia S. Francesco d'Assisi in San Francesco al Campo.

– di assistente religioso in Ospedale

LANFRANCO don Alessandro, nato in Gorizia il 10-5-1938, ordinato il 12-4-1969, ha terminato in data 12 ottobre 2008 l'ufficio di assistente religioso nell'Ospedale "S. Lorenzo" in Carmagnola.

Trasferimenti di parroci

GAMBINO can. Piero, nato in Poirino l'11-6-1943, ordinato il 25-6-1967, è stato trasferito come parroco in data 1 novembre 2008 dalla parrocchia S. Maria della Scala e S. Egidio in Moncalieri alla parrocchia S. Martino Vescovo in Alpignano. Contestualmente ha terminato l'ufficio di canonico effettivo e prevosto della Collegiata di S. Maria della Scala e di Testona in Moncalieri.

Nella stessa data il medesimo sacerdote è stato nominato amministratore parrocchiale della parrocchia S. Maria della Scala e S. Egidio in Moncalieri.

GINESTRONE don Dante, nato in Torino l'11-11-1961, ordinato il 7-6-1987, è stato trasferito come parroco in data 1 novembre 2008 dalla parrocchia S. Giacomo Apostolo in La Loggia alla parrocchia S. Maria della Scala e S. Egidio in Moncalieri. Come tale, *durante munere*, è canonico effettivo e prevosto della Collegiata di S. Maria della Scala e di Testona in Moncalieri.

Nella stessa data il medesimo sacerdote è stato nominato amministratore parrocchiale della parrocchia S. Giacomo Apostolo in La Loggia.

MARINI don Ruggero, nato in Carrè (VI) il 18-5-1951, ordinato il 24-6-1979, è stato trasferito come parroco in data 1 novembre 2008 dalla parrocchia S. Giovanna Antida Thouret in Moncalieri alla parrocchia S. Giacomo Apostolo in La Loggia.

Nella stessa data il medesimo sacerdote è stato nominato amministratore parrocchiale della parrocchia S. Giovanna Antida Thouret in Moncalieri.

Nomine

– di Vicario Episcopale territoriale

ARNOLFO don Marco, nato in Cavallermaggiore (CN) il 10-11-1952, ordinato il 25-6-1978, parroco della parrocchia S. Giovanni Battista in Orbassano, è stato nominato in data 17 ottobre 2008 anche Vicario Episcopale territoriale per il Distretto pastorale Torino Ovest; sostituisce mons. Piero Delbosco, nominato Pro-Vicario Generale dell'Arcidiocesi.

– di parroco

CARLUCCI don Gianfranco, nato in Torino il 21-11-1976, ordinato il 14-6-2003, è stato nominato in data 1 novembre 2008 parroco della parrocchia S. Giovanna Antida Thouret in Moncalieri.

– di collaboratore parrocchiale

MARANTONIO p. Franco Agostino, O.F.M.Cap., nato in Addis Abeba (Etiopia) il 25-8-1950, ordinato il 29-6-1975, è stato nominato in data 15 ottobre 2008 collaboratore parrocchiale nella parrocchia S. Giulia Vergine e Martire in Torino.

– di assistenti religiosi in Ospedale

COCCHI don Giuseppe, nato in Carmagnola il 27-3-1942, ordinato il 29-6-1968, parroco della parrocchia S. Giovanni Battista in Carmagnola;

SERIO diac. Francesco, nato in Vallefiorita (CZ) l'11-10-1949, ordinato il 15-11-1992, collaboratore pastorale nella parrocchia S. Maria di Salsasio in Carmagnola; e

BIROLINI Maria Speranza sr. Benilde, nata in Pradalunga (BG) il 7-3-1936;

sono stati nominati in data 13 ottobre 2008 assistenti religiosi nell'Ospedale "S. Lorenzo" in Carmagnola.

Nomine e conferme in Istituzioni varie

* Confraternite

BONA Franco è stato confermato, in data 16 ottobre 2008 – per il quinquennio in corso 2008-30 aprile 2013 –, presidente della Confraternita SS. Nome di Gesù e Maria in Chieri. Sostituisce il sig. Ettore Mondino, dimissionario.

Affidamento in solido di parrocchie

Con decreto in data 19 ottobre 2008 la cura pastorale della parrocchia S. Francesco d'Assisi in San Francesco al Campo e della parrocchia S. Maurizio Martire in San Maurizio Canavese è stata affidata *in solido* ai seguenti sacerdoti:

MACCHI p. Fabrizio, C.R.S., nato in Milano il 28-4-1964, ordinato il 10-6-2000; e

GHU p. Giacomo, C.R.S., nato in Taggia (IM) il 24-11-1941, ordinato il 15-6-1969.

L'incarico di moderatore nell'esercizio della cura pastorale è stato affidato a p. Fabrizio Macchi, C.R.S.

Sacerdoti extradiocesani in Diocesi

L'Ordinario Militare, con decreti in data 15 ottobre 2008, ha proceduto alla nomina dei seguenti sacerdoti appartenenti all'Ordinariato Militare in Italia:

MININ don Marco, nato in Monfalcone (GO) il 14-10-1975, ordinato l'8-3-2008, assegnandolo alla Scuola di Applicazione d'Arma; e

MOSCARELLI don Pasquale, nato in Salerno il 27-9-1977, ordinato l'8-3-2008, assegnandolo al Comando della Brigata Alpina Taurinense.

RAKOTONIAINA don Jean Baptiste – del Clero diocesano di Ambatondrazaka –, nato in Amparafaravola (Madagascar) il 24-9-1970, ordinato il 18-7-1999, è stato autorizzato in data 1 novembre 2008 a dimorare nel territorio dell'Arcidiocesi. Contestualmente, in pari data, il medesimo sacerdote è stato nominato collaboratore parrocchiale nella parrocchia Santi Pietro e Paolo Apostoli in Volpiano.

SACERDOTE DIOCESANO DEFUNTO

CAVAGLIÀ can. Felice.

È deceduto in Carmagnola, nell'Ospedale S. Lorenzo, il 23 ottobre 2008, all'età di 88 anni, dopo 65 di ministero sacerdotale.

Nato in Santena l'8 dicembre 1919, dopo il normale curriculum nei Seminari diocesani di Giaveno, Chieri e Torino, aveva ricevuto l'Ordinazione presbiterale il 27 giugno 1943, in Cattedrale, dall'Arcivescovo Card. Maurilio Fossati.

Dopo il primo anno al Convitto Ecclesiastico, fu inviato come vicario cooperatore a Bra (CN) nella parrocchia S. Antonino Martire; dopo due anni fu trasferito a Cuorgnè e nel 1953 a Torino nella parrocchia S. Giorgio Martire, accanto al parroco fondatore. Nel 1955 fu nominato pievano di Pancalieri e per 40 anni ne fu pastore generoso e zelante, proseguendo l'opera formativa avviata dai suoi predecessori e in particolare dal Beato Giovanni Maria Boccardo. Nel periodo 1976-78 fu anche vicario zonale della zona vicariale 29-Carmagnola, ottenendo per motivi di salute di non dover completare il triennio previsto. L'attenzione speciale verso gli ammalati, il grande amore per l'Eucaristia e una spiccata devozione per la Vergine Maria hanno caratterizzato il suo itinerario sacerdotale e la popolazione di Pancalieri ha saputo apprezzare lo stile del suo pievano.

Lasciata la responsabilità parrocchiale, si trasferì a Carmagnola e fu nominato assistente religioso della Casa di riposo "Umberto I e Margherita di Savoia" con l'annesso ufficio di rettore della chiesa pubblica di detta Casa, dedicata a S. Michele Arcangelo, che svolse per quasi otto anni, assicurando anche una fedele presenza e assistenza spirituale nel-

l'Ospedale carmagnolese di S. Lorenzo. Poi tornò a Pancalieri (qualche anno prima aveva scritto: «Fuori Pancalieri respiro male», sottolineando le ultime due parole!) e abitò nella locale Casa del Clero accanto alle Suore di S. Gaetano, continuando a rendersi disonibile per le suore e per i fedeli, soprattutto per gli ammalati. Nel 1999 era stato nominato canonico onorario della Collegiata dei Santi Pietro e Paolo Apostoli in Carmagnola.

Di questo sacerdote, che fin dall'infanzia aveva appreso ad invocare la Madonna come Immacolata, Madre, maestra e guida spirituale, non è possibile non ricordare quanti Rosari, suppliche, preghiere e invocazioni mariane hanno accompagnato la sua vita come una benefica catena di preghiera. Anche negli ultimi tempi, segnati da una salute sempre più fragile e da crescenti difficoltà per la vista, seppe tenere accesa la fiaccola della fede nell'attesa – in preghiera – dell'incontro con Maria e con il Buon Pastore.

Il suo corpo attende la risurrezione nel Cimitero di Pancalieri.

Documentazione

Intervento al Sinodo dei Vescovi del Patriarca Ecumenico sulla Scrittura nella tradizione ortodossa

La Parola dev'essere spezzata e consumata distribuita e condivisa in comunione

Sabato 18 ottobre, nel contesto della celebrazione della XII Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi sul tema *«La Parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa»*, accogliendo l'invito rivoltogli da Benedetto XVI il Patriarca Ecumenico ha offerto ai Padri sinodali – nel contesto fascinoso della Cappella Sistina – queste riflessioni, che pubblichiamo in traduzione italiana:

Santità,
Padri sinodali,

è al contempo motivo di disagio e di ispirazione essere cortesemente invitato da Vostra Santità a rivolgermi alla XII Assemblea Generale Ordinaria di questo ben augurante Sinodo dei Vescovi, storico incontro dei Vescovi della Chiesa Cattolica da ogni parte del mondo, riuniti in un unico luogo per meditare su *«la Parola di Dio»* e deliberare sull'esperienza e sull'espressione di tale Parola *«nella vita e nella missione della Chiesa»*.

Il gentile invito di Vostra Santità alla nostra Modestia è un gesto colmo di contenuto e di significato – abbiamo l'ardire di considerarlo come evento storico in se stesso. Si tratta della prima volta nella storia che ad un Patriarca Ecumenico è offerta l'opportunità di rivolgersi ad un Sinodo dei Vescovi della Chiesa Cattolica, e così esser parte a così alto livello della vita di questa Chiesa sorella. Consideriamo questo come una manifestazione dello Spirito Santo che guida le nostre Chiese a una relazione sempre più stretta e profonda fra noi, un passo importante per la restaurazione della nostra piena comunione.

È ben noto come la Chiesa Ortodossa attribuisca al sistema sinodale un'importanza ecclesiologica fondamentale. Insieme con il primato, la sinodalità costituisce la spina dorsale del governo e dell'organizzazione della Chiesa. Come la nostra Commissione Internazionale Congiunta sul Dialogo Teologico fra le nostre Chiese lo ha espresso nel documento di Ravenna, tale interdipendenza fra sinodalità e primato percorre tutti i livelli della vita della Chiesa: locale, regionale ed universale. Avendo, pertanto, oggi il privilegio di rivolgerci al vostro Sinodo, aumentano le nostre speranze che arriverà il giorno in cui le nostre due Chiese convergeranno pienamente sul ruolo del primato e della sinodalità nella vita della Chiesa, argomento al quale la nostra comune Commissione Teologica attualmente dedica il proprio studio.

Il tema che affronta questo Sinodo episcopale è di significato cruciale non soltanto per la Chiesa Cattolica, ma anche per tutti quelli che sono chiamati a dar testimonianza di Cri-

sto nel nostro tempo. La missione e l'evangelizzazione restano un obbligo permanente della Chiesa in tutti i tempi ed in ogni luogo. Di più: esse sono parte della natura stessa della Chiesa, dato che essa è chiamata «Apostolica» sia nel senso della sua fedeltà all'insegnamento originale degli Apostoli, sia in quello di proclamare la Parola di Dio in ogni contesto culturale e in ogni tempo. La Chiesa ha bisogno, pertanto, di riscoprire la Parola di Dio in ogni generazione e porla a guida con rinnovato vigore e capacità persuasiva anche nel nostro mondo contemporaneo, il quale, nelle sue più intime profondità, ha sete del messaggio di Dio, messaggio di pace, speranza e carità.

Questo compito di evangelizzare avrebbe potuto essere grandemente favorito e rafforzato, è ovvio, se tutti i cristiani fossero stati in grado di realizzarlo a una sola voce e come Chiesa pienamente unita. Nella sua preghiera al Padre, poco prima della propria Passione, nostro Signore ha messo in chiaro che l'unità della Chiesa è inscindibilmente correlata con la sua missione «affinché il mondo creda» (*Giovanni* 17, 21). È pertanto quanto mai appropriato che questo Sinodo abbia aperto le proprie porte ai delegati ecumenici fraterni, così che tutti diventiamo coscienti del nostro comune dovere dell'evangelizzazione, come pure delle difficoltà e dei problemi della sua realizzazione nel mondo odierno.

Questo Sinodo, indubbiamente, si è dedicato a studiare il soggetto «Parola di Dio» in profondità e in tutti i suoi aspetti, sia teologici che pratici e pastorali. Nel nostro umile intervento di fronte a voi ci limiteremo a condividere con voi alcuni pensieri sul tema della vostra Assemblea, deducendoli dal modo in cui la tradizione ortodossa lo ha affrontato attraverso i secoli e, in particolare, nell'insegnamento patristico greco. Più concretamente, vorremmo concentrarci su tre aspetti dell'argomento, e precisamente: *sull'ascoltare e proclamare la Parola di Dio attraverso le Sacre Scritture*; *sul vedere la Parola di Dio nella natura e, soprattutto, nella bellezza delle icone*; e, da ultimo, *sul toccare e condividere la Parola di Dio nella comunione dei Santi e nella vita sacramentale della Chiesa*. Infatti, noi riteniamo che questi aspetti siano cruciali nella vita e nella missione della Chiesa.

Nel far questo, cercheremo di attingere alla ricca tradizione patristica, che risale all'inizio del terzo secolo ed espone una dottrina dei cinque sensi spirituali, dato che ascoltare la Parola di Dio, scrutarla e toccarla sono tutte vie spirituali per percepire l'unico mistero divino. Basandosi su *Proverbi* 2, 5 circa «la facoltà divina di percezione (αἰσθησις)», Origene di Alessandria afferma: «Tale senso si snoda come vista per contemplare le forme immateriali, ascolto per discernere le voci, gusto per assaporare il pane vivo, profumo per la dolce fragranza spirituale, e tatto per maneggiare la Parola di Dio, che è *afferrata mediante ogni facoltà dell'anima*». Questi sensi spirituali vengono in vario modo descritti come «i cinque sensi dell'anima», come «divine» o «intime facoltà», e addirittura come «facoltà del cuore» o della «mente». Questa dottrina ha ispirato la teologia dei Cappadoci (specialmente di Basilio Magno e Gregorio di Nissa), come quella dei Padri del Deserto (in modo speciale di Evagrio Pontico e Macario il Grande).

1. Udire e proclamare la Parola attraverso le Scritture

In ogni celebrazione della Divina Liturgia di S. Giovanni Crisostomo, il celebrante che presiede l'Eucaristia implora affinché «siamo resi degni di ascoltare il Santo Vangelo», poiché «ascoltare, vedere, toccare con le nostre mani il Verbo della vita» (cfr. *I Giovanni* 1, 1) non è prima e anzitutto nostro diritto nativo e fontale come esseri umani; è piuttosto nostro privilegio e dono come figli del Dio vivente. La Chiesa cristiana è, al di sopra di tutto, una Chiesa scritturistica. Anche se i metodi interpretativi possono aver variato da Padre della Chiesa a Padre della Chiesa, da «scuola» a «scuola», e dall'Est all'Ovest, tuttavia la Scrittura è sempre stata recepita come una realtà viva e non come un libro morto.

Nel contesto di una fede viva, pertanto, la Scrittura è la testimonianza vivente di una storia vissuta circa il rapporto di un Dio vivo con un popolo vivo. La Parola «che ha parlato

mediante i Profeti» (Credo Niceno-Costantinopolitano), ha parlato per essere udita e produrre effetto. È primariamente una comunicazione orale e diretta rivolta a destinatari umani. Il testo scritturistico è perciò derivato e secondario, poiché il testo scritturistico serve sempre la Parola parlata; non viene trasmesso meccanicamente, ma comunicato di generazione in generazione come una Parola vivente. Mediante il Profeta Isaia, il Signore promette: «Come la pioggia e la neve scendono dal cielo per irrigare la terra ... così sarà della parola uscita dalla mia bocca: non ritornerà a me senza effetto, senza aver compiuto ciò per cui l'ho mandata» (cfr. 55, 10-11). Di più: come spiega San Giovanni Crisostomo, la Parola divina manifesta profonda condiscendenza (συγκατάβασις) per la diversità personale e per i contesti culturali di quanti la odono e la ricevono. L'adattamento della Parola divina alla specifica disponibilità personale ed al contesto culturale particolare definisce la dimensione missionaria della Chiesa, chiamata a trasformare il mondo attraverso la Parola. Nel silenzio o nella proclamazione, nella preghiera o nell'azione, la Parola divina si rivolge al mondo intero, «ammaestrando tutte le nazioni» (Matteo 28, 19) senza alcun privilegio o pregiudizio nei confronti della razza, della cultura, del sesso o della classe. Quando obbediamo a questo divino comando, siamo rassicurati: «Ecco, io sono con voi tutti i giorni» (Matteo 28, 20). Siamo chiamati ad annunciare la Parola divina in tutte le lingue «facendoci tutto a tutti, per salvare ad ogni costo qualcuno» (cfr. 1 Corinzi 9, 22).

Quali discepoli della Parola di Dio, dunque, è oggi più doveroso che mai che noi offriamo una prospettiva unica – al di là del sociale, del politico o dell'economico – circa la necessità di sradicare la povertà, di offrire equilibrio in un mondo globalizzato, di combattere il fondamentalismo o il razzismo, di sviluppare la tolleranza religiosa in un mondo di conflitti. Nel dar risposta alle necessità dei poveri del mondo, a quanti sono vulnerabili ed emarginati, la Chiesa può dimostrarsi un baluardo che definisce lo spazio e il carattere della comunità globale. Se da un lato il linguaggio teologico della religione e della spiritualità differisce dal vocabolario tecnico dell'economia e della politica, dall'altro le barriere che di primo acchito sembrano separare le preoccupazioni religiose (come, ad esempio, il peccato, la salvezza e la spiritualità) dagli interessi pratici (quali la contrattazione, lo scambio di merci e la politica) non sono impenetrabili, e crollano di fronte alle molteplici sfide della giustizia sociale e della globalizzazione.

Sia che si tratti di ambiente o di pace, di povertà o di fame, di educazione o di sanità, vi è oggi un accresciuto senso del comune coinvolgimento e della comune responsabilità, che viene percepita in maniera particolarmente acuta dalle persone di fede, ma anche da quanti hanno una prospettiva manifestamente secolare. Il nostro impegno in simili ambiti ovviamente non minaccia in alcuna maniera né abolisce le differenze fra le diverse discipline né le discordanze nei confronti di quanti guardano al mondo in modi differenti. E tuttavia i segni crescenti di un comune impegno per il benessere dell'umanità e della vita del mondo sono incoraggianti. È un incontro tra singoli ed istituzioni che promette bene per il mondo. Ed è un impegno che pone in risalto la suprema vocazione e missione dei discepoli e di quanti aderiscono alla Parola di Dio per trascendere le differenze politiche o religiose, al fine di trasformare l'intero mondo visibile a gloria dell'invisibile Dio.

2. Vedere la Parola di Dio. La bellezza delle icone e della natura

In nessun altro luogo l'invisibile viene reso più visibile che nella bellezza dell'iconografia e nella meraviglia del creato. Nelle parole di quel campione delle sacre immagini che fu San Giovanni Damasceno: «Quale creatore del cielo e della terra, Dio Verbo fu Lui stesso a dipingere e a raffigurare icone». Ogni tratto del pennello dell'iconografo – al pari di ogni parola di una definizione teologica, di ogni nota musicale cantata nella salmodia e di ogni pietra scolpita in una piccola cappella o in una magnifica Cattedrale – articola il Verbo divino nella creazione, la quale rende lode a Dio in ogni essere vivente ed in ogni vivente realtà (cfr. *Salmi* 150, 6).

Nell'affermare la liceità delle sacre immagini, il settimo Concilio Ecumenico di Nicea non si preoccupò dell'arte religiosa; era la continuazione e la conferma di definizioni precedenti riguardanti la pienezza dell'umanità del Verbo di Dio. Le icone sono un ricordo visibile della nostra vocazione celeste; sono un invito ad innalzarsi al di sopra delle nostre preoccupazioni meschine e dei servili modi riduttivi del mondo. Ci incoraggiano a ricercare lo straordinario proprio nell'ordinario, ad essere ripieni della medesima meraviglia che caratterizzò il divino stupore nella Genesi: «Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona» (*Genesi* 1, 30-31). La parola greca (Settanta) per «bontà» κάλλος, che implica – etimologicamente e simbolicamente – un senso di «chiamare». Le icone sottolineano che la missione fondamentale della Chiesa è di riconoscere che ogni persona e ogni cosa sono create e chiamate ad essere «buone» e «belle».

Certamente le icone ci ricordano un altro modo di vedere le cose, un'altra maniera di far esperienza della realtà, un altro modo di risolvere i conflitti. Siamo chiamati ad assumere ciò che l'innologia della domenica di Pasqua chiama «un altro modo di vivere». Ci siamo infatti comportati in maniera arrogante e sconsiderata verso la creazione naturale. Ci siamo rifiutati di obbedire alla Parola di Dio negli oceani del pianeta, negli alberi dei Continenti e negli animali della terra. Abbiamo rinnegato la nostra stessa natura, che ci invita a chinarci sufficientemente in basso per udire la Parola di Dio nella creazione, se vogliamo «divenire partecipi della natura divina» (2 *Pietro* 1, 4). Come possiamo ignorare le più vaste implicazioni del Verbo divino che ha assunto la carne? Perché non siamo in grado di percepire la natura creata quale estensione del corpo di Cristo?

I teologi dell'Oriente cristiano hanno sempre sottolineato le proporzioni cosmiche dell'incarnazione divina. Il Verbo incarnato è intrinseco alla creazione, che è venuta all'esistenza attraverso un divino pronunciamento. San Massimo il Confessore insiste sulla presenza della Parola divina in ogni cosa (cfr. *Colossesi* 3, 11); il *Logos* divino è al centro del mondo, rivelando in modo misterioso il suo originale principio e ultimo scopo (cfr. 1 *Pietro* 1, 20). Tale mistero viene descritto da S. Atanasio di Alessandria: «Come Verbo – scrive – Egli non è contenuto da nulla e, tuttavia, contiene tutto. È in tutti e, tuttavia, al di fuori di tutto ... il Primogenito del mondo intero in ogni suo aspetto». L'intero mondo è un prologo al Vangelo di Giovanni e quando la Chiesa è incapace di riconoscere le dimensioni più ampie, cosmiche della Parola di Dio, restringendo le proprie preoccupazioni ad argomenti puramente spirituali, trascura la propria missione di implorare Dio per la trasformazione – sempre e dovunque, «in ogni luogo del dominio del Signore» – dell'intero cosmo inquinato. Non è da meravigliarsi, quindi, che nella domenica di Pasqua, quando la celebrazione pasquale raggiunge il suo culmine, i cristiani ortodossi cantino: «Ora tutto è riempito di luce divina: cielo e terra, ed ogni cosa sotto terra. Si rallegrino, pertanto, l'intera creazione». Ogni genuina «ecologia profonda» è pertanto collegata intrinsecamente con la teologia profonda: «Anche una pietra – scrive Basilio Magno – reca in sé il marchio della Parola di Dio. Ciò vale per una formica, un'ape ed una mosca, le più piccole fra le creature. Perché Egli aprì gli ampi cieli e stese l'immenso mare, ed Egli creò la piccola custodia del pungiglione dell'ape». Ricordare la nostra piccolezza nell'ampia e splendida creazione di Dio sottolinea semplicemente il nostro ruolo centrale nel piano di Dio per la salvezza del mondo intero.

3. Toccare e condividere la Parola di Dio.

La comunione dei Santi e i Sacramenti della vita

La Parola di Dio costantemente «esce fuori di Se stessa in estasi» (Dionigi Aeropagita), cercando in maniera appassionata di «dimorare in noi» (*Giovanni* 1, 14), perché il mondo, abbia la vita in abbondanza (*Giovanni* 10, 10). La compassionevole misericordia di Dio viene riversata e condivisa «affinché vengano moltiplicati gli oggetti della Sua beneficenza» (Gregorio il Teologo). Dio assume tutto ciò che è nostro «essendo provato in ogni cosa,

come noi, eccetto il peccato» (*Ebrei* 4, 15), al fine di offrirci ogni cosa che è di Dio e renderci dei per grazia. «Da ricco che era, si è fatto povero, perché noi diventassimo ricchi» (2 *Corinzi* 8, 9) scrive l'Apostolo Paolo, al quale questo anno è giustamente dedicato. Questo è il Verbo di Dio: a Lui siano rese grazie e gloria.

La Parola di Dio riceve la sua piena incorporazione nella creazione e, soprattutto, nel sacramento della Santissima Eucaristia. È qui che il Verbo diviene carne e ci permette non soltanto di udirlo o vederlo, ma di *toccarlo* con le nostre stesse mani, come dichiara San Giovanni (1 *Giovanni* 1, 1) e di farlo parte del nostro stesso corpo e sangue (σύσσωμοι καὶ σὺνάμοι), secondo le parole di San Giovanni Crisostomo.

Nella Santa Eucaristia la Parola *ascoltata* è al tempo stesso *veduta* e *condivisa* (κοινωνία). Non è un caso accidentale che nei primi documenti eucaristici, come ad esempio l'Apocalisse e la *Didaché*, l'Eucaristia fosse associata con la *profezia*, e i Vescovi che la presiedevano fossero visti come successori dei Profeti (ad esempio, nel *Martirio di Policarpo*). Già da San Paolo l'Eucaristia (1 *Corinzi* 11) veniva descritta come «proclamazione» della morte di Cristo e della sua Seconda Venuta. E poiché lo scopo della Scrittura è essenzialmente la proclamazione del Regno e l'annuncio delle realtà escatologiche, l'Eucaristia è un pregmentamento del Regno, ed in questo senso la proclamazione del Verbo *per eccellenza*. Nell'Eucaristia, Parola e Sacramento divengono un'unica realtà. La Parola cessa di essere «parole» e diviene una *Persona*, che incarna in se stessa tutti gli esseri umani e l'intera creazione.

Dentro la vita della Chiesa, l'indicibile svuotamento di sé (κένωσις) e la generosa condivisione (κοινωνία) del *Logos* divino sono riflessi nelle vite dei Santi quale esperienza tangibile ed espressione umana della Parola di Dio nella nostra comunità. Così, la Parola di Dio diviene Corpo di Cristo, crocifisso e glorificato allo stesso tempo. Ne risulta che i Santi hanno una relazione organica con il cielo e la terra, con Dio e l'intera creazione. Nel combattimento ascetico, il Santo riconcilia la Parola con il mondo. Attraverso il pentimento e la purificazione, il Santo viene riempito – come insiste Abba Isacco il Siro – di compassione per tutte le creature, cosa che è la suprema umiltà e perfezione.

Questa è la ragione per cui il Santo ama con ardore e ampiezza non condizionati ed irresistibili. Nei Santi conosciamo la Parola stessa di Dio, dato che – come afferma San Gregorio Palamas – «Dio e i suoi Santi condividono la medesima gloria e splendore». Nella presenza gentile di un Santo apprendiamo come teologia e azione coincidano; nell'amore compassionevole del Santo sperimentiamo Dio come «Padre nostro» e la sua misericordia è «ferma ed eterna» (cfr. *Salmi* 135, LXX). Il Santo è consumato dal fuoco dell'amore di Dio: questa è la ragione per cui egli distribuisce grazia e non può tollerare la minima manipolazione o sfruttamento sia nella società che nella natura. Il Santo fa semplicemente ciò che è «appropriato e giusto» (Divina Liturgia di San Giovanni Crisostomo), sempre dignificando l'umanità e onorando la creazione. «Le sue parole hanno la forza delle azioni ed il suo silenzio la potenza di un discorso» (S. Ignazio di Antiochia),

Entro la comunione dei Santi, ciascuno di noi è chiamato a «diventare come fuoco» (*Detti dei Padri del Deserto*), a toccare il mondo con la mistica forza della Parola di Dio, così che – quale esteso corpo di Cristo – anche il mondo possa dire: «Qualcuno mi ha toccato» (cfr. *Matteo* 9, 20). Il male viene sradicato soltanto dalla santità, non dalla durezza; la santità introduce nella società un seme che guarisce e trasforma. Arricchiti della vita sacramentale e della preghiera pura, siamo in grado di entrare nel mistero più recondito della Parola di Dio. Avviene come per le placche tettoniche della crosta terrestre: gli strati più profondi devono spostarsi solo di pochi millimetri per scuotere la superficie del mondo. E tuttavia, perché tale rivoluzione spirituale avvenga, dobbiamo fare esperienza della *metanoia* radicale – una conversione dei comportamenti, delle abitudini e della prassi – nei confronti dei modi con i quali abbiamo travisato o mal usato la Parola di Dio, i doni di Dio e la creazione di Dio.

Una simile conversione è, ovviamente, impossibile senza la grazia divina; non la si può raggiungere semplicemente attraverso sforzi più grandi o forza di volontà umana. «Per i mortali è impossibile, ma per Dio ogni cosa è possibile» (*Matteo* 19, 26). Il mutamento spirituale avviene quando i nostri corpi ed anime sono innestati sulla vivente Parola di Dio, quando le nostre cellule contengono lo scorrere del sangue vivificante che proviene dai Sacramenti; quando siamo aperti a condividere ogni cosa con ogni persona. Come ci ricorda San Giovanni Crisostomo, il sacramento del «nostro prossimo» non può essere isolato dal Sacramento «dell'altare». Purtroppo, abbiamo ignorato la vocazione a condividere e il dovere che ne consegue. L'ingiustizia sociale e l'ineguaglianza, la povertà globale e la guerra, l'inquinamento e il degrado ecologico derivano dalla nostra incapacità o non volontà di condividere. Se affermiamo di possedere il Sacramento dell'altare, non possiamo sopassedere o dimenticare il sacramento del prossimo, condizione fondamentale per realizzare la Parola di Dio nel mondo, entro la vita e la missione della Chiesa.

Carissimi Fratelli in Cristo, abbiamo esplorato l'insegnamento patristico dei sensi spirituali, percependo la potenza dell'ascoltare e del pronunciare la Parola di Dio nella Scrittura, del vedere la Parola di Dio nelle icone e nella natura, come pure del toccare e condividere la Parola di Dio nei Santi e nei Sacramenti. Orbene, per rimanere fedeli alla vita e alla missione della Chiesa, dobbiamo essere personalmente cambiati da questa Parola. La Chiesa deve apparire quale madre, sostenuta e nutrita attraverso il cibo che essa mangia. Tutto ciò che non è cibo e non nutre chiunque altro, non può sostenere neppure noi. Quando il mondo non condivide la gioia della Risurrezione di Cristo, ciò diventa un atto d'accusa nei confronti della nostra stessa integrità e del nostro impegno verso la vivente Parola di Dio. Prima della celebrazione di ogni Divina Liturgia, i cristiani ortodossi pregano che tale Parola sia «spezzata e consumata, distribuita e condivisa» in comunione. E noi «sappiamo che siamo passati dalla morte alla vita, perché amiamo i nostri fratelli» e sorelle (*I Giovanni* 3, 14).

La sfida che sta di fronte a noi è il discernimento della Parola di Dio nei confronti del male, la trasfigurazione di ogni più piccolo dettaglio e frammento di questo mondo alla luce della Risurrezione. La vittoria è già presente nelle profondità della Chiesa, ogni volta che sperimentiamo la grazia della riconciliazione e della comunione. Mentre combattiamo la nostra battaglia – in noi stessi e nel mondo – per riconoscere la potenza della Croce, cominciamo ad apprezzare come ogni atto di giustizia, ogni sprazzo di bellezza, ogni parola di verità possano gradualmente raschiare via la crosta del male. Tuttavia, al di là dei nostri fragili sforzi, abbiamo la rassicurazione dello Spirito, che «ci sostiene nelle nostre debolezze» (*Romani* 8, 26) ed è al nostro fianco come avvocato e «consolatore» (*Giovanni* 14, 6), penetrando tutte le cose e «trasformandoci – come dice S. Simeone il Nuovo Teologo – in ogni cosa che la Parola di Dio afferma circa il Regno di Dio: perla, chicco di senape, lievito, acqua, fuoco, pane, vita e mistica camera delle nozze». Tale è la potenza e la grazia dello Spirito Santo, che noi invochiamo, mentre concludiamo il nostro intervento, estendendo a Vostra Santità la nostra gratitudine ed a ciascuno di voi qui presenti la nostra benedizione:

Re del cielo, Consolatore,
Spirito di verità,
presente ovunque per riempire ogni cosa;
tesoro di bontà e datore di vita:
vieni e dimora in noi.
Purificaci da ogni impurità;
salva le nostre anime.
Poiché tu sei buono e ami l'umanità.
Amen.

Bartolomeo I
Patriarca Ecumenico

Il messaggio dell'*Humanae vitae*: aspetti teologico-dottrinali

Venerdì 3 ottobre, partecipando nella sede romana dell'Università Cattolica del Sacro Cuore a un Congresso Internazionale su "*Humanae vitae*: attualità e profezia di un'Enciclica", il Cardinale Arcivescovo di Bologna ha tenuto la seguente *lectio magistralis*:

L'Enciclica *Humanae vitae* ha avuto in questi quarant'anni trascorsi dalla sua pubblicazione un destino singolare: a una discussione di intensità sconosciuta per qualsiasi Documento pontificio precedente è seguito un silenzio pressoché totale. Il percorso – dalla discussione al silenzio – può essere sinteticamente narrato nel modo seguente.

Nel primo ventennio dopo la pubblicazione, la riflessione e/o la contestazione riguardava la praticabilità della norma morale insegnata da *Humanae vitae* e l'autorevolezza dell'insegnamento. In tale contesto venne elaborata la teoria della gradualità della legge, progressivamente supportata dalle teorie etiche del consequenzialismo e del teleologismo. La discussione sull'*Humanae vitae* si è progressivamente, e logicamente, approfondita fino all'elaborazione di teorie etiche generali dalle quali derivava un'interpretazione del testo, che negava l'incondizionatezza della norma ivi insegnata.

L'altro aspetto del dibattito che caratterizzò il primo ventennio era di carattere ecclesio-logico. Riguardava la competenza del Magistero di insegnare con autorità norme morali che esso stesso dice essere di legge naturale. E anche riguardava il grado di autorevolezza con cui il Magistero insegna ciò che insegna in *Humanae vitae*.

Questo approccio ad *Humanae vitae* presupponeva comunque la verità di ciò che l'Enciclica prescriveva. Meglio: il bene che la norma difendeva era ritenuto vero bene. È precisamente a questo livello che nel secondo ventennio è avvenuta la "crisi dell'*Humanae vitae*". Mi spiego.

La materia del contendere non è più la praticabilità della norma insegnata [difficile, impossibile, comunque non ineccepibile], e/o l'obbligatorietà dell'assenso del credente alla medesima in ragione del soggetto docente. La materia del contendere è costituita dalla domanda circa la verità del bene che *Humanae vitae* intende difendere. Cioè: è vero/è falso che la connessione fra capacità unitiva e capacità procreativa unite nella sessualità è un bene propriamente morale? Si passa dal pensare: «Ciò che la Chiesa insegna non è praticabile o comunque non obbliga *semper et pro semper*», al pensare: «Ciò che la Chiesa insegna è falso». La domanda sulla verità è il nodo *problematico* attuale.

La mia riflessione seguente parte da questa constatazione, da questo "capolinea" cui è giunto il percorso di questi quarant'anni. E cercherò di rispondere alle seguenti domande: come e perché si è giunti a questa radicalizzazione del confronto/scontro? In quale condizione si trova oggi [l'insegnamento di] *Humanae vitae*?

1. Ragioni di radicalizzazione

La radicalizzazione del confronto con l'*Humanae vitae* è uno dei molti aspetti del confronto che la proposta evangelica oggi vive con la post-modernità occidentale.

Esso non avviene più, almeno principalmente, sul piano della prassi: è ragionevole, è possibile praticare ciò che la proposta cristiana esige o proibisce?

Lo scontro avviene sul piano veritativo. Il Cristianesimo non dice la verità circa il bene dell'uomo, poiché il discorso religioso come tale non ha rilevanza veritativa. Il Cristianesi-

mo, allo stesso modo di ogni altra proposta religiosa, fa parte ad uguale diritto del "supermarket delle religioni": ciascuno prende il prodotto secondo le sue preferenze, senza possibilità di una ragionevole argomentazione capace di giustificare la scelta in modo condivisibile. La proposta cristiana non ha, perché non può avere, possibilità di stringere amicizia colla ragione. La domanda: il Cristianesimo è una religione vera? Ha lo stesso senso che la domanda: di che colore sono le sinfonie di Mozart? Verità e Cristianesimo sono due categorie di genere essenzialmente diverso. L'uso della ragione, come facoltà del vero, non è da ritenersi *conditio sine qua non* di individuazione, comprensione e libera accoglienza del Dono divino.

Non voglio ora però procedere in una riflessione di carattere generale su questo tema che costituisce uno dei grandi temi e delle "grandi sfide" del Magistero di Benedetto XVI.

Vorrei piuttosto verificare come tutti i presupposti veritativi di carattere antropologico che sono alla base di *Humanae vitae* siano stati progressivamente erosi. Questa erosione ha reso l'*Humanae vitae* non impraticabile, ma impensabile; ne ha dimostrato la (supposta!) falsità.

Come è a voi noto, l'affermazione centrale di *Humanae vitae* si fonda sulla (percezione della) presenza di un bene morale nel fatto che l'atto sessuale coniugale fertile sia al contempo unitivo e procreativo. La compresenza delle due capacità non è un mero dato di fatto, ma ha in se stessa una preziosità di carattere etico che esige di essere rispettata.

Questo atto di intelligenza si fonda su alcuni presupposti antropologici che devo solo telegraficamente richiamare.

Il primo. La persona umana è sostanzialmente una nella sua composizione di materia e spirito [*«corpore et anima unus»*, dice il Concilio Vaticano II parlando dell'uomo] (cfr. Cost. past. *Gaudium et spes*, 14, 1). Pertanto il rapporto fra l'io-persona e il corpo non è solo di proprietà [ho il mio corpo] e quindi di uso.

Il secondo. La dimensione biologica della sessualità umana è linguaggio della persona, dotato di un suo significato proprio, di una sua grammatica. Esistono gesti e comportamenti che nella loro dimensione fisica veicolano un senso spirituale. Se il bacio di Giuda ci sconvolge tanto profondamente, è perché il gesto del baciare ha un suo significato proprio: compierlo dandogli un altro senso è avvertito come immorale e riprovevole.

Il terzo. La grammatica che regge il linguaggio della persona che è la sessualità, è la grammatica del dono di sé. Da ciò deriva che il rispetto di questa grammatica esige una profonda, intima integrazione fra *eros* e *agape*, fra *pathos*, *eros* e *logos*.

Ora, la mia convinzione è che tutti e tre questi presupposti sono stati nella post-modernità occidentale completamente erosi.

Il primo è stato demolito in una duplice direzione, affermando una natura senza libertà o una libertà senza una natura. È stato un processo molto complesso che ha visto e la progressiva riduzione della libertà a spontaneità e una visione della persona tendenzialmente materialista.

Il secondo è stato demolito dalla vittoria che l'etica utilitaristica ha ottenuto nell'*Ethos* occidentale. Essa nega l'esistenza di ragioni incondizionatamente e universalmente capaci di giustificare una scelta libera. La scelta libera è giustificabile solo "in relazione a ..." [situazione storica, condizione personale, ...]. La conseguenza di questa vittoria è che nell'ambito dell'esercizio della sessualità tutto alla fine è diventato giustificabile, purché sia liberamente voluto.

Il terzo presupposto appare ampiamente demolito nel vissuto attuale in cui *pathos*, *logos*, *ethos* sono ormai completamente separati. Ed è questo il nodo che l'etica contemporanea si dimostra sempre più incapace di sciogliere.

Concludo questo punto. Esso ha sostenuto la seguente tesi: l'*Humanae vitae* nella post-modernità è diventata ormai incomprensibile perché è diventata completamente impensabile.

2. Condizione attuale di *Humanae vitae*

A una lettura più profonda di tutta la vicenda tuttavia risulta che l'insegnamento di *Humanae vitae* è la risposta, è l'indicazione della via d'uscita da una sorta di prigione in cui l'uomo stava chiudendo se stesso. Parlare dunque di attualità dell'*Humanae vitae*, della sua rilevanza profetica non è retorica. È ciò che cercherò di mostrare in questo secondo punto della mia relazione.

Che l'uomo oggi sia in pericolo nella sua propria umanità, è difficile negare. Ed allora mi chiedo: che cosa oggi mette in pericolo l'*humanitas* della persona come tale? La mia risposta è: l'aver sradicato l'esercizio della libertà dalla [consapevolezza della] verità circa l'uomo. Posso formulare questa stessa risposta nel modo seguente: è la negazione che esista una natura della persona come criterio valutativo delle scelte della nostra libertà.

Che questa posizione metta a rischio l'*humanum* di ogni persona risulta dalle seguenti considerazioni.

Se prendiamo in considerazione la produzione delle norme di cui necessita ogni società [*ubi societas ibi ius*], se partiamo dal presupposto della negazione della natura nel senso suddetto, si deve pensare che la condizione sufficiente per costituire tutte le norme è esclusivamente il consenso delle parti, che normalmente si manifesta attraverso la votazione.

Inoltre l'*iter* che porta al consenso, sempre all'interno di quella negazione, può essere pensato e realizzato solo come una controversia tra rivali. Nel senso che i partecipanti alla deliberazione pubblica non hanno alcun referente che li obblighi preventivamente alla discussione pubblica. La controversia sulle ragioni proprie di ciascuno o è risolta sulla base che tutti e ciascuno sono radicati in un *verum* circa l'uomo, che fa oltrepassare se stessi verso un bene umano comune, oppure è risolta con l'imposizione del proprio punto di vista, e alla fine dei propri interessi. Come disse il Santo Padre Benedetto XVI all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 18 aprile 2008: «Il bene comune che i diritti umani aiutano a raggiungere non si può realizzare semplicemente con l'applicazione di procedure corrette e neppure mediante un semplice equilibrio fra diritti contrastanti ... Quando vengono presentati semplicemente in termini di legalità, i diritti rischiano di diventare deboli proposizioni staccate dalla dimensione etica e razionale, che è il loro fondamento e scopo».

La difesa della persona è affidata alla buona disposizione di chi esercita il potere [in tutti i sensi: anche il potere del "*politically correct*"], e viene tolta dalle coscienze la scriminante fra ciò che è giusto e ciò che è ingiusto, fra ciò che è prevaricazione morale dell'altro e riconoscimento dell'altro.

Possiamo prendere in considerazione anche la condizione della singola persona nel contesto della negazione di una sua natura.

È ancora pensabile la possibilità del male morale? Del male morale inteso come il modo di esercitare la propria libertà contro il bene di chi la esercita. Se infatti è la libertà stessa a decidere non di *compiere* il bene o il male, ma a stabilire che cosa è bene / che cosa è male; se attribuisco alla libertà il potere di determinare la verità delle sue scelte, parlare di male morale non ha senso. Il dramma della libertà – possibilità di negare colle proprie scelte ciò che si è affermato vero colla propria ragione – si trasforma in una farsa. Ciò che sembra essere esaltazione suprema della libertà è in realtà la sua degradazione a mero spontaneismo.

Quanto detto finora acquista un significato più profondo se pensiamo al potere tecnico di cui l'uomo è venuto in possesso in questi quarant'anni dalla pubblicazione di *Humanae vitae*. Sradicare la libertà dalla verità, negare che esista una natura umana nel contesto di possibilità tecniche sempre più estese, rischia di consegnare l'*humanum* a prevaricazioni senza limiti. Affermare la relatività di ogni forma di umanità rischia di privare il potere tecnico di ogni criterio di giustizia. Ciò che sto dicendo non significa che dobbiamo scegliere fra tecnica ed etica. Ma che non possiamo radicare la tecnica in un'etica senza verità. O – il

che equivale – umiliare e degradare la ragione a una mera “*ratio technica*”. È una delle grandi sfide che il Pontificato di Benedetto XVI sta lanciando al mondo: o si allargano gli spazi della ragione o l'uomo è in pericolo mortale.

Che cosa ha a che fare tutta questa riflessione, qualcuno potrebbe chiedersi, con l'*Humanae vitae*? Essa mostra in quale condizione oggi si trova [l'insegnamento di] *Humanae vitae*: quale è il suo permanente significato; il suo permanente significato profetico. *Humanae vitae* cioè si trova nella condizione delle “sentinelle della città umana”, della profezia.

Ho parlato di “natura della persona umana”. Secondo l'antropologia giudaico-cristiana, il corpo entra nella costituzione della persona. La persona umana è persona-corpo [persona corporea]. Ne deriva che lo statuto ontologico della persona appartiene anche al suo corpo. La coscienza di sé non è disincarnata: è la coscienza di sé come soggetto-corpo. Ho la coscienza che è lo stesso io che comprende un teorema di matematica, e che mangia. Così come l'altro è conosciuto e ri-conosciuto nel e mediante il suo corpo. È il corpo il linguaggio della persona.

Da questa visione della persona-corpo e del corpo-persona, che ovviamente meriterebbe ben altro approfondimento, deriva una conseguenza di importanza fondamentale. Il corpo umano, mio e dell'altro, non è mai riducibile completamente ad un «oggetto»: da studiare, da manipolare. Se dal punto di vista metodologico mettere fra parentesi la qualità propriamente umana del corpo può essere fruttuoso di risultati cognitivi, non possiamo trasformare una scelta metodologica in una scelta di contenuto.

L'altra conseguenza di non minore importanza riguarda la concezione della sessualità umana: del suo *logos* e del suo *ethos*. La sua *ratio* – il suo *logos* – consiste nel fatto che l'esercizio della sessualità è linguaggio della persona, e quindi espunge da sé ogni separazione fra biologia [del sesso] e relazionalità [della persona]. È l'unità di biologia e relazionalità che definisce la natura della sessualità umana; e la custodia di questa unità definisce l'*ethos* della sessualità umana.

La possibilità tecnica di separare nel versante della fertilità – scoperta della contraccezione chimica – fu chiaramente intuuta da Paolo VI e come la negazione radicale del *logos-ethos* della sessualità umana e, soprattutto, come una “svolta epocale” nella costituzione del rapporto fra l'uomo e la tecnica. In questo sta il permanente valore profetico di quel Documento. Vediamo le cose più in particolare.

Ho parlato di negazione radicale del *logos-ethos* della sessualità umana. La contraccezione chimica rendeva pensabile e praticabile un [supposto] vero atto di amore coniugale manipolando sostanzialmente la sua biologia. Veicolava nella coscienza dell'uomo e della donna l'idea che il vero amore era quello che unisce le persone dei coniugi, facendo un qualsiasi uso del proprio corpo a misura decisa dai due. Una “misura di uso” che ora la tecnica poteva stabilire.

Se l'atto di porre le condizioni del concepimento di una persona non entrava nella costituzione della libera relazionalità intra-coniugale, era solo questione di tempo per dedurre che lo stesso atto poteva prescindere completamente: dieci anni dopo, esattamente, nacque la prima bambina per fecondazione artificiale. La separazione della biologia dalla relazionalità era completa, ed un fatto compiuto.

Ho parlato di svolta epocale nella costituzione del rapporto uomo-tecnica. Il concepimento di una nuova persona si trasforma da «mistero» degno di venerazione in «problema» da risolvere. Paolo VI intuì che questa trasformazione rischiava di consegnare l'*humanum* come tale ad un destino tecnologico; rischiava di mettere l'*humanum* a disposizione di un potere di fatto senza limiti. La persona umana era a rischio di perdere la sua assoluta indisponibilità; di perdere la sua non negoziabilità.

Ci siamo chiesti: in quale condizione versa oggi l'*Humanae vitae*? Mi sento di rispondere: di drammatica attualità.

3. Conclusione

Come ogni profezia, anche *Humanae vitae* è dotata e di una grande forza e di una grande fragilità.

La sua fragilità fu dovuta dall'impreparazione e dalla inadeguatezza del pensiero etico teologico a sostenerne l'insegnamento. La problematica avrebbe dovuto essere affrontata con un'antropologia adeguata, una vera e propria teologia del corpo, un ripensamento personalista della categoria di legge naturale: di tutto questo difettava l'etica teologica del tempo.

Il grande Magistero di Giovanni Paolo II, espresso nel ciclo di catechesi sull'amore umano, ha risposto a queste esigenze. Che ora il profondo Magistero di Benedetto XVI sull'*agape* e sul suo rapporto con l'*eros* ha ulteriormente approfondito. Ma di tutto questo parlerà il prof. Melina.

La forza della profezia di *Humanae vitae* consiste precisamente nel suo mettere in guardia l'uomo da un potere che potrebbe devastarne la dignità; dal mettere la propria umanità "a disposizione" e di una libertà e di una deliberazione pubblica che non riconosce più l'esistenza di una verità circa l'uomo.

La forza di *Humanae vitae* potrà mostrare la sua efficacia solo se uomini e donne non vorranno congedarsi dalla condizione drammatica in cui l'uomo si trova: poter negare colla sua scelta la verità circa se stesso affermata dalla ragione. E il "foglio di congedo" può essere o la negazione della libertà ridotta a spontaneità o la negazione della verità circa l'uomo.

Ed allora la sfida più urgente è quella educativa: aiutare le giovani generazioni a trascendere se stessi verso la verità. Cioè, ad essere veramente liberi e liberamente veri.

✠ Carlo Card. Caffarra

Arcivescovo Metropolitano di Bologna

Genesi dell'elaborazione dell'Enciclica *Fides et ratio* testo e contesto

Giovedì 16 ottobre, partecipando nella sede della Pontificia Università Lateranense a un Convegno organizzato in occasione del X anniversario dell'Enciclica *Fides et ratio*, il Cardinale Segretario di Stato ha offerto il proprio contributo con questa conferenza:

Signori Cardinali, cari Fratelli Vescovi e sacerdoti, Eccellentissimo Rettore e illustri docenti, cari studenti, signori e signore!

Prendo volentieri la parola nel corso di questo Congresso Internazionale organizzato per ricordare, a dieci anni dalla sua pubblicazione, l'Enciclica *Fides et ratio*. Sono grato a Mons. Rino Fisichella, Rettore Magnifico della Pontificia Università Lateranense e Presidente della Pontificia Accademia per la Vita per il suo cortese invito, e a tutti i presenti rivolgo un cordiale saluto. Il mio intervento sarà necessariamente contenuto perché dovrò subito dopo raggiungere il Santo Padre per un successivo impegno. Da lui questa mattina avete avuto modo di ascoltare una parola di incoraggiamento e di stimolo a riflettere e difendere la "fiducia nella ragione", come recita il tema di questo vostro incontro. La verità della rivelazione – vi ha ricordato – non si sovrappone a quella raggiunta dalla ragione, ma la purifica e la innalza permettendo così di dilatare i propri spazi per inserirsi in un campo di ricerca insondabile come il mistero. Queste tematiche sono molto care al Papa e non tralascia occasione per affrontarle da angolature diverse e convergenti. Penso, tra l'altro, alla magistrale *lezione di Ratisbona*, al *discorso non pronunciato per l'Università romana della Sapienza* e a quello più recente pronunciato al *Collège des Bernardins a Parigi*, nell'incontro con il mondo della cultura. Tutto questo in continuità con ciò che ha caratterizzato il suo passato di teologo, di pastore e soprattutto di Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede. E precisamente in questa veste ha dato un contributo determinante all'elaborazione della *Fides et ratio*. Quale Segretario di questo Dicastero, ho avuto l'onore e il piacere di collaborare con il Cardinale Ratzinger in tutto l'iter che ha portato alla pubblicazione di detta Enciclica. E, proprio facendo appello a ricordi ed esperienze personali, cercherò di ricostruire questi interessanti momenti e fasi sviluppando brevemente il tema che mi è stato affidato: "*Genesi dell'elaborazione dell'Enciclica: testo e contesto*". Certo, ampio potrebbe essere il discorso, ma per esigenze di tempo riassumerò i vari passaggi, lasciando ad altre occasioni ulteriori approfondimenti. Inizierò con una sintetica analisi di quella che vorrei chiamare preistoria dell'Enciclica.

1. Preistoria dell'Enciclica *Fides et ratio*

Il tema del rapporto fede-religione e verità-libertà è sempre stato a cuore a Papa Giovanni Paolo II. Karol Wojtyła, come professore di filosofia e antropologia, si era sempre interessato delle correnti filosofiche contemporanee e, da Papa, amava organizzare a Castelgandolfo, durante il soggiorno estivo, dei *meetings* con professori ed esperti di varia estrazione. Pertanto già nel 1986, colpito da ciò che diverse mode culturali andavano sempre più diffondendo, la dimissione cioè della ragione dalla sua capacità di conoscere il vero, aveva stilato un progetto di Documento esattamente sul nostro tema, di una decina di pagine.

Poi però, emergendo sul panorama mondiale tutta una serie di problemi morali di fondo (es. l'esistenza del vero morale, la possibilità di definire il bene e il male oggettivo =

l'*intrinsece malum*, ecc.) come pure una catena di problemi morali specifici, particolari, o categoriali, come quelli concernenti la bioetica, egli preferì dare la precedenza a un'Enciclica che affrontasse tali "emergenze dottrinali e morali" e pubblicò nel 1993, 15 anni or sono, la *Veritatis splendor*. Non volle tuttavia accantonare il tema precedente e il promemoria del Papa fu consegnato e spiegato ad un illustre esperto, il belga prof. André-Mutien Léonard, per una elaborazione organica di un progetto. Ma egli fu nominato Vescovo di Namur nel 1991. Così il testo passò al gesuita padre Peter Henrici, della Gregoriana, perché stendesse una prima bozza di Enciclica. Così fece, ma anch'egli nel 1993 fu nominato Vescovo Ausiliare di Coira in Svizzera, e quindi non poté proseguire nell'impresa.

Ad ogni modo, un primo testo organico poté essere presentato, nel 1995, alla Plenaria della Congregazione per la Dottrina della Fede, composta da Cardinali e Vescovi esponenti della cultura internazionale (come Ratzinger, Lehmann, Eyt, Biffi, Tettamanzi, Connell, Pell, Cañizares, ecc.). Dalle osservazioni emerse in quella sede, grazie anche all'aiuto determinante di esperti Consultori, fu articolata una nuova redazione consegnata al Santo Padre, il 18 giugno 1996, durante un incontro di studio. Il Papa portò con sé il testo durante le vacanze in Valle d'Aosta nel luglio 1996. Studiò la bozza con due amici polacchi, il prof. Tadeusz Styczen e mons. Józef Życiński, e, di ritorno a Roma, inviò il testo alla Congregazione per la Dottrina della Fede con ben 80 pagine di osservazioni. Nel frattempo l'Enciclica, data in esame a una mezza dozzina di filosofi ecclesiastici e laici, che a loro volta stilavano i loro rilievi e suggerimenti, fu rielaborata e nuovamente messa nelle mani del Santo Padre e contestualmente, come è prassi, data in visione al Teologo della Casa Pontificia, l'allora padre Georges Cottier, O.P. Giungiamo così all'estate del 1997, quando il Papa, durante le vacanze estive, si dedicò a rivedere l'*editio typica* del *Catechismo della Chiesa Cattolica*, ma non trascurò la rilettura dell'Enciclica. Bisogna ancora notare che nel frattempo era pronto anche un altro Documento, di carattere liturgico: la Lettera Apostolica *Dies Domini*. Si pose allora il dilemma: pubblicare prima la *Fides et ratio* oppure la *Dies Domini*? Vinse la *Dies Domini* che fu pubblicata il 31 maggio 1998. Nel frattempo il testo della *Fides et ratio* era tra le mani del Papa e costantemente sotto i suoi occhi; egli volle ancora arricchirla citando al n. 74, accanto agli antichi, alcuni autori più recenti: per l'ambito occidentale, personalità come John Henry Newman, Antonio Rosmini, Jacques Maritain, Étienne Gilson, Edith Stein e, per quello orientale, studiosi della statura di Vladimir S. Solov'ev, Pavel A. Florenskij, Petr J. Caadaev, Vladimir N. Lossky. Il Santo Padre apportò ulteriori ritocchi ed integrazioni, in costante intesa con il Cardinale Joseph Ratzinger, coadiuvato dai Consultori impegnati in tale importante impresa. Fu finalmente con la data del 14 settembre 1998 che si giunse al termine di questo itinerario che, in fin dei conti, è durato ben 12 anni. Durante il pranzo con il Papa, il 6 ottobre 1998, fu concordata la presentazione dell'Enciclica; furono poi indicati i titoli di 26 articoli su *L'Osservatore Romano* ed altre iniziative a carattere pubblico.

2. Un rapido sguardo all'Enciclica

Queste successive fasi, che ho rapidamente percorso, hanno portato alla stesura definitiva di un'Enciclica che va considerata – quanto al suo testo, e vengo qui al secondo punto della mia relazione – come una meravigliosa costruzione architettonica articolata in sette capitoli, che offre una visione precisa, a tratti sofferta, del rapporto tra fede e ragione. Una costruzione che dimostra la solidità dell'inscindibile rapporto tra fede e ragione e di conseguenza tra filosofia e teologia, rapporto poggianti sui tre fondamentali pilastri descritti nei primi tre capitoli intitolati: il primo, *La rivelazione sapienza di Dio*, il secondo, *Credo ut intellegam*, ed il terzo, *Intellego ut credam*.

Con il IV capitolo entriamo nel vivo del tema con un approccio prevalentemente storico e qui, non a caso, ritroviamo nel titolo la tematica stessa dell'Enciclica: *Il rapporto tra*

la fede e la ragione. Come in un meraviglioso affresco murale ci appaiono quindi le tappe fondamentali dell'incontro tra *fides* e *ratio*, dal discorso di Paolo all'Areopago, agli interventi di alcuni Padri della Chiesa e al grande teologo Tommaso d'Aquino, per poi giungere ai tempi moderni, dove sembra prevalere in larghi strati del pensiero una perniciosa separazione tra fede e ragione. Con i successivi tre capitoli, il Papa offre a queste problematiche antiche e moderne le risposte sempre valide che formano il patrimonio dottrinale della Chiesa: il capitolo V parla degli *Interventi del Magistero in materia filosofica*, nel capitolo seguente sono descritti i problemi dell'*Interazione tra teologia e filosofia*, e nel capitolo VII le *Esigenze e compiti attuali*, esplicitando le esigenze della Parola di Dio e i compiti irrinunciabili della teologia.

E siamo giunti alla conclusione dell'Enciclica, nella quale, richiamandosi all'Enciclica *Aeterni Patris* di Leone XIII, il Papa sottolinea nuovamente il valore della filosofia nei confronti dell'intelligenza della fede, il rapporto tra fede e ragione, e rivolge un appello a tutti – filosofi, teologi, formatori, scienziati, ricercatori, Pastori e fedeli – chiedendo «di guardare in profondità all'uomo, che Cristo ha salvato nel mistero del suo amore, e alla sua costante ricerca di verità e di senso». «Diversi sistemi filosofici – egli aggiunge –, illudendolo, lo hanno convinto che egli è assoluto padrone di sé, che può decidere autonomamente del proprio destino e del proprio futuro confidando solo in se stesso e sulle proprie forze». Ma – egli continua – «la grandezza dell'uomo non potrà mai essere questa. Determinante per la sua realizzazione sarà soltanto la scelta di inserirsi nella verità, costruendo la propria abitazione all'ombra della sapienza e abitando in essa. Solo in questo orizzonte veritativo comprenderà il pieno esplicarsi della sua libertà e la sua chiamata all'amore e alla conoscenza di Dio come attuazione suprema di sé» (n. 107).

3. Come fu accolta l'Enciclica e sua attualità

Potremmo qui chiederci: come fu accolta l'Enciclica? Quale eco ebbe nella pubblica opinione? Ricordo bene che i commenti furono abbastanza positivi. Non mancarono certo voci critiche sia da parte di intellettuali laici (vedi ad es. il filosofo Cacciari) che pur nel dissenso manifestarono stima per le posizioni espresse dal Papa, sia da ambienti cattolici (qualcuno "irrise" la coincidenza della XX anniversario dell'elezione di Papa Giovanni Paolo II con la pubblicazione dell'Enciclica). Altri pensatori si rifugiarono in un certo fideismo rassicurante, come Eugenio Scalfari, mentre filosofi e teologi come ad es. Gadamer e Kasper manifestarono un giudizio molto favorevole. Ritengo utile segnalare ciò che il Vescovo luterano dott. Hans Christian Knuth ebbe a dire davanti al Sinodo Generale *der Vereinigten Evangelisch-Lutherischen Kirche Deutschlands*: «La più recente Enciclica non è un documento indirizzato al *partner* ecumenico. Tuttavia essa è probabilmente nel suo significato ecumenico di portata ancora maggiore che non la dichiarazione comune sulla dottrina della giustificazione».

Una cosa è sicura: la *Fides et ratio* ha animato l'opinione pubblica e incentivato il confronto tra ragione e fede, tra filosofia e teologia; un confronto che, per via degli eventi di questi anni, continua ad essere intenso e vivace, mostrando quanto sia necessaria una nuova sintesi culturale che permetta all'uomo del Terzo Millennio di rispondere alle questioni esistenziali di fondo, facendo ricorso simultaneamente alle fonti della fede e della ragione. Iniziative come la vostra, cari amici, offrono l'opportunità di riprendere in mano il testo dell'Enciclica e di constatare come il suo contenuto resti oggi attuale. Non è infatti vero che il discorso sul rapporto fede e ragione, ovvero il rapporto tra uomo e Dio, costituisce un dato fondamentale dell'esperienza umana? Il contesto storico e culturale, all'interno del quale è nata l'Enciclica, continua a permanere lo stesso, anzi vanno accentuandosi pericolose derive relativistiche, che il Papa non cessa di denunciare.

E giungo così al terzo aspetto di questa mia relazione: intendo cioè analizzare il contenuto dell'Enciclica in rapporto con il contesto culturale e religioso di questa nostra epoca post-moderna, analizzando la questione antropologica e la relazione dell'uomo con Dio. Mi chiedo, e ci chiediamo: Che ne è insomma della religione e della fede nell'era della realtà virtuale e del pensiero "postmoderno"? Si può parlare di Dio all'uomo d'oggi e in quali termini?

4. La problematicità di parlare di Dio all'uomo d'oggi

Il mio intervento diviene qui più pastorale e avrebbe bisogno di ampie e approfondite riflessioni.

Oggi chi parla di religione e di fede ha spesso la sensazione di somigliare al *clown*, cui allude J. Ratzinger nelle prime pagine di un libro famoso scritto diversi anni or sono. Vi si racconta che improvvisamente un circo prese fuoco. Il direttore s'imbatté nel *clown*, già abbigliato per lo spettacolo imminente: senza pensarci due volte, lo mandò a chiamare aiuto nel villaggio vicino, oltretutto perché c'era il pericolo che il fuoco, divampando attraverso i campi, s'appiccasse anche al villaggio. Il *clown* corse affannato a supplicare i paesani perché andassero a spegnere l'incendio. Ma essi presero le grida del pagliaccio per un astuto trucco del mestiere: «Il circo, dicevano, non può aver preso fuoco; il *clown* ci invita a modo suo alla rappresentazione di questa sera ... E applaudevano, ridendo sino alle lacrime. Il povero *clown* aveva più voglia di piangere che di ridere; e tentava inutilmente di scongiurare gli uomini ad andare, spiegando loro che non si trattava di una finzione o di un trucco, bensì di un'amara realtà, giacché il circo stava bruciando per davvero. Il suo pianto non faceva altro che intensificare le risate: si trovava che egli recitava la sua parte in maniera stupenda ... La commedia continuò così, finché effettivamente il fuoco s'appiccò al villaggio, e ogni aiuto giunse troppo tardi: villaggio e circo andarono entrambi distrutti dalle fiamme» (*Introduzione al Cristianesimo*, trad. it., Brescia 1969, pp. 11-12).

La storiella mostra l'estrema problematicità di parlare di religione e di Dio all'uomo d'oggi, in un contesto culturale di progressiva secolarizzazione. I "paesani" dell'apologo si rivelano refrattari a un annuncio che ritengono trasmesso "per mestiere": non prendono affatto sul serio uomini – il prete, il teologo, i credenti, ... – che vedono impaludati nei panni di eredità e di tradizioni inesorabilmente tramontate. Ai loro occhi, questi uomini appaiono come il *clown* del racconto, che crede di dover trasmettere un messaggio urgente e vitale, eppure rimane irrimediabilmente "incredibile" dinanzi al suo uditorio.

Il racconto, in verità, se pone sotto accusa colui che ascolta, cioè il destinatario dell'annuncio, non risparmia chi annuncia la fede oggi. Perché non solo chi ascolta è tentato dall'incredulità, ma pure nel credente serpeggia la minaccia dell'incertezza. Sicché occorre ammettere che l'esperienza del dubbio è in condominio tra il credente e il miscredente, e non solo i "paesani", ma lo stesso "*clown*" sono soggetti alla tentazione di non aderire al messaggio di fede. In verità nessuno che faccia appello alle semplici risorse umane è in grado di porgere agli altri la fede: nemmeno il credente a se stesso. Per parlare di Dio è necessario che coloro che parlano e coloro che ascoltano si lascino illuminare dal suo Spirito condividendo entrambi un atteggiamento di grande povertà. Atteggiamento questo – l'unico possibile per parlare di Dio in modo fecondo – che però richiede la dolorosa spogliazione dalle umane sicurezze, e costringe a una continua conversione senza peraltro essere liberati dalla tentazione dell'incredulità. Insomma, la fede è un po' come la bianca linea di mezzeraia su un nastro d'asfalto fasciato dalla nebbia. L'automobilista non si stanca mai di cercarla, perché è la sua salvezza: ma non può pretendere che essa dissolva le nebbie.

5. Alcune linee d'impegno

Fermo restando che la fede è dono gratuito di Dio, va detto – e Giovanni Paolo II lo riafferma con forza nella *Fides et ratio* – che è anche un impegno con cui la ragione umana è chiamata ad aprirsi al mistero divino; un impegno che si svolge a un duplice livello. Sul piano pratico, di una vita cioè orientata ai valori religiosi, e sul piano della riflessione, essendo l'uomo, come afferma Pascal, un essere "pensante". L'interrogativo: Chi è Dio – scriveva l'allora professore Ratzinger nel libro che ho prima citato – «ce lo dobbiamo porre non solo per onestà nei confronti del pensiero e per senso di responsabilità verso la ragione, ma anche per ossequio all'intima legge dell'amore, che desidera conoscere sempre più e sempre meglio colui al quale ha detto il suo "sì", per essere in grado di amarlo più intensamente» (J. Ratzinger, *Introduzione...*, p. 47). Molto sapiente appare in questa luce l'affermazione che si trova all'inizio dell'Enciclica, un'affermazione fondamentale che è *leit motiv* di tutto il testo: «La fede e la ragione (*Fides et ratio*) sono come le due ali con le quali lo spirito umano s'innalza verso la contemplazione della verità. È Dio ad aver posto nel cuore dell'uomo il desiderio di conoscere la verità e, in definitiva, di conoscere Lui perché, conoscendolo e amandolo, possa giungere alla piena verità su se stesso». C'è dunque un'intima connessione tra la conoscenza della verità e la conoscenza di se stessi.

6. Istanze fondamentali

Fede e ragione vanno viste pertanto come due strade rivolte alla conoscenza della verità, mai in competizione tra loro. Sempre l'Enciclica afferma, in proposito, che la fede e la filosofia debbono recuperare l'unità profonda che le rende capaci di essere coerenti con la loro natura, nel rispetto della reciproca autonomia. «Alla *parresia* della fede deve corrispondere l'audacia della ragione» (n. 48). Per giungere a questa sinergia occorre però accogliere due istanze fondamentali che il Papa evidenzia e che l'allora Card. Joseph Ratzinger ebbe a commentare ampiamente in un suo articolo su *L'Osservatore Romano*, il 19 novembre 1998 (p. 8). Da questo articolo trago alcune considerazioni, mentre mi avvio verso la conclusione.

La prima istanza è l'accento alla «circolarità tra fede e filosofia» (n. 73). Per un credente la ricerca della verità si snoda in un movimento in cui l'ascolto della Parola divenuta storia e la ricerca della ragione si incontrano continuamente. In tal modo da una parte la fede si approfondisce e si purifica, dall'altra però anche il pensiero riceve arricchimento, perché gli si dischiudono nuovi orizzonti. E c'è di più: se la filosofia si interessa alle scoperte empiriche, che maturano nelle diverse scienze, perché trascura le tradizioni religiose, e specialmente il messaggio della Bibbia come una fonte di conoscenza? La storia dimostra – è ancora il Cardinale Ratzinger a sottolinearlo – che le grandi correnti di pensiero hanno ricevuto indicazioni ed illuminazioni dalle tradizioni religiose. Si pensi alla filosofia della Grecia e dell'India, a quella sviluppatasi all'interno del Cristianesimo e persino alle filosofie moderne che, pur ritenendo l'autonomia della ragione criterio ultimo del pensiero, si riconoscono debitrice in un certo modo alla fede biblica. Kant, Fichte, Hegel, Schelling non sarebbero pensabili senza gli apporti della fede, come pure lo stesso Marx, il quale risente della tradizione ebraica. Quando la filosofia cessa del tutto di dialogare con la fede, finisce – come afferma Jaspers – in una "serietà vuota".

La seconda istanza, di cui parla l'Enciclica, concerne gli apporti della fede alla filosofia, e i compiti che essa le pone con tali apporti. Si tratta di scoperte e concetti fondamentali, che il pensiero filosofico non può trascurare: il concetto, ad esempio, di Dio personale e più in generale il concetto di "persona", formulato solo nell'incontro tra fede e filosofia (n. 76); il concetto di peccato e di colpa; il concetto dell'uguaglianza e della libertà umana, l'idea di una filosofia della storia. Ci sono tre postulati della fede alla filosofia – sottolinea l'Enciclica –: la filosofia deve ritrovare la dimensione sapienziale di ricerca del senso ulti-

mo e globale della vita (n. 81); deve appurare la capacità dell'uomo di giungere alla conoscenza della verità (n. 82), deve avere una portata autenticamente metafisica. Il che comporta che il pensiero umano non può arrestarsi al fenomeno, ma deve andare oltre le apparenze, deve passare dal «fenomeno al fondamento» (n. 83), mentre oggi invece si giunge quasi a teorizzare l'impossibilità di oltrepassare il fenomeno per fermarsi all'aspetto apparente della realtà, all'esperienza. È la cosiddetta dittatura dell'apparenza, come la definisce Benedetto XVI, che impedisce di ricercare e di attingere quella verità, che ogni uomo è chiamato a ricercare.

A proposito del concetto di «esperienza» che – in linea con la dominante limitazione alle apparenze – viene spesso innalzato anche nella teologia a criterio ultimo, l'Enciclica afferma che la Parola di Dio fa continui riferimenti a ciò che oltrepassa l'esperienza (cfr. n. 83) e che la rivelazione è più di un'esperienza, e proprio così ci dona un'esperienza di Dio, ci aiuta a mettere insieme le nostre esperienze, a comprenderle nel discernimento degli spiriti criticamente, ed a comunicarle positivamente.

Sono convinto che nel dibattito filosofico e teologico di questo nostro tempo l'Enciclica *Fides et ratio* continua a suscitare utili riflessioni ed interrogativi. Il rischio di tanti è purtroppo quello di chiudersi nella propria solitudine ed, ancor più grave, quello di spegnere in se stessi la passione per la ricerca oggettiva del vero. «La passione per la verità – ha detto questa mattina Sua Santità – spinge a rientrare in noi stessi per cogliere nell'uomo interiore il senso profondo della nostra vita». E «una vera filosofia – ha proseguito – dovrà condurre per mano ogni persona e farle scoprire quanto fondamentale sia per la sua stessa dignità conoscere la verità della rivelazione».

In conclusione, mentre vi ringrazio per avermi seguito, permettetemi di fare mio l'auspicio che Benedetto XVI ha formulato per voi questa mattina, e di estenderlo a tutti coloro che operano nel campo della ricerca scientifica, filosofica e teologica. È l'auspicio che ciascuno avverta «sempre in sé la passione per la verità», e faccia «quanto in suo potere per soddisfarne le richieste»; un auspicio che per noi credenti non può non essere accompagnato da costante preghiera perché, come ha affermato il Papa, la ricerca della verità sia sostenuta dall'amore per la verità.

✠ **Tarcisio Card. Bertone**
Segretario di Stato

CATECHESI È COMUNICARE CON I TUOI FEDELI AD UNO AD UNO...



SISTEMI AUDIO E VIDEO

**È LA SOLUZIONE PIÙ SEMPLICE E SICURA
AFFINCHÉ LA PAROLA GIUNGA LIMPIDA E CHIARA**

PASS costruisce, installa ed assiste:

- sistemi di amplificazione antieco ad alta fedeltà di riproduzione
- **radiomicrofoni esenti da disturbi**
- sistemi video - grandi schermi
- **microfoni "piatti" da altare**

PASS inoltre:

- **HA UN ATTREZZATO LABORATORIO PER RIPARAZIONI**
- **GARANTISCE UNA ACCURATA ASSISTENZA TECNICA**

Alcune nostre realizzazioni in Diocesi:
Basilica Maria Ausiliatrice, Santuario Consolata, Parr. Gesù B. Pastore, Chiesa Cimitero Sud, Parr. Pianezza, Parr. Alpi-
gnano, S. Margherita dei colli, S. Famiglia, S. Giorgio (Chieri), S. Matteo (Moncalieri), Santuario Forno A. Graie, Parr. Reano, Parr. Trana, Parr. Altessano, Parr. Moncucco T.se, Chiesa S. Francesco (Valdocco), Parr. Ceres, Parr. S. Gillio, Parr. Varisella, Ist. La Salle, Parr. B.ta Paradiso, Parr. S. Giulia, Parr. Bussolino, Parr. Coassolo.

Interno basilica di Maria Ausiliatrice



VIA DOGLIANI, 8 - 10152 TORINO

Tel. 011.229.50.85 • Fax 011.220.92.59 • e-mail: info@passaudiovideo.it

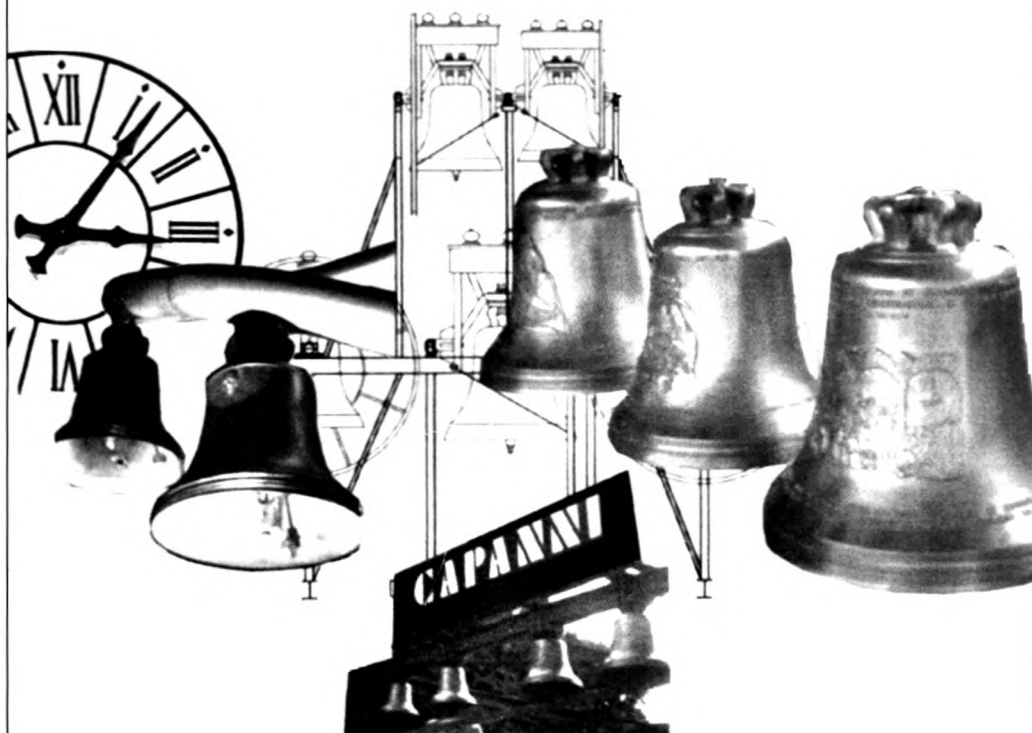


CAPANNI PIEMONTE Cav. Uff. Paolo S.n.c.

Fonderia Campane - Fabbrica Automatismi e Castelli per Campane
Orologi da Torre - Campanili in Acciaio - Tabelloni Elettronici

Reg. Santo Stefano 23/25 - 15019 STREVI (AL) - Tel. 0144/372790 - Fax 0144/364877

dall'idea... al suono



Forniamo preventivi, sopralluoghi e consulenze gratuite

Eseguiamo riparazioni e manutenzioni su
ogni TIPO e MARCA di impianto



BASILICA DI S. PIETRO IN VATICANO

Un nuovo impianto di elettrificazione campane e orologio da torre
realizzato ed installato dalla TREBINO nel 1994.



**FONDERIE
CAMPANE**



**COMANDI
ELETTRONICI
PER CAMPANE**



**FABBRICA
OROLOGI DA TORRE**

TREBINO

CAV. ROBERTO TREBINO S.N.C.
16030 USCIO (GE) ITALY - Tel. 0185.919410 - Fax 0185.919427
www.trebino.it - E-mail: trebino@trebino.it

**SOPRALLUOGHI
E PREVENTIVI
GRATUITI**

(segue dalla II di copertina)

**Ufficio per la Pastorale
dei Giovani e dei Ragazzi**

tel. 011/51.56.342 - fax 011/51.56.339
E-mail: giovani@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/curia/giovani/UPG/index.php
ore 9-12,30 - 14-15,30 (escluso sabato)

**Ufficio per la Pastorale
degli Anziani e Pensionati**

tel. 011/51.56.347 - fax 011/51.56.339
E-mail: anziani@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

**Ufficio per la Pastorale
del Turismo, Tempo Libero e Sport**

tel. 011/51.56.348 - fax 011/51.56.339
E-mail: turismo@diocesi.torino.it
ore 9-12 martedì e venerdì
15,30-17,30 tutti i giorni (escluso sabato)

4. AREA CULTURA E SCUOLA

**Pastorale dell'Educazione Cattolica
e della Scuola**

tel. 011/51.56.451 - fax 011/51.56.455
E-mail: scuola@diocesi.torino.it
ore 9-12 - 14,30-17 (escluso sabato)

Pastorale della Cultura e dell'Università

E-mail: past.universitaria@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/pastuniv/

Pastorale della Scuola Cattolica

Pastorale Scolastica

tel. 011/51.56.450 - fax 011/51.56.313
E-mail: pastoralescolastica@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/diocesi/ufscuola.htm
ore 9-12 - 15,30-17,30 (escluso sabato)

5. AREA LITURGICA

tel. 011/51.56.408 - fax 011/51.56.409
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio Liturgico

E-mail: liturgico@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/diocesi/uflitur.htm

Sezione Arte Sacra

E-mail: arte@diocesi.torino.it

Sezione Musica Sacra

E-mail: musica@diocesi.torino.it

6. AREA DEL SOCIALE

Ufficio per il servizio della Carità

tel. 011/51.56.350 - fax 011/51.56.359
E-mail: caritas@diocesi.torino.it
www.caritas.torino.it
www.diocesi.torino.it/curia/caritas
ore 8,30-12,30 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale Sociale e del Lavoro

tel. 011/51.56.355 - fax 011/51.56.359
E-mail: lavoro@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/curia/palavoro
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dei Migranti

Sede operativa - Via Ceresole n. 42
tel. 011/246.20.92 - 011/246.24.43
fax 011/20.25.42
E-mail: migranti@diocesi.torino.it
www.migranti.torino.it
ore 9-12 - 14,30-17
(esclusi mercoledì pomeriggio e sabato)

Ufficio per la Pastorale della Salute

tel. 011/51.56.360 - fax 011/51.56.359
E-mail: salute@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/salute
ore 9-12 (escluso sabato)

7. AREA MISSIONI

tel. 011/51.56.374 - fax 011/51.56.376
E-mail: missionario@diocesi.torino.it
www.sdtm.it
www.diocesi.torino.it/diocesi/ufmissioni.htm
ore 9-12 - 14,30-17 (escluso sabato)

Sezione Pontificie Opere Missionarie

Sezione Centro Missionario Diocesano

Sezione Servizio Diocesano Terzo Mondo

**ORGANISMI FACENTI CAPO
AL VICARIO GENERALE**

Centro Studi e Documentazione

tel. 011/51.56.309 - fax 011/51.56.319
E-mail: centrostudi@diocesi.torino.it
ore 9,30-13 (escluso sabato)

Direttore delle Case del Clero Diocesane

tel. 011/51.56.360

Incaricato per l'Assistenza al Clero

tel. 011/606.12.24

Incaricato per le Confraternite

tel. 011/51.56.306 - fax 011/51.56.319
mercoledì ore 10-12

Redazione Sito Diocesano Internet

tel. 011/51.56.316 - fax 011/51.56.319
E-mail: redazione@diocesi.torino.it
ore 9-12 (esclusi mercoledì e sabato)

Ufficio per le Comunicazioni Sociali

tel. 011/51.56.315
fax 011/51.56.319 - 011/828.31.10
E-mail: comunicazioni@diocesi.torino.it
ore 9-11,30 su appuntamento (escluso il sabato)

RIVISTA DIOCESANA TORINESE (= RDT_o)

Ufficiale per gli Atti dell'Arcivescovo e della Curia Metropolitana

Anno LXXXV - N. 10 - Ottobre 2008

Abbonamento annuale per il 2008 € 70,00 - Una copia € 7,00

C.C.P. 25493107 intestato a Rivista Diocesana Torinese - c.so Matteotti n. 11 - 10121 Torino

Direttore responsabile: Maggiorino Maitan

Registrazione Tribunale di Torino n. 3359 del 21-1-1984

Redazione: Cancelleria della Curia Metropolitana

via Val della Torre n. 3 - 10149 Torino

Amministrazione: Opera Diocesana Preservazione Fede "Buona Stampa"

c.so Matteotti n. 11 - 10121 Torino - Tel. 011/54 54 97 - 011/53 13 26 (+ fax)

Tipolitografia Edigraph s.n.c. - via Conceria n. 12 - 10023 Chieri (TO)

Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in A.P. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) - Art. 1 comma 1
D.C.B. Torino - 9/2009 - Spedito: Ottobre 2009